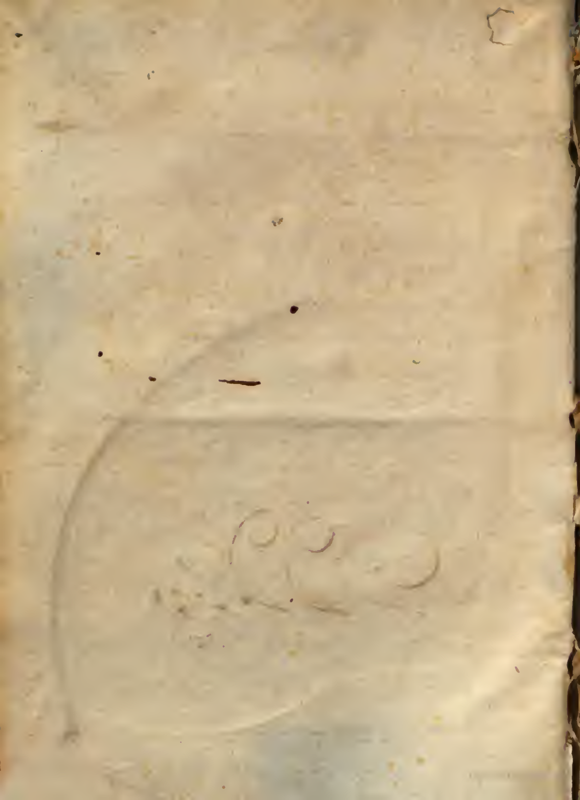




BREVE SPOSITIONE DI TVTTA L'OPERA DI LVCRETIO.

Nella quale si disamina la dottrina di Epicuro, & si mostra in che sia conforme col vero, & con gl'insegnamenti d'Aristotile; & in che differente.

Con alcuni Discorsi sopra l'Inuocatione di detta Opera.

Fatta per GIROLAMO FRACHETTA nell'Academia de gli Incitati di Roma.

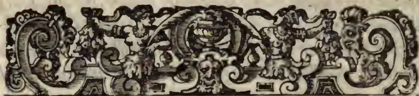
CON VNA TAVOLA COPIOSISSIMA di tutte le materie, che nella presente opera si trattano.

All'Illustrissimo & Reuerendissimo Signor Cardinale Scipione Gonzaga.

CON PRIVILEGGIO.



IN VENETIA MDLXXXIX.
Appresso Pietro Paganini.



ALL'ILLVSTRISSIMO ET REVERENDISS.^{MO} MONSIG.^{RE}

IL CARDINALE SCIPIONE GONZAGA,

Signore suo benignissimo.

LE cagioni, Monsignore Illustrissimo, onde sogliono gli huomini, che ò per vaghezza di acquistar fama, ò per far beneficio al mondo, ò per che che sia altro, s'inducono a publicare le loro fatiche; mouersi ad intitolarle anzi à questo Principe, che à quell'altro, sono molte, & diuerse. percioche alcuno è stimulato dalla cupidità del guadagno; ilche senza dubbio è proprio d'huomini vili, & d'animo basso. alcun'altro presumme di douere recar gloria à colui, à cui le intitola; ilche è altresi biasimeuole; conciosia cosa che mostri chi cosi fa, di portare opinion di se stesso più grande, che non conuiene; altri studia per cotal mezo di procacciarsi gratia, & fauore; ilche ne commendo, ne biasimo. altri

procura di render gratie di riceuuti seruigi, & altri pensa di douere apportare à se stesso nome. Le quali due vltime cagioni sono (per mio giudicio) le più lodeuoli, & le più giuste, conciosia cosa che egli sia opera d'animo ingenuo il mostrarsi conoscente de riceuuti fauori, & conuenga alla modestia di chi che sia l'attendere gloria dalla grandezza de Prencipi, che si degnano di essere nominati protettori delle fatiche altrui. Queste due cagioni senza più sono state quelle, onde io mi son mosso ad indrizzare a V. Sig. Illustrissima la presente fatica sopra Lucretio. La quale se non doueße eßer cara al mondo per altro, si douerebbe per esser sola, ò preßo che sola intorno così graue Scrittore. il quale non doueua à partito niuno rimanere senza spositione; imperoche oltre l'eßere oscuro, & contenere molte cose buone, che sono state frantese, ne contiene anco molte di ree, le quali fa di mestiero, accioche altri non vi s'inganni, in iscambio togliendole, rifiutare. & è vno rauiuatore della dottrina di già per poco dimenticata, del grande Epicuro, à cui sono apposte à torto molte bugie. Et di vero io non potea, volendo hauere alle due predette cose riguardo, scieglicre altro Prencipe che V. S. Illustrissima à cui dedicassi la presente mia opera, quando io ho da lei riceuute maggiori gratie, che da niun altro, & più, che io non ho meritate; delle quali per renderle guiderdone, non che basti questo picciolo dono, ma non sarieno aßai tutte l'opere, che con lunghissimo studio potrei à fine menare: & quando ella è di tanta gloria fornita, che non v'è forse chi la pareggi, & può farne partefice

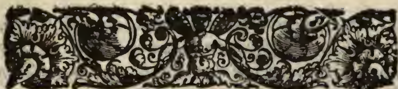
tefice altrui. percioche chi non sà che ella è nata di famiglia fra le Italiche nobilissima, & di Padre, che di fortezza, & valore ha auanzato ogn'altro dell'età sua; in guisa, che può essere paragonato con qualunque Heroe, è nelle Storie, & nelle memorie de gli huomini più famoso? à cui non sono palesi le doti, che Dio, la Natura, & l'Arte hanno accolte in V. S. Illustrissima, che sono infinite in numero, & tutte chiarissime? in lei si ritrouano maestà d'aspetto regale, bontà isquisitissima, dottrina incomparabile, prudenza rarissima, giudicio inestimabile, eloquenza, affabilità, gentilezza, prontezza à beneficiare qualunque persona, etiandio non mai più da lei veduta, & mille altre, ch'io taccio, & ammiro. A V. S. Illustrissima adunque à ragione appresento questo, qual che egli si sia, parto del mio intelletto, & del nome suo glorioso orno adesso la fronte. confidando, & che ella sia per aggradirlo, come segno, auenga che picciolo, d'animo non ingrato de riceuuti fauori, & per prenderne la protettione contro qualunque, ò maligno, ò inuido, presummesse di biasimarlo. ilche giouandomi di sperare, che ella sia per fare, le prego dal sommo Dio sommi honori, & humilmente inchinandomele, la riuerisco.

In Rouigo il dì 1. Genaro 1588.

Di V. S. Illustrissima & Reuerendiss.

Humilissimo Seruitore

Girolamo Frachetta.



A LETTORI.

LA commodità prestataci dal grande Cardinale d'Este, di pregiata memoria, mentre noi siamo viuuti ne suoi seruigi, il che è stato per ispatio di anni quattro fino allo stremo della sua vita, ci inuitò già ad essercitarci in uarie maniere, intorno à studi di lettere. la qual cosa con molti altri prendemmo à fare. ispetialmente instituimmo certa Academia, oue di molti nobili ingegni del continuo concorreuano. & vi fu chi prese à leggere Museo, chi Dante, chi il Petrarca, & chi altro Scrittore di grido. & ciascuno in volgare fauella; come pare, che si costumi hoggidì di fare in tutti e ridotti; doue si tengono ragionamenti di belle, & polite lettere. dalla quale vsanza non volendo ne anco noi dipartirci, si come quegli, che pensammo di uolerci valere bene spesso delle autorità di Scrittori volgari, hauendo tolto per impresa di legger Lucretio, ci demmo à far ciò pure in lingua volgare. di che non pensiamo di esserne per douere riportare biasimo, quando non ci sono mancati di quegli, li quali tuttauia sono lodati, & tenuti per di soprano giudicio, che hanno commentato in questa fauella etiandio Greci Scrittori; & in ispetiale Aristotile, che scrisse di philosophia, come ha fatto altresì Lucretio. Ma ci seranno forse di quegli, che ci vorranno biasimare, per hauer noi publicata questa Opera, non compita; conciosia cosa che ella non contenga, che la spositione di vna menoma parte delle parole Lucretiane. a quali ci gioua di rispondere, che essi si dourebbono raccordare, de gli altri hauer così fatto d'altri Autori, che hanno preso à commentare, liquali non per tanto sono letti, & riletti uolontieri, & senza esser biasimati punto: di cui noi potremmo allegare molti essempi, se facesse bisogno. senza che noi non veggiamo la cagione, perche debba riceuere biasimo chi prende à

com-

commentare una parte d'vno Scrittore; & massime la più malageuole; come habbiamo fatto noi. Oltre che la paraphrase, compresa nelle sei primiere Lettioni, abbraccia tutta la contenenza de libri Lucretiani, per forma, che à chiunque è di giudicio fornito, può seruire per sufficiente commento: & non solo delle sentenze, ma etiandio delle parole. La qual paraphrase in alcuni luoghi habbiamo fatta più stretta, & in alcuni altri più larga, in alcuni più riguardante à gl'insegnamenti, & in certi altri, più alle parole; secondo che ci è paruto essere conueneuole. nella qual cosa se noi saremo erratti, ò nò, sarà giudicio del prudente Lettore. à cui se conosceremo, che la presente fatica non paia del tutto inutile, non ci rimarremo di stendere à prò commune tutto il commento; con quella diligenza, che maggiore ci sarà possibile, & come speriamo, non ci venendo meno il fauor diuino, à grado de gli studiosi, & de gl'intendenti.

Correttione de gli errori più notabili, che sono corsi nella stampa, di questo Libro.

fac.8.li.31.	Chi ne fosse.	chi che ne fosse.
f.13.lin.32.	di saminarle.	disaminarle.
f.14.l.38.	αὐτεῖν	αἰθεῖν.
f.15.l.20.	parte.	part.
f.17.l.24.	impotenza.	in potenza.
f.19.l.7.	casoal.	casoal.
f.26.l.16.	le traui.	& le traui.
f.29.l.20.	dice è uero.	dice uero.
f.29.l.28.	il che.	in che.
f.30.l.5.	quiete.	quete.
f.33.l.32.	nel primo.	nel terzo.
f.41.l.31.	tutti è colori.	tutti e' colori.
f.43.l.37.	tutto corporeo.	tatto corporeo.
f.43.l.38.	o non è tutto o è tutto spiritale.	o non è tatto, o è tatto spiritale.
f.54.l.13.	posta.	forza.
f.63.l.5.	apponga.	opponga.
f.69.l.29.	dourebbe.	dorrebbe.
f.34.l.3.	corpo.	capo.
f.80.l.3.	anco Mutio.	Anco Martio.
f.97.l.37.	da loro.	da gli.
f.98.l.36.	che a gli.	che gli.
f.106.l.32.	schifeciolezze.	schifeuolezze.
f.120.l.5.	a certo.	a cerco.
f.124.l.4.	ha determinato.	a determinato
f.134.l.21.	stender.	stendersi.
f.143.l.32.	porgesse.	& porgesse.
f.163.l.9.	Vescuuio.	Vesuuio.
f.172.l.29	riuesitassero.	uisitassero.
f.176.l.2	fauellando.	fauellauano.
f.177.l.29.	Tegeæ.	Tegeæe.
f.177.l.38.	petit.	perit.
f.178.l.19.	Et pariter.	Tu pariter.
f.181.l.20.	φέρετιος.	φερέστιος.
f.195.l.18.	ἀφροδ.	ἀφροῦ.
f.195.l.20.	φιλομηδ.	φιλομηδής.
f.197.l.6.	ἤφαιστον.	ἥφαιστον.
f.199.l.18.	mortale is.	mortaleis.
f.202.l.9.	si possono.	possono.
f.202.l.15.	isuanimento.	isuariamento.
f.220.l.34.	trouarsi.	toccarsi.
f.221.l.4.	aurolis.	auidis.
f.221.l.5.	reddit.	red t.
f.223.l.36.	tronando.	tornando.
f.225.l.3.	ἀντέφελος.	ἀνέφελος.
f.225.l.36.	τὸν ὁ.	τὸν ἀνέμον ὁ.
f.228.l.11.	tum &.	tumet.
f.230.l.23.	ardire.	ardore.
f.237.l.15.	γλυκύπικρον.	γλυκύπικρον.
f.247.l.6.	suaui loquenti.	suauiloquenti.
f.243.l.38.	πόπησις.	ποίησις.

Nel Margine.

f.14.l.6.	Atq; si &c.	Atq; hi si &c.
f.50.l.27.	Nam pio.	Nam pro.
f.59.l.32.	Nec tamen sat.	Nec tamen hæc sat sunt &c.
f.118.l.15.	Non aliunde.	Non alia longe.
f.150.l.37.	Adde qd est.	Adde qd è.
f.160.l.18.	Hinc tibi rebus.	Hisce tibi in rebus.

TAVOLA DELLE COSE PIV NOTABILI, CHE SI CONTENGONO NELLA PRESENTE OPERA.

Sotto capi, con l'ordine dell'Alfabetto.

Vuole

 te

Greci.

Influen-

Erra

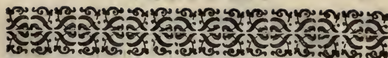
††† 2 *Erra*

Pla-

Stoici

Vene-

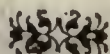
IL FINE.



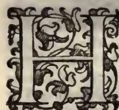
BREVE SPOSITIONE DI GIROLAMO FRACHETTA,

SOPRA L'OPERA DI LVCRETIO,

Distesa in sei Lettioni.



LETTIONE PRIMA.



HO deliberato di dichiarare l'opera di Lucretio à che m'hanno mosso alcune ragioni; & specialmente il considerare, che egli è assai conueneuole l'impiegarsi intorno à vn scrittor latino, in Roma, oue la latina lingua fiorì; & che à me è diceuolissimo, si come à colui, che per lo più hà dato opera à studi di filosofia, il comentare vn filosofo, quale è Lucretio: & che egli è costume nelle Academie, di versare intorno, ò a poeta, ò a scrittore in versi; del cui numero è esso Lucretio. Et hò stabilito ciò fare in volgar fauella, si per non mi discostar dall'vsanza di quegli, che sogliono in così fatti luoghi discorrere, & si per potere allegar scrittori Thoscani; il che non mi par che conuenga a chi parla latinamente. Ma auanti ogni cosa, stimo esser bene, che si disaminino breuemente tre capi: il primo è, qual sia il soggetto di questa opera: il secondo è, se Lucretio per cotal opera si debba appellar poeta, ò nò: il terzo è, chi esso Lucretio fosse, & in che tempo viuesse, & cui seguisse in scri-

uendo. Adunque quanto al primo capo s'aspetta, io credo il soggetto di quest'opera esser la natura delle cose, ò le cose naturali, cioè (come apparirà manifestamente) lo stesso, che è soggetto della filosofia naturale d'Aristotile; il che esser vero, mi pare à bastanza comprenderssi & dal titolo, & dall'inuocatione. Quanto al secondo, è da dire, che parlando Lucretio in questa sua opera di cotali cose, auegnadio che fauelli in versi, non è tuttauia poeta; imperoche non è il verso, che constituisca il poema, ma la materia; laquale non può à partito niuno del mondo, essere di cose naturali: come è stato chiaramente dimostro da alcuni: & perciò a buona ragione Aristotile nel suo libro della poetica rimosse del numero, & della schiera de poeti, Empedocle, & lo chiamò fisiologo, ò fauellator di natura, che vogliam dire; & Lattantio nel libro dell'origine de gli errori, a ciò riguardando, & pur parendogli, che il verso hauesse parte nella poesia, disse; *Empedocles, quem nescias utrumne inter poetas, an inter philosophos numeres, quod de rerum natura uersibus scripsit; ut apud Romanos Lucretius, & Varro.* è adunque Lucretio più tosto scrittor di filosofia naturale in versi, che poeta. ma se egli sia da lodare, ò da biasimare, per hauer preso a descriuere altra materia, che poetica in versi, si può conoscere da quello, che noi habbiamo detto nella nostra spositione sopra la famosa Canzone del Canalcanti. Quanto al terzo s'attiene, Lucretio fu huomo Romano, il quale visse, & fiorì tra il secolo d'Ennio, & Lucilio, & quello di Catullo, & Vergilio; & morì appunto quell'anno, che esso Vergilio vestì la toga virile; che fù il seicento nouant'otto dal fabricamento della città di Roma. & fu seguace di Epicuro filosofo Atheniese; le cui opinioni in quest'opera studiò di ridurre a luce; come testimonia Lattantio Firmiano nel suo libro della fabrica di Dio, con queste parole. *Non possum hoc loco teneri, quominus Epicuri stultitiam rursus coarguam; illius enim sunt omnia, quę delirat Lucretius;* & come si comprende per quello che esso Lucretio testimonia in più luoghi. Ma percioche alcuni sono d'opinione, che questi sei libri, che noi habbiamo, sieno parte solamente dell'opera, che scrisse Lucretio intorno alle cose naturali;

Soggetto del l'opera di Lucretio.

Lucretio non è poeta.

E scrittor di natura in versi.

Chi fosse, & quando fiorisse, & chi seguitasse.

Occasione della Paraphrase.

turali;

turali; cõciosia cosa che si troui citato appo Prisciano il settimo lib. & appo Macrobio il diciasettesimo; & Varrone affermi i libri di Lucretio esser stati 21. perciò hò determinato di trãcorrere tutta l'opera; & toccando con quella breuità, che sarà possibile maggiore (se ben non pensiam di poter ciò fare in men di sei lunghe lettioni) le cose, che in essa si trattano, nè rimanendomi di auuertire, se s'appartengono alla materia, & come, & se sono trattate con ordine ò nò, & se contengono verità, ò bugia, & se sono conformi, ò diuerse dalla dottrina del sourano maestro Aristotile. il che non sarà perauentura fatica discara a niuno: fare a vedere se vi si fauelli pienamente, in guisa che si possa stimare, questi libri esser cosa compita: ò se diminutamente, in maniera, che noi siamo costretti a credere l'opinione antidetta esser vera; che essi sieno parte dell'opera, che Lucretio delle cose naturali dettò.

Adunque Lucretio pone primieramente l'innocatione; nella quale chiama in aiuto Venere; & propone quello, di che vuol fauellare. le quai due cose si sogliono fare da tutti i scrittori di lunghe materie in versi ne cominciamenti dell'opere. perche io mi marauiglio molto d'alcuni, che hanno sospicato, se questo, che noi leggiamo al presente sia principio dell'opera di Lucretio. che di vero, se nella medesima opera, non trattò, oltre le cose naturali, qualche altro soggetto (il che è ridiculo a dire) fino a fanciugli veggono cotal sospetto esser vano. Percioche a materia di cose naturali non si conueniua altro principio. nè può questa innocatione con cotale proposta, star bene altroue, che nel cominciamento di tutta l'opera: ne patir pur vn verso auanti di se. Et se Varrone dice, che l'opera di Lucretio, cominciaua,

Aetheris ac terrae genitale quaerere tempus,

concedendogliele, è da dire, ò che questo era vn'altro volume forse della stessa materia. di che nõ sarà da marauigliarsi, conciosia cosa che anco Aristotile scriuesse più volumi, & delle cose morali, & dell'arte Retorica, & d'altro: o era vn'altro principio, il quale esso rigettò essendosi più compiaciuto di questo, che hora si legge. ma tralasciamo il parlar più allungo di cotal cosa, & passiamo auanti.

Aeneadũ genetrix. &c. Innocatione. & proposta.

Questo che si legge, è principio dell'opera di Lucretio.

Quod superest. &c. Richiede attentione.

Fatta l'inuocatione, & la proposta, richiede Lucretio attentione da Memmio, a cui scriue. percioche vuol ragionare di cose difficili, & per auētura spreggieuoli in qualche parte, se non se n'intendessero le ragioni. doue più distintamente tocca le cose, di che è per discorrere. & perche afferma la Natura essere & creatrice, & nudrice, & distruggitrice di tutte le cose, accioche altri non creda, che egli trascotatamente lasci adietro gli Dei, li quali dal commun popolo, erano stimati fattori dell'opere naturali, dice essere errati coloro, che stimano essi Dei trametterſi nella cura del mondo. onde viene a negare la prouidenza diuina.

Omnis enim &c. Nega la prouidenza.

Della quale empia opinione, noi fauelleremo distintamente altra volta.

Ma percioche la prouidenza, & la religione vanno di brigata; conciosiacosa che il culto diuino dipenda dal credere, che Dio habbia cura di noi, & ci premij, & punisca, perciò Lucretio, hauendo leuata la prouidenza, toglie etiandio la religione; & commenda Epicuro di esser stato il primiero a leuarsi di sotto cosi graue peso.

Humana ante oculos. &c. Toglie la religione.

Del qual tristo pensiero, terremo ragionamento, quando parleremo della prouidenza.

Illud in his rebus &c.

Ma dubitando Lucretio, non Memmio, sentendo torre la religione, ischifi gli insegnamenti suoi, si come empij, s'affatica in prouarli, che più tosto essa religione è cagion di impietati, & di sceleragini. il che fa con l'essempio di quello, che auuenne in Aulide; doue Agamennone per placar l'ira di Diana, e osseruare il voto, che fatto haueua, sacrificò la figliuola. il che non harebbe fatto, se non hauesse temuti i Dei, & se non fosse stato religioso.

Ma è questo argomento Lucretiano, assai debole, & da huom, che ha poca ragione dal canto suo. percioche non fu la religione cagion di cotal sceleragine, ma la pazzia, o l'impietà d'Agamennone, il quale non doueua a partito niuno, per essecutione dell'inconsiderato voto, che fatto haueua, sacrificar la figliuola. Così san Girolamo riprende Iephthe di hauer sacrificato altresì a Dio la figliuola; & appellalo stolto nel far il voto, & empio nell'essequirlo.

Religione nō fu mai cagione di sceleragini.

Appresso Lucretio, volendo pur torre a Memmio dell'animo

nimo, la religione, pone il fondamento, onde stima, che egli si moua a tenerla. & postolo, gliele reca in dubbio, hauendo pensiero di voler mostrare anco dopo, che egli sia falso: dice adunque, che le minaccie de' poeti delle pene sempiterne, le quali presupongono l'anima essere immortale, sono la cagione del timore, che hanno gli huomini de' Dei; & della religione. il che detto, reuoca il presuposto in dubbio, cioè, che l'anima sia immortale. & ciò fa, toccando le varie opinioni de' filosofi, intorno alla conditione di essa. dopo il toccamento delle quali; preso occasione dalla lor varietà, dice, che gli farà mestiero di bene considerare, & tutte l'altre cose, di cui ha proposto di voler dire; & spetialmente la natura dell'anima. & in oltre quai cose porgano spauento alla mente nostra, mentre noi siamo desti, ma aggrauati di infermità. & quai, mentre che noi siamo presi dal sonno: nel qual tempo ci par di vedere alle volte, & d'vdire, come se fossero viui & presenti, que' che son trapassati. le quali apparitioni propone di essaminar Lucretio, a cagione di confermar maggiormente quello, che hora reca in dubbio: & che nel 3. libro si sforzerà di prouare esser falso; cioè, che l'anima sia immortale. percioche mostrerà, che cotali apparenti imagini, non sono altrimenti l'anime seperate da' corpi, ma altro.

Tutemet à nobis, &c.

Ignoratur enim, &c.

Reca in dubbio l'immortalità de l'anima.

Quapropter bene. &c.

Ma la falsità dell'opinione di Lucretio intorno alla cōditione dell'anima, la mostreremo a suo luogo. al presente non rimarrò di dire, che se ben egli è vero, che le pene infernali spauentino, come afferma anco Platone nel terzo libro della Republica; oue per tal cagione rimoue i poeti del suo commune: & per conseguenza inducano religione; non per tanto, secondo la verità, la prossima, & più lodeuol cagione della vera religione, è il timor riuerente, & l'amor timoroso, che gli huomini portano a Dio. di che hora non è tempo di fauellare. Ciò detto Lucretio confessa la difficultà di spiegare in versi latini, le cose, che vuol trattare, che sono trouati de Greci, & oscuri, ne più tocchi da alcun romano. la quale nasce dalla pouertà di cotal fauella, & per conseguenza dalla necessità di valersi di voci noue, & straniere. & non per tanto dice, che la vertù di Memmio. &

Prossima cagione della vera religione.

Nec me animi. &c.

lo sperato piacere della amicitia di esso, il persuadono a sofferir qualunque fatica per superare cotale difficultà.

Hunc igitur &c. Il che fatto, dicendo, che cosi lo spauento messo nell'animo, da quella, che esso empiamente stima falsa opinione delle pene infernali, & dell'immortalità dell'anima, come le tenebre de gli oscuri trouati de Greci, che è per spiegare, sono da discacciar delle menti con naturali ragioni; mette

Principium hinc. etc. 23 fine al proemio: & da principio a gl'insegnamenti. & auanti ogni cosa propone di dimostrare, che di niente niuna cosa si

Che di niète niuna cosa si generi. generi. dalla qual dimostratione, dice di volerne ritrarre, & di che materia qualũq; cosa si faccia. & come (il che troppo gli è a cuore per distrugger la ꝓuidēza) senza opera de' Dei.

Ma come ottimamente, & a tempo & luogo Lucretio propone di prouare questo principio, che di niente niuna cosa si generi, per stabilire la cagione materiale, che è fondamento di tutte l'opere della natura, & come in ciò si confor ma, & con tutti gli altri filosofi naturali, & con Aristotile isteso. Cosi è in errore, credendo manifestare per cotal proua, Dio non hauer mano nella generatione delle cose. & in

Dio concorre alla fattura dell'opere naturali. ciò discorda anco da Aristotile; il quale afferma, che Dio & la Natura non adoperano cosa veruna indarno, significando perciò, l'vno, & l'altra, concorrere alla fattura dell'opere naturali. & in maggiore errore è, stimando di prouare, che assolutamente di niente niuna cosa si possa fare. percioche

Non è vero assolutamente, che di niète alcuna cosa si possa fare. quantunque tutte le cose, che si generano da Dio, per lo mezzo della natura, richieggiano materia, & materia determinata; tuttauia nel primo producimento, nel quale Dio operò da per se, di niente fu creato il cielo, & la terra; essendo ad vn tempo istesso prodotte, & la forma & la materia di essi. il che potrebbe fare anco hoggidì, se gli fosse in piacere.

Ciò fatto, s'affatica Lucretio di prouare il detto princi-

1 *Nā si de nihilo. &c.* pio con molte ragioni. & primieramente ne pone due, per le quali si proua, le cose che si generano, generarsi, non

2 *Præterea cur videre. etc.* di niente, ma di materia, & di materia determinata. appresso pone la terza, che proua, le cose, che crescono, non

3 *Nec porrò augēdis. etc.* crescer di niente, ma di certa materia. per la quale si viene pur etiandio a confermare, ogni cosa, che si produce di determinata materia prodursi, conciosia cosa, che dal mede-

simo

simo si nutrichi, & si cresca, di che si genera, come afferma anco Arist.& nel primo libro del Cielo alla particella 21. & nel secondo della generatione & corrottione alla 50. oltre ciò pone quatro altre ragioni. la prima delle quali, che è la quarta in numero, proua il medesimo, che le due primiere. la quinta quasi correggiendo quella dell'augumēto, proua dalla nutritione de gli animali, che le cose, che si producono, non si producono al sicuro di niēte, come che forse molte cose si generino della medesima materia; conciosia cosa che de medesimi cibi veggiamo diuersi animali pascersi. 4 *Huc accedit. &c.* 5 *Nec porrò secreta. &c.*

Ma in questo trauia Lucretio dal vero, imperoche se ben i cibi sono i medesimi a molti animali: nondimeno la materia prossima onde essi animali si generano è diuersa. Materia prossima onde gli aiali si generano è diuersa.

La sesta, & la settima prouano, come le prime, che le cose si producano di materia determinata. 6 *Deniq; cur* 7 *Postremo &c.*

Ciò fatto si dà a prouare Lucretio con quatro ragioni, che le cose, che si corrompono, non si risoluono in niente, ma nella materia medesima, onde si generano. La qual propositione è altresì tenuta communemente per vera da naturali Filosofi, & da Aristot. il quale pone per ciò la materia eterna, & con potestà di riceuere tutte le forme. come fà anco Lucretio: acciò che spogliandosi d'vna, possa riceuerne vn'altra. *Huc accedit &c.* 1 *Nā si quid &c.* 2 *Deniq; res oēis. &c.* 3 *Prętereà qcūq;. etc.* 4 *postremo pereūt, etc.*

Ma il valore, & la forza di cotali ragioni Lucretiane, nō stimo esser di bisogno cōsiderare al presente. solo ci basterà intorno ad esse annotare due cose. l'vna è, che nella seconda egli mostra di credere, che le stelle si pascano. la quale opinione è ridicula & vana. & fu rigettata, ò più tosto scherni ta da Arist. nel 2.lib. delle Meteore. L'altra è, che nella quarta, egli pone, la natura non generare cosa alcuna, che non ne distrugga alcun'altra. il che è conforme a quel che insegna Arist. nel 1.lib. della generatione & corrott. alla par. 17. che la generatione d'vna cosa, è corrompimento d'vn'altra. Che le cose che si corrōpono non si risoluono in niente. Non è vero che le stelle si pascano. *Ne quà fortè tamē. etc.*

Prouate le dette due propositioni, & per conseguenza manifestato esser necessario porre vn principio materiale, dichiarando, ò più tosto presuponendo cotal principio esser gli atomi; che sono, per opinion di Democrito; la qual seguitò Rimoue un dubbio intorno gli atomi

guitò Epicuro; corpi eterni, per picciolezza, non diuisibili, & non vedeuoli: rimoue un dubbio, che altri intorno ad essi potrebbe fare; cio è, che veramente nō fossero, perciò che non si veggono. & mostra non esser vero, che tutte le cose, che sono, sieno visibili: percioche ce n'hà molte, che sono inuisibili; come dire i venti, gli odori, il caldo, il freddo, & le voci: le quali non solamente sono, ma sono di natura corporea, come gli atomi. il che proua, percioche i venti muouono i corpi; & gli odori & l'altre cose annouerate, muouono i sentimenti. & il muouere è proprio de corpi; conciosia cosa che il toccare, & l'esser tocco, ad altri non si conuenga, che a corpi.

mostra non tutte le cose che sono esser uisibili.

Quæ tamen omnia. &c.

Ma pecca in questa ragione Lucretio. Prima imperoche gli odori, il caldo, il freddo, & le voci nō sono corpi: ma nude qualità, & accidenti, ne si può scusarlo, con dire, che dette qualità si possono appellar corpi, inquanto sono portate al senso da corpi, cio è da vapori, & dall'aere, imperoche esso proua, che sieno corpi, dal mouere i sensi; & il mouere i sensi, conuiene a dette qualità da per se. Appresso pecca, dicendo, che niuna altra cosa, può toccare, ò esser tocca, che il corpo. imperoche molte cose toccano spiritalmente; come appunto i sensibili toccano i sentimenti: ma di ciò si fauellerà a suo tempo.

Gli odori nō sono corpi.

Posta la detta ragione, segue Lucretio, mostrando, che di molte cose si fanno, le quali tuttauia non si veggono. il che pur conferma il suo intendimento: cio è che non sia inconueniēte che ui sieno gli atomi, anchora che sieno inuisibili. & reca l'essempio d'alcune cose, che si consumano, & non si veggono consumare, & d'altre che crescono, & non si veggono crescere.

Deniq; fluctii frago. etc.

Quin etiam. postremò q̄cunq;. &c.

Ma quāto s'aspetta a gli atomi, chi ne fosse autore, ò Leucippo & Democrito, come alcuni vogliono: ò vn certo Mocho, ò di Sidonia, ò di Phenicia, che fu auanti la ruina di Troia, come altri credono: Aristotile nel 3. libro del Cielo, attribuendogli a Leucippo, & a Democrito, s'affatica di distruggerli. le cui ragioni non è hora tempo di essaminare: dirò solo, che se noi vogliam penetrar ben entro, troueremo cotale opinione de gli atomi, cio è, che sieno materia, di cui si com-

ſi compongono,& in cui ſi diſciolgono le coſe che ſi generano,& che ſi corrompono; & ſieno corporei,indiuiſibili, non uedeuoli,& ſempiterni:eſſer poco differéte dall'opinione di Ariſtotile della materia prima, perche etiandio la materia prima,ſecondo Ariſtotile, è eterna :& ſe noi crediamo à Simplicio,è di ſua natura corporea; come che non habbia forma niuna;per la qual coſa è inuiſibile:& ſi può dire anco indiuiſibile; imperoche non ſi diſtingue alcuna ſua parte da altra; eſſendo tutta d'una medeſima guiſa; ſe non con l'introducimento di varie forme; per cagion delle quali, ò per lo riguardo, che v'hà, ſi può dire, non eſſere vna, ma molte.

Opinione de gli atomi ſi difende.

Hora poſto cotal principio materiale,ſi dà a moſtrare Lucretio,eſſer neceſſario di porre il vacuo nella natura; ilqual è, ſecondo lui, come vn'altro principio diſtinto da gli atomi,che ſono corpi; conciosiacoſa che il vacuo ſia ſpatio ſenza corpo niuno: come quì eſſo Lucretio dice: & conferma anco Ariſtot: nel quarto libro della Fiſica, alla par. ſeſta, & 57. & adopera primieramente tre ragioni: appreſſo diſtrugge certa riſpoſta,che altri potrebbe fare alla prima delle dette ragioni; vltimamente pone la quarta ragione, & rimoue certa altra riſpoſta,che ad eſſa potrebbe farſi.

Nec tñ, etc. Che ſi dia il uacuo. *Quapropter locus, &c.* 1 *Quod ſi non, &c.* 2 *Praeterea quãuis, &c.* 3 *Denique cur, &c.*

Lequai ragioni, & le quai riſpoſte, laſcio di deſaminare per breuità,& perche non mi par neceſſario: ma non laſcierò già di dire,che Lucretio in queſta parte,oltre che ſente altrimente, che Ariſtot. come appare nel 4. libro della Fiſica, doue à lungo rigetta cotale opinione del Vacuo: è anco in errore; percioche non v'è coſa, che più ſchifi la natura, che il vacuo: conciosia coſa,che doue è vacuo, non ſia natura: eſſendo la natura,forma materiale,& corporea: & le ragioni di eſſo Lucretio, non ſono di peſo alcuno: ſi come appare, per quel che dice Ariſtot. nell'allegato luogo. Poſte Lucretio dette ragioni,affermando di tralaſciarne di molte altre,& iſcuſandoſene,con dire,che ſe voleſſe porre tutti gli argomenti,che potrebbe,per prouare qualunque coſa, di che è per far parole,non verrebbe à capo di queſt'opera, forſe in tutta la vita ſua: Conclude, rammemorando quel che hà prouato,che tutta la natura conſiſte in due coſe,cioè ne'corpi,à cui s'aſpetta il poſare doue che ſia,& il mouerſi; & nel

Illud in his, &c. *Poſtremò, duo &c.* *Quòd ſi forte, &c.* E' falſo, che ſi dia il uacuo *Multaq; praeterea, &c.* *Omnis vt e, igitur, &c.* Che tutta la natura conſiſta ne' corpi, & nel uacuo.

vacuo, oue essi corpi posano, & per lo quale si mouono; & perche quanto ai corpi, composti de gli atomi, ha innanzi supposto, prouando che si dia il vacuo, che dimostrato, che sieno; pone per proua dell'esser loro, il testimonio del senso; a cui dice douersi prestar fede itiera, & piu tosto che ad ogni altro giudice; cionciosia cosa che l'intelletto giudichi delle cose occulte, fondandosi in quelle, che da esso senso gli son recate.

Sensus: quo nisi, &c.
Che al senso sia da prestar fede intiera.

Et dice vero in ciò, & si confronta con Arist. imperoche il senso non erra nella cognoscenza del proprio oggetto, se nō forse per accidente, di che è scritto nel libro secōdo dell'anima. Et perciò doue esso senso ci addita vna cosa, dobbiamo crederla, anchora che ò l'autorità ò la ragione, ci volesse persuadere il contrario. il che dice pur Aristot. nell'ottauo lib. della Phisica alla part. 27. & l'intelletto non comprende cosa veruna, se non è indirizzato dal senso; che gli ofre gli oggetti suoi, onde nel 3. lib. dell'anima alla parte 39. si dice per Aristotile, che niente è nell'intelletto, che non sia stato auanti nel senso: & che fa mestiero, che lo intelletto, se vuol comprendere che che sia, si raggiri intorno a phantasimi. ma di ciò in altro tempo si parli.

Preterea nihil est, &c.
1 *Nā quodcunque, & c.*
2 *Praterea per se, &c.*
3 *Nā quecunque, etc.*
Tempus itē &c.
Che il tēpo sia natura distinta da corpi.
Deniq; tyndaridē, etc.

Posta detta conclusione, afferma Lucretio, oltre i corpi, c'l vacuo, non trouarsi altra terza natura, distinta da essi. & ciò proua cō due ragioni, appresso le quali aggiugne, tutto il rimaso delle cose, che sono, essere, o essentiali, o accidentali, o de corpi, o del vacuo. cioè a dire, o inseparabili, come spettanti necessariamente al loro essere; o separabili, come accidenti; che vengono, & vannosi, senza distruggimento di cotali nature. ma perche altri poteua forse credere, che il tempo fosse natura da per se separata da corpi, & dal vacuo; strugge Lucretio cotal credenza; dicendo che il tempo si trahe dalle cose corporee, o passate, o presenti, o che hanno a venire; & per esse si conosce, conciosia cosa che non sia destinto dal moto, & dalla quiete, che a corpi cōuengono, appresso che pone vn argomento, sopra il quale, chi di ciò suspica, potria fondarsi. & è, che egli si costuma di dire, Helena fu rapita nel cotal tempo; Troia fu distrutta nell'altretale, & simili cose. la qual maniera par che significhi il tempo esser

cosa

cosa da per se, come quello in cui detti auenimenti son stati, al quale argumento risponde, cotali attioni non essere altri mente accidenti del tempo, ma delle persone, & de luoghi: a cui sono, & doue sono auuenute: intorno alla qual dottrina, rimettendo ad altro tempo l'esamina delle ragioni, & lasciando di dire, che Lucretio erri nella cōclusiōne, peroche ci son di molte nature incorporee; auuertirò solo, che egli erra, oltreche discorda da Arist. appellando il uacuo, natura, & attribuendogli accidenti, & cose essentiali imperoche il vacuo, non è, & doue fosse, non è natura. Et posto che si potesse in qualche maniera chiamar natura, non puo essere appoggio & sostegno d'accidenti; conciosiacosa che non sia corpo. Ma come discorda in cio da Arist. cosi si concorda con esso in quel che dice del tempo, imperoche nel quarto libro de Naturali principij alla part. 118. si dice il tempo esser misura del moto, & della quiete, & alla 131. s'afferma, esso tempo esser nell'anima ragioneuole.

Nāq; aliud, &c.

Vacuo non è natura.

Fatto cio ritorna a prouare di nuouo, niuna cosa poter star da per se, fuorche i corpi, e'l vacuo. Et la proua consiste in ciò. peroche tutte le cose che si son fatte; d'alcune delle quali egli pone esempi, si son fatte di materia, & in qualche luogo: & la materia sono i corpi; & il luogo, o lo spatio, e il vacuo, & percio sono accidenti del vacuo, & de corpi.

Deniq; materies, &c.

Ma erra, percioche le cose spiritali, ò non sono fatte, ò sono create fuori di luogo, ò almeno sēza necessità di luogo. Ciò fatto, Lucretio hauendo mostro dauanti, gli atomi, che sono corpi inuisibili, esser la materia, onde le cose naturali si generano, & in cui si corrompono; & hauendo poi fatto mētione de corpi visibili; accioche altri non prenda errore, fa vna distintione de corpi, dicēdo che altri sono principij delle cose, li quali sono gli atomi; & altri sono principiati li quali sono composti di essi atomi vniti insieme & è questa diuisione Aristotelica percioche nella dottrina d'Aristotile, tutte le cose della natura, o sono principij, o fatte de principij, a cui s'appoggiano le proprieta, & gli accidenti.

Cose spiritua li sono create senza bisogno di luogo.

Corpora sūt porrò, &c.

Distintione de corpi.

Posto cotale distintione Lucretio lasciādo i corpi principiati, si da a dichiarare le conditioni de gli atomi, & dice, che essi sono di natura sodissimi, & impenetrabili. La

Sed quæ sūt &c.

Conditioni de gli atomi.

Et si diffici-le.&c. qual cosa, percioche forse alcuno potrebbe rendersi difficile a credere conciosia cosa che ci sieno di molte cose, di cui esso da essempi, che penetrano per qualũque corpo, vuol prouarla, & mostrare appresso, che detti atomi sono etiandio eterni, & pone primieramente tre ragioni. Le quali prouano gli atomi esser corpi sodi, & senza vacuo per entro. Appresso pone due altre ragioni, le quali dimostrano gli atomi essere impassibili, & sempiterni. La prima delle quali ragioni è fondata sopra la sodezza di essi atomi. & perciò conueneuolmente Lucretio, auanti dimostra che sieno sodi, che che sieno eterni.

1 Principio quoniã, &c.
2 Preterea. &c.
3 Tum porrò. &c.
1 Nam neque. &c.
2 Præterea nisi. &c.

Ciò dimostro, torna a prouare con due ragioni, la necessità della sodezza de gli atomi. parendogli per auentura di non l'hauer prouata a sufficienza, il che fatto, dimostra con vna ragione, la immutabilità pur de gli atomi. La quale è condition loro rispettiua; doue le altre antidette sono assolute; & perciò di ragion va lor dietro. oltre che l'immutabilità della natura de gli atomi, va in consequenza dell'eternità: percioche se riceuessero mutamento, nella natura loro, sariano corruttibili, & non eterni.

1 Denique si &c.
2 Huc accedit. &c.
Immutabile materiæ. &c.

Ma io, tralasciando per breuità ad altro tempo, la consideratione della forza di tutte le dette ragioni, auuertirò solamente, che si come Lucretio non è discorde da Aristotile, nella positione dell'eternità de gli atomi, in quanto sono materia, così si può dir, che concordi in vn certo modo con esso, & nella sodezza, attribuita a detti atomi, conciosia cosa che anco Aristotile pensi, la prima materia; anchora che sia corporea, ò di sua natura, secondo che crede Simplicio, ò per hauer la quantità congiunta ab eterno, come altri credono; essere impenetrabile: & appresso nell'immutabilità: percioche Aristotile vuole, che ogni guisa di forma, habbia la sua materia determinata; in maniera che si corrispondano insieme, la cotal forma con la cotal materia; & l'altre tale con l'altre tale; & mutandosi vna materia, non possi esser più soggetto alla forma, di cui era materia; ma diuenga soggetto d'vn'altra. Et affermerebbe, che se la materia prima si mutasse, non saria piu materia di niuna forma; percioche perderebbe quella potenza, che hora ha. & conuiene Lucre-

tio

tio anco in vn'altra cosa con Aristotile, cioè, in quanto pone nel prouare, che gli atomi sono immutabili, tutte le guise, de gli animali, hauer loro certo termine, & di accrescimento, & di vita, percioche Aristotile afferma nel libro secõdo della Generatione, & Corrotione alla parte. 57. che a ciascuno è statuito determinato corso di vita. & nel medesimo luogo dice, la metà del predetto corso, essere il termine dell'accrescimento.

Denique iã &c.

Tutte le guise de gli animali hanno certo termine di augumento & di vita.

Ciò fatto dimostra gli atomi esser corpi minimi, indiuisibili. & ciò con quattro ragioni, nella prima delle quali viene a dire anco, che sono sẽplici, & senza cõpositione veruna.

1 *Tum porrò &c.*

2 *Præterea nisi &c.*

3 *Denique nisi &c.*

4 *Porrò si nulla &c.*

Et a tempo pone cotal conclusione Lucretio, perciò che alcuna di dette ragioni si fonda sopra la sodezza; la quale, quanto alla nostra cognitione (come habbiam detto) precede l'eternità; a cui va dietro l'immutabilità, intorno a che è da auuertire, che se ben Aristotile, non conuerebbe con Lucretio, in dire, che la materia sia, corpi minimi, ò in dire, che ci sieno corpi assolutamente indiuisibili, non per tãto concederebbe la indiuisibilità alla materia prima; nel modo, che dauanti dicemmo. & ammetterebbe detta materia essere da per se semplicissima, ne negherebbe, che non si dieno corpi naturali minimi, li quali sieno, se non assolutamente; conciosiacosa che come quantità possino diuidersi in infinito; almeno come naturali, non diuisibili, la qual cosa stare in questa maniera, appare per quello che egli dice nel primo libro della Phisica alla parte. 36. & altroue.

Che gli atomi sieno corpi minimi indiuisibili.

Stabilito la conditione, & la natura della materia delle cose, che si generano, & si corrõpono; & posto il vacuo, che concorre (secondo lui) alla generatione de corpi; si da a rifiutare Lucretio i pareri d'altri intorno detta materia.

Il quale ordine, anchora che non sia Aristotelico, costumando Aristotile, di porre l'opinioni altrui, & di saminarle, prima che ponga, & proui la sua; tuttauia non si può riprẽdere: percioche, come il diritto è giudice, & di se, & di quel che non è diritto, così il vero, ò quel che si stima esser vero, ci apre la via al conoscimento di quello, che non è vero. Rifiuta adunque primieramẽte l'opinione de Heraclito; la quale, secondo che riferisce Aristotile, fu etiamdio d'Hippaso, &

Quapropter &c.

Si rifiuta il parere d'Heraclito.

secondo

secondo che altri dicono fu anco di Zenone: & contene-
ua, secondo che loro 'appongono, che il fuoco fusse prin-
cipio materiale di tutte le cose, & la rifiuta con tre ra-
1 *Nam cur, &c.* gioni.
La seconda delle quali prende forza dalla negatione del
2 *Atq; si, &c.* vacuo, dopo le quali ragioni dichiara come di quella mate-
ria, che esso ha statuita, si generino tutte le cose, & il fuoco
3 *Nunc igi-tur, &c.* istesso. Et perche nella terza proua, che se il fuoco fosse ma-
teria, tutte le cose, che si generano, sarieno fuoco, mostra
Verùm vt, &c. con due mezzi ciò essere assordo. Il che fatto, trascorrendo
altre opinioni della medesima guisa, intorno à detto princi-
1 *Nam con tra, &c.* pio materiale; ciò è quella d'Anassimene, & d'altri, che cre-
dettero, che fosse l'aere, quella di Thalete, il qual puose, che
2 *Preterea quare, &c.* fosse l'acqua, & quella di Hesiodo, che statuì, che fosse la ter-
ra: accenna che per le medesime ragioni, s'intendono essere
Et qui prin-cipium, etc. rifiutate.
Hora io tralasciando di considerare al presente la falsità,
aut humo-rem, &c. ò la verità di ciascun di detti pareri di cui ragiona Aristotile
nel primo libro della Phisica, & nel primo della Metaphisi-
terramve, &c. ca, & altroue annoterò solamente, quanto spetta ad Hera-
clito, che si come io stimo la predetta opinione appostagli:
Opinione d' Heraclito si difende. la quale pare in prima vista falsissima, conciosia cosa che il
fuoco sia elemento sterile, anzi che fecondo; onde i Romani
prepuosero la Dea vesta alla castità, potersi difendere: dicen-
dosi, che egli volle porne dauanti gli occhi, & manifestarne
la natura della materia, che è semplicissima inuisibile, & non
cognosceuole da per se, per le conditioni del fuoco, il quale
è sottilissimo tra tutti i corpi, & per consequenza semplicis-
simo, & quasi inuisibile. il che tocca Aristotile nella 13. par
ticola del primo libro della Metaphisica, cosi non son fuori
di parere, che ella non gli sia apposta à torto: il che può di
leggiero essere auuenuto, hauendo egli fauellato in manie-
ra oscurissima: & che egli non volesse più tosto dire, il fuo-
co esser principio attiuo & operatiuo, nella qual cosa
consentirebbe con Zoroastro, il qual disse, che tutte le
cose erano generate da vn fuoco, & di uero à ragione, per-
cioche Dio, è appellato fuoco. Onde afferma Platone, il
nome, θεὸς deriuare dal verbo, αἴθειν che significa, arde-
re.

re. ma di ciò habbiamo parlato ne nostri libri De Vniuerso.

Rifiutate le opinioni di coloro, che credettero alcuno de gli elementi essere il principio materiale, vuol rifiutar l'Autore i pareri di quegli, che puosero detto principio esser più elementi insieme. & numera tre di cotali pareri, cioè quello che viene apposto à Boetho, che puose l'aere, e'l fuoco, quello di chi puose la terra, & l'acqua, che non mi souuiene hauer letto, di chi si fosse, se ben so, che il Lambino, attribuendolo à Parmenide; non consente con Aristotile, il quale nel primo libro della Phisica alla part. 41. afferma Parmenide hauer posto il fuoco, & la terra, & quello de Empedocle, che puose, il fuoco, l'aria, l'acqua, & la terra. Li quali annouerati, mostra in che cosa questi cotali philosophi habbino preso errore, & afferma che egli si sono ingannati in negare il vacuo, & i corpi menomi. Et appresso pone quattro ragioni per rigettare detti pareri. La terza delle quali è diritta spetialmente contro Empedocle, & l'vltima è per poco la stessa, che adopera Aristotile nel primo libro delle cose postnaturali alla parte 15. pur contro esso Empedocle. le quali ragioni poste, risponde à certa obiettione, che altri potrebbe fare contro i suoi principij, & è, percioche si uede, che non tutti viuono d'vn'istesso nutrimento; ma diuersi di diuersi, per lo che si puo argomentare, che ne anco tutte le cose, che si generano, si faccino d'vn'istessa materia, ma diuerse di diuersa: conciosia cosa che dell'istesso altri si nutrisca, di che si genera. si come afferma anco Aristotile nel primo libro del Cielo alla part. 21. & nel secondo della Generatione, & Corrottione alla cinquantesima, & altroue. Et se così è, non par che si possa dire, che gli atomi, li quali sono corpi d'una medesima specie, sieno la materia di tutte le cose, che si generano, anzi par che più tosto si possa dire, gli elementi, li quali sono tra lor diuersi esser detta materia. A che risponde, che gli atomi constituiscono uarie cose, anchora che sieno d'vna stessa spetie, per lo vario ordine, per la varia postura, & per lo vario accompagnamento. il che hauea detto auanti Democrito, come riferisce Arist. nel primo lib. della phisica, alla part. 41.

Ma

Che piu elementi non sieno la materia.

Adde etiã. &c.

-terramque &c.

Et qui quattuor, etc.

Principij tamen, etc.

1 Huc accedit, etc.

2 Deinde inimica, etc.

3 Denique quattuor, etc.

4 Quinetiã, etc.

At manifesta, etc.

Atque eadem, etc.

Ma se ciò basti, per constituir la diuersità delle cose, riserbisi a considerare in altro tempo. hora intorno all'opinion d'Empedocle, non è da lasciar di auuertire, che se egli volle significare i quattro elementi esser la materia prima, errò di souerchio; & è giustamente ripreso, ma se volle significare detti quattro elementi, esser materia de corpi misti disse vero; & da lui non discorda Aristotile, & le ragioni Lucretiane, contro ciò non hanno forza niuna. anzi è in errore Lucretio, pensando (il che afferma nella seconda ragione) gli elementi nõ potersi congiugnere, & rammescolare insieme, per la generatione di che che sia. Il che si proua da Aristotile chiaramente nel secondo libro della Generatione & Corrottione alla parte 46. con altre seguenti: si come d'altro lato si proua per lo stesso Aristotile; nel primo libro pur della Generatione, & Corrottione alla parte decima, non poter essere, che le cose si generino per lo congregamento degli atomi.

Nunc & Anaxagora &c. Rifiutasi l'opiniõ d'Anassagora.

Rigettate le predette opinioni intorno al principio materiale, rigetta quella d'Anassagora, il qual credette tutte le cose esser state ab eterno confuse l'vna nell'altra; & dopo infinito tempo, la Mente Diuina, la quale sola era fuori di cotal Chaos hauerle separate, & distinte. ma in guisa pero, che in qualunque cosa rimasero infinite picciole parti di ciascuna altra cosa nascose. di modo che ogni cosa, secondo lui, è in ogni cosa. & d'ogni cosa si puo fare ogni cosa. Le quai parti appellò τὰ ὁμοιομερῆ cioè parti simiglieuoli, ò della stessa natura tra loro, & col tutto di che son parti, & cotali parti volle che fossero la materia delle cose che si generano, come dir della carne, infinite particelle di carne, & dell'ossa, infinite particelle d'osso. & così degli altri. Questa opinione adunque, la quale è somigliante a quella di Lucretio, in quanto l'vna. & l'altra pone infiniti principij materiali è serbata a rifiutarsi dopò le antidette, che sono ad essa men somiglianti; percioche poteua parer meno assorda, & più vera: & le più assorde, & men vere deono esser rifiutate prima dell'altre. Et si rigetta annotandosi primieramente; come s'è fatto anco nel rifiuto dell'opinione d'Empedocle, & de gli altri, che puosero più principij materiali, le cagioni

gioni dell'error d'Anassagora. Le quali sono (secondo che credе Lucretio) il non hauer posto il vacuo, ne i corpi non diuisibili, appresso che si pongono quattro ragioni contro esso Anassagora. Et percioche la terza, & la quarta parche si struggano per certo detto pur d'Anassagora, mostrasi cotal detto non potere esser vero, & per consequenza le dette due ragioni rimaner nella lor sodezza. Oltreciò si pone certo argomento, sopra il quale potria fondarsi Anassagora, per mostrare quello, che ha gia rifiutato Lucretio, esser vero; cioe, che in qualunque cosa fieno nascose tutte le altre cose in picciole parti. & l'argomento è questo; che noi veggiamo spesso ne gli alti Monti, percotendosi insieme, per lo furore de venti, le cime de gli alberi, accendersi fuoco. il che pare, che altronde, non possa nascere, che dall'essere il fuoco nel legno ascoso. Ma si strugge cotal fondamento, & dimostrasi la verita della cosa, confermandosi la positione de gli atomi. il che fatto, si pone la quinta ragione, per la sezzaia contro Anassagora. La cui opinione, tutto che sia rifiutata anco da Aristot. & nel primo libro della Phisica, dalla 33. fino alla 41. particola. Et nel primo delle Metaphisica alla 16. & in altri luoghi; stimo però, pur che sanamente si voglia intendere, esser verissima, & primieramente è vero, che il chaos, cioè la materia prima; la quale si può appellar chaos, si perche da per se è diforme, & si perche è impotenza indistintamente à qualunque forma; è eterna, & precesse la fattura del mondo; come afferma anco Hesiodo ἐν θεογονίᾳ & Ouidio nel principio delle Trasformationi; intendendosi ciò, quanto alla dispositione diuina, appresso è vero, & conforme alla Sacra Scrittura, il dire, che la mente diuina sola fosse fuori di cotal chaos, & creasse il mondo dopò infinito tempo, percioche Dio solo è increato, & creò il tutto, quando à lui piacque. Et si può difender per vero, che in ciascuna cosa fieno tutte le cose; percioche la materia, che è soggetta à vna forma, è in potenza à qualunque altra forma, senzache in ciascuna forma, secondo il modo à lei conueneuole, si contengono tutte le forme. La qual cosa, oltra Iamblico ne' Misterij de gli Egitij, afferma anco Auerroe in scriuendo cōtro Algazele, ma di ciò parlisi in altro tempo più allungo.

Nec tamē. &c.
1 *Adde q̄ imbecilla. &c.*
2 *Si primordia. &c.*
3 *Praterea quoniā. &c.*
4 *Prǽterea q̄cunq;. &c.*
Linquitur hic tenuis. &c.
At sępe. etc.
5 *Denique iam. &c.*
opinione d'Anassagora si difende.

Nunc age quod super est, &c. Fornito di fauellare della natura de principij materiali, volendo Lucretio passare ad altre considerationi, oscure, & malageuoli da intendere, anzi che nò, fa vn traponimento, oue essorta Memmio a porgere attente orecchie a quel che è per dire, il che se bene è difficile, tuttauia essendosi egli mosso a trattarlo punto da desiderio di lode, spera di douer lo rendere ageuole; & mostra che porti il pregio ascoltarlo, parte per la grãdezza delle cose: parte per l'vtile, che se ne trarrà; & parte anco per la chiarezza, con la quale fauellarà. & rende la ragione, perche scriua in versi, dicendo di farlo, per condire con la dolcezza del verso, l'amarezza delle materie: & per allettar l'animo altrui con cotale dolzore, ad vdir volontieri le sue ragioni, difficili, & da per loro, & per non essere piu state trattate, o toche da alcun latino: ma tuttauia di molto vtile. oue pone certa comparatione de medici, che volendo far bere a fanciulli, aggrauati di malattia, qualche amaro liquore, mettono mele attorno i labri del vaso, acciochè ingannati, prendino la beuanda, & ricouerino lor sanità.

primùm qd etc.

sed veluti pueris, etc.

Della qual comperatione, & del qual luoco Lucretiano, s'è seruito a di nostri Torquato Tasso nell'inuocatione della sua Gerusalemme liberata. Fatto cotale traponimento, continua Lucretio quello che vuol trattare, dicendo, che poiche hà insegnato, che gli atomi, li quali sono corpi sodi, & eterni si muouono con motto perpetuo pel vacuo, è da vedere se detti atomi sono infiniti in numero, ò nò; & se detto vacuo, ò spatio, è di grandezza infinita, ò nò. La qual continuatione, & la qual proposta fatta, proua primieramente, il vacuo ò lo spatio essere infinito; il che fu opinione di Democrito, di Leucippo, di Epicuro, d'Archita, & de Stoici. & ciò fa con quattro ragioni. La prima delle quali, Cicerone, & Laertio appongono ad Epicuro; & la seconda è attribuita da Alessandro Afrodeseo, & da Simplicio, a Stoici: & da Eudemo, ad Archita, & la quarta è tratta da Aristot. il quale la pone nel libro terzo della Phisica alla part. 31. & è per poco la medesima, che la prima.

sed quoniam docui, etc.

Si proua il vacuo essere infinito.

1 Omne qd est, etc.

2 Præterea si, etc.

3 Præterea spatiũ, etc.

4 Postremò ante, etc.

Prouato ciò, proua gli atomi essere infiniti in numero, & questo con due ragioni. La prima delle quali conforma

Si proua gli atomi essere infiniti.

anco l'infinità del vacuo; & la seconda, mostrando l'infinità degli atomi, si fonda sopra l'infinità del vacuo. onde appare Lucretio ne anco in questo esser caminato senza ordine. ma perche vedeua alcuno potersi opporre a detta seconda ragione, ricorrēdo alla prouidenza e al consiglio diuino, nega il mondo esser constituito nella guisa, ch'è per consiglio o per cura d'alcuno, volendo tutto dipendere dal caso al concorso degli atomi. 1 *Ipsa modū &c.* 2 *Aut si etiam, &c.* *Nam certè neque, &c.*

Ma erra Lucretio, percioche, come mostra Aristotile, nel terzo libro della Phisica, & nel primo libro del Cielo, la natura non ammette infinito d'alcuna guisa, se non in potenza. ne è vero, ò può essere, che fuor del mondo vi sia spatio veruno, ne anco finito, non che infinito. come ben proua Aristot. pur nel primo libro del Cielo alla part. 99. & le ragioni Lucretiane, saria facile a struggerle, oue l'occasione il portasse. & ti habbiamo distrutta alcuna nel nostro libro del Mondo, ma non voglio restar di dire etiandio sopra cotal passo, che la materia prima, con cui hanno corrispondenza, non solamente gli atomi, come auanti mostrammo, ma anco il vacuo; in quanto la materia è nuda, & capace di forme, & può dirsi luogo di esse: come da Platone è detta: nella guisa che il vacuo è nudo, & capeuol de corpi, & luogo di esse è di sua natura infinita: cioè a dire, che non ha termine o fine alcuno: conciosiacosa che la terminatione dipenda dalle forme. La natura nō amette infinito.

Stabilita l'infinità del vacuo, & degli atomi; & posto come assurdo, nella terza ragione, addotta per l'infinità di esso vacuo, che gli atomi habbino certo, & determinato centro, al quale si muouano, & oue peruenuti s'acquetino, come in lor sede: prende occasione di dannar l'opinion di coloro, che tengono, tutti i corpi hauere inchinatione al mezo del mondo, & sostentarsi sopra esso; massime che detta opinione viene a debilitare quello che egli ha detto nella seconda ragione addotta per l'infinità degli atomi, cio è, che i corpi hanno bisogno per conseruarsi, di essere ristaurati continuamente da nuoui atomi, come gli animali da nuouo cibo: conciosiacosa che di continuo se ne partino, & volino per lo vacuo, percioche chi dice, che i corpi hanno in- *Illud in his rebus, &c.* Che tutti i corpi nō habbino inchinatione al centro.

 china-

chinamento al centro, viene à dire anco che niuna parte di essi si muoue altroue. Secondo la quale opinione si mostra perche i corpi, che sono dall'altro lato della terra, di rincontro à nostri piedi detti antipodi, non cadeno verso il Cielo.

Recita adunque cotale opinione la quale non è d'Aristotile, che che si creda il Lambino. ma di Platone; imperoche Aristotile vuole, che alcuni corpi sieno graui, & inchinino al centro, come la terra, & l'acqua, alcuni altri sieno leggieri & vadano allo'nsù; come l'aere, e'l fuoco, & che la terra sia assolutamente graue, e'l fuoco assolutamente leggiero. doue Platone vuole, che tutti sieno anzi graui, che nò. Et che niuno sia leggiero, se non rispettiuamente; che è come dir, meno graue.

Sed vanus. &c. Recitata cotale opinione Lucretio mostra onde si sieno ingannati gli Autori di essa, dicendo, che cagion dell'inganno loro, è stato il non hauer abbracciati veri principij, che è dire il non hauer ammesso il vacuo infinito, dalla qual positione si tragge la falsità della detta opinione. la quale esso perciò con quattro ragioni proua.

1 Nam medium, &c. 2 neque omnino &c. 3 Nec quisquam. &c. 4 Nec quod. &c. Ma tocca à Lucretio al presente, essere in errore; come auanti habbiam detto, & le proue sue, fabricate sopra falso & mal sodo fondamento, cadono à terra.

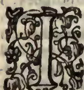
Rigettata cotale opinione, riferisce quella de Stoici, li quali diceuano, che la terra & l'acqua con tutti i corpi della natura loro, si moueuano al centro; ma il fuoco & l'aére, & tutti i corpi della natura di essi, allo'nsù. Il che dimostrauano per le stelle: & specialmente pe'l Sole, che sono di natura

Praeterea quoniā &c. Si rifiuta l'opinió de stoici. *at supra circūtegere. &c.* di fuoco, & si pascono di materie, ò di fuoco, ò facili à tramutarsi in fuoco, che volano del continuo allo'nsù. nella stessa guisa, che gli animali, & le piante, si pascono di nutrimento, somministrato lor dalla terra. Et per questa cagione diceuano esser necessario, che il Cielo ricuopra tutti i corpi del mondo. percioche se non fossero da esso coperti, & tenuti racchiusi, primieramente que'che sono di natura di fuoco, inchinando allo'nsù, voleriano fuori, come disciolti, nel vacuo, & appresso gli altri seguiriano lor dietro, forse per cupidigia di scioglimento; di maniera che tutto il mō

do in vn punto ruuinerebbe la; quale opinione non rifiuta altrimente quiui; ma si serba a rifiutarla nel libro seguente, oue mostrerà, che niũ corpo inchina di sua natura allo'nsù.

Ma di ciò all'hora fauelleremo, in tanto faccendo qui punto Lucretio al primo libro; noi anchora alla nostra lettione metterem fine. Ma non auanti, che auuertiamo due cose intorno la detta opinione. L'vna è, che egli è cosa ridicula, il dire, che i corpi celesti, li quali sono incorruttibili, habbino bisogno di nutrimento. L'altra è, che doue il Cielo nell'vltima superficie fosse aperto, ò rotto, non perciò alcun corpo voleria fuori del mõdo, parte, percioche veramẽte non v'è spacio veruno, & parte percioche tutti i corpi, che si muouono con moti diritti, hanno li loro determinati luoghi, doue inchinano, & oue giunti si fermano.

LETTIONE
SECONDA.



O non so se mi verrà fatto di poter tracorrere parapharasticamente tutta la contenenza di questi libri Lucretiani, porgendo diletto, ò almen senza recar noia, ma io men'ingegnerò. passo adunque al secondo libro, à cui da principio l'Autore con vn formoso proemio. nel quale per infiammar Memmio à desiderio di sapere, & conseguentemente à porgere orecchie a' suoi insegnamenti, e à non risparmiare fatica; per cui schifezza si suole benespesso pretermettere i studi; commenda la scienza, & addita i frutti di essa. il che fa, dicendo, che egli è ben cosa soaue il mirar dalla terra i pericoli de nauiganti, che sono nel mare turbato, per vedere se fuori di tai pericoli, & è altresì dilettceuole stando in sicuro, rimirare vna fiera battaglia. Ma & di queste, & d'ogn'altra cosa, è più soaue & più dolce, l'essere di sciẽza fornito: p cui cagione altri posto come in

Proemio. *Suaue, mari magno. &c.*

luogo

luogo erto,& sicuro, dechinando gli occhi allo'ngiù scorge, & conosce gli errori altrui, & i trauiati passi de' ricercanti il diritto sentiero di ben viuere. Conciosia cosa che de gli huomini ignoranti, alcuni procurino di essere stimati da più de gli altri per bellezza d'ingegno, alcuni per nobiltà, alcuni studino di peruenire à somme richezze,& alcuni di esser Prẽcipe, ò d'hauere più Imperio de gli altri. li quali sono tutti studi,& pensieri vani & pericolosi al viuere humano,& oltre naturali. imperoche la natura nostra non desidera se non che la mente goda quel piacere, che è di lei proprio, senza essere à ciò fare impedita, ò dal dolore del corpo, ò da pensieri, & dalle perturbationi dell'animo, & per togliere il dolore, & i patimenti corporei, non fa bisogno ne di ricchezze,ne di delitie;& molto meno d'alcun'altra delle predette cose, ne essa natura le richiede. Percioche l'huom si satia la fame, & perauentura con più diletto, stando assiso su l'herba, vicino alle ripe d'vn fiumicello, all'ombra d'vn'arbore, con viuande pouere, che non fa chi habita ne' palagi splendenti d'oro & d'argento; doue i lumi, per pompa & grandigia, sono tenuti in mano da statue d'oro rappresentanti gio uani huomini con cibi lauti, & vari, ne più tosto si discaccia la febre del corpo chiunque giace in letto, ò di porpora, ò d'altra cosa ricca, & delitiosa, che chi posa sopra vil letto.

Quapropter quoniã. &c. Et come non sono di bisogno, ne giouano ò le ricchezze ò la nobiltà, ò le signorie, per leuare i dolori, & i patimenti del corpo, così non fanno di mestiero, ne sono di pro, per scacciare le cure, & le passioni dell'animo. imperoche sarebbe ridiculo il dire, che ò la religione, ò'l timor della morte, ò altre molestie si fuggissero dell'animo per paura di gente armata. anzi veggiamo, che elle hanno luogo, & dimorano frà potenti, & fra Prencipi, ne portano riuerenza, ò allo splendore delle dorate lor case, ò a quello delle lor vesti di porpora. la onde è da dire che vani sieno i predetti studi, & non naturali, & che le dette noie dell'animo nascano da pouertà di ragione, & da tenebre di ignoranza. conciosia cosa che, come auuiene à fanciulli, che posti al buio temono di qualunque cosa, cosi accade à gli huomini inuolti nel buio dell'ignoranza, di hauer paura di cose, che non sono punto più

Quid dubitas. &c.

ſpauenteuoli, di quelle che recano ſpauento ad eſſi fanciugli per la qual coſa è da attendere alla ſcienza, di cui ſe non ſarà frutto il leuamento de' dolori del corpo, ſarà almeno il diſcacciamento del terrore, dell'animo, & delle tenebre dell'ignoranza, & quì pon fine al proemio.

Intorno alquale io non laſcierò di annotare, che egli ſi conoſce in eſſo, l'opinion de gli Epicurei eſſer ſtata, che la felicità humana foſſe poſta, non nelle delitie & lautezze; le quali biaſima Lucretio, & proua non eſſer gioueuoli il che fa anco altroue: ma nel godimento dell'animo, non impedito ne da dolori del corpo, ne da perturbationi, ò da cure. Ne tralaſcierò, che Lucretio intende principalmente di leuar la religione, e'l timor della morte. nella qual coſa è empio, & vituperеuole. — Opinion d'Epicuro intorno la felicità.

Dato fine al proemio, propone tre coſe da dichiarare. La prima è con che moto gli atomi generino le varie coſe che ſi veggono, & corrōpano le generate. La ſeconda è, da qual forza ſieno coſtretti à ciò. La terza è, qual preſtezza di moto pe'l vacuo ſia lor trebuita. Le quai tre coſe ſuppongono la cognoſcenza della natura del vacuo, & de gli atomi, che nel primo libro s'è hauuta, & però non parla ſenza ordine. — *Nunc age quo motu. &c.*

Propoſte dette tre coſe, moſtra intorno la prima, che ella non ſia vanamente ricerca, & ciò fa dicendo, che gli atomi non ſtanno attaccati inſieme in guiſa che non ſi ſciolgano. Il che appare dal diminuimento delle coſe. d'onde dipende il conſeruamento del mondo. percioche gli atomi, che da vna coſa partendoſi la diminuiſcono, ad vn'altra appoggiādoſi, l'aggrandiſcono, & coſi auuiene etiandio del corrompimento, & generamento. ne ſi vuol dire, che gli atomi diſtaccati poſſino acquetarſi, & queti cagionare ò generatione, ò corruttione, ò diminutione, ò augumento di che che ſia, per due ragioni. L'una è, percioche vagando pe'l vacuo, ſi muouono, altri in giù per loro naturale grauezza, & altri in sù, per violenza, percotendo nel dechinare, vno in altro. Et ciò fan di continuo, eſſendo il numero d'eſſi infinito. l'altra è, percioche eſſendo il vacuo infinito, non trouano gli atomi doue fermarſi hora ſe ſono vere queſte due coſe, cioè che gli atomi ſi diſciolgano dalle coſe compoſte, & che diſciolti — *Nam certè non inter ſe. &c.* — Che gli atomi ſi ſciolgano da uno. — *Si ceſſare putas. &c.* — *Nam quoniam. &c.* — *Et quo iactri magis. etc.*

sciolti non possino trouar requie, adunque è diritto cercare; con che moto essi generino & corrompano varij corpi. Che è la prima cosa proposta.

Intorno à che io non mi posso rattemperare di dire, che egli mi pare ridiculo quel che Lucretio dice, che il diminuimento, & l'accrescimento di che che sia, dipendano dallo scostamento, ò accostamento de gli atomi. percioche doue ciò fosse, le cose, che si diminuiscono, dourebbono poter crescere di nuouo; non essendo men ragioneuole, che gli atomi da vna cosa staccati, possino attaccarsi ad alcuna, che si diminuisce, che ad alcun'altra.

Sed magis ad fiduo, etc.

Che gli atomi generino varii corpi, con la uarietà del lor moto.

Fatto ciò, dichiara Lucretio la prima cosa proposta, dicendo che gli atomi generano varij corpi con la varietà del lor moto. Conciosia cosa che del continuo altri si muouano in sù, & altri in giù: & altri concorrano insieme da gran distanza, & altri da picciola. da che ne segue, che delle cose, che si generano, alcune sieno sode & dure, cioè quelle che nascono dall'vnione de gli atomi, che sono concorsi di breue spatio, & si sono attaccati insieme per opera delle loro figure: percioche adiuiene, che questi con stretto nodo s'uniscano. Et altre rare, & tenui, cioè quelle, che nascono dall'vnione de gli atomi, che concorrono di lungo spatio; imperoche auiene, che con men stretto nodo s'vnischino.

Oue è da notare, che in questa dichiaratione della prima cosa proposta, s'inchiude etiãdio quella della secõda. percioche s'è detto, che gli atomi si muouono allo'ngiù, è allo'n sù. Et che à ciò sono costretti parte dalla naturale greuezza loro, & parte dalla violenza altrui, & che sono forzati attaccarsi insieme, in cotai guise mouendosi, dalle loro figure.

Multaq; pręterea, &c.

Che molti atomi uadano anchora pe'l uacuo.

Cuius, vti memoro etc.

Hoc etiã magis hęc, &c.

Ma hauendo detto Lucretio, che de gli atomi, alcuni s'vniscono più strettamente, & alcuni meno, accioche altri nõ creda, che di gia tutti sieno vniti ò in vna maniera, ò in vn'altra, afferma che molti ce ne sono, che vanno anchora vagando pe'l vacuo senza vnione ueruna. Et ciò manifesta con l'essempio di que' piccioli corpi, simili à gli atomi, che si veggono ne' raggi del Sole, entranti per alcuna finestra; li quali volano del continuo, & paiono guereggiare insieme, hora vnẽdosi, & hora disunendosi. Il moto de' quali corpi, apertamẽte ci

te ci mostra, che in quel medesimo spatio ci sono degli atomi; percioche si veggono detti corpi muouersi ad vna parte, & poscia mutar camino, senza apparire da cui sien spinti. il che nasce dal percotimento che fanno negli atomi.

Detto ciò, passa Lucretio alla dichiaration della terza cosa proposta. Et afferma, che la celerità del moto degli atomi per lo vacuo, è maggiore di quella del moto de' raggi solari per l'aria. il che proua, percioche doue il lume solare, è corpo composto di molti atomi vniti, & passa per l'aria; da che auuiene, che esso riceua impedimento nel moto, per la resistenza di detto aere; gli atomi allo'ncontro sono minutissimi, & si muouono per lo vacuo; oue non è resistéza veruna. Et accioche alcuno non sospichi che essi tardino nel moto loro di proprio consiglio, tuttoche velocemente possino mouersi, aggiugne, che non hanno consiglio alcuno, col quale ò si muouano, ò generino che che sia.

Nunc q̄ mobilitas. &c.

At vaporis. &c.

Nam neque consilio. &c.

Intorno à che è da auuertire, che Lucretio contradice ad Arist. & prende errore in due cose. L'vna è, nel dire, che il lume del Sole sia corpo. L'altra è, nel dire, che detto lume si muoua in tempo. le quai due cose, imparate da Democrito, & dipendenti l'vna dall'altra, sono riprouate con euidenti ragioni da Aristo. nel 2. libro dell'anima alle part. 69. & 70.

Ma hauendo detto Lucretio, che gli atomi non prendono consiglio per generare con ragione le cose, & veggendo, che altri poteua dire, che se ben detti atomi non hanno consiglio, ò deliberatione da per loro; sono tuttauia gouernati da cōsiglio diuino, & secōdo il voler di Dio generano queste, ò quell'altre cose: & tutto per conseruamēto del genere humano, à cui cagione son fatte: riproua ciò, dicendo esser falso che il Mondo sia creato da Dio. Et tocca anco vna ragione, la quale è percioche nel Mondo si veggono molte imperfettioni. le quali non vi sarebbono, se fosse opera diuina, & afferma di voler prouar ciò più apertamente disotto.

At quidam contra. &c.

Ma contradice ad Aristotile Lucretio, cōfessando il mondo esser generato; & erra, negando la generatione delle cose dipendere da consiglio diuino, ò il Mondo esser fattura di Dio, ne meno erra, gabbandosi di chi crede tutte le cose esser state create per l'huomo.

Nunc id quod superest. etc. Posto detto riprouamento, si da a rigettare l'opinione di coloro, che dicono, alcuni corpi muouersi per natura allo'ngiù, cioè l'acqua, & la terra, & alcuni allo'nsù, cioè, l'aere, e'l fuoco. della quale opinione fe mentione nel fine del primo libro, ma nõla rigettò, riserbãdola fino à questo luogo. il che ha fatto à buona ragione, percioche dalle cose dette in questo 2. libr. si trahe cotale rigettamẽto. cõciosia cosa che si sia detto di sopra, mostrãdosi gli atomi nõ prender mai quiete nel vacuo, che essi sono di natura graui; & inchinano allo'ngiù. da che ne segue, che tutti i corpi, percioche sono fatti di atomi, sieno similmẽte graui, & inchinino pur allo'ngiù. Rigetta adunque l'Autore cotale opinione, dicẽdo, che nessun corpo si muoue per sua natura allo'nsù. Ne anco il fuoco medesimo. il quale, se vi si muoue, è per violenza, percioche vien spinto da qualche cosa. nella maniera stessa, che il sangue vscẽte delle veni, spruzza alle'volte allo'nsù: le traui sommerse nell'acqua, (delle quali non si dubita che non sieno graui) risorgono quasi affatto fuori di essa acqua. Et vi stãno a gala. & dimostra che il fuoco di sua natura inchini allo'ngiù, con essempi di impressioni di fuoco, generato nel l'aria, che si veggon cadere abbasso. & del lume solare, che similmente discende in terra.

Che niun corpo si moua per natura allo'nsù.

Ne tibi dent timeo. &c.

Nocturnasque faceis. &c.

Ma discorda primieramente da Aristotile, se ben conuien con Platone, Lucretio, credendo, che tutti i corpi per natura pieghino in giù, appresso Trauia dal vero, affermando che i legni sommersi nell'acqua, escono a gala, sospinti da qualche cosa. imperoche non v'è chi gli possa sospignere, ma sono tirati dalla natura dell'aere, che è in essi in gran quãtità. ne meno erra, affermando le saette, ò le stelle cadenti, ò altra impressione di fuoco, mouersi in giù, per natura. percioche ò manifesta la violenza, che vien lor fatta, ò dalle nubi, ò da vapori grossi, & spessi. Oltreche il loro corpo non è senza materia terrestre. Del lume del Sole, non è bisogno dire altro, imperoche già s'è detto, che non è corpo.

Impressioni ignee si muouono in giù per uiolenza.

Illud in his quoque. etc. Rigettata detta opinione, & dimostro, che tutti i corpi, in vertù de gli atomi, si muouono per natura allo'ngiù; proua, che essi atomi, in giù mouendosi, dechinino vn cotal poco dalla diritta linea. Et ciò fa, primieramente dicendo, che se questo

Che gli atomi, mouẽdo-

questo moto di diclinatione non fosse, non si verrebbono mai à ferire insieme: & per conseguenza non si sarebbe generato cosa niuna. *si, dechinino dalla linea rita.*

Ma perche alcuno poteua dire, gli atomi per diritto mossi poter si ferire insieme senza declinamento; conciosiacosa che altri sieno più graui, & altri meno. Onde auiene, che i più graui giungano i meno graui, dietro a' quali si muouono: rifiuta ciò, con dire, che questo auiene ne moti, fatti nell'aere ò nell'acqua; che resistono più à i corpi men graui, & meno à i più. ma non auiene ne moti fatti nel vacuo. il quale non fa resistenza niuna. Onde con eguale velocità si muouono in esso allo'ngiù tutti i corpi, & percio non possono, in ritta linea mouendosi, i più graui atomi giugnere i meno graui. & percioche vedeua Lucretio altri poter dubitare se si dia cotal moto di declinatione: conciosiacosa che i corpi, che cadono sotto la veduta nostra, mossi allo'ngiù, non si veggano punto torcere dal diritto sentiero, se non è loro fatto violenza; risponde à ciò, che il predetto moto è in guisa picciolo, che non è marauiglia, che non si possa discernere con la vista. *Quod si forte. &c.* *Nam per aquas, &c.* *Namq; hoc in promptu. &c.*

Fatto ciò, pone vn'altro argomento per prouare esser di bisogno concedere à gli atomi il detto moto di declinatione. & è, percioche se non si concedesse, ne seguirebbe, che tutte le cose auerrebbono necessariamente, & per conseguẽza, che la volontà nostra saria legata, & non libera. il che è assordo, & che ciò ne fosse per seguire appare, imperoche il moto de gli atomi, se non fosse la decliuatione, sarebbe necessario, & determinato. Onde tutte le cose si farebbono necassariamente, & determinatamente, & per conseguenza non rimarebbe libertà niuna alla mente nostra. il che essere isconueneuole, dimostra Lucretio per lo moto da luogo à luogo: il quale si fa da noi, & doue, & quãdo ci aggrada; & per qual contrada ci piace, à cui da principio la libera volontà della nostra mente. la quale stando nel cuore, diffonde il moto per tutto il corpo. il che esser vero, si conosce da ciò, che noi veggiamo alle volte i Caualli desiderosi di vscir de luoghi, doue son chiusi, tutto che s'aprano loro le porte in vn subito, penar nondimeno alquanto ad vscire. il che adiuiene, *Denique si semper. &c.* *Vnde est hęc inquam. etc.* *Non ne uides etiã. etc.*

percioche fa bisogno, che il moto dell'animo si diffonda per tutti è membri, auanti che l'animale si muoua. Et cotal moto procedente da volonta, dice Lucretio essere distinto & diuerso dal moto violento; il cui motore è di fuori, & ci spigne per forza, resistendo à lui il nostro volere. & da cio ne tragge, esser necessario concedere etiandio à gli atomi, oltre la grauità, che è principio del moto lor naturale allo'ngiu; & il percotimento d'vn in altro, che è cagion, del moto violento allo'nsù; vn'altro principio, d'onde dipenda il moto della declinatione. il quale sia cagione della libera potestà della nostra mente. Intorno alle quali cose, si vuol notare, che come è vero, & conforme anco alla dottrina d'Arist. che sei corpi d'ugual grandezza quali sono gli atomi, si mouessero per lo vacuo, anchorche fossero di inegual peso, si mouerieno tuttauia cō eguale velocità. percioche nō sentirebbono la resistēza del mezzo, che è cagione della disugualità nel moto, & che le cose non auengono per necessità, & che la volonta humana è libera, & che è principio di moto locale, & che cotal moto si diffonde dal cuore per le membra: cosi è falso, & ripugna, ad Aristotile, che i corpi graui; mouendosi in giù (se non sono animali) declinino, ò possino declinar punto dalla ritta linea, per alcun principio, che habbino in se. impero che i corpi disanimati, ò semplici, ò composti che sieno; non hanno in loro più che vn principio di moto. il quale muoue verso vna certa, & determinata parte, senza punto di trauiamento, & spetialmente i corpi semplici, quali sono gli atomi, non hanno che vn moto semplice naturale, come dice Aristotile nel primo libro del Cielo alla part. 9. nè meno è falso, & ripugnante ad Arist. che la volontà della mente sia principio di tutti i nostri moti locali; percioche alcuni dipendono dall'appetito del senso. come si mostra da lui nel terzo libro dell'anima alla part. 48. & è falso anchora, ò almeno nō è peripatetico, che la mente operi nel cuore. percioche tienne Aristotile, che ella operi nel cerebro, & vltimamente è falso, che il cauallo, ò altro animale, oltra l'huomo, sia fornito di mente, ma questo vltimo errore procede da falso supposto, della mortalità dell'anima humana: & dal prendere i termini in significato improprio. Ma ritorno à Lucretio. il qua-

Nec simil est. &c.

Quare in seminib. &c.

Corpi graui, mouendosi in giù, non possono declinar dalla ritta linea.

le hauendo detto, che gli atomi si muouono del continuo, & hauendo manifestate le varie guise de' loro moti, proua che essi sono sempre nella stessa distanza, mentre pe'l vacuo si muouono: in guisa che tra loro non cade ò più spessezza, ò più rarità; percioche i loro moti sono nella medesima linea continuamente, dalla quale se ben declinano, è la declination tanto picciola, che non cagiona ò approssimamento, ò allontanamento, & non s'accresce, ne scema il numero, & di qui trahe, che essi perdurano sempre nel medesimo moto; & per conseguenza che sempre si generano le cose, che sono solite di generarsi, nella medesima guisa. Et similmente crescono, secondo la grandezza statuita loro dalla natura, nel medesimo modo; conciosia cosa che il moto de gli atomi sia cagione, & del generamento, & dell'accrescimento, & perche ha detto, che il numero de gli atomi non cresce, ne scema, prouando ciò, mostra l'vniuersità delle cose essere innumerabile, cioè, non riceuere, ne aggiunta, ne minuimento. percioche non v'è luogo fuori dell'vniuerso, oue gli atomi possino rifuggire; ò d'onde possino ritrahersi in esso vniuerso. Ma quanto dice è vero, affermando generarsi sempre nella stessa maniera le cose, che sono solite generarsi; percioche le spetie sono certe, & determinate: & dicendo l'vniuerso essere incōmutabile, percioche non patisce ne aggiunta, ne scemamēto, quantunque sia corruttibile: altrettāto erra, credendo il modo esser distinto dall'vniuerso. imperoche Arist. nel 1. lib. del Cielo mostra, che sono lo stesso: & stimando le cose, che si generano, riceuere accrescimento sempre in vna medesima guisa. il che contradice anco à se stesso; percioche dirà pur in questo secōdo libro, che hoggidì gli animali peruengono à minor grādezza, di quella à che perueniuano vn tempo fa. Ciò fatto, rispōde ad vna obiettione, che altri potrebbe muouere intorno à quello che poco fa ha detto, & dimostro, che gli atomi si muouono di cōtinuo, aggiunto à q̄llo, che disse nel 1. lib. oue parlò dell'infinità di essi, che le cose generate, di cōtinuo si mutano, riceuēdone, & perdēdone & l'obiettione è q̄sta; che tutti i corpi paiono star queti & immobili, da alcuni pochi ī fuori, che da luogo à luogo si muouono: & nōdimeno stanti le dette cose, pare che si dourieno

Nec stipata magis. &c. Che gli atomi sieno sempre nella medesima distanza mouēdosi.

Nec rerum summā, &c. Che il numero de gli atomi, non cresca, ne scemi.

Mondo non è distinto dal l'vniuerso.

cōtraditione.

Illud in his rebus. &c.

vedere tutti mutarsi. Et la risposta è, che l'essere inuisibili gli atomi, fa che il lor moto etiandio sia inuisibile; & per conseguenza che non si veggano, ò accostarsi, ò iscostarsi da i corpi composti. per proua della qual risposta, adduce, che anco le cose visibili, se sono troppo distanti, paiono star quiete. Il qual discorso Lucretiano è buono, benche i fondamenti sien falsi.

Præsertim cũ quæ. &c.

Risposto alla detta obiettione Lucretio, hauendo già parlato delle conditioni interne de gli atomi & di quelle operationi, ò passioni di essi atomi, che da cotali conditioni dipendono: & mostro che sono infiniti; & fauellato in somma à sufficienza di quello in che conuengono; vuol fauellare delle figure loro: che sono come cose straniere, & si ricercano, secondo che auanti ha detto, per la generatione; & nelle quali sono differenti tra se. & primieramente mostra gli atomi essere distinti di forme, non in guisa, che ogn'vno d'essi habbia forma diuersa da ciascun'altro. ma in modo, che ce ne sono molti d'vna figura, & molti d'altra, & cosi di molte. il che fa con due ragioni; la prima è, percioche essendo infiniti, è ragioneuole, che non sieno tutti d'vna medesima figura. la seconda è, imperoche noi veggiamo che gli animali & l'altre cose generate dalla natura, hanno diuerse figure: onde è conueneuole, & verisimile, che anco gli atomi, li quali nõ sono fatti à mano ad imitatione d'alcun modello; ma hanno il loro essere per natura, habbino diuerse figure. Et proua Lucretio gli animali hauer differenti figure, & non solo que' che son di diuerse spetie; ma etiandio gli indiuidui d'vna medesima spetie, percioche non in altra guisa le madre riconoscerebbono i lor figliuoli, da gli altri; ò essi figliuoli le lor madri. La qual proua stende poi anco ad altre cose prodotte.

Nunc age &c.

Delle figure de gli atomi.

Nec mirum nam, &c.

Praeterea genus, &c.

Nec ratione alia, &c.

Ma erra apponendo à corpi minimi indiuisibili, diuerse figure: percioche le figure non sono senza quantità, & ogni quantità è diuisibile appresso erra nella seconda ragione; che che sia del valor della prima; argomentando dalla differenza delle figure de gli animali, che sono, secondo lui, altrettante, quanti sono gl'indiuidui; la differenza delle figure de gli atomi; percioche da questo ne segue, che ogni atomo

Corpi minimi non posso no hauer diuerse figure.

sia di

ſia di diuerſa figura dall'altro.la qual coſa egli nega.

Et erra anchora dicendo, che s'ogni indiuiduo di ciaſcuna ſpetie d'animali, non haueſſe differente figura dall'altro, le madri non conoſcerebbono i lor figliuoli; ne i figliuoli eſſe madri; imperoche la differenza che fa conoſcere vn'indiuiduo da gli altri, puo naſcere & da colori, & da lineamenti, & dalla voce, & da altro. & io credo certo, che ci ſien molti indiuidui d'vna medeſima ſpetie, non differenti punto tra loro, quanto alla figura. Da cotal dimoſtratione, ne trahe Lucretio la riſolution d'alcune quiſtioni. il che fa per cõfermar maggiormente eſſer vero quel che ha dimoſtro. & la prima quiſtione è, onde auenga, che il fuoco della ſaetta ſia più penetratiuo del noſtro, generato di legna, ò di ſimil materia.

Per facile eſt iam. &c.

Onde auenga che il fuoco della ſaetta ſia più penetratiuo del noſtro.

A che riſponde, che ciò adiuiene imperoche quello è più ſottile; conciosia coſa che ſia conſtituito di atomi di figure più picciole, che queſto non è.

Ma s'inganna Lucretio, percioche ſenza riccorrere à gli atomi, potiam dire la cagione di ciò eſſere la ſottilità dello ſpirito, che è materia della ſaetta, & la groſſezza del fumo, che è materia del noſtro fuoco. intorno à che leggaſi Ariſtotile nel terzo libro delle Meteore. La ſecõda quiſtione è, onde auenga, che il lume penetri per lo corno, & non l'acqua. A che riſponde, riferendo la cagione ſimilmente alla picciolezza, & grandezza de gli atomi, che conſtituiſcono i corpi del lume, & dell'acqua.

Praeterea lumen. &c.

Onde auenga che il lume penetri per lo corno, & non l'acqua.

Ma erra; & prima, percioche non è vero, che il lume ſia corpo. appreſſo percioche doue foſſe corpo, non trapaſſerebbe pe'l corno, che non ha pori, ò fori, che dir dobbiamo. ma è diaphano, come il vetro, e'l criſtallo, & percio la vera cagion, perche il lume trapaſſi, per eſſo, & non l'acqua, è, percioche il corpo diaphano per ſua natura è diſpoſto a dare il paſſo alle coſe ſpirituali, quale è il lume; & non alle corporali chente è l'acqua, ma di ciò leggaſi Ariſtotile nel ſecondo libro dell'anima. La terza quiſtione è, onde auuenga, che il vino eſce ſubito per lo collo del vaſe, & l'olio tardi. & riſponde che queſto ò viene dalla picciolezza & grandezza delle figure de gli atomi, che ſono materia del vino, & del-

Et quamuis ſubitò. &c.

Onde auenga che il vino e-

l'olio

sce subito per lo collo del uase, & non l'olio.

l'olio, ò dall'esser quelle meno ritòrte,& men appiccate insieme di queste.

Ma erra anco in ciò, peroche tralasciando gli atomi, potiam riferire la cagione alla crassezza dell'olio, nascente dalla tenacità delle parti,& alla tenuità del vino. di che veggasi Aristotile nel quarto libro delle Meteore. ma vn'altro errore di Lucretio è anco da auuertire,& è, che nella risolution della prima & della seconda quistione, non s'è valuto di diuersità di figure, ma di maggiore, & minor grandezza. il che non era à proposito.

Hnc accedit. &c.

Perche alcuni sensibili sieno dilettenoli, & alcuni noiosi.

Oltre la risolutione delle dette tre quistioni, trahe pur dalla medesima differenza mostrata delle figure de gli atomi, onde auuenga, che alcuni sensibili sieno diletteuoli a'sensi,& alcuni altri noiosi, & dice ciò adiuenire, dall'essere certi di loro constituiti di atomi di figure rotonde, liscie,& senza ritorta ò asprezza niuna, che sono i diletteuoli;& certi al cō trario di figure aspre vncinate, & ritorte, che sono i noiosi.

Ma erra; percioche senza ricorrere a gli atomi potiamo, & dobbiamo dire con Aristotile nel secondo libro dell'anima, la cagione di ciò essere la proportione, & sproportione de sensibili cō i sentimenti. Oltreche fauellando del gusto in particolare, se vn cibo fosse diletteuole ad esso,& vn'altro noioso, per cagion di figure liscie, ò aspre, ne seguiria, che il medesimo cibo saria diletteuole, ò spiaceuole à tutti gli animali vgualmente. il che si vede esser falso. per laqual cosa è da dire, che ciò dipende da altro; cioè dalla conformita, ò differenza del cibo col temperamento dell'animale, dalla quale conformita, ò differenza deriua anco la piaceuolezza; ò spiaceuolezza de gli odori, non trapassanti l'odorato in pro portione.

Sunt etiam quæ iā. &c.

Ciò fatto, dichiara onde sia, che certi sensibili, non sono ne affatto noiosi, ne affatto piaceuoli, introducendo vna terza guisa di atomi, di figura mezza fra aspra,& polita.

Denique iā calidos. &c.

Del tatto.

Il che si rigetta per le cose già dette. Dichiarato ciò, fa ritorno a'sensi,& dimostra del toccare, di cui gli riman di dire, quello che ha mostro di gli altri. il qual tatto, venendogli detto esser sentimento del corpo, si stende in mostrarlo. il che fa, dicendo che egli opera, & dentro,& fuori del corpo;

& nel-

& nell'entrare,& nell'vscire i sensibili di esso corpo, hora con diletto,& hora con noia. Ma come erra, attribuendo il diletto, & la noia de sensibili del tatto, alla diuersità delle figure atomali: così dice vero, affermando esso tatto essere spetial mente senso corporeo. percioche è difuso per tutto il corpo dell'animale. Oltreche è commune à più corpi, di tutti gli altri sensi,& adopera più materialmente, di che veggasi Aristotile nel secondo libro dell'anima.

Ciò fatto, dalla stessa differenza delle figure atomali, per maggiormente confermarla, trahe Lucretio anco la ragione, perche alcuni corpi sieno duri, & spessi, & alcuni liquidi, ò penetratiui, ò che ageuolmente isuaniscono; dicendo ciò adiuenire dall'esser quelli constituiti d'atomi aspri, & ritorti, che s'attaccano forte,& tenacemente insieme; & questi al contrario, d'atomi tondi,& senza ritorte, ò vncini, che non s'attaccano l'vn cō l'altro. Oue è da auuertire in passando, quanto à corpi penetratiui, che Lucretio nō è diuerso da se medesimo, affermādo quì, che essi sono tali, per esser constituiti d'atomi di figure nō vncinate,& per poco rotōde,& liscie, se ben nō così perfettamēte, come quelle dell'acqua; & hauēdo detto auanti, che la saetta è penetratiua più del nostro fuoco, per esser d'atomi di figure minute; imperoche tā to è a dire, atomi di figure rotonde, quanto atomi di figure picciole, conciosia cosa che la forma rotonda sia la minore di tutte, essendo priua di angoli. *Deniq; quæ nobis.&c.*

Ma erra tuttauia, dicendo, la fiamma, che è corpo penetratiuo, esser constituita d'atomi men ritondi dell'acqua, percioche doue ciò fosse, per li suoi principij medesimi, nascendo la penetrabilità della ritondezza, conuerrebbe, che l'acqua fosse più penetratiua del fuoco; il che è falso. però Democrito disse assolutamente, secondo che gli appone Aristotile nel primo libro del Cielo alla par. 37. & nel primo dell'anima alla 20. che il fuoco era d'atomi di figure ritonde. ma l'errore di Lucretio è nato dal voler saluare, come la fiamma sia offensiua del senso del tatto; conciosia cosa che come ha detto auanti, i sensibili sieno offensiui de sensi, per cagione delle figure de gli atomi, aspre e angulari. appresso erra, attribuendo la cagione della durezza, della liquidez-

za,della facilità à diſcioglierſi,ò à penetrare alle figure de gli atomi; imperoche la durezza dipende dalla ſourabondanza del ſecco.la liquidezza,& la facilità ad iſuanire,dall'humido, & l'eſſer penetratiuo,dalla ſecchezza,& ſottilità,di che leggaſi Ariſtotile nel ſecondo libro della Generatione, & Corrottione,& nel quarto delle Meteore.

Detto,che i corpi liquidi,quale è l'acqua,ſono tali,per cagione delle figure ritonde, & liſcie de gli atomi, di che ſono *Sed quòd amara, &c.* conſtituiti,rimoue vna dubitatione;& è queſta,che vn medeſimo corpo ſi vede eſſere inſieme, & liquido, & amaro & per conſeguenza noioſo al guſto, come l'acqua marina. Onde paro, poiche già s'è detto, che i ſenſibili ſono ſpiaceuoli per cagione dell'aſprezza delle figure de gli atomi, che detta acqua ſia conſtituita d'atomi di figure,& rotonde, & aſpre. A cui riſponde, che come corpo liquido, è formata d'atomi tondi,& liſci,tra quali ne ſono rammeſcolati alcuni, ne aſſolutamente aſpri,ne di perfetta rotondità; ma di mezza con- *Et quo miſta putes.&c.* ditione; li quali poſſono noiare il guſto, & non impedire il moto della liquidezza di eſſa. Et manifeſta Lucretio,che nel l'acqua marina ſieno meſcolati inſieme dette due guiſe d'atomi,percioche ſi può ſeparare l'humor dolce di eſſa,dalla ſalſezza,ò amaritudine.

Intorno à che ſi vuole annotare, che ſe bene egli dice vero,& ſi concorda con Ariſtotile nel ſecondo libro delle Meteore alla part. 17. affermando la ſalſezza dell'acqua mari- *ſalſezza dell'acqua marina, onde dipēda.* na, poterſi ſeperare da eſſa acqua; tutta volta erra, credendo detta ſalſezza dipendere da atomi aſpri; percioche,come moſtra pur Ariſtotile nello ſteſſo ſecondo libro delle Meteo- *Qđ quoniam docui.&c.* re,deriua dal meſcolamento dell'eſſalatione terrea.

Prouato eſſerci varie & diuerſe figute d'atomi, vuol pro- *1 Quod ſi nō ita.&c.* uare Lucretio, che non ce ne ſono infinite. & ciò fa con tre argomenti,la forza de quali tralaſcio di eſſaminare, percio- *2 Iā tibi.etc.* che non mi par coſa di relieuo, & annoto, che Ariſtotile nel *3 Deniq; ab ignibus.&c.* terzo libro del Cielo alla part.37.& nel primo della Generatione, & Corrottione alla 63. & nel primo dell'anima alla 20.& forſe anco in qualche altro luogo, afferma Democri- *che nō ci ſieno infinite figure d'atomi.* to,& Leucippo,hauer poſte infinite figure d'atomi, ſecōdo che infiniti appo loro ſono etiandio eſſi atomi, da che ne

traggo,

traggo, che ò Lucretio insieme con Epicuro, la cui opinione è tocca da Laertio,& da Plutarco,ripugnano in ciò à Democrito,& à Leucippo; ò che Aristotile riferisce il falso.

Cio fatto, dimostra, che in qualunque spetie di figure, si contengono infiniti atomi. Et la dimostratione è questa; percioche essendo le figure finite, come testè s'è prouato, se sotto di esse non si conteneßero infiniti atomi, ne seguirebbe, che il loro numero saria finito. il che s'è mostro auãti esser falso, & perciò à buona equità è posta questa conclusione immediate dopò la precedente.

Quod quoniam docui, &c.

che in qualũque spetie di figure, si contengano infiniti atomi.

Ma erra tuttauia Lucretio, & in essa conclusione, & nella proua. nella conclusione, percioche se infiniti atomi si conteneßero sotto ciascuna figura, si daria maggior numero dell'infinito; il cui opposto mostra Aristotile nel terzo libro della Phisica,& maßimamente e ciò assordo, essendo gli atomi,comeche di differenti figure,della medesima natura, nella proua;imperoche per saluare,che infiniti sieno gli atomi, è assai porne infiniti sotto vna guisa di figure, & s'altri dira per Lucretio,che nõ v'è ragione,perche gli atomi d'vna figura habbino ad essere infiniti, & quegli dell'altre finiti; & io dirò,che per li principij di esso Lucretio, basta dire,che così è à caso.

Posto cotal dimostratione,propone di dichiarare, che gli atomi contengono tutte le cose naturali da infinito tempo in quà; cioè à dire ab eterno; continuando il medesimo tenore di vnirsi insieme mouendosi. la qual cosa proposta, ò più tosto traposta, non dichiara immediate Lucretio, ma tornando alla conclusione testè prouata, muoue vn'obiettione contro di essa, & è questa; che noi veggiamo alcuni animali trouarsi rari, & in picciol numero sotto le spetie loro,come gli Elephanti, & de gli altri; per la cui generatione par che debbia bastare,che quegli atomi, che concorrono à formarli,sieno in buon numero si,ma però finiti. & se così ha, adunque alcune figure, cioè quelle, che si richiedono à cotale formatione,conterranno numero finito, & non infinito d'atomi; contro quello che s'è prouato. Alla quale obiettione da due risposte. La prima è,che gli animali, che sono appo noi rari, sono altroue in gran numero; & così al-

Qđ quoniã docui, nunc. &c.

Nam quod rara uides, &c.

Obiettione.

Risposte.

At regione. &c.

Sed tamē id quoque. etc.

lo'ncontro. La seconda è, che posto che ò animale, ò altra cosa, si trouasse rara, ò vnica al mondo, non potria però generarsi, nutrirsi, & crescere, se quegli atomi, di che è constituita, non fossero in infinito numero; peroche se fosser finiti, mouendosi per lo vacuo, il quale è infinito, & nel quale se ne muouono del continuo infiniti, & di guise diuerse, non si verrebbono mai ad vnire insieme; ma anderieno sempre sparsi quà, & là, come i pezzi di vna Naue rotta vanno pe'l mare.

Intorno à che non è da tacere, che come l'obiettione è vana, percioche de' medesimi atomi, di cui si genera che che sia, si può generare anco altra cosa diuersa da quella, ò in spetie, ò in genere; & non vna sola, ma molte; conciosia cosa che (come s'è detto auanti) dalla varia postura, & dal vario ordine de gli atomi vniti si formino varie figure. Così false sono le risposte, & primieramente è falsa la prima; percioche si trouano molte spetie, le quali non hanno che vn'indiuiduo solo nel Mondo, come le stelle. appresso è falsa la seconda, imperoche gli atomi, che concorrono per constituire vna cosa, & per nutrirla, & augumētarla, potrebbono esser nel vacuo vicini; & così basteria, che fossero in tanto numero, quanto sarebbe assai à cotali effetti. Mossa, & risoluta cotale obiettione, dichiara, che gli atomi, da infinito tempo in quà generino tutte le cose naturali; & che conseguentemente le contengano, senza serbarle in perpetuo. il che ha riserbato di fare à cotesto luogo, percioche era dibisogno sapere auanti, esser necessario per la generatione, che ci sieno infiniti atomi di qualunque figura. la qual cosa ha dimostra nella seconda risposta. perciò ho detto di sopra che cotal dichiaratione era proposta fuori di luogo; douendo esser collocata quì, & non altroue. dice adunque che ne i moti distruttiui, che sono la diminutione & la corruttione, struggono le cose per sempre; in guisa che non possino ritornare ad essere. ne i moti produttiui, & augumentatiui, che sono la generatione, & l'augumento, possono conseruarle in perpetuo; in guisa che non si corrompano, & così auiene, che già infinito tempo, conciosia cosa che gli atomi sieno eterni, altre cose si generano, & altre si struggono di cōtinuo;

Molte spetie non hanno che vn'indiuiduo.

Che gli atomi da infinito tempo in quà generino tutte le cose.

Nec superare queunt. &c.

& le

& le strutte ritornano ad essere, & le generate à non essere: da che ne segue che gli atomi, che sono cagione di ciò, vnendosi, & disunendosi, contengano ab eterno la somma delle cose; non conseruando l'istesse, ma generando, & rigenerando.

Intorno à che annoto esser vero, & conforme al parere d'Aristotile, che del continuo altre cose si generino, & altre si struggano; & che le cose generate, & che hanno bisogno di nutrimento, non possono conseruarsi eterne: ma esser lontano dal parere d'esso Aristotile, & dalla verità, che tutte le cose sien corruttibili; percioche il Cielo è eterno, & lontanissimo pur da detto parere, che le medesime cose, che si corrompono, si rigenerino. il che par che affermi Lucretio, & per vna fiata, quanto alla generatione humana, è vero, secondo che noi teniamo per fermo.

Fatto ciò, afferma Lucretio niuna cosa natnrale ritrouarsi, che sia cõstituita d'atomi d'vna sola guisa, ò che è dir lo stesso d'vna sola figura, & che quanto vna cosa ha in se più potenze, & più forze, tanto è constituita d'atomi di più guise, & figure. le quai due cose, come chiaramente si vede, non sono poste fuori di luogo. *Illud in his, &c.* Che niuna cosa sia constituita d'atomi d'vna sola guisa.

Ma par che la prima d'esse contradica à quello, che ha detto di sopra Lucretio, che i corpi liquidi sono constituiti d'atomi di rotonde figure. Se non diciamo, che ciò s'intende pe'l maggior numero.

Hora che quanto vna cosa ha più potenze, tanto habbia in se atomi di più forme, che è la seconda cosa affermata, lo dichiara Lucretio con l'essempio della terra. la quale hauendo potenza di generar l'acqua, il fuoco i frutti, le piante, & l'herbe, che sono corpi diuersi, ha anco in se diuersi atomi, di che cotai corpi si formano, & di quì afferma esser diuenuto, che essa terra sia stata appellata gran Madre de Dei, delle fiere, & de gli huomini. aggiugniamo noi, percioche il fuoco, & l'acqua, & simili cose, sono state nominate alle volte coi nomi delle Deità loro sopraposte, & gli animali si nutriscono d'herbe, & di frutti terrestri, & il seme di essi dipende dal nutrimento. *Principio tellus. &c.* Terra perche sia stata appellata gran Madre.

Presa cotale occasione, si rallarga Lucretio in esplicare tutte qlle cose, che della terra da Greci poeti, figuratamẽte *Hanc veteres. &c.*

sono

Qua bene et eximiè. &c. sono state cõtate, & esplicatole, non lasciando di lodarle, come ben dispostamente dette, le cõdanna di falsità, oue pongono la terra esser Dea, & hauer di noi cura; percioche, secõdo la sua credenza, i Dei non hanno pensier veruno delle cose quagiù. il che tuttauia è falsissimo, & appresso afferma, la terra, non che sia Dea, ma non essere ne anco sensata. Et per che ha detto, che ella è stata appellata madre de Dei, esplica come ciò sia vero, & come sia falso; dicendo, che se per Dei s'intendono quelle cose, à cui essi sono stati finti esser soprapostì, & che co i nomi loro per metonimia sono nominate, come i frutti, Cerere, il mare Nettunno; & il vino, Bacco; è vero, che la terra è madre de Dei, percioche ha in se i principij produttiui di cotai cose; ma è falso, se per Dei intendiamo esse stesse Deità.

Terraquidẽ uerò. &c.

Hic si quis. &c.

Intorno à che nõ mi pare di volere annotare altro, saluoche erra Lucretio, pẽsando, o'l mare, o'l fuoco, esser prodotti dalla terra, percioche il mare non dipende dalla terra, se non come la terra da lui, & i fonti, anchorache scaturiscano dalla terra, hanno però origine da altro, che da essa terra, come mostra Aristotile nel primo libro delle Meteore, & parlando del fuoco, se ben è vero che ce n'è entro la terra; come pur anco afferma Aristotile nel secondo libro delle Meteore alle part. 18. & 41. nondimeno non è prodotto dalla terra, se non forse come da materia, che si trasmuta in esso. Et erra etiandio affermando i frutti, & le piante prodursi da essa terra sola; imperoche si producono dal mescolamẽto di tutti e quattro gli elementi, si come mostra Aristotile nel secondo libro della Generatione, & Corrottione alla part. 50. ma dirà di sotto in questo medesimo libro Lucretio, la terra produrre dette cose mescolata con l'acqua, perche par contrario à se stesso.

I frutti & le piante non si producono dalla terra sola.

contradittione.

Niuna cosa contenere in se atomi d'vna sola figura.

Ciò fornito, proua niuna cosa naturale contenere in se atomi d'vna sola figura; ma di più. il che è la prima cosa da lui di sopra affermata. Et ciò fa, argumentando prima induttiuamente, in questa maniera; l'herbe, & l'acqua contẽgono atomi di più forme; percioche d'vna stessa herba pascendosi, & d'vna medesima acqua beuendo diuerse spetie d'animali crescono, & si cõseruano nelle loro nature diuer-

Sæpe itaque ex uno. &c.

se;& quanto al corpo,& quanto a'costumi similmente gli animali, percioche sono constituiti d'ossa, di carne,di nerui, & d'altro, che sono corpi differenti tra se', contengono atomi di diuerse forme, parimente tutti i corpi, che s'abbrugiano, percioche mandano da se,& fuoco, & lume, che pur sono corpi diuersi, conterranno anch'essi diuersi atomi, & cosi tutte l'altre cose,perche è da dire, che niuna cosa naturale ha in se atomi d'vna sola guisa. Appresso ciò proua in ispetiale di que'corpi, che sono insiememente odoriferi, & saporosi; percioche conuien dire che l'odore, e'l sapore, non entrando per le medesime strade nel corpo, sieno fatti di figure diuerse. *Hinc porrò. &c.* *Tum porrò. &c.* *Deniq; multa uides.etc.*

Ma s'inganna in non poche cose, Lucretio; & spetialmente in quello che dice dell'herbe, & dell'acqua, percioche nutriscono vari animali, trasformate & ridotte alla natura di essi, dall'anima loro.

Mostro Lucretio, che ogni corpo naturale è constituito di diuerse guise di atomi, prende occasione di inuestigare, se delle stesse guise possino esser constituiti diuersi corpi, & se possono, come sono differenti tra loro. Et dice, che si come de versi, & delle parole adiuiene, che molte di esse hāno molti elementi communi; & alcune tutti: & nōdimeno sono tra se differenti; come se fossero constituite d'elementi diuersi; percioche non hanno vgual numero di detti elementi communi: cosi i corpi naturali, anchorache habbino molti atomi communi, sono differenti pe'l numero. & perche altri poteua perauentura farsi à credere, che conciosiacosa che molti atomi sieno communi à diuersi corpi; & ogni corpo si formi di atomi di diuerse figure, tutti si possino congiugnere insieme à constituire qualunque corpo; rigetta ciò, dicēdo, che doue fosse, si vederieno nascere di mezzi huomini & mezzi fiere, ò etiandio di mezzi animali & mezzi arbori, & di simili mostri. il che tuttauia non si vede, & à buona equità, percioche ogni animale ha suoi certi & determinati atomi di cui si genera, & per cui crescendo si conserua nel proprio genere. percioche se ben varij animali prendono il medesimo cibo, nondimeno non si nutriscono tutti de gli stessi atomi: ma di diuersi, che sono vniti nel medesimo cibo, & perciò *Quin etiam passim. &c.* *Nec tamen omnimodis. &c.*

veggiamo,

veggiamo, che la natura rigetta parte di esso cibo, & lo man da fuori; si come quella che contiene atomi, che non si possono vnire, con quegli di che è formato il corpo che si nutrisce. Oltrache di molti altri già sciolti escono inuisibilméte, per lo medesimo rispetto di non potersi congiugnere, & di non essere conueneuoli à quel cotal corpo, d'onde escono, & perche gli pare, che quello, che ha detto, possa essere creduto da alcuno verificarsi solo ne corpi de gli animali, leua cotal credenza: affermando, che anco gli altri corpi, si come sono tra lor dissimili, così sono formati d'atomi di dissomiglianti figure, non in guisa, che molti di essi non habbino molti atomi simili, si come n'hanno molti dissimili; che ciò saria falso à dire; ma in guisa, che detti atomi simili non sieno tutti in numero pari. ma sieno come dire, in vn corpo dieci figure rotõde, & sei triangolari. & nell'altro quindeci triã golari, & sette ritonde. il che cagiona in essi dissomiglianza, & dalla dissomiglianza de gli atomi dipende la diuersità delle cose, che si generano, ò animali, ò altro, che sieno.

Sed ne fortè putes, &c.

Nõ quo multa. &c.

Ma s'è ingãnato Lucretio, oue ha detto, che le parole, che de medesimi elementi sono constituite, si distinguono tra di loro per lo diuerso numero di essi, imperoche si ritrouano parole diuerse tra se, che sono formate de medesimi elementi, & in egual numero; ne si distinguono se non per lo vario ordine d'essi, come si disse nel primo libro. Ne ha meno errato credendo, che le differenti figure de gli atomi, & il disugual numero, sieno cagione della differenza sostantiale de corpi, che d'essi si generano, si come errò similmente nel primo libro, oue attribuì cotal differenza al diuerso accompagnamento, & alla diuersa postura di essi atomi; percioche se gli atomi sono d'vna stessa natura; come par che tenga manifestamente Lucretio nel primo libro, non bastano dette cose à costituire differenza sostantiale; ma solamente accidentale.

Nunc age, dicta meo, &c.

Che gli atomi non sieno coloriti.

Ciò fatto, vuol dimostrare Lucretio, che il colore, che ne corpi constituiti d'atomi, veggiamo; non dipende da colore, che sia in essi atomi. Conciosiacosa che non sieno colorati: ma da altro. pone adunque per ferma conclusione, che gli atomi di niun colore sono forniti, in che conuiene con

Aristo-

Ariſtotile, il quale non vuole, ne che la materia prima, ne che i quattro elementi habbino colore veruno. Et contro detta cōcluſione muoue certo dubbio, & è, percioche alcuno potrebbe ſoſpicare, ò farſi à credere, che ſe gli atomi non foſſero coloriti, non ſi potrieno cōprendere con la mente. il qual dubbio riſolue, argomētando & da ciechi nati, che per lo mezzo del tatto acquiſtano notitia de' corpi, & da que' che veggono, li quali poſti nelle tenebre; conoſcono i corpi ſenza apprendimento di colore, eſſer ragioneuole, che anco la mente noſtra poſſa cōprendere gli atomi, anchorache ſieno ſenza colore. In che pur conuiene con Ariſtotile, il quale moſtra nel 1. lib. della Phiſica, che la materia prima riſpondente à gli atomi, tuttoche ſia inſenſibile, è nōdimeno intelligibile. Rimoſſo cotal dubbio, proua detta concluſione cō queſto argomento, che i colori tutti ſi tramutano d'vno in altro. per la qual coſa, ſe gli atomi foſſero coloriti, ſarieno traſmutabili. & ſe ciò foſſe, ſarieno corruttibili. il che è aſſordo, come s'è moſtro nel primo libro. La forza del quale argomento, conſiſte nell'eſſere l'alteratione, ſtrada al corrompimento, maſſime oue le qualità, che ſi traſmutano, ſono naturali a' corpi; come ſarebbono i colori à gli atomi. ma è tuttauia da notare, non eſſer ben detto, che i colori ſi mutino l'vn nell'altro; percioche non i colori, ma i corpi coloriti ſi mutano, & non perche la bianchezza loro, ſi conuerta in negrezza, ò in roſſezza, ma percioche l'vn colore ſi ſtrugge, & l'altro ſi genera. Ne è da pretermettere, che non tutti i corpi coloriti ſi mutano di colore, percioche il corbo, ò l'Ebeno, nō diuerrà mai candido; ne il cigno, ò la neue, nera. ma perauentura baſta à Lucretio, che tutti i colori ſi tramutino in qualche corpo, ſe nō in tutti, poiche ſe gli atomi foſſero coloriti, ſarieno cagione di tutti è colori. Poſto detto argom. ſi moſtra, che ſenza attribuire colore niuno à gli atomi, ſi può rendere ragione del coloramento de corpi; pcioche eſſendo gli atomi di varie figure, col vario accōpagnamēto, & cō la varia poſtura, cagionano varij colori, & dice, che perciò ſi può ageuolmēte dimoſtrare, onde auēga, che alcuni corpi ſi traſmutino in picciol tempo di neri in bianchi: come à cagion d'eſſempio, il mare oue vien commoſſo da venti, cioè,

In quæ corpora, &c.

Omnis enim color. &c.

Præterea, ſi nulla, &c.

Perfacile extēplo, etc.

percioche gli atomi, di che è composto, per lo commouimẽto mutano ordine,& alcuni anco ne vengono,& altri ne van no.anzi aggiugne,che doue gli atomi,che formano il mare, fossero di color nero, non si potrebbe esso mare per agitatione far bianco; percioche per mutamento di luogo non si varia colore,& se fossero di diuersi colori,conuerebbe, che cotale diuersità si scorgesse nel mare: & non apparirebbe d'vn color solo.

Quod si cæruleis. & c.

Il qual discorso, se noi vogliam presupporre i principij Lucretiani,non è irragioneuole. ma à parlare con Aristotile è da dire,che i colori nascono dal temperamento delle qualità prime. secondo la varietà del quale, si variano ancho essi colori.di che leggasi nel libro del senso & delle cose sensibili, & quanto all'imbiancamento del mare per la commotione de venti, è da dire, che procede dal mescolamento dell'aere, che è corpo spirituoso, con esso mare. di che parlano gli espositori d'Aristotile nel'allegato libro.

colori onde dipendano.

Imbiancamẽto del mare, onde dipenda.

Tum porrò, qua ducit. &c.

Appresso distrugge vna ragione,per la quale pare,che altri si possa indurre à credere, che gli atomi sieno coloriti, & è, percioche i corpi si fanno bianchi, non di bianchi, ma di neri,ò di color mezzo, & così anco si fanno neri,non di neri, ma ò di bianchi,ò d'altro colore. il che par che dipenda da i vari colori di essi atomi.Et dice, che più ageuolmente i corpi si fanno ò candidi, ò neri, passando da priuatione di colore,che passando da contrario colore,ò da altro, che per dissomiglianza di natura habbia forza di contrastare, & resistere. perche più tosto si può credere, che gli atomi sieno priui d'ogni colore.

Quippe etenim.&c.

Ma pecca in superfluita, percioche à cotale ragione, ha già di sopra risposto, mostrando la cagione del coloramento. & è falso, che i corpi passino da priuatione di colore à colore; imperoche niun corpo recettiuo di colore, è mai senza colore.

Praterea quoniã.&c.

Appresso pone vn' altro argomento per prouare gli atomi non essere coloriti, & è,percioche i colori riceuono l'esse re dal lume,& nel lume, doue si veggono; la onde non diuenendo mai gli atomi per lo lume visibili, è da dire,che nõ sieno coloriti, & dimostra i colori riceuer l'essere dal lume, &

Qualis enim.&c.

nel lume, imperoche si mutano secondo che variamente sono i corpi feriti da esso lume, come veggiam manifestamente nelle piume poste attorno il collo de colombi, & nelle code de pauoni. che i colori riceuano l'esseredal lume.

Ma erra credendo i colori, assolutamente parlando riceuer l'essere dal lume, & non esser colori nelle tenebre, & è nato cotale errore dal non sapere porre distintione tra i colori che dipendano da'principij interni de corpi, cioè da temperamenti, li quali sono fermi, & durabili, ne si variano per diuerso percotimento di lume; ne altro da esso lume riceuono, che il potere esser veduti, la onde anco nelle tenebre sono; & quegli che dipendono da principij esterni, cioè, dal lume, & dal corpo, doue si veggono. li quali non sono durabili, & si variano. di che legganfi i commentatori d'Aristotile nel secondo libro dell'anima. colori sono etiandio nelle tenebre.

Appresso soggiugne vn'altra ragione, la quale proua nõ essere necessario, che gli atomi sieno coloriti per cagion del vedere, & è, percioche la pupila dell'occhio, secondo che sente vari colori, cosi riceue varie percosse. il che dipẽde dal toccamento vario di quel che viene dal corpo visibile ad essa pupila. il che conuien che sia anch'esso corpo; conciosia cosa che niuna cosa tocchi, ò sia tocca, se non è corpo, come è detto nel primo libro, & secondo Lucretio sono gli stessi atomi, & se cosi ha, non importando pel tatto, che il corpo toccabile sia fornito più d'vn colore, che d'vn'altro; ma più tosto che egli habbia anzi questa figura, che quella; adunque non fa mestiero, che gli atomi sieno coloriti, per ferir la pupila de gli occhi, ma basta che habbino varie figure. *Et quoniã plagæ &c.*

Ma come concorda con Aristotile il dire, che i corpi visibili mandino à gli occhi quello onde si veggono. cosi da esso discorda il dire, che le varie percosse dipendano da varie figure delle cose, che son riceuute per la visione nell'occhio; percioche dipendono, secondo lui, dalla varia natura di essi colori. ne meno discorda il dire, che le cose mandate da corpi visibili al viso, sieno corpi, percioche secõdo lui, sono imagini spiritali. & discorda vltimamente il dire, che il riceuimento di dette cose mandate nell'occhio, sia tutto corporeo. peroche ò non è tutto, ò è tutto spiritale, partenente

ad altro, che à corpi, delle quali cose leggasi Aristotile nel secondo & nel terzo libro dell'anima.

1 Pręterea quoniā. &c. 2 Quinetiā quanto. etc. 3 Postremò &c.

Appresso pone tre altre ragioni assai piane, pur per dimostrar gli atomi esser senza colore, le quali non ci par dibisogno considerare.

Cio fatto, dimostra con tre argomenti, gli atomi esser priui dell'altre sensibili qualità, cioè, di calore, di freddo, di secco, d'humido, di sapore, d'odore, & di suono.

Sed ne fortè &c.

In che conuiene con Aristotile, che tiene il medesimo della materia prima.

Che gli atomi sieno priui delle sensibili qualità.

Et à buona equità pone cotal dimostratione dopò la precedēte, percioche i colori sono oggetto del senso visiuo, che tutti gli altri sensi precede.

Sicut amaracini. &c.

Il primo argomento proua dell'odore, & del sapore; & è questo; peroche se gli atomi hauessero in se odore, ò sapore, turberieno l'odore, e'l sapore di qualunque cosa: in quella guisa, che l'olio, di che si fa qualche vnguento odorifero, se ha odore proprio, turba l'odore di esso unguento.

Ma cotale argomento è leggiero, imperoche altri potrebbe dire, che gli atomi hanno quel medesimo odore, ò sapore, che si sente nelle cose naturali odorifere, ò saporose, che essi compongono; & non altro. Se non si risponde, che tutti i corpi naturali si formano d'atomi di diuerse guise, in cui conuerrebbe che fossero odori, & sapori diuersi.

Propterea demum, etc.

Il secondo argomēto proua dell'odore, & del suono, che sono ambo qualità vscenti da corpi, & è questo, percioche gli atomi non possono mandar cosa niuna fuori di se. il che dipende dalla loro semplicità.

Nec simili. &c.

Il terzo proua del sapore, del caldo, del freddo, del secco, & dell'humido. & è questo, imperoche sono corpi corruttibili, come quelli che sono ò molli, ò rari, ò spongosi, ò d'altra natura tale; onde conuerrebbe che anco essi atomi fossero corruttibili. il che s'è prouato nel primo libro esser falso.

Ma come dice vero Lucretio, che dette qualità sono corruttibili, cosi erra, se stima, che sieno corpi ò molli, ò rari; ma forse vuol dire, che si ritrouano in cotai corpi.

Nūc ea quę sentire. &c.

Ciò dimostro, si da à prouare, che quantunque gli atomi constitui-

constituiscano i corpi sensitiui, cioè gli animali, non pertanto non sono forniti di senso. il che fa à tempo, hauendo già mostro, che essi sono sforniti di qualità sensibili. Che gli atomi non sieno forniti di senso.

Et conuiene in cotal conclusione con Aristotile appo il quale, & la materia prima, & gli elementi constitutiui de corpi sensibili, non hanno senso.

Et per proua, adduce primieramente due ragioni. la prima delle quali conclude la non ripugnanza, più tosto che la necessità della cosa. & è questa, che noi veggiamo molti animali nascere di materia insensitiua, come i vermini, & altri, che si fanno di putridezza. la seconda conclude la ragioneuolezza; & è, che i cibi, & l'acqua, onde gli animali si nutriscono, & che si conuertono nella lor natura, auanti la conuersione, sono insensitiui, da che si comprende, che la natura si serue di materia non sensitiua per far le cose che hanno senso. perche è da stimare, che anco gli atomi, che sono materia di tutti i corpi, sieno non sensitiui. Alla qual seconda ragione aggiugne per confermamento, che la natura conuerte anco in fuoco le legna aride, le quali auanti che si conuertano, non sono di fuoco. d'onde si vede essere ordinario, che le cose, che sono materia, non sieno tali, quale è quello che che si sia, di che sono materia, in che non discorda da Aristotile. *Quippe videre. &c.* *Praetereacũ ctas. &c.* *Non alia lõgè ratione. &c.*

Cotali ragioni poste tocca la cagione, come essendo gli atomi insensitiui constituiscano gli animali. la qual cagione si caua da cosa già detta auanti: & è vn cotale accompagnamẽto, & vna cotal postura, & vn cotale ordine di essi atomi. *Iã ne vides igitur. &c.*

Ma secondo Aristotile noi diremo, che gli elementi mescolati in certa proportione, diuengono materia atta ad informarsi d'anima sensitiua: & cosi quel cotal misto riceue il senso.

Ciò tocco, strugge Lucretio certo argom. onde altri può muouersi à dubitare, che gli atomi, di cui si cõpõgono i corpi sensitiui, nõ possino esser, come s'è mostro, priui di sẽso. & l'argo. è, che si vede, che vnendosi insieme, pietre, legna, & terra, ò simili corpi, che nõ sono sensitiui, nõ riceuono senso, & la risposta distruggitiua è, che per riceuere senso, fa mestiero, che s'vnischino insieme corpi di cotanta quantità, di *Tum porrò quid. &c.* *Illud in his. &c.*

 cotai

cotai figure, di cotai moti, con cotale ordine, & con cotale postura; che non sono nell'vnion delle pietre, delle legna, & della terra. le quai cose da per se, faccendosi putride, concio sia cosa che i corpi, di che sono formate, mutino & ordine, & postura, generano animali.

Deinde ex sēsilib. &c. che i corpi sēsitiui non si constituiscano di cose fornite di senso.

Stabilita la sua opinione, distrugge la cōtraria, cioè, quella di coloro, che tengono i corpi sensitiui constituirsi di cose fornite di senso. Et ciò fa primieramente con questa ragione, imperoche seguirebbe, che i principij sarieno molli, & per conseguenza corruttibili; conciosia cosa che tutte le cose sensitiue sieno cotali per cagione de nerui, delle viscere, & delle vene, che sono in esse, & che sono corpi molli, & conseguentemente mortali, & nondimeno è di bisogno, che i principij sieno eterni.

Ma come è vero, & secondo il parer d'Aristotile, che i corpi molli son corruttibili: così è falso, che dalle viscere, dalle vene, & da nerui, sieno ad altri distribuiti i sensi. percioche l'anima sensitiua è distesa per tutto il corpo dell'animale. solo dal sangue riceuono le parti dell'animale, gli spiriti, che come strumento commune dell'anima seruono à tutte le operationi loro sensitiue. il che afferma Aristotile nel secondo libro dell'anima alla part. 131.

Sed tamen esso. &c.

Appresso strugge detta opinione con quest'altro argomēto, che se i principij fossero sensitiui, conuerria che fossero, ò come sono le parti dell'animale, ò come è esso animale, se fosser come le parti, ne seguirebbe, che separati non sarieno sensitiui, percioche ne anco le parti dell'animale seperate dal tutto hanno senso. se come esso animale, non sarieno ne principij, ne eterni; percioche gli animali sono principiati, & mortali. Appresso pone il terzo argomento, il quale è, che se i principij fossero sensibili, di essi non nascerieno altro che corpi sensitiui: onde tutte le cose naturali sarien fornite di senso. il che è falso.

Quod tamē ut possint, &c.

Intorno à quai due argomenti, non mi pare di douere annotar cosa veruna, se non che Aristotile non sarebbe punto differente da Lucretio.

Quòd si forte sum, &c.

Ciò fatto, pone certa risposta, che altri potrebbe fare al terzo argomento, & rifiutala.

La

La quale mi par più chiara, che mestier sia di ispianarla. Dopò ripete alcuna delle ragioni di sopra poste per dimostrare, i principij, onde le cose sensitiue si fanno, essere insensitiui. il che fa per distruggere certa risposta, che alcuno potrebbe addurre, & è questa, che i principij, auegna dio che di lor natura sieno sforniti di senso, nondimeno auanti che forniscano intieramente di formare i corpi sensati, si tramutano di non sensitiui insensitiui: & cosi vengono ad hauere il senso da lor medesimi; & non mercè d'altri. la quale strugge con due argomenti. il primo è, che non si formando alcun parto, se non congregandosi prima i principij di cui si forma; ne tramutandosi cosa veruna di non sensitiua in sensitiua, se non vnendosi al corpo sensato, cioè, all'animale, è bisogno di dire, che non possa essere alcun principio sensitiuo, auanti la generatione dell'animale. il secondo è, che noi veggiamo le percosse ò fedite graui turbare i sensi, & addormentarli. il che auiene, percioche si discioglie quell'ordine de' principij, & quella postura, da cui il senso deriua. il quale discioglimento faccendosi maggiore, apre molte vie all'anima, per potere vscire del carcere del corpo: onde ne segue la morte. la quale si schifa, oue la percossa ò fedita, nō è in gui sa graue, che basti à disunire affatto i principij, & se cioè, adunque il senso non si troua ne' principij, ma deriua da vna cotal postura di essi.

- tum præterea, quod fugimus ante. Quod si fortè aliqs. etc.

Huic satis illud. &c.

Præterea quāuis. etc.

Ma erra Lucretio, & discorda da Aristotile, credendo che le percosse turbino ò addormentino i sensi, per confondere la postura de' principij. percioche secondo lui, si dourà dire, che ciò adiuiene, ò dallo stemperamento de' spiriti, li quali deuono essere temperati, per seruire all'operationi de' sensi; ò dal rifuggio di essi spiriti al cuore; ò dalla partita loro col sangue fuori del corpo.

Perche le percosse turbino i sensi.

Fatto ciò, pone due altre ragioni per confermare l'opinion sua, che i principij, cioè, gli atomi, sieno priui di sentimenti, & la prima è, percioche se hauessero senso, sentirieno & piacere, & dolore, come fanno gli animali. il che non può essere; conciosia cosa che dallo slogamento de principij, nasca il dolore & dal ritorno di essi ne' proprij luoghi, il piacere.

Præterea quoniā. etc.

Ma

Ma erra,& diſcorda da Ariſtotile, ſecondo il quale, il dolore, c'l piacere del ſenſo, dipendono dalla diſconuenenza, ò conuenenza dell'oggetto, con lo ſtormento di eſſo ſenſo. di che è da leggere nel ſecondo libro dell'anima.

Deniq; uti poſſint. &c. *Denique cœleſti. &c.*

La ſeconda ragione è aſſai piana, & nõ mi par dibiſogno di riferirla. la quale poſta, ritocca Lucretio in breui parole alcune coſe, che ha già dette, & prouate. & primiera mente ritocca, che la terra produce l'herbe, i frutti, & gli alberi, & tutte le fiere, & gli huomini. aggiugnendo, che ella ciò fa impregnata dalla pioggia, che cade dal Cielo. per laqual coſa, come eſſa è appellata Madre, così il Cielo può eſſer chiamato Padre. Et tutte le coſe, che da eſſa terra naſcono, ſi poſſono dire naſcere di ſeme celeſte. Anzi oue ſi corrompono, come alla terra ritorna quello che da eſſa hanno preſo, così torna al Cielo, quello che egli ha lor dato: cioè, la pioggia, che di nuouo è tirata in alto dal Cielo.

Cielo può eſſere appellato Padre.

La qual coſa ſerue à quello che ha vltimamẽte prouato; conciosia coſa che la terra ſia, come ha detto auanti, priua di ſenſo.

Ma come dice bene, affermando il Cielo eſſer padre di tutte le coſe, che naſcono dalla terra; il che tiene etiandio Ariſtotile, volendo che egli concorra alla generatione come cõmune principio: così erra, & diſcorda dal parere d'eſſo Ariſtotile, dicendo, che la pioggia cade dal Cielo. Se non intende che ella ne cada, inquanto le nubi ſono generate di vapori innalzati dalla vertù de raggi del Sole.

come ſia vero, che la pioggia cada dal cielo.

Ma queſto paſſo Lucretiano è ſtato franteſo, & tirato in ſentimento lontano dal penſier dell'Autore, da Lattantio Firmiano nel libro del vero Culto di Dio, & da altri.

Nec ſic interimit. &c.

Appreſſo ritocca Lucretio, che auenga dio che le coſe generate ſi corrompano, nondimeno i principij di eſſe, cioè gli atomi ſono incorruttibili, & non patiſcono per la morte, altro ſaluoche ſi diſuniſcono: ma da ciò ne prouiene, che s'vniſcano di nuouo con altri, & con altro ordine, per formar nuoue coſe. le quali ſono di diuerſe guiſe, & di diuerſi colori, & altre ſenſate, & altre inſenſate; per cagione della varia accompagnatura, del vario ordine, & della varia poſtura di eſſi atomi.

Ciò

Ciò fornito, vuol dimostrare, che ci sieno infiniti mondi. il che fa à tempo, imperoche già ha prouato, che gli atomi sono infiniti, & similmente lo spatio, dalle quali due cose, pare che di necessità ne segua, formandosi (come s'è allungo mostrato) tutti i corpi di essi atomi, cotale conclusione.

che ci sieno infiniti mondi.

Ma auanti che venga alla dimostratione, vedendo la cosa esser malageuole da persuadere, & temendo che ella non sia in prima vista schernita, cerca di disporre Memmio ad vdirlo patiente, & attentamente; con dirgli, che non dee turbarsi per la nouità della cosa, in guisa che spregi di vdire le sue ragioni; percioche tutte le cose noue, & non più vedute, ò vdite, hanno questa forza, di parer malageuoli & mirabili. ma poi vengono pian piano à mostrarsi ageuoli, & à non essere più vedute, ò vdite con marauiglia. per la qual cosa deue più tosto udire con attentione d'animo; & se le ragioni il persuaderanno, chiamarsi vinto, & credere: se non, confermarsi nella sua prima opinione.

Nunc animum nobis.

Ma io non veggo, perche Lucretio appelli questa conclusione, che i mondi sieno infiniti, noua, essendo stata tenuta auanti da Democrito, & da Leucippo: come riferiscono, Cicerone, Lattantio, & altri. Se non diciamo, che egli così l'appella, percioche se ben era stata tenuta da alcuno, tuttauia non era passata all'orecchie del popolo; & forse in quel tempo doueua essere per poco dimenticata.

opinione dell'infinità de mōdi nō era noua, à tēpo di Lucretio.

Hora proua la detta conclusione con tre ragioni. la prima delle quali si fonda sopra l'infinità de gli atomi, che sono nel vacuo infinito. li quali non è verisimile, che stieno ociosi, & che non s'vnischino à fare innumerabili mondi: come si sono vniti quegli, che hanno formato questo. massime vnendosi à caso, & non secondo il voler d'alcuno. Ma è falso, come s'è detto auanti, & che si dia infinito veruno; & che il mondo sia fatto à caso. La seconda ragione pur si ferma sopra l'infinità de gli atomi, & dello spatio. nel qual spatio può la natura formare mōdi, nō meno in infinite altre parti, che in quella doue questo ha formato. & è necessario dire, che lo faccia, hauendo materia disposta à ciò, & abastāza. come sono gli atomi. Aggiugniamo noi, percioche sempre la natura

Principia nobis, &c.

Praeterea cūmateries, &c.

appetiſce quello, che è meglio, & più degno; & potendo, non laſcia di farlo.; come afferma Ariſtotile, in molti luoghi.

Ma ne anco queſta ragione è d'alcun valore per cagione de falſi ſuppoſti.

Huc accedit, &c. La terza procede per ſimilitudine, & è queſta, che ſi come gli animali di tutte le guiſe ſono infiniti, così ſi vuol credere, che infiniti etiandio ſieno i Cieli, & le Terre, infiniti i Soli, le Lune, i Mari, & tutte le coſe che formano il Mondo; & per conſequenza anco eſſi Mondi: conciofiacoſa che coſi ſieno corpi generabili, & corruttibili, queſti, come gli animali.

Ma è falſo, che in alcun genere d'animali, ò d'altro, ci ſieno infiniti indiuidui. Ne è vero che poſto che ci poteſſero eſſere, ne ſeguiſſe, che infiniti altresì foſſero i Mondi; percioche il Mondo conuiene che ſia vn ſolo: come moſtra Ariſtotile nel primo libro del Cielo. Et è falſo, che il Sole, la Luna, & ſimili corpi, ſieno mortali. Ma alle dette ragioni poteua Lucretio aggiugnere due altre; di cui fa mentione Ariſtotile nel terzo libro della Phiſica alla parte 32. ſe però la ſecōda delle due Ariſtoteliche, non è la ſteſſa che la ſeconda Lucretiana. il che hora non è tempo di eſſaminare.

Quæ bene cognita, etc. Poſte le tre predette ragioni, hauendo nella prima di eſſe detto, che il Mondo ſi genera per l'vnione caſuale de gli atomi. il che anco ha altra volta affermato; quindi ne tragge per conſequenza quello, che nel principio del primo libro diſſe di douer dimoſtrare: cioè che la natura da perſe, ſenza aiuto alcuno di Dei, & ſenza lor sforzo, amminiſtra liberamente tutte le coſe, generandole, nutrendole, & accreſcendole. d'onde preſo occaſione moſtra eſſere empio a dire, e incredibile, che i Dei habbino cura del Mondo, ò dell'vniuerſo.

Nam pio sanctæ, &c.

Ma di ſouerchio erra Lucretio: percioche Dio regge tutte le coſe. il che crede anco in certa guiſa Ariſtotile, come in vna delle noſtre Lettioni, oue ſi dirà della prouidenza, dimoſtreremmo. nella quale non ſi reſterà di riſpondere a gli argomenti, poſti quì da eſſo Lucretio.

Multaque post inundi tempus, etc. Ciò detto, & dimoſtro, ritorna a parlare dell'opere della natura. & dice, che dopò eſſer generati il Mare, la Terra, e'l Cielo, vi rimaſe della materia di che ſi poteſſero augumenta

re,

re. Onde non essendo stati a principio prodotti dalla natura di perfetta grandezza, per opera di essa natura vi son poi peruenuti. & quì si sono fermati senza più crescere: come auiene a gli animali, quando sono ridotti allo stato, nel quale non è in più quantità quello, che loro s'aggiugne, di quello, che scema. al quale stato peruengono a poco a poco, & per gradi, riceuendo più di quello, che perdono; & così crescendo. il che adiuiene, percioche la natura loro è robusta, & forte, per la giouane età. onde a detto stato arriuati, cominciando a venir meno pianpiano le forze, & la robustezza di essa natura, per la declinatione dell'età alla vecchiaia, incominciano essi altresì a diminuirsi. & con più celerità; quãto i corpi loro sono più grandi; percioche da più parti scemano. & alla fin sì corrompono parte, percioche per la grãde età, non possono più conuertire il cibo in lor stessi; & parte, percioche diuenuti rari per lo scemamento, & diminuimento, sono sposti alle offese de corpi stranieri; da cui finalmente son vinti: La qual cosa applica al mondo, affermando, che esso, per le dette cagioni, dourà corrompersi. il che proua con questo segno, che la Terra, la quale è parte di esso, hoggimai è inuecchiata, & ha perdute le forze per lunga età. di che è vn'argomento, il poter produrre hora a gran pena animali di picciolo corpo, che sono questi, che nascono di putredine; la doue prima hebbe forza di generare tutte le guise di essi; alcuni de quali sono di smoderata grandezza. La qual cosa non è da recare in dubbio, perche certi habbino detto, che gli animali furono da principio collati dal Cielo con fune d'oro; & certi, che il Mare gli habbia prodotti: che cotali opinioni son false. Et vn'altro argomento è, il non produrre hoggidì i frutti, l'herbe, & le piante, senza industria, & fatica humana, la doue prima producea da per se dette cose, & in maggior quantità. Con che Lucretio fa fine al secondo libro. onde noi etiandio porrem fine alla Lettione nostra. ma non prima, che habbiamo auuertite alcune cose, & son queste; cioè, che come è vero, & conforme al parer d'Aristotile, che le cose naturali hanno lor certo termine di grandezza, & crescono, & scemano nel modo quì posto: & si corrompono, essendo diminuite per le cagioni addotte:

Vt sit vbi, &c.

Nam, quæcunque, etc.

Sic igitur magni, &c.

Iamq; adeo, &c.

che il mondo deua corrompersi.

che la terra sia fatta vecchia.

Haud (vt opinor,) &c.

Come sia uero, gli animali esser nati della terra.

dotte: & che gli animali sono nati della terra; intendendosi ciò in quãto riceuono nutrimento da essa, & in essa son nati; & da essa sono predominati: così è falso, & differente dall'opinione pur d'Aristotile, il dire, che il Cielo, la terra, e'l mare, fossero prodotti d'imperfetta grandezza; percioche veramente detti corpi furono prodotti perfetti; & secondo Aristotile sono improdotti: e'l Cielo è inaugumentabile, come appare nel primo libro del Cielo. & se la terra, & gli altri elementi si mutano quanto ad alcune particole, si può dire, cotale aggiunta, ò diminuimento essere insensibile. Ne meno è falso il dire, che il vigore, & l'indebolimento delle forze della natura, sieno cagione dell'accrescimento, & discrescimento de gli animali, percioche l'anima, che è essa natura, per vecchlezza dell'animale, non perde forza niuna. come scriue Aristotile nel primo libro dell'anima. Se nõ diciamo, che Lucretio intẽde, per natura, lo stormento di essa, che è il calore uitale; il quale senza dubbio vien meno. Et è anco falso, che i corpi, quanto sono più grandi, tanto con più celerità si diminuiscano; percioche il diminuimento maggiore dell'animale, nasce da più debilità di calore; di cui data l'vgualità secondo proportione, in due corpi, l'vn grande, & l'altro piccolo, scemerano ambi ad vn tempo, & non più tosto l'vno dell'altro. & è altresi falso, & ripugnante ad Aristotile, che il mondo debba corrompersi; percioche secondo Aristotile è incorruttibile, & secondo la verità, si trasmuterà solo quanto ad alcune parti. Ne meno è ripugnante, ò men falso, che la terra per lũga età si sia fatta vecchia, & si sia isuigorita, percioche non auuien questo, se non alle cose, che viuono. & gli argomenti per prouar ciò, addotti da Lucretio, sono spregeuoli, imperoche è falso, che la terra producesse gli animali perfetti; nel modo, che esso nel quinto libro dirà ne si concederebbe per Aristotile. da cui similmente si neghe rebbe, che essa terra producesse mai da per se, quelle cose, che al presente non senza industria & fatica humana produce. il che se si concedesse per noi, ciò sarebbe solo riguardando al Paradiso terrestre, & allo stato dell'innocentia. Et se noi veggiamo, che vn campo, dopò esseruisi seminato grano ò altro per molti anni continui, renda meno, auuiene non

Calore vitale vien meno per età.

Mondo non s'ha à corrõpere.

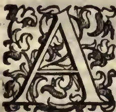
Terra non è fatta uecchia.

da altro, che dall'essere isminuito in esso quel preparato nutrimẽto, che tirano à se le piante. & perciò i coltiuatori della villa vi porgono compenso col rammescolarui letame, ò simile cosa. Quanto aspetta à quel che rifiuta Lucretio, & che Homero, afferma, del collamento degli animali dal Cielo con fune ò catena d'oro; non è da lasciar di dire, che se sanamente s'intende, è ben detto; imperoche il Cielo & spetialmente il Sole, che da poeti è appellato aureo, è principio commune, & concorre alla generatione degli animali, insieme coi proprij parenti. come afferma Aristotile nel secondo libro della Phisica alla particella 26. & fa mestiero, secõdo che pur afferma Aristotile nel cominciamento del primo libro delle Meteore, che questo mondo di sotto, sia collegato, & come concatenato con quel di sopra. Senza che da principio Dio creò tutte le cose. il dire poi, che l'acqua habbia prodotti essi animali, che fu opinion di Thalete, & d'altri, si può difendere per vero, intendendosi per acqua, la prima materia, à cui si può imporre cotal nome, per ragione di somiglianza di proptietà. come nel nostro libro, De Vniuerso habbiam dichiarato.

come si avero chegli animali sieno collati dal cielo cõ fune d'oro.

come si avero che l'acqua habbia prodotti gli animali.

LETTIONE
TERZA.



Ciascun de suoi libri da cominciamento Lucretio con nuouo proemio. il che fa per significare il compartimento della dottrina sua. perciò i poeti, che hanno scritto attione continuata & indiuisibile, à ragione si sono rimasi di fare altri proemij, che quello del principio, nelle loro opere. dal qual costume si partì Lodouico Ariosto nel suo Orlando Furioso. Ma se egli si possa difendere di hauer ciò fatto, ò nò, si cõsiderera forse da noi cõ occasione. Hora nel ꝓemio di q̃sto 3. lib. Lucre-

Perche i poeti, che hanno scritto attione continuata, non habbino fatti altri proemii, che un principio.

E tenebris tantis, &c. Lucretio commẽda Epicuro, & per la chiarezza, & per l'vtile de' suoi insegnamenti: antiponendolo a tutti i Greci Philosophi; & appellãdo se seguace, & imitator suo. & accioche altri non creda, che egli fauelli a vuoto, affermando gl'insegnamenti Epicurei essere vtili, dichiara ciò, dicẽdo, che Epicuro hà insegnato la natura non dipendere da Dio. onde ne segue il liberamento de gli animi nostri dallo spauento. *Nam simul ac ratio, etc.*

Ma parla empiamẽte, & falsamente Lucretio: come nella Lettione passata, essaminando il secondo libro, dicemmo.

Mœnia mundi discedunt, &c. Et persegue dicendo, che oltre ciò, per gl'insegnamẽti di detto Epicuro si conosce, che in ogni parte del vacuo si genera alcuna cosa, & tãto chiaro si conosce, che si puo dire, che si vegga: hauendo la viuacità delle ragioni posta di aprirci i chiusi confini del Mondo, acciò potiamo rimirar fuori quello, che vi si fa. per la qual cosa, come veggiamo, cioè conosciamo chiaramente che i Dei ci sono, & che ci son le lor sedi, che sono i Cieli, formati dalla natura; così vedremmo ò conosceremmo l'inferno; il rammemoramento delle cui pene ci turba l'animo; se egli vi fosse. ne ci impedirebbe il conoscimento di esso, la Terra, più di quello, che faccia il Cielo, la conoscenza delle cose, che si fanno fuori del Mõdo sopra di noi ma per le ragioni di Epicuro, non si vede, che egli sia in luogo veruno. & però è da credere, che non ci sia, & se non c'è, non s'hà da temere. *Apparet Diuum numen, &c.* *Nec tellus, &c.*

Ma erra Lucretio, come che conuenga con Aristotile, dicendo non ci essere l'inferno: percioche v'è; & come mostrano i nostri Theologhi, è posto nel centro del Mondo, & chi nol vede, è cieco de gli occhi della mente. ma se i cieli secondo Lucretio, sieno sedi de Dei, il che hora egli afferma, & nega nel quinto libro, in quel luogo si considererà.

Et quoniam docui, &c. Fornito cotal proemio, continua con quello, che negli antecedenti libri ha dimostro, quello, di che nel presente vuol fauellare; dicendo, che poiche egli ha dichiarate le cõditioni de principij; & come tutte le cose d'essi si generino; è tempo di trattare della natura dell'anima, la quale è del numero di esse cose.

Ma è debole continuatione questa. & douea Lucretio auanti, che fauellasse dell'anima, trattare di quelle cose, che

più

più ſecondo il commun parere, ſono credute conſtituirſi di materia corporea quali ſono molti corpi, di cui parlerà ne' libri ſeguenti.

Et aggiugne alla propoſta del trattamento dell'anima, il pro, che altri quindi trarrà. il quale è il liberamēto dell'huomo dal timore delle pene eternali. concioſiacoſa che egli ſia, per douere sforzarſi, di prouare, l'anima eſſere mortale. il qual timore, oltre che turba la noſtra tranquillità, ci induce etiandio ad auaritia, & a deſiderio sfrenato d'honore, & per conſequenza a commettere homicidij, tradimenti, & altri atti brutti, & illiciti. il che proua, percioche iſtimano gli huomini, che l'eſſere d'oſcuro nome, in diſpreggio altrui, & pouero, ſieno coſe, che non poſſino ſtare con la beatitudine dell'altra vita, ſerena, & ſtabile. la onde per acquiſtar fama illuſtre, & ſalire in pregio, è arrichire, non s'aſtengono da verun atto di ſceleraggine, & ſe alcuni ci ha, che ſe n'aſtenghino, quegli ſono almen cruciati dall'inuidia, che all'altrui maggioranza portano: & tal hora di dolore ſi muoiono, ò s'vccidono da lor ſteſſi. *Et metus ille foras, &c.* *Deniq; Auarities, etc.* *Turpis n. fama, &c.* *Conſimili ratione, &c.*

Ma queſte coſe ſono in guiſa ridicule, che non porta il preggio di rigittarle.

Ciò fatto, comincia a diſaminare la natura dell'anima. & primieramente dice, che l'anima intellettiua in altra guiſa appellata mente, la quale a differēza di quella, per cui ci nutremmo, & ſentiamo, appella, Animo, è parte dell'huomo; non meno che la mano, ò il piede, ò altro membro, ſia parte dell'animale, & hà ſuo certo luogo in eſſo, nō meno, che detti membri quantunque molti habbino creduto altrimente li quali hanno detto che l'Animo è Harmonia, & è diffuſo per tutto il corpo; nella guiſa, che è diffuſa la ſanità in chi è ſano. La quale opinione rigetta con due ragioni, prouando inſieme la ſua. La prima ragione è, che alle volte le parti eſteriori del corpo, ſono inferme, & nondimeno ſi ſente interiore letitia: & alle volte è il contrario. Il che non auerebbe ſe l'animo foſſe ſparſo per tutto. ma auiene, imperoche è ſeparato da dette parti eſteriori; & hà ſua ſede di dentro. l'altra è, che mētre dormiamo, eſſendo i ſenſi legati, c'è vn'altra parte in noi, la quale opera, & ſente letitia, & triſtezza; & queſta *Primùm animū dico, etc.* *Quamuis multa, &c.* *Magnopere in quo, &c.* *Præterea molle, &c.*

con-

conuien dire, che sia l'animo, & però bisogna affermare, che esso sia parte interiore.

L'anima intellettiua è diffusa per tutto il corpo.

Ma erra Lucretio, se ben conuiene con Aristotile, credendo, l'anima intellettiua non esser diffusa per tutto il corpo. ne le sue ragioni sono d'alcun valore; percioche il sentire interna letitia, ò tristitia nelle afflittioni, ò consolationi delle parti esteriori del corpo, nasce dal nõ essere detta anima intellettiua, facoltà sensuale, & dall'hauere altro ogetto. & quella parte, che opera in noi mentre dormiamo non è l'intelletto, ne anco per opinion d'Aristotile, se non di rado; ma è la vertù phantastica.

Qual facoltà operi in noi mentre dormiamo.

Nũc animã quoque, etc.

Prouato ciò proua l'anima, cioè quella parte, per cui sentiamo, & viuiamo, essere sparsa per tutto il corpo, quantunque più in certe parti di esso consista, che in certe altre; ma non essere Harmonia. il che fa con questa ragione, che diminuendosi il corpo per consumamento di carne. riman tuttauia la vita ne membri: ma fuggendo il calore, & l'aura, anchorache in molto minor quantità, che non fa la carne, fugge anco la vita. la qual cosa nõ auerrebbe, oue l'anima fosse Harmonia di esso corpo; ò doue nõ fosse sparsa per tutto; ò doue non si fondasse più in certe parti, che in certe altre. la qual ragione posta, conclude l'intendimento suo, cioè l'animo, & l'anima, esser parti dell'huomo. comeche l'vno habbia certa sede, & l'altra sia diffusa, & soggiugne, che essendo questa la lor natura, non è huopo appellare, ne l'vno, ne l'altra, con nome poetico, & traslato di Harmonia. il quale fù trouato da chi l'impuose, per significare detta natura, che all'hora non hauea nome.

Quapropter quoniã. &c.

Ma come è vero, & conforme al parere d'Aristotile, che l'anima nutritiua, & sensitiua, la quale è vna, come si dice nel secondo libro dell'anima alla part. 31. è diffusa per tutto il corpo: così è falso, che ella consista principalmente, ò nel calore, ò nell'aura, detta vitale; percioche queste, ò non sono parti del corpo, ò non sono animate. auengadio che il calore sia legame dell'anima col corpo: Quanto al rifiuto che fa Lucretio del nome attribuito da alcuni all'anima, che è Harmonia, non è da lasciar di dire, che egli si confronta con Aristotile, il quale nel terzo libro delle cose postnaturali alla

part.

part. 13. rifiutando l'idee, le schernisce appellandole metaphore & fintioni poetiche. volendo significare, che i Philosophi deono vsar termini proprij, & lasciar le traslationi a' poeti. ma & Aristotile, & Lucretio sono benespesso incorsi in quello che essi dannano. Ne dobbiam pretermettere, che chi disse l'anima essere Harmonia, se volle significare, lei esse re temperatura del corpo, errò; percioche la temperatura è accidente. & se volle dire, che essa fosse proportione di elementi constituenti il corpo animato, similmente errò, percioche tutti i corpi misti hanno lor debita proportione. ma se volle dire, che essa richiedesse corpo organizato di membri per sua materia, disse ottimamente. Come l'anima si possi dire harmonia.

Ciò fatto, afferma l'animo, & l'anima essere vniti, come due parti in vna natura sola ī guisa però, che l'animo è capo di detta natura, che è a dire, parte sourana: & domina non solo essa anima, ma anco il corpo. *Nunc animum, &c.*

La quale opinione Aristotile nel primo libro dell'anima alla part. 30. appone à Democrito, il quale fu poi seguito da Epicuro. Ma come discorda cotale opinione dal parere di esso Aristotile, che tiene l'intelletto essere separabile dal corpo, & l'anima nò, secondo che appare nel terzo libro dell'anima, cosi cōcorda col vero. Et persegue Lucretio, dicēdo, che l'animo è differente dall'anima, per la sede; percioche quello risiede solo nel mezzo del petto, ciò è nel cuore; il che proua imperoche quiui si sentono, & la paura, & la letitia, & simili moti, che sono proprij dell'animo: & questa è diffusa per tutto il corpo. Ma cotale cōclusione della sede dell'animo, & dell'anima, è in parte cōforme al parere d'Arist. & in parte differente. conforme, inquanto anco Arist. vuole che l'anima sia diffusa, & l'intelletto habbia special sede. differente, inquanto tiene, che se ben sta nel cuore, nōdimeno operi nel ceruello. ma è differēte dal vero, percioche essendo l'animo vna cosa con l'anima, & forma informāte, cōuien dire, che esso animo sia steso per tutto il corpo. Et la proua addotta da Lucretio è di niun valore; imperoche ne è vero, che la letitia e'l timore sieno moti proprij dell'intelletto, cōuenēdo più ꝓpria mēte alla phātasia; ne qñ fossero, si concluderebbe pciò, che esso intelletto risiedesse solo oue detti moti si sentono: ma si *Idque situm media, &c.*

Idque sibi solum, &c. che egli operasse iui principalmente. Et persegue, dicendo, che l'animo alle volte, & sa & si rallegra, & da altri simili moti è commosso esso solo, senza che ò l'anima, o'l corpo sẽtano niuno di cotai moti. & alle volte, cio è a dire, quando detti motti dello'ntelletto sono vehemẽti si communicano da esso anco all'anima, & per mezzo di lei al corpo: il quale suda, & impalidisce, & in altre guise commouesi. d'onde inferisce esser vero quel che egli hà detto, che l'animo, & l'anima sono congiunti in vna natura.

Ma è falso, che cotale conclusione da ciò si tragga, imperoche si può dire, che l'anima partecipi i moti dell'animo, per lo collegamento loro, & non per vnità di natura.

Hæc eadem ratio, &c. Et segue, dicendo, che da ciò si tragge anco vn'altra conclusione. & è questa, che l'animo, & l'anima, sono di natura corporea; percioche il muouere il corpo, non conuiene ad altri, che à corpo, per cagione del toccamẽto, che è proprio de corpi, & à detto moto è richiesto. la qual conclusione cõferma etiandio con vn'altra ragione; & è, imperoche l'animo partecipa delle passioni del corpo insieme con esso. il che non sarebbe se non fosse corporeo.

Ma è falsa, & rigettata da Aristo. questa conclusione Lucretiana. ne le ragioni addotte per essa, concludono altro, che il legamento dell'animo, & dell'anima col corpo: & la dipendenza di essi da lui? quanto all'operatione.

Is tibi nunc animus, etc. Ciò dimostro, dichiara qual sorti di corpo sia l'animo, prendendolo al presente per vna cosa con l'anima; & di qual guisa di principij sia constituito, dicendo, che egli è di corpo sottilissimo, & è constituito di corpi minutissimi. il che proua con due ragioni. la prima e, percioche niuna cosa si *Nil adeò fieri, &c.* moue più tosto, ò con più celerità, dell'animo, quando esso moue se stesso: & chi così tostamente si moue, conuiene che sia constituito di principij, & minutissimi, & anco (il che viene in conseguenza) rotondissimi; & disuncinati affatto. Conciosia cosa che cotai corpi sieno facilissimi al moto, per la picciolezza, & rotondità, & per essere distaccati l'vno dall'altro. per la qual cagione altri corpi anchora, oltra l'animo, *Hęc quoque res, &c.* si muouono ageuolmente, & altri, per essere constituiti di principij à i detti contrarij, malageuolmente. la secunda è, percio-

percioche noi veggiamo, che i corpi subito morti non paiono punto diminuiti, ne quanto all'aspetto, ne quanto al peso, da quello che erano auanti che l'anima si partisse da loro. nella guisa stessa che i corpi, che hanno odore, & succo, se auiene che detto odore isuapori, & detto succo si sprema, rimangono tuttauia con la medesima quantità, & col medesimo peso; il che non può venire da altro, che dall'essere l'anima, & gli odori, & i succhi, di sottil corpo, & formati d'atomi picciolissimi.

Ma cotale opinione della constitutione dell'anima di detti corpi, & del moto di se medesima, la quale è riferita da Aristotile nel primo libro dell'anima alla part. 30. & apposta à Democrito, è rifiutata dal medesimo Aristotile, cō ragione, nell'istesso libro alla part. 44. & quanto aspetta alla seconda ragione, che il corpo animato, dopò la partenza dell'anima nō sia punto minore, ne punto men graue, è innanzi segno, che essa anima sia incorporea, che che sia formata di corpi; percioche per minuti che fossero, conuerrebbe, essendo, secondo Lucretio, tutti gli atomi di natura graui, che cagionassero qualche diminuimento di peso. ma non che ciò sia, il corpo morto non solo non è men graue, ma è più graue, per lo suanimento de spiriti. Quanto a' succhi, io tengo per falso, che essendo spremuti, non rendano quel corpo, in cui erano, & minore, & men graue.

Perche il corpo morto sia più graue.

Ciò prouato, vuol dimostrare, che la natura dell'animo, & dell'anima, non è semplice. & ciò fa, dicendo, che si vede quando altri muore, uscire vn'aura sottile, mista con vapor caldo, del corpo. il qual vapore tira seco dell'aere, contenendone sempre in se per la rarita sua. onde appare, che l'anima si formi di tre guise di corpi, aria, aura, & vapore. ne quai corpi ha detto dauanti, che essa anima principalmēte si fondaua. & aggiugne, che non bastano dette tre guise di corpi per constitutione della natura dell'animo; ma fa dimestiero aggiugneruene anco vn'altra per quarta; imperoche ne l'aura, ne il vapore, ne l'aria, sono creduti poter produrre i moti de pensieri dell'intelletto; co' quali riuolgendosi esso intelletto intorno ad alcuna cosa, sente ò piacere, ò dolore. la quale quarta natura dice essere innominata; & dichiarala,

Nec tamen haec simplex &c.

Nec tamen sat sunt, etc.

affermando douere essere la più nobil cosa, & quella che è constituita di più piccioli, & di più lisci atomi di ciascun'altra; poiche essa è principio, & origine di detti moti producenti di letto, & dolore, communicandoli à gli altri di grado in grado, fino alle medolle, & à gli ossi. Et aggiugne, che passando il dolore dall'animo fino alla strema superficie del corpo, infettando tutte le parti di esso, non lascia luogo all'anima, doue poter fermarsi. la onde per li pori si fugge. Se non auiene, che cessi fra tanto il moto del dolore nell'animo.

Nec temerè huc dolor, &c.

Ma è falso, che, perche l'animale morendo mandi fuori certo aere, ò aura, ò uapore, l'anima sia alcuno di detti corpi. & è da dire, che cotale aere, & aura, & vapore, che escono, sono vn sol corpo, cioè aere alterato, ò di quello che staua entro i pori, li quali erano tenuti aperti dal calore vitale, ò di quello che era riceuuto di fuori, per temperare il caldo del cuore. Et è pura fintione il dire, che si dia quella quarta natura, corporea, & mobilissima. ne si richiederebbe, doue si desse, per li moti de pensamenti. li quali sono spiritali.

Nũc ea quo pacto. &c.

Ciò dimostro, manifesta in che guisa i detti quattro corpi, constituenti la natura della mente, & dell'anima, si mescolino insieme, per cotal constitutione. Et dice, che i lor principij, mouendosi, concorrono in vno, & in maniera s'vniscono, che non si possono più seperare l'vn dall'altro, ma diuengono vn solo corpo fornito di più potenze. nella guisa stessa, che l'odore, il calore, e'l sapore, che sono tre nature diuerse, diuengono, vnendosi in vn soggetto.

Ma è falso, che il calore, l'odore, e'l sapore, sieno corpi, per cioche sono accidenti. ne meno è falso, che in vna natura s'vnischino, ò che non si possino separare l'vn dall'altro.

Nam penitus. &c.

Et perciò che non nomina Lucretio per nome. il quarto de sopradetti corpi, ne rende ragione, dicendo, che egli è nascoso, si come quello, che è ricoperto da gli altri tre, che sono in quantità più sensibile. & è constituito di principij, & piccioli, & pochi in numero; perciò non riconoscendosi la natura di esso, non si puo nominare, & aggiugne di lui, che egli è vna nascosa potenza dell'anima, mescolata ne membri, & per tutto il corpo il quale mescolamento dice seguendo

do conuenire anco à gli altri tre corpi, cioè, all'aura, all'aere, & al calore. & di essi formarsi vna sola natura, nella quale domina sempre alcuno di loro. & proua esser necessario, che si faccia cotale vnimento, percioche se detti corpi fossero da per loro, harebbono forza di sciolgere, & struggere i sensi.

Ne calor, ac uentus, &c.

Ciò fatto, torna cō nuoua ragione à mostrare quello che ha detto, & mostro di sopra, cioè, che l'animo non sia vna natura semplice, ma sia constituito di calore, d'aura, & d'aere. Et la ragione è, percioche l'animo, & s'accende ad ira; il che è segno, che in esso sia calore; & s'impaurisce; d'onde si trahe, che in esso sia aura. & dimora in stato tranquillo, senza turbamento ne d'ira, ne di paura: il che è argomēto, che in esso sia aere. Ma è friuola, & falsa questa ragione, imperoche ne l'animo, cioè la mente, s'adira, ò s'impaurisce; ma la vertù phantastica: ne fa bisogno, che il calore, cioè i spiriti, che sono materia, & fomento dell'ira, ò altra cosa corporea, sia nella phantasia, per mouerla à dette passioni; ma basta, che essa non operi senza dette cose.

Est etiam calor, &c.

Et segue, hauendo detto testè, che nell'vnione di tre corpi, aere, aura, & vapore, domina, hora vno, & hora altro di loro sopra gli altri due (peroche al quarto sempre dominano tutti e tre) dichiarando in alcuni animali essere maggior copia, & per conseguenza dominio di vapore, che sono gli iracondi; in altri, di aura, che sono i timidi; & in altri, di aere, che sono que' di mezza natura fra due predetti, & anzi clementi, che nò. Et aggiugne nella spetie humana trouarsi alcuni di ciascheduna di tutte e tre guise. peroche certi huomini sono iracōdi, certi timidi, & certi di mezzo, & clementi. li quali se bē per lo mezzo della dottrina possono moderarsi in dette passioni, nō pertanto nō possono liberarsene affatto; pcioche dipēdēdo da principij cōstituenti l'anima, sono in guisa radicate in essa, che non si possono diuellere. perciò sono differēti gli huomini tra di loro, & per le nature diuerse, & p li diuersi costumi, che da esse nature dipēdono i quai costumi moderati dalla dottrina, & dalle ragioni, non recano īpedimēto alla felicità de gli huomini. Ma come è vero, & cōforme ad Arist. il dire, che ī diuersi huomini domininо diuerse passioni, & che dette passioni non possino diuellersi

Sed calidi plus est, etc.

Sic hominū genus, &c.

& che moderate non turbino l'humana felicità. Così è falso, & ripugna ad esso Arist. il dire, che cotali passioni sieno costumi; conciosia cosa che i costnini s'acquistino. & però Lucretio così appellandole, erra. Et il dire, che nell'anima d'alcuni huomini domini il calore; in quella d'alcuni altri, l'aura; & in quella d'alcuni altri, l'aere: è vn dire, che essi sieno tra lor differenti in ispetie; che è assordo.

Hæc igitur natura, etc. Ciò fatto, parendogli di hauere à bastanza esplicata la natura dell'anima, & dell'animo in se, la prende à considerare in quanto al riguardo, che hà al corpo. & dice primieramente, che si conseruano, & custodiscono l'vno l'altro, & sono in guisa attaccati insieme, per cagione de' lor principij, che non si possono staccare, senza corrompimento d'entrambi. Ma ciò è vero dell'anima, che è forma materiale, & non di quella, che vien di fuori.

Nec sine vi aqua, &c. Appresso aggiugne Lucretio, che ne la potenza dell'anima puo sentir cosa veruna, senza la potenza del corpo; ne la potenza del corpo, senza quella dell'anima: ma conuiene, che insieme communichino ne moti. Onde pur si conferma, che sono attaccati & congiunti. In che come dice vero, così contradice à se stesso; conciosia cosa che habbia detto di sopra, che l'animo sente alle volte passioni, senza che ne partecipi ne l'anima, ne il corpo.

Præterea corpus, &c. Et soggiugne vn'altra ragione, pur per dimostrare, la detta necessaria vnione dell'anima, & del corpo; & il loro scambieuole conseruamento. la quale è, percioche noi veggiamo il corpo delle cose animate, ne generarsi, ne crescere da per se, senza l'anima, ne durare dopò morte, separandosi essa da lui.

Quod superest. &c. Ma ciò proua, il corpo animato richiedere l'anima per suo conseruamento: ma non l'anima il corpo. Et perche hà detto, che ne l'anima senza il corpo, ne il corpo sẽza l'anima sente, ma ambidue insieme congiunti, vuol dimostrare ciò, rifiutando il parere di coloro, che altrimente credendo, affermano, l'anima essere sola quella, che sente. In che conuiene Lucretio con Aristotile, che nel primo libro dell'anima alla part. 64. afferma, il composto di corpo, & d'anima, esser quello che sente, & non essa anima. & à ragione, percioche,

come

come altroue dice, le attioni, & le passioni pertégono à gl'individui compiti, & che da per loro si sostengono. Rifiuta adunque il detto parere, peroche ripugna à quel che si vede; & niuno ci può meglio certificare, che il corpo senta, di esso senso. Ne bisogna che altri s'apponga con dire, che separata l'anima, il corpo riman senza senso, volendo perciò inferire esso corpo non hauer parte nel sentimento; imperoche si risponderà in due modi. l'vno è, che il non sentire il corpo, oue l'anima da esso si separa, procede dal non essere cotale operatione di lui propria, ma commune à lui, & all'anima. l'altro è, che non vale questo inferimento, separata l'anima il corpo non sente, adunque il sentire non conuiene al corpo; percioche in detto separamento, il corpo perde di molte altre cose, le quali non si può negare, che non fossero sue. Cotale oppositione rimossa, manifesta Lucretio, il predetto parere essere ripugnante à quello, che è palese, & si vede. & ciò fa adducendo il senso del viso, in cui ciò appare più manifestamẽte che in niun altro; percioche noi veggiamo, che nel vedere, se auiene, che l'ogetto sia troppo splendido, l'occhio patisce, in guisa, che non può star fiso in esso; il che non auerrebbe, se l'anima fosse sola quella à cui s'aspettasse il vedere; & l'occhio seruisse come fenestra à introdurre l'ogetto. oltrache doue l'occhio non seruisse per altro, che per vscio ò fenestra, vederebbero più coloro, à cui fossero cacciati gli occhi, che quegli, che gli hanno.

At dimissa anima, &c.

Perdit enĩ, &c.

Multaque pterea. &c.

Dicere porrò. &c.

Præterea si pro foribus, &c.

Il quale discorso è ottimo, & conforme à gli insegnamenti peripatetici.

Manifestato ciò rifiuta l'opinion di Democrito, il qual credette, la natura dell'anima essere in maniera diffusa pel corpo, che à ciascuna particola, ò principio constitutito di esso corpo, fosse apposto, & attaccato vn principio dell'anima. il che fa, percioche altri potria di leggiero tenerla per vera, essendosi mostro, il sentire esser commune all'anima, & al corpo. & la rifiuta con due ragioni; la prima è, che gli elementi dell'anima sono molto minori, & in molto minor numero, che quelli del corpo: & perciò non può l'anima corrispondere con le sue parti à tutte le parti del corpo. Et quì trapone l'opinion sua, dicẽdo, che egli è da dire, le parti del-

Illud in his rebus. &c.

Nam cùm multò, & c.

l'anima essere in quelle parti del corpo solo, che sono sensitiue, la qual trapostа, adduce la seconda ragione, per cui anco crede di confermare l'opinion sua; & è, che molte cose, che ci s'attaccano al corpo, ò sopra vi cadono, nõ si sẽtono; ciò è a dire quelle che ò sono di picciolissima quantità, ò sono fuor modo di leggier peso. il che auiene dal non trouarsi particole della natura dell'anima in ogni particella del corpo, & dall'essere necessario, per poter sentire, che dette particole dell'anima, che sono diuise, concorrano, & s'vnischino insieme.

Nam neque puluerís etc

Ma erra Lucretio, & contradice ad Aristotile, percioche l'anima sensitiua è in ciascuna particella del corpo: & se altrimẽte fosse; cioè come esso Lucretio sogna, non saria vn'anima sola, ma più. & che alcuni corpi per picciolezza, ò per leggerezza col tatto non si comprendano, procede dall'essere le qualità toccabili, che sono in essi, più deboli di quello che fa bisogno, per mouere cotal senso.

Et magis est animus, etc.

Ciò fatto, hauẽdo detto di sopra, che la natura della mẽte, & dell'anima, che è vna, è custode, & conseruatrice della salute del corpo animato, à cui da la vita, vuol prouare quì, che la vita di esso corpo animato dipende più dall'animo, cioè dalla mente, che dall'anima. & ciò fa con questo argomento, che dipartendosi l'animo, riman subito senza vita il corpo; conciosia cosa che l'anima non possa dimorare da per se in esso, ne anco per breuissimo spatio; ma segua l'animo; la doue dipartendosi l'anima in gran parte, per lo troncamento di molti membri, in cui è diffusa, purche non parta la mente riman la vita nel corpo. al quale argomento aggiugne vna dichiaratione per similitudine; la quale è assai piana.

Vt lacerato oculo, &c.

Ma erra Lucretio; & prima, percioche non parla se non della vita de gli huomini, tralasciando quella de gli animali, che sono senza intelletto. Appresso percioche la vita dipende immediate dall'anima ò dalla potenza nutritiua, che dir vogliamo. come dichiara Aristotile nel secondo libro dell'anima & se il corpo resta viuo, dipartẽdosi parte dell'anima, & non dipartẽdosi la mẽte, auiene peroche l'anima è forma diuisibile, doue la mente, ò l'animo è indiuisibile; & si parte

del corpo per l'indispositione di esso a più poter cõseruarlo.

Finito ciò studia di dimostrare, che l'anima, & l'animo, che secondo lui, nascono in sieme col corpo, sieno mortali. *Nunc age, natiuos, etc.*

La qual conclusione è non solo falsa, ma empia, per le cõseguenze, che ne vengono; & in parte ripugna anco ad Aristotile, percioche se ben egli vuole, che l'anima, come cosa nell'huomo diuisa dall'animo, cioè dall'intelletto, sia corruttibile; è tuttauia di parere, & lo manifesta assai chiaramente, & nel terzo libro dell'anima, & altroue, che esso intelletto sia eterno.

Ragioni di Lucretio per dimostrare l'anima essere mortale.

Adduce adunque Lucretio per cotal dimostratione molti argomenti.

Il primo de quali è più chiaro che mestier faccia di sporlo. & si fonda sopra quello che ha detto, & cerco auanti di prouare, che la natura dell'animo, & dell'anima, sia constituita di minutissimi atomi. *1 Principio quoniã, etc.*

Il che habbiamo all'hor rifiutato. ne hora ci pare di douer far altro, saluoche auuertire, che da questo primo argomento, come anco da altri, si trahe l'opinion di Lucretio essere, che la natura della mente, ò dell'animo, il più delle volte non si corrompa entro il corpo animato, ma fuori di esso, disciogliendosi, & isuanendo in aria, come il fumo, ò la nebbia.

Il secondo argomento addotto, è, che l'animo, & nasce, & cresce, & s'inuecchia insieme col corpo. il che si proua, imperoche ne fanciugli si vede per le operationi esser debole; ne giouani di robusta età, fermo; & ne vecchi, di nuouo debole. & se così è, conuien dire, che sia mortale, non meno che il corpo. *2 Praterea gigni, &c.*

Ma si rifiuta ciò molto ageuolmente, dicendosi con Aristotile che l'operar meglio, ò peggio l'animo in noi, nasce, non dalla perfettione, ò imperfettione dell'animo: il quale, & ne fanciugli, & ne vecchi, è cosi compito, come ne giouani di mezza età. ma dalla varia dispositione del corpo, senza il quale esso animo non opera.

Il terzo argomento è, che come il corpo aggraua di infermità, & dolore, cosi anco l'animo è infestato da noiosi pensieri, & da dispiacere, & da timore. perche è da dire, che *3 Huc accedit vti, &c.*

egli sia etiandio mortale come è esso corpo.

Ma è debole, & vana questa ragione, percioche il dispiacere, o'l timore, ò i trauagli non hanno forza di far quello nell'animo, che fanno l'infirmità nel corpo. le quali indebolíscono il vitale calore, per cui si sostiene.

4 *Quinetiam morbus, &c.* Il quarto argomento è, che per le infermità, & afflittioni del corpo, patisce anco l'animo. onde veggiamo, che altri impazzisce, altri ne ode, ne vede, ne appena si riconosce se ritenga più l'anima. Et se così è, conuien dire, che sia mortale; conciosia cosa che penetrino in esso le infermità del corpo, che sono cagione di morte.

Ma è inutile questo argomento, percioche non è vero, che l'animo, ò l'anima patisca, quando altri, per infermità del corpo, ò impazzisce, ò perde i sentimenti. ma dipendono cotai cose dall'indispositione del corpo, & spetialmẽte de spiriti, che sono strumento commune, & necessario à tutte le operationi dell'anima; conciosia cosa che se bene all'intelletto non seruano immediatamente, si gli seruono in quanto seruono alla phantasia, senza la quale esso intelletto non opera.

5 *Deniq; cur hominẽ, etc.* Il quinto argomento è, che per l'ebbrezza s'impediscono le operationi, & dell'anima, & dell'animo. il che auiene, percioche la forza del vino conturba essa anima, & esso animo. & se così è, si vuol dire, che sieno mortali; imperoche le cose, che possono turbarsi, possono anco corrompersi.

Ma è falso ciò, percioche la forza del vino, non noia l'animo, ò l'anima. ma il corpo; parte riscaldando il cerebro, onde ne deriua lo stemperamento de spiriti, che vogliono essere temperati dalla freddezza di esso cerebro; & parte mettendo col suo calore detti spiriti in mouimento, in guisa, che non possono rappresentare le spetie alla phantasia, & conseguentemente ne anco allo intelletto. come non può l'acqua commossa rappresentare al viso le imagini.

6 *Quinetiam subitaui, etc.* Il sesto argomento è, che noi veggiamo, per subito sfinimento di cuore, ò per morbo apopletico, che ad alcuno accade, quel cotale diuenir smemorato, & stolido. il che auiene, imperoche dalla forza del malore la natura dell'animo, & dell'anima, è turbata, & distratta. & se ciò patisce entrò

il corpo

il corpo animato, che è sodo, & denso, & conseruatiuo di essa, si come è detto dauanti; è da tener per fermo, che vscita all'aria, oue sono i venti, conuerrà che si scioglia, & corrompa.

Ma erra Lucretio, percioche, come è detto, ne l'animo, ne l'anima patiscono nell'essenza loro danno veruno, per patimento del corpo, ma solo nelle operationi.

Il settimo argomento è, che la mente inferma, si riduce à sanità, per opera di medicamenti, come fa il corpo; il che non può farsi senza aggiunta, ò scemamento di parti; & mutamento d'ordine di esse parti. & perciò è da dire, che ella sia mortale; conciosia cosa che cotai cose non possano auenire a' corpi immortali. *7 Et quoniā mētem, &c.*

Ma è in errore Lucretio; imperoche ne è vero (come s'è detto) che la mente infermi, ò si risani; ne è vero, che essa patisca le dette mutationi, essendo indiuisibile.

L'ottauo argom. è, che noi veggiamo benespesso l'huomo aggrauato di infermità, perdere il sentimento, & la vita, à poco à poco, & à membro à membro; cominciando dalle parti streme del corpo. il che se hà, conuien dire, che l'anima, la cui natura è stesa per tutto, si diuida, & si sbrani, & esca à parte à parte del corpo. & per ciò, che ella sia mortale. Il quale argomento, perche altri potria riputare meno che forte, credendo, che nel morire l'huomo nella detta maniera, l'anima si ritragga in se stessa, & si ritiri alle parti interiori del corpo; rifiuta ciò, dicendo, che ne seguirebbe, che quella parte, oue l'anima si ritirasse, contratta in se stessa, sentisse molto meglio, che auanti. il che non veggiamo auenire. & soggiugne, che à concedere anco cotal falsità, cioè, che l'anima si contragga in se stessa, quando le parti del corpo perdono à poco a poco il senso; fa bisogno che tuttauia si confessi, essa anima esser mortale, quando si vede, che non solamente le parti, ma tutto l'huomo, morendo, perde sempre più e più del sentimento, & della vita. *8 Deniq; sæpè hominem &c.* *Quòd si fortè, &c.* *Quinetiam, &c.*

Ma come è conforme all'opinion d'Aristotile (che che sia della verità) il dire, che morendo le parti del corpo, l'anima, che è in esse parti, cioè à dire la sensitiua, & vegetatiua, non si contragge, percioche è diuisibile, & non può ritirarsi

ad informare altra parte del corpo, imperoche non può esser forma, che di quella, della cui potenza è sorta. Così ripugna ad esso Aristotile, & quanto io credo, alla verità, il dire, che se si facesse cotale contrahimento, quella parte del corpo, oue l'anima si ritirasse cosi contratta, sentirebbe meglio; imperoche tanto ha tutte le potenze, & perfettioni vna particella dell'anima, quanto tutta. Oltrache non opera senza l'organo ne meno ripugna il dire, che tutto l'huomo nel morire perda sempre più è più di sentimento, & di vita; percioche le perfettioni dell'anima rimangono intiere in essa fino all'estremo. ma, ò contraggasi, ò non cõtraggasi l'anima, è cosa certa, che l'intelletto è indiuisibile, & immortale.

9 Et quoniã mens, &c. Il nono argomento è, che la mente, come di sopra s'è detto, è parte dell'huomo, & ha suo determinato luogo nel corpo. nella guisa che hanno gli orecchi, gli occhi, & gli altri stromenti. & se così è, fa mestiero di dire, che come detti stormenti nõ sentono, ne perdurano in essere, seperati dall'huomo, conciosia cosa che da lor proprij luoghi riceuano il cõseruamento; così ne anco la mente possa durare seperata da esso huomo, essendo il corpo humano, come vase conseruatiuo di essa; anzi cosa più à lei congiunta, che non è il vase, à quel che contiene.

Ma s'inganna Lucretio, imperoche la mente è forma dell'huomo, & non parte di esso, come sono i membri corporei. & non è conseruata dal corpo, ma si conserua da se. & non è contenuta da esso corpo, come da vase; anzi più tosto si può dire, che essa contenga lui. come mostra Aristotile nel primo libro dell'anima alla part. 90. *Anima contiene il corpo.*

10 Denique corporis etc. Il decimo argomento è, che ne l'animo, ne l'anima posso no fare operatione alcuna vitale, senza il corpo, si come ne' anco il corpo senza di essi. il che auiene spetialmente, percio che fa bisogno, che i principij constitutiui della natura dell'animo, & dell'anima, steano insieme vniti, accioche detta natura possa operare. & ciò auuiene mentre che essa è contenuta dal corpo. La onde vscendo all'aere, il quale non ha forza di contenerla unita, si scioglie, & si corrompe, non che possa operare. Et se altri volesse dire, che detta natu-

ra

ra nell'aere si contenesse vnita per propria forza; & iui facesse le stesse opere, che fa entro il corpo: conuerrebbe anco, che affermasse, l'aere esser corpo humano, e animato. il che è assordo.

Corpus est atque, &c.

Ma erra Lucretio, percioche se ben l'anima sensitiua, & la vegetatiua, non possono operare senza il corpo; tuttauia l'intelletto può ottimamente ciò fare. ne quanto esso stima, è assordo, se ben ripugna ad Aristotile, & alla verità, il dire, che l'aere possi essere animato, percioche è opinion di Platone.

11 *Deniq; cùm corpus, &c.*

L'vndecimo argomento è, che il corpo animato, separandosi da lui l'anima, diuenta puzzolente. il che auiene, imperoche essa anima isuapora, come fumo, dispersamente, dalle parti più intime di detto corpo, per le aprìture; & perciò auiene, che esso cada, & ruuini. Conciosia cosa che l'anima, che era come fondamento, si smoua del luogo suo. & se l'anima esce del corpo dispersamente, non ha dubbio, che ella si corrompe.

Ma non proua à bastanza Lucretio, che l'anima isuapori fuori del corpo dispersamente; concessogli ciò esser possibile; che non è. ne è vero, che il reo odore del corpo, da cui si separa l'anima, nasca da quello che egli dice. ma si dal non hauere più detto corpo il calore infuso, che lo difenda dalla putredine.

12 *Quinct fineis, &c.*
13 *Nec sibi enim, &c.*
14 - *Quod si immortalis, &c.*

Il duodecimo argo. è, per poco l'istesso, che 'l sesto. & il decimoterzo, è quasi il medesimo, che l'ottauo: & perciò nõ fa dibisogno ne recitare, ne rifiutare, ne l'vno, ne l'altro di essi.

Il decimoquarto è, che se la mente fosse immortale, non si dourebbe, come fa, oue dal corpo si sepera; anzi si rallegrerrebbe di lasciare questa spoglia mortale. & nondimeno si duole; imperoche conosce, che si discioglie.

Ma è in errore Lucretio, percioche quando l'huom muore, non è l'animo, ò l'anima, che si dolga; ma esso huomo. il quale sente dispiacere del corompimento suo. & doue fosse l'animo, quello che si dolesse, non sarebbe però da dire, che egli si dolesse del discioglimento suo; ma si del lasciare il corpo; col quale essendo vnito, è sostanza perfetta. & perciò da lui disunendosi, perde parte della sua perfettione.

Il deci-

15 *Denique cur animi, &c.* Il decimoquinto argomento è, che la mente non si genera in ciascuna parte del corpo; ma solo (come s'è detto dauanti) nel cuore. il che è segno, che alle cose, che si generano, sono constituiti certi & determinati luoghi, oue generarsi; & oue generate, habbino à perdurare; così sono colligate, & hanno corrispondenza insieme le cose. & se ciò è, adunque la mente separandosi dal corpo, non durerà.

Ma erra Lucretio, imperoche la mente è sostanza incorporea, ò immateriale; & perciò non hà dibisogno di esser conseruata da corpo veruno.

16 *Prçterea si immortalis, &c.* Il decimosesto argomento è, che se la natura dell'anima fosse immortale, & separata dal corpo potesse sentire; come vogliono coloro, che hanno detto, le anime andar vagando dopò la morte, per le regioni dell'inferno; converrebbe che essa fosse fornita de gli stormenti de sensi. il che non è, & perciò è da dire, che non perduri separata.

Ma non è necessario, che l'anima separata operi secondo i sentimenti. anzi non adopera ella che col solo intelletto.

17 *Et quoniam, &c.* Il diciasettesimo è, che la natura dell'anima, come auanti s'è detto, è diffusa per tutto il corpo; perciò se auiene che il corpo si diuida, essa anchora si diuide. il che appare, & da membri, che da subita forza vengono tronchi dall'animale; li quali, per alquanto spacio, ò tremano, ò si muouono, ò mostrano altri segni di vita. & spetialmente dalle code de serpi, che distaccate dal busto, & in più parti diuise, viuono per buon spacio. & se l'anima è diuisibile, conuien dire, che ella sia anco mortale. ne si può dire, che in ciascuna parte del serpe sia vn'anima; percioche ne seguirebbe, che vn animale haueria molte anime. il che è sconueneuole.

Il quale argomento si rifiuta, per quello che s'è detto in rigettando l'ottauo. ma dice però il vero Lucretio, che nell'animale non ci sono molte anime, intendendosi ciò in atto; percioche in potenza ce ne sono pur molte in alcuni. di che leggasi Aristo. nel secondo libro dell'anima alla part. 20.

18 *Prçterea si immortalis, &c.* Il decimoottauo è, che se la natura dell'anima fosse immortale, & senza principio, & venisse di fuori à dar uita al corpo; saria mestiero, che noi ci raccordassimo delle cose, che essa hauesse vedute, & operate auanti. il che non auuiene.

ne. Et s'altri dirà, che non ce ne ricordiamo, percioche entrando nel corpo, si muta, in guisa che se ne dimentica. adūque se ella cotanto si muta, sarà anco mortale.

Ma non hà forza questo argomento contro la verità. perciò che noi affermiamo l'anima humana crearsi da Dio, quādo è disposto il corpo à riceuerla, & non auanti. ma Aristotile, il quale tiene, che ella sia increata, risponderà, che noi non ci ricordiamo delle cose, ò vedute, ò operate dallo'ntelletto, auanti l'vnione col corpo; imperoche esso non riceue, ne cōserua le spetie, in cui la memoria si fonda. ma è questo carico della sola imaginatiua; la quale è cosa diuisa da lui, & corrompesi oue altri muore. di che è da leggere nel terzo libro dell'anima alla part. 20. Platone, il quale crede, che l'intelletto sia fornito ab eterno di tutte le spetie, risponderà in altra guisa. ma non è opera del presente luogo il disaminare gli insegnamenti Platonici.

Il dicianouesimo è, che se l'anima venisse di fuori, & entrasse nel corpo di già compito, quando altri nasce, bisognerebbe, che ella viuesse da per se in esso, come l'augello nella gabbia: & non crescesse insieme con lui. il che tuttauia si vede che fa; & perciò è da dire, che ella sia, come lui, corruttibile. 19 *Praeterea si iā, etc.*

Al quale argomento si risponde per le cose già dette. il vētesimo è, che l'anima è in guisa collegata con tutte le parti del corpo, che non si può dire, ne che ella venga di fuori, ne che possa distaccarsi da esso salua. & però bisogna confessare che ella ne fosse auanti la generatione, ne rimanga dopò il corrompimento dell'animale, & s'altri vorrà pur dire, ostinatamente, che ella possa, venendo di fuori, internarsi, come fa; penetrando, & stendendosi per tutto il corpo, verrà à confessare questo cotale, ò voglia, ò nò, ciò dicendo, lei esser corruttibile; conciosia cosa che stendendosi à dar vita à tutte le parti del corpo, si disciolga, per poter penetrare per tutti i pori, & per tutte le viscere. & se si discioglie, non hà dubbio niuno, che ella è anco corruttibile. 20 *Nam neque tantopere, &c.* *Quod si fortè, &c.*

Ma erra Lucretio, & per aprire l'error suo, basta à dire, che l'anima intellettiua non è corporea, ò materiale, come egli crede; ma incorporea, & spirituale.

Il vente-

21 *Semina ẜterea, &c.* Il venteſimo primo è, che partendoſi l'anima del corpo, nella corruttione dell'animale, biſogna dire, ò che ella laſci in eſſo corpo parte de ſuoi principij, ò nô. Se gli laſcia, adunque ſi diuide, & per conſeguenza è mortale. ſe non gli laſcia, non ſi può render ragione, onde auuenga, che de cadaueri naſcano tanti vermini, & altri animali, quanti veggiamo naſcere. & perche vedeua Lucretio potere alcuno perauentura riſpondere à cotale argomento, dicendo, che l'anime, le quali informano detti animali, vengono di fuori, rifiuta ciò, con dire, che non può eſſere; imperoche, oltra che è ſcôueneuole, che d'onde è partita vna ſola anima, n'entrino le migliaia, biſogna dire, ò che dette anime fabrichino eſſe ſteſſe i corpi, doue hanno a ſtare. il che è aſſordo. percioche non appare, come ciò poſſino fare. & s'affaticherebbono, & patirebbono diſagio, doue poteſſero, in fabricarnelo. il che non auuiene loro, ſe non per eſſere vnite a' corpi, ò biſogna dire, che elle entrino ne corpi di già perfetti. il che è pur aſſordo; percioche ne ſeguirebbe, che non ſi potrebbonó collegare, nella guiſa, che le veggiamo, coi corpi; ne per conſeguenza parteciperebbono de loro mali.

Quod ſi fortè animas, &c.

Ma oltre che l'argomento non ha forza niuna, per prouare la mortalità della mente, è anco falſo, percioche l'anima de vermini, & d'altri animali; che naſcono d'vn cadauere putrefatto, non è in eſſo cadauere; ſe non in pura potenza. di che può eſſer ſegno, che etiandio d'altri corpi, che non furono mai animati, naſcono ſimiglianti animali. ma è ridotta dalla potenza all'atto, dalla vertù del caldo celeſte. & non è aſſordo, che il cadauere, diuentando ſecondo diuerſe ſue parti materia di molti animali, riceua anco più anime.

22 *Denique cur acris, &c.* Il venteſimo ſecondo argomento, è diritto più toſto contro l'opinione de pithagorici, che l'anima trapaſſi di corpo in corpo; che contro l'immortalità, & è aſſai piano. perciò non giudichiamo che ſia da perder tempo, ò da impiegar opera in riferirlo.

Annoterò ſolamente, che ſi come detta opinione inteſa ſecondo il ſuono delle parole, è falſa, & à ragione da Ariſtotile rifiutata; coſi inteſa ſanamente, & dell'anima humana

ſolo,

ſolo,ſi può tirare in buon ſenſo.ma queſta non è occaſione da far cio.

Il venteſimo terzo argomento è, che ſe l'anima non naſceſſe da principio inſieme col corpo, non ſaria collegata in guiſa con lui,che ſeco poteſſe creſcere,& peruenire ad età fiorita,& deſiderata,il che ſi vede, che fa. *23 Quò ve modo poterit, &c.*

Ma erra, percioche ne l'animo,ne l'anima,per età, riceuono maggior perfettione di quella che hanno a principio.ſolo adoperano meglio,ò peggio,per cagione del corpo.

Il venteſimo quarto è, che l'animo eſce fuori del corpo già fatto vecchio, & infermo; quaſi temẽdo di nõ rimanere ſotto il peſo,alla caduta di eſſo. il che non ſarebbe, oue foſſe immortale,percioche nõ temerebbe cotal caduta. Ma erra, imperoche la cagione del ſeparamẽto dell'animo, & dell'anima dal corpo,è l'indiſpoſitione di eſſo corpo à cotali forme. *24 Quid ve foras,&c.*

Il venteſimo quinto è,che egli è coſa ridicula,il dire,che le anime ſieno eterne, & ſtiano preparate ad infonderſi nelle membra mortali,quando i corpi ſi generano; percioche coſi quello che è immortale,ſeruirebbe a quello, che è mortale: il che è ſconuenenole. & maſſime ſe dette anime in molto numero contendano fra di loro, per voler eſſere l'vna prima dell'altre ad infonderſi. il che tuttauia non può eſſere, per quello che s'è detto nel venteſimo ſecondo argomento contro Pithagora; cioè peroche tutti i corpi de gli animali conuiene,che habbino loro determinate anime. Ma cotale arg. non ha forza niuna,ne cõtro la verità,ne contro Ariſt.imperoche quanto all'anima de gli animali ſenza ragione, ſiamo in cõcordia,che è mortale.& dell'anima humana parlando, noi teniamo per fermo, che ella ſi crei da Dio, & s'infonda, oue il corpo è preparato a riceuerla, & non auanti. & Ariſt. tiene, che per neceſſità naturale, la quale torna ĩ pro del corpo, s'vniſca con eſſo noi,nella guiſa, che il lume s'vniſce col diaphano.di che nõ è hora tempo di ragionare. *25 Denique connubia, &c.*

Il venteſimo ſeſto è,che ſi come gli animali,& le piante,& dell'altre coſe,richiedono luogo certo,& determinato,doue ſi generino,& ſi cõſeruino, coſi è da credere,che l'animo,non ſi poſſi generare, che nel corpo,di cui è animo,ne durare altroue,che in eſſo.& cõfermaſi ciò,ĩperoche doue poteſſe naſcer di fuori ò in *26 Denique in æthere, &c.*

qualunque luogo, entrando, prima sarebbe nelle parti estreme del corpo, che in quelle di mezzo, ò nascerebbe alcuna volta nel petto, alcuna nel corpo, & alcuna in altra parte. le quali cose sono false, percioche l'animo, non che possa generarsi, o perdurare fuori del corpo, ma ha in esso corpo luogo determinato, doue si genera, doue cresce, & doue conseruasi; il quale è ad vn certo modo distinto da quel dell'anima.

Ma è falso, dell'anima intellettiua parlando, che ella richieda determinato luogo, oue conseruarsi, percioche essendo spirituale, & incorruttibile, non ha bisogno di esser conseruata da luogo alcuno: ne riceue accrescimento, ò diminuimento.

27 *Quippe etenim mortale, &c.* Il ventesimo settimo è, che se l'animo fosse immortale, non si potria congiugnere col corpo, il quale è mortale, ne patire insieme con esso; essendo dissomigliantissime tra di loro queste due nature, mortale, e immortale.

Anima eterna, come si cōgiūga col corpo mortale. Ma si risponde à questo argo. per difesa della verità, nō esser ne impossibile, ne sconueneuole, che l'anima humana, la quale è immortale si cōgiunga col corpo mortale, per certo spacio di tēpo, massime conuenendo insieme in essere ambo parti dell'huomo. Et per difesa dell'opinion d'Arist. si rispōdera, che non questo, ò quell'huomo particolare contiene l'anima humana, ma la spetie, la quale, secondo lui, è eterna.

28 *Preterea quæcunque, &c.* Il ventesimo ottauo, & vltimo è, che se l'animo fosse eterno, e immortale, ciò sarebbe, ò perche per la sua sodezza fosse impenetrabile, per la qual cagione gli atomi sono eterni: ò perche fosse intangibile, come il vacuo, che perciò è eterno: ò perche non v'hauesse corpo straniero, che offendere lo potesse: ò perche non ui fosse luogo, oue disciogliendosi, potesse ricouerare; per le quai due cagioni l'vniuerso è eterno. ma l'animo non hà alcuna di queste conditioni; adunque non è immortale.

Quòd si fortè ideo, &c. ma veggendo Lucretio, che alcuno potea farsi à credere, di hauere à sfuggire cotale argomento, con dire, che l'animo si conserua immortale, o percioche non gli s'accostano cose, che habbino forza d'vcciderlo; o percioche se pur gli s'accostano, sono da lui rigettate lontane, auāti che possino nuocergli.

Scilicet à vera, &c. Ciò distrugge, & dimostra esser falso; dicendo, che l'animo, oltrache pate per l'infermità del corpo,

corpo,ha anco suoi propri patimenti:cioè,il dolore,il timore,il furore,& de gli altri . li quali sono tutti mortali.

Ma erra primieramente Lucretio,percioche commette difetto in numerare le cagioni dell'immortalità; conciosiacosa che l'anima sia immortale,per essere spirituale, & senza contrario. e'l Cielo, per non hauer materia ricettiua d'altre forme, ne contrario. Appresso erra, percioche le cagioni, che egli numera,sono false. & massime la terza, & la quarta, imperoche il dire, che vna cosa si conserui immortale, ò per mancamento di corpo straniero,da cui possa essere offesa; ò per difetto di luogo,oue possa ricouerare, disciogliendosi,è vn dire, che ella possi essere di sua natura mortale, & conseruarsi immortale, per opera altrui. il che Aristotile dimostra esser falso nel primo libro del Cielo alla part. 120. oltre ciò erra,credendo,che l'animo patisca per le passioni del corpo. & vltimamēte erra, stimando il dolore,il timore, il furore, la dimēticāza,& simili passioni,esser dell'animo,& esser mortali.le quali sono dell'huomo;& nō per difetto dell'animo,ma per difetto del corpo:ne punto toccano la natuta di esso animo. Ciò fatto dalle proue della mortalità dell'anima, & dell'animo, ne trahe Lucretio, quello che nel principio di questo 3. libro promise douere esser frutto della cognoscenza,secondo i suoi insegnamenti, della natura di essa anima, & di esso animo. cioè, che non è da stimare, ne da temere la morte; percioche morendo detta natura, non è bisogno di hauer paura delle pene infernali,ò d'altre,che sieno credute patirsi dopò la morte. & percioche molto gli premeua questo desiderio de liberar l'huomo dal cruccio del timore della morte, aggiugne appresso, che doue anco l'animo fosse immortale,non pertanto non saria da temere la morte; percioche l'huomo non è animo, ma vn composto di corpo, & d'animo. la onde diuidendosi cotal composto, ò resti,ò non resti l'animo, esso huomo non resta. & se non resta, non può sentir noia, ò pena veruna. Et di più aggiugne, che ne anco se di nuouo dopo spacio di tempo,tornassero ad vnirsi i medesimi elementi,di che erano constituiti l'animo, e'l corpo; & l'istesso huomo tornasse à viuere, & a patire, si douria hauer timore della morte imperoche l'essere d'vna vita, non può

Nil igitur mors ē, &c.

Et si iàm nostro, &c.

Nec si materiam,&c.

può partenere all'essere d'vn'altra; essendo distinte, & diuerse tra loro, per cagione dell'interrompimento. & proua non in vano esser ciò tocco da lui; imperoche si può ageuolmente credere, che essendo il tempo infinito, & i moti degli atomi molti & varij, possino ritornare a porsi quando che sia nel medesimo ordine quegli atomi, di cui fu constituito Socrate, nel quale erano lui viuēte; & per cōseguenza possi tornare a riuiuere l'istesso Socrate. Ma come che dica vero Lucretio, che l'huomo non è solo animo, ma cōposto di corpo, & d'animo; nondimeno erra, credendo, che i patimenti dell'animo seperato, non possano partenere tanto o quanto all'huomo. imperoche l'inchinamēto, che ritien l'animo di riunirsi col corpo, & la memoria, che di lui serba, cagionano che i disagi dell'animo s'appartengono all'huomo. Appresso erra, oltrache discorda da Arist. credendo, che vn'huomo morto possa tornare a riuiuere, naturalmente. ma dice tuttauia vero, che doue auuenisse ciò, nel modo che esso stima, cioè, per riunione di principij, si dell'animo, come del corpo, nō saria da temere delle passioni d'vn'altra vita. imperoche quello che rinascesse, saria per poco vn'altro huomo, ne haueria punto memoria d'altra vita, o d'altro essere, che hauesse già hauuto. Ciò fatto, si beffa Lucretio di quegli huomini, che confessano con la bocca, la morte non essere da temere, percioche è struggitrice di tutti e sensi; & d'altro lato mostrano di sentir dispiacere, che il lor corpo habbia à rimanere esca à gli vccelli, e alle fiere; o habbia ad essere arso dal fuoco, o da putrefarsi. & dice, che questi cotali sono contrarij a lor stessi: & nō parlano sinceramente, ne secondo quello che credono; imperoche il dolersi, che il corpo, dopo la morte, sia per douer patir stratio, o per fuoco, o per morsi di fiere, o per altro; che tutte sono cose noiose; nō può nascere, che dalla credēza, che in esso debba rimanere sentimēto. Ma s'ingāna Lucretio, percioche cotale doglianza, può nascere da occulto preuedimēto della risurrettione. Fatto ciò, si gabba, & fa beffe di coloro, che piangēdo sopra gli amici o parēti morti, dimostrano di sentir crutio, che essi sieno priui di que' diletti, che gustauano in vita. onde gli appellano miseri. & dice che questi cotali dourebbono considerare, che se i morti sono priui de diletti della vita, sono anco priui della cupidità

Nā cùm respicias, &c.

Patimēti dell'animo separato, come ptengano all'huomo.

Proinde ubi se videas, &c.

At iàm non domus, &c.

di

di essi. conciosia cosa che in loro nõ rimanga conoscimento niuno. per la qual cosa, ne di ciò, ne d'altro; sentono dolore. perche non è da cruciarsi del loro stato, ne da temere della morte per lor cagione: anzi è più tosto da farne festa, se si cõsidera, che la morte è vn sonno, & vna quiete eterna. Appresso si burla di quegli huomini, che stãdo ne cõuiti sul bere, o altroue in altro diletto da lor pregiato, si dolgono, che cotal diletto sia breue. & che fra poco tẽpo, per cagion della morte debbano essere costretti a lasciarlo per sempre. come se de morti il precipuo mal fosse, il patir disagio diuino, o d'altro, di che si cõpiacquero in vita. & manifesta il costoro errore, cõ cotale argumẽto. che se noi nõ sentiamo desiderio niuno, ne della vita, ne di noi stessi, ne di cosa, che a noi s'appartẽga, mẽtre siamo auuolti, nel sonno, nel qual tẽpo l'anima nõ è disciolta ne' suoi principij, ne partita del corpo, in cui si sente, & conosce adũque molto meno, se si puo dar meno di niẽte, è da credere, che si sentano detti desiderij da alcuno, dopo la morte, che è vn sonno eterno; il quale sopraueg nente, si disciolgono i principij dell'anima, & si dipartono del corpo. Ma come cõsente cõ Arist. Lucretio, credẽdo, che dopo morte non rimanga desiderio veruno di questa vita in colui, che muore: così dissente dal vero, imperoche l'anima humana separata, cõserua la memoria di quelle cose, che conobbe, oue fu cõgiũta, & desidera di riunirsi col corpo. ne vale l'arg. dal sonno alla morte, come egli crede; pcioche dall'impedimẽto del corpo dipẽde, che alle volte l'anima, & in ispetieltà l'intelletto, nõ operi, o conoscẽdo, o desiderãdo, mẽtre dormiamo il quale impedimẽto non ha in modo niuno luogo nell'anima separata. Ciò fatto, perdurando Lucretio in affaticarsi di spegnere il timore della morte, ĩtroduce per prosopopea la natura a fauellare, & a riprendere coloro, che si dimostrano timidi di essa morte, & vaghi di viuere. & fa che ella dica così. pche piagni, o huomo, ricordãdoti di douer morire? tu nõ hai ragione di farlo; poche se la vita, che tu hai trascorsa, t'è stata grata, & v'hai sẽtiti molti piaceri & cõmodi, de quali alcuni anchora ti durano, dourèsti hoggimai esser satio, & satollo di viuere, & cõtẽtarti vna volta; che il desiderar più, è argomẽto d'ingordigia, & cosa vitupereuole. & massime deui cõtẽtarti se cõsideri, che il morire, è vn darsi ad vna sicura quiete,

Hoc etiam faciunt, etc.

Nec sibi enim, &c.

Denique si vocem, &c.

Riprensione della natura all'huomo cupido di uita.

quiete, la quale deue altri desiderare, dopo che è satollo. & se tu hai sentiti nella trascorsa vita pochi piaceri, & quelli si sono in breue fuggiti, rimanendo essa in disagi; à che vuoi tu più attendere altri diletti, ò commodi, che parimente isuaniscano, & ti lascino con l'amaro in bocca? & perche più tosto non desideri di morire, & d'vscire di stenti? sappi pure, (che non t'ingannasse vana credenza) che non trouerai piaceri d'altra maniera, che quegli, che tu hai passati; ciò è, che non sieno fugaci. & se tu se giouane, sia pur quanto tu vuoli, che anchorache tu viuessi in perpetuo, sempre trouerai così essere. perciò rimanti di lagrimare, & di querelarti, o stolto. ma se tu se' horamai vecchio, tanto meno hai ragione di lamentarti della futura morte, percioche hai goduto la parte tua i diletti di questo mondo. ma sai, perche anchor nō ti chiami pago, & ti pare, che la passata uita non ti sia stata perfettamente dilletteuole, & grata? & che la morte te sopragiunga auanti che tu sia pieno? percioche sei insatiabile, & hai per costume di spregiare quel bene, che hai, per cupidità di quel che non hai. Hor contentati, che egli è giusto di lasciare què beni ad vn'altro, che tu hai vn pezzo goduti; & non sono tuoi; cioè i diletti di questo mondo. Le quai parole della natura riferite, soggiugne Lucretio, come da se, che essa natura ha ragione di così dire; percioche le cose, che hanno durato il lor tempo, cedono ad altre nuoue; le quali delle ruuine di esse si fanno. La onde non è da dire, che l'anime vadano a i regni tartarei; imperoche fa bisogno alla natura della materia, di che esse furono composte, per formarne di nuoue.

Iure (vt opinor) agat, &c.

Ma erra in quest'vltima parte Lucretio; percioche l'anime, che si seperano, non sono fatte di materia; la onde non fa mestiero, che si risoluano ne lor principij; acciochè d'essi possino formarsene delle nuoue.

Respice itē, &c.

Fatto ciò, persegue pur nella stessa materia, & proua, le cose, che debbono auuenire dopo che noi saremo vsciti di vita, non douersi stimar da noi; & per conseguenza non essere da temere la morte; con cotale argomento. le cose che auennero auanti che noi nascemmo, non appartennero punto à noi, adunque ne anco quelle, che auerranno, poiche noi saremo

rem morti,ci apparteniranno punto. Il quale argomento è vano,percioche l'anima humana vien creata da Dio, quando noi nasciamo;& dura poi in perpetuo.

Appresso aggiugne vn'altro argomento, & è, che non v'è cosa niuna,che poiche noi siamo morti,ci arrechi, ò spauento,ò tristezza; conciosia cosa che (come auanti s'è detto) la morte sia più sicura d'ogni profondo sonno. & se così è,adũque egli non si vuol temere.Ma perche vedeua Lucretio potersi ageuolmente discredere quel che egli dice; percioche i poeti hanno impresso nelle menti de gli huomini,i morti esser tormentati in inferno da varie guise di pene; & tenuti in spauento da varij mostri. afferma le pene da essi poeti finte essere in inferno, patirsi in cotesta vita: & i mostri spauentevoli esser cose, che ci spauentano in questo mondo. & si sforza di persuadere ciò, dichiarando alcune di dette pene più nominate.ciò è quella di Tantalo,quella di Titio;laquale dimostra anco essere (s'è intesa letteralmente) impossibile. quella di Sisipho: & quella delle fanciulle di Danao. & manifestando i finti mostri,ciò è, cerbero,le furie,& il tartaro,che veramente non sono, ne possono essere, significare il timore, che altri ha in questa vita delle pene de suoi misfatti. le quali auenga dio,che non si patiscano, nondimeno tormentano i malfattori;percioche conoscendo essi in coscienza loro di meritarle, n'hanno paura. & la paura gli tiene in perpetuo affanno; in guisa che dubitano di douerle patire anchora, & più graui dopo la morte. & perciò viuono in questa vita con quelle pene,per loro stolta credenza,che da poeti sono finte essere allo'nferno.

Atque ea nimirum, &c.

Ma erra Lucretio, imperoche l'anime de dannati sono veramente tormentate in inferno da varie sorti di pene; secondo la varietà de peccati,che in questa vita commettono:i ministri delle quai pene sono i Dimoni,che per la difformità delle colpe loro,si possono appellar mostri. oltrache formando e assummendo corpo,ci appariscono in forme mostruose, & di quella guisa,che loro aggrada.

Demoni infernali si possono appellar monstri.

Appresso pone anco vn'altro argomento a persuadere, che la morte sia da portare in pace, & senza indegnatione d'animo. & è questo; che tanti & tanti huomini,stati auan

Hoc etiam tibi, &c.

ti di

ti di noi, li quali erano più degni di vita, che noi non ſiamo, ſono morti. ne ha giouato loro l'eſſere, ne prodi, ne potenti, come fu anco Mutio, & molti altri Re. Ne di grand'animo come Xerſe, ne di gran valore, come Scipione, ne inuentori di dottrina, o di coſe diletteuoli. ne poeti, tra quali il primo è Homero. ne Philoſophi, come Democrito, il quale s'vcciſe da per ſe; & Epicuro, che fu d'ingegno trapaſſante l'humana conditione; & che oſcurò la gloria, & chiarezza di tutti gli altri Philoſophi, come il Sole, le Stelle. per la qual coſa noi altresì, che non ſolo ſiamo meno degni di vita, ma viuendo quaſi ſiam morti, dobbiamo contentarci di douer morire; & non ce ne dare affanno.

Ma ſi dimoſtra Lucretio, troppo animoſo commendatore di Epicuro. il quale non che ſia degno di eſſere propoſto a tutti i Philoſophi, ma appena merita di eſſere annouerato fra loro.

Si poſſentho mines, &c. Ciò fatto, vuol dimoſtrare, che la morte ſia deſidereuole, innanzi che nò. il che fa manifeſtando la cagione dell'inquietezza, & ſcontentezza de gli huomini. li quali non ſanno beneſpeſſo quello che ſi voglino; & come ſatij delle coſe, che poſſedono, cercano di cãbiarle; ne per queſto trouano quiete. il che dipende dall'ignoranza delle cagioni del loro male. le quai cagioni per conoſcere, douerieno, laſciato ogn'altro penſiero, darſi allo ſtudio della natura delle coſe. maſſimamente trattandoſi dello ſtato, non miga di picciolo ſpatio, *Denique tã topere, &c.* ma d'vn tempo eterno; che tanto perdura in morte, chiunque muore. la qual morte per ogni modo è certa a tutti i viuenti; ne può ſchifarſi da alcuno, faccia quanto egli ſa. anzi *Sed dum ab eſt, &c.* non ſolo è certa ma ci ſta ſempre vicina. è adunque la cagione della detta inquietezza humana, che la cõditione di queſta noſtra vita, è di eſſere inſatiabile, & non appagarſi mai di coſa, che noi habbiamo; & credere che quello che ci è lontano, & deſideriamo, ſuperi di bontà, quello che per noi ſi poſſede. per la qual coſa è da deſiderare la morte; percioche ſe non ſiamo certi, almen ſiamo in dubbio ſe in quello ſtato ſa*Nec prorsũ vitam, &c.* remo della ſteſſa cõditione. Et perche ha detto, che que' che muoiono, perdurano in morte vn'eterno tempo, vedendo che alcuno poteua opporſegli, con dire, che que' che viuono

più

più lungamente, vi perdurano meno di quegli, che viuono meno; risponde a cotale oppositione, affermando, che per lungo viuere non si scema punto della sempiternita del tempo, che altri ha da perdurare in morte; imperoche ad ogni modo cotal tempo è eterno; & l'eternita non può essere più lunga, o più breue.

Ma come non discorda dal vero, Lucretio, nell'assegnar la cagione dell'inquietezza de gli huomini; cosi è in errore, credendo, che perciò sia da desiderare la morte. la quale ci può essere cosi di noia cagione, come di contentezza. Ne meno erra, auisando, che i morti perdurino in cotale stato, infinito tempo; perciò che hanno a risorgere. anzi è ridiculo il credere, come egli crede, che i morti non sieno più, ne quanto al corpo, ne quanto all'animo; & poi affermare che perdurino eternamente: percioche quello che non è, non ha duratione niuna.

Ma poniam quì fine alla nostra lettione; poiche anco Lucretio finisce il libro.

LETTIONE QVARTA.



Commendò Lucretio, Epicuro, nel proemio del terzo libro antiponendolo a tutti i Greci Philosophi. in questo loda se stesso, gloriandosi di essere il primo, che tra Latini poeti tratti della natura. il che dice poeticamente; & rendendo le ragioni, perche meriti lode, & perche scriua in versi cotal materia.

Auia pieridum, &c. Proemio.

Intorno al quale proemio, non mi pare di volere auuertire, che due cose. L'vna è, che egli è assai commune; & potria seruire per cominciamento di ciascuno di questi libri. il che si può euidentemente comprendere, percioche con le stesse

parole fu posto nel primo libro; la doue volle incominciare à parlare dell'infinità del vacuo,& de gli atomi. l'altra è, che vi si conosce, Lucretio istimarsi poeta, per la compositione di quest'opera. ma erra in ciò, come habbiamo dimostro.

Sed quoniã docui,&c. cõtinuatione

Dopo cotal proemio, continua quello di che è per ragionare nel presente libro, che è il quarto in ordine; con le cose trattate ne' precedenti; dicendo, che poiche egli ha fauellato della conditione de' principij, ciò è a dire, de gli atomi, & delle figure, & de moti loro; & dimostro come d'essi si generino tutte le cose; il che ha fatto ne' primieri due libri: & poiche ha manifestato la natura dell'animo, il quale, secondo lui, si genera insieme col corpo, di detti atomi; di che ha parlato nel terzo: hora è tempo di fauellare dell'imagini, che sono mandate da corpi al senso del viso, & alla vertù interna dell'animo. dalle quali imagini, altri, alle volte vegghiando, & alle volte dormẽdo, è impaurito; percioche gli rappresentano cose horribili, come i morti. che alcuno non si facesse a credere, l'anime, o l'ombre di essi morti, esser quelle, che ci si parasser dauanti; che questo è vanità; imperoche già s'è mostro, l'anima, & il corpo, doue altri muore, disciogliersi ne principij loro.

Ma percioche Lucretio intende di fauellare dell'imagini, in quanto sono mezzo delle operationi del vedere, & dell'intelletto, come vedremo; doueua (à giudicio mio) continuare in altra maniera; & dire, che poiche egli hauea parlato della natura dell'anima, volea ragionare delle operationi di essa; & spetialmente del senso del viso, & dell'intelletto, per piena notitia delle quali operationi, volea dir delle imagini, che sono mezzo à cotali operationi. & ne volea dire auanti ogni cosa; & perciò primieramente volea parlare del vedere. Et come in ciò pecca, cosi conuiene con Aristotile, & con la verità, affermando, il terrore dell'anima dipendere dall'imagini. ma erra tuttauia anchora, come che pur conuenga con Aristotile, credendo, che l'anime de passati non possino andar vagando fra viui; percioche vi uanno per diuina permissione alle volte: & si fanno anco vedere in corpi formati d'aere.

Anime de morti possono andar vagãdo fra uiui, & come.

Dico igitur, &c.

Proposto di voler fauellare delle imagini, incomincia a farne

farne parole. & primieramẽte afferma, che dalle ſtremita de' corpi ſono mandate dette imagini, ò effigie, che dir vogliamo. le quali ſi poſſono appellar quaſi ſcorze, o pelli di eſſi corpi; poiche rappreſentano, come ritratti dal naturale, le forme loro. & dimoſtra cio, con quattro ragioni. la prima, è dal men veriſimile al più. imperoche molti corpi ſi dipartono, & diſtaccano dalle coſe corporee; come dire il fumo dalle legna; il calore dal fuoco; la pelle dalle biſcie, & ſimili. & ſe ciò è, adunque molto più ageuolmente ſi diſtaccheranno, & dipartiranno da eſſe l'imagini, che ſono più tenui. maſſime eſſendo poſti gli atomi, onde ſi formano, nella ſuperficie; & formandoſi di picciol numero d'eſſi. da che auuiene, & che rappreſentino la coſa ſchietta; dipartendoſi detti atomi da eſſa, col medeſimo ordine che tengono nella di lei ſuperficie. & che ſi dipartano toſtamente, non eſſendo cotali atomi, che le conſtituiſcono, impediti. parte per eſſer pochi, & parte per eſſer poſti nella ſuperficie. la doue i cuoi, che ſi diſtaccano da ſerpenti, ſono formati di molti atomi, eſſendo denſi. & il fumo non vien dalla ſuperficie delle legna, ma dalle parti interne di eſſe. La ſeconda ragione, è da coſa ſimile; & è queſta, imperoche noi veggiamo, che trapaſſando i raggi ſolari, per panni, o tele colorate, recano ſeco il colore. & ſe il colore ſi diſtacca da corpi, adunque anco le imagini ſi diſtacheranno, che ſono tenui non meno di eſſo colore, & ſi dipartono, come lui, dalla ſuperficie. La terza ragione, che più toſto è vn rimouimento di vna tacita obiettione, è queſta; percioche altri poteua dubitare, come l'imagini ſieno mandate da corpi, conſeruandoſi vnite; conciofia coſa che il fumo, l'odore, il calore, & ſimili coſe, ſi mandino ſparſamente. a che riſponde, che ciò adiuiene; imperoche il fumo, il calore, & l'odore, ſi partono dalle parti interne de corpi, & perciò ſi diuidono; douendo vſcire non per vie diritte, ma per vie torte: la doue l'imagini, & con eſſe i colori ſi dipartono dalla ſuperficie. La quarta è, percioche appariſcono ne' ſpecchi, & negli altri corpi lucidi, le ſimilitudini delle coſe, le quali cõuien dire, che conſiſtano nelle imagini, che da dette coſe ad eſſi corpi lucidi ſono mandate. & aggiugne Lucretio, che cotali imagini, che ſi veggono per ripiego

Delle imagini.

Id licet hîc, &c.

Nam certè iaci, &c.

Præterea omnis odor, &c.

Poſtremò in ſpeculis, &c.

Sunt igitur tenues, &c.

da corpi lucidi, sono molte, che vengono tostamente vna appresso l'altra; percioche vna sola non sarebbe atta a mouere il senso del viso; essendo ageuoli ad isuanire per aria, per cagione della loro tenuita.

Ma come si conforma con Aristotile Lucretio, affermando, che si dieno le imagini, le quali si dipartano dalla superficie de corpi: cosi dissente da lui, & dal vero, credendo, che sieno cose corporee, & constituite d'atomi; imperoche sono spiritali. il che appare, si per altro.& si percioche non sono smosse da venti. Et nasce la loro spiritualità dal lume, da cui i colori riceuono l'essere immateriale, & per mezzo de'colori, la quantità,& la figura, in cui consistono esse imagini. Ne meno dissente, credendo, che il fumo, e i vapori si diffondano per l'aria; & si spargano, per quella cagione, che egli adduce; imperoche si diffondono,& si spargono, per essere corpi humidi, & tenui. & le imagini stanno vnite, percioche le cose spiritali, sono indiuisibili. vltimamente erra stimando, che vna sola imagine non basti per mouere il senso del viso. & nasce l'errore dal credere, che sia cosa corporea.

Nunc age, quàm tenui, &c.

Ciò fatto, manifesta dette imagini esser di natura tenuissime,& sottilissime, con questo argométo; percioche vanno vagando per aria inuisibilmente, come gli atomi, & gli odori, che sono,& minutissimi,& sottilissimi, & massime gli atomi; li quali constituiscono & la natura dell'anima,& gli animali. di cui alcuni ci sono tanto piccioli, che diuidendosi, le loro parti sono inuisibili. & tuttauolta di più atomi sono formati. & accioche altri più ageuolmente s'induca a credere esser vero, che le imagini, le quali sono mandate da'corpi, vadano vagando per aria, afferma, che se ne formano etiandio da per se di diuerse guise, & che rappresentano corpi diuersi; come Monti, Giganti, & bestie di varie sorti. le quali pur si veggono mouersi, & vagare per l'aere nubiloso.

Sed ne fortè putes, &c.

Imagini non sono sottili, o tenui.

Ma erra Lucretio, credendo, che l'imagini sieno sottili, o tenui: peroche come s'è auuertito di sopra, sono spiritali; & le cose spiritali non hanno, ne sottigliezza ne tenuità.

Fatto

Fatto ciò, dimostra, che ageuolmente, & con prestezza grandissima, si generino, & sieno mandate da' corpi, cõ quattro ragioni. La prima è, percioche nella superficie de corpi, vi sono del continuo molti atomi, che soprabondano, da potere essere mandati; de quali si constituiscono esse imagini. & se non appariscono, ripiegate, o da tenuissimi corpi, ò da sassi, & da legna, & da simili corpi aspri, e ineguali; non è; percioche sempre non sieno mandate; ma percioche, o trapassano oltre, o sono spezzate. la onde solo da corpi densi & lisci, quali sono i specchi, si ripiegano. La seconda ragione è, percioche si vede, che contraponendosi qualunque cosa ad vn specchio, apparisce subitamente l'imagine di quella cotal cosa. La terza è, percioche fa mestiero, che molte imagini si diffondano in picciol tempo per l'aria, come fanno i raggi del Sole; douendo tutto l'aere, che è a cerco, essere perpetuamente ripieno di esse, accioche in qualunque parte i specchi possino dimostrarle; come si vede, che fanno. il che non potrebbe essere, oue del continuo, & con prestezza non se ne generassero; conciosia cosa che sempre se ne corrompano. La quarta è, percioche noi veggiamo in vn subito turbarsi l'aere, & riempirsi d'oscure nubi, rappresentanti diuersi mostri. & se cio ha, molto più tosto, & più ageuolmente si genereranno l'effigie, o imagini; le quali si fanno di manco numero d'atomi.

Nunc ea q̃ facili, &c. *Semper enĩ, &c.* *Et quamuis subito, &c.* *Atque, vt multa, &c.* *Praeterea modò, &c.*

Ma erra Lucretio, credendo, che l'effigie si generino; impe roche non sono cose reali, ma spiritali. & seguono i loro corpi; come le ombre. Ne meno erra, credendo, che la cagione, perche i corpi aspri, & ineguali, non dimostrino le imagini, sia quella che esso adduce; percioche le imagini sono cose in corporee, & non possono in guisa niuna spezzarsi, o diuidersi. la onde noi douremo dire con Arist. che la cagione sia, che le parti di detti corpi, più rileuate, adombrano le men rileuate. Gli argo. Lucretiani, nõ mi par di bisogno cõsiderarli.

Dimostrato la celerita della generatione delle imagini, vuol dimostrare Lucretio, la celerita del moto di esse; poiche son generate. & cio fa con tre argomenti. il primo è, percioche i corpi tenui, & fatti di atomi piccoli, si veggono mouere per l'aere con velocita; come il lume, e'l caldo mandati

Nunc age, quàm celeri, &c. *Principio ꝑ saepe, &c.*

dal Sole. li quali ſono ageuolmente ſpinti da altro lume, & da altro caldo, che ſono mandati lor dietro. per la qual coſa etiandio le imagini, che ſono corpi tenuiſſimi, vogliono mouerſi con velocità: ſi perche hanno ſempre dietro altre imagini, che le ſoſpingono: & ſi perche eſſendo ſottiliſſime, ageuolmente trapaſſano per le regioni dell'aere, & per altri corpi.

Ma erra Lucretio, percioche, come s'è già auuertito più fiate, ne le imagini, ne il lume ſono coſe corporee. la onde è vano il dire, che ſieno ſpinte di dietro. ma come coſe ſpiritali, in vn púto ſi diffondono per tutto l'aere. Et del caldo parlando, non è mandato dal Sole, ma è generato dal lume nell'aere.

Praterea ſi quæ penitus &c. Il ſecondo argomento è, che il lume, e'l calore del Sole in momento di tempo diſcendono di Cielo in terra, & ſi diffondono per tutto; & nondimeno prouengono dalle parti interiori del Sole. per la qual coſa biſogna dire, che con maggiore preſtezza, & velocità ſi mouano le imagini, le quali prouengono dalla ſtremita de' corpi; & ſono più tenui del lume, & del caldo.

Ma è falſo, che il lume prouenga dalle parti interne del Sole; percioche, come le ſpetie del colore, ſono mandate dalla ſuperficie del corpo colorato, coſi è da dire, che il lume ſia mandato dalla ſuperficie del corpo lucido. Ne meno è falſo, che le imagini ſieno più tenui di eſſo lume; imperoche ſono ambo coſe ſpiritali: & la ſpiritualità delle imagini è cagionata dal lume.

Hoc etiam in primis, &c. Il terzo argomento è, che ponendoſi di notte all'aere ſereno vn vaſe di acqua, ſubito vi appariſcono entro le imagini delle ſtelle. & ſe in vn punto le imagini vengono di Cielo in terra, chi può negare, che non ſi mouino con celerita?

Quare etiã, atq; etiam, &c. Dimoſtro ciò, torna à moſtrar di nuouo Lucretio, quello che a principio di queſto libro con quattro argomenti manifeſtò; ciò è, che le effigie, o l'imagini ſieno mandate da corpi. il che fa per ben ſtabilirlo; conciosia coſa che ci ſieno molti d'altro parere, tra quali è anco Platone.

Ma non ſi può dire, che ciò non ſia con diſordine, & anzi malfatto, che nò.

Adducc

Adduce adunque due argomenti. il primo è, che da tutte le cose, sono mãdate del continuo altre cose, che sono sensibili di qualche senso. come da i fiumi, freddo; dal sole, calore; da i corpi sonori, suoni, o voci; dal mare, humor salso, che ci peruiene alla lingua senza toccamento dell'acqua. & similmente dall'Absintio, amarore, pur senza toccarlo; & cosi dalle cose odorifere, odori. per la qual cosa è da dire, che anco le imagini, che si veggono, sieno mandate da corpi. la forza del quale argomento lascio di essaminare per breuità. *Frigus ut fluuijs, &c.*

Il secondo è, percioche toccando al buio vn corpo, lo riconosciamo essere dell'istessa figura, come dire quadrato, che alla luce ci pare al senso del viso. & se ciò ha, conuien dire, che l'imagine del medesimo quadrato, il quale si comprende col toccamento, sia mandata all'occhio da detto corpo, a mouere il viso. *Praeterea quoniã, &c.*

Ma è debole cotale argomento, & si rigetteria ageuolmẽte, il che hora non è nostro pensiero di fare.

Ciò fatto, risponde ad vna tacita oggettione, che intorno a quello che di sopra affermò, le imagini diffondersi come il lume, per tutte le parti dell'aere, altri potrebbe mouere. & è, che non mostra ciò esser vero, imperoche non veggiamo que' corpi, che ci son dietro le spalle; ma quelli, che ci sono dauanti. onde pare, che le imagini sieno solamente mandate per ritta linea. A cui risponde, che il non vedersi gli obietti visibili, se non per linea di ritta venente à gli occhi, non nasce dal non essere tutto l'aere ripieno d'imagini, ma dal non si poter vedere, che con essi occhi. *Nũc ea quae dico, &c.*

Ma è in errore Lucretio, percioche se le imagini fossero cose corporee, come esso stima, & l'aere ne fosse pieno, ci peruerriano al senso del viso, etiandio che ci fossero dietro le spalle; come fanno gli odori, & i suoni.

Risposto a cotale oggettione, manifesta come le imagini sieno cagione, che le cose lontane si veggano. il che uiene à confermare, che esse sieno mandate da corpi. & dice, che subito che le imagini sono mandate, muouono, & sospingono l'aere, che è tra loro, & l'occhio. il qual aere sospinto, peruiene auanti di esse al senso del viso. & dalla quantità di esso aere, si comprende quanto sia distante l'ogetto. *Et quantùm quaeque, etc.*

Ma

Ma s'inganna Lucretio, percioche le imagini, essendo cose incorporee, non possono sospignere l'aere. ne l'aere, che è tra l'occhio, & l'ogetto, è cosa vedeuole. ma che noi conosciamo la lontananza de gli ogetti visibili, n'è cagione, l'essere lo spatio quantita continuata, & per conseguenza comprensibile dal sentimento del viso, come ogetto commune, mediante i colori.

Come noi conosciamo la lontanãza de gli oggetti uisibili.

Illud in his rebus, &c.

Manifestato ciò, muoue vn dubbio, il quale è, onde auuenga, che vedendosi per lo mezzo delle imagini, che da corpi sono mandate, gli oggetti, esse imagini non si veggano; se non forse vnendosi molte insieme, come auuiene ne' specchi, che le ripiegano. A che risponde, che cio adiuiene, percioche le imagini sono troppo tenui, & fediscono troppo leggiermente l'occhio, in guisa che nõ bastano per farsi vedere; ma sono ben atte a fare, che per loro mezzo s'eeciti l'occhio a conoscere l'ogetto. Si come veggiamo, che picciol aura, o debole freddo, non si sente dal tatto; ma si molto vento, & gran freddo. & simigliantemente la durezza d'vn sasso non si sente a toccar con le sommità del dito l'estrema superficie; ma si mettendosi la mano entro, o almeno faccendosi forza per metteruela.

Ma erra Lucretio, percioche niuna imagine è visibile, ne da per se, ne congiunta con altra; imperoche non sono cose reali, ma spiritali, & intentionali. la onde solamente seruono come mezzo a vedere. sciolto cotal dubbio, vuol risoluere alcuni problemi intorno alle imagini, che ripiegate da specchi, vengono al senso del viso, & il primo è, perche cagione esse, imagini paiono essere non attaccate allo specchio; ma di la, & lontane, innanzi che nò, dalla superficie di esso. La risolutione del quale riferisce all'aere, che due volte ci viẽ sospinto a gli occhi, & si vede, secondo lui, auanti dell'imagine.

Nunc age, cur vltra, &c.

Ma io non intendo di essaminare al presente le cose, che tocca Lucretio, attenenti ad arte di prospettiua; percioche conuerrebbe, che io mi stendessi, più che non è mio pensiero. Il secondo problema è, perche cagione rimirandosi altri in vn specchio, l'imagine ripiegata rappresenti i membri destri di esso, come sinistri; & i sinistri, come destri. Il terzo è, perche cagione

Nũc ea, quæ nobis, &c.

Fit quoq; de speculo, &c.

cagione con molti specchi si possono vedere le cose, che ci son dietro le spalle. Il quarto è, perche cagione molti specchi in certa guisa attaccati insieme, & disposti, ripieghino l'imagine, in modo, che risponda col destro lato al destro, & col sinistro, al sinistro, di quello di che è imagine. Il quinto & vltimo è, per che cagione le imagini ne' specchi paiano imitare i moti di coloro, di cui sono imagini. Le risolutioni de quali tralascio, per la ragione gia addotta.

Quin et quacunque, etc.

Indugredi porrò, &c.

Posti & risoluti cotai problemi intorno alla visione delle imagini, che si fa per gli specchi; persegue Lucretio, essaminandone alcuni altri, pur intorno alle imagini, & al sentimēto del viso. & primieramente disamina, d'onde auuenga, che i corpi, che sono troppo splendidi, come è spetialmēte il Sole, offendano il sentimento del viso. & assegna due cagioni; l'vna è la forza dell'oggetto, che manda l'imagine di se al senso, con impeto, & con violenza; la onde turba & guasta il cōponimento proportionato dell'organo di esso senso.

Splendida porrò, &c.

Perche i corpi troppo splēdidi offendano il senso del uiso.

Et è questa cagione la stessa, con quella che adduce Aristotile nel secondo libro dell'anima alla part. 123.

L'altra cagione è, il contenere lo splendore molti semi di fuoco, li quali entrando nell'occhio, gli arrecano doglia, & l'offendono.

Praeterea splēdor, &c.

Ma erra, se crede che lo splendore, sia igneo; percioche nō è, auuenga dio che quello del Sole riscaldi & abbruggi; massime ripiegato. la onde questa seconda cagione, è in parte vera, & in parte falsa.

Appresso disamina Lucretio, onde auuenga, che a quegli che per certa infermità, detta morbo regio, hanno macchiati gli occhi, e'l restante del corpo di color giallo, paiano tutti gli oggetti essere di cotal colore. & dice, che cio adiuiene, percioche escono del corpo loro, semi del detto colore, che incontrando per aria le imagini, le infettano. oltrache molti ne rimangono negli occhi, da cui sono dipinte le imagini in arriuando.

Lurida praeterea, &c.

Perche chi patisce il morbo regio vegga tutte le cose di color gialo.

Ma come è ben detto, che le imagini s'infettano, peruenēdo a gli occhi; percioche trapassano per la superficie di essi quasi per vetro, o cristallo, all'parti interne; cosi è mal detto, che del corpo escano semi di colore; pcioche il colore è acci-

dente, & gli accidenti sono alla sostanza attaccati; & non possono da per loro mouersi, ne da essa sostanza diuellersi. & doue vscissero, si diminuirebbe cotal colore nel corpo; & mancherebbe del tutto.

E tenebris autem, &c. Perche chi sta nelle tenebre vede le cose, che sono nella luce.

Appresso ricerca, onde auuenga, che stando altri in luogo tenebroso, vede le cose, che sono doue è la luce. & allo'ncontro dimorando in luogo lucido, non vede quelle che sono nelle tenebre. Et dice, che la cagione di ciò, è, percioche quando siamo nelle tenebre, l'aere buio, come quello che ci è più prossimo, n'entra prima ne gli occhi. la onde venendo appresso il lucido, che è più mobile, & di più minute parti, & più potente, lo scaccia, & ci purga gli occhi; & apre le vie alle imagini, che immediate il seguono. & allo'ncontro quando siamo nella luce, l'aere buio occupa gli occhi, dopo il lucido; & immediate auanti, che le imagini ad essi peruengano; & perciò esse imagini trouano le vie chiuse, in guisa che non possono entrare.

Ma è da dispregiare cotal cagione; percioche ripugna al senso, il dire, che stando noi nelle tenebre, ci peruenga a gli occhi, aere luminoso; o stando al chiaro, siamo tocchi da aere buio; & è da dire con Aristotile che la vera cagione di ciò, è, percioche si richiede il lume per la parte dell'ogetto, accioche il colore trapassi dall'esser materiale all'essere spirituale. ma non si richiede per la parte dell'occhio; a cui basta il lume suo naturale, & interno.

Quadratas quae procul, &c.

Appresso essamina, onde auuenga, che i corpi quadrati, e angolari, se si rimirano di lontano, sembrano di figura rotonda. Di che rende ragione assai ragioneuole, & piana, la quale noi tralasciamo per aspettarsi ad arte di prospetiua.

Vmbra uidetur ite, &c. Perche l'ombra paia mouersi nel Sole.

Appresso ricerca, perche cagione l'ombra nel Sole, mostri di mouersi; & di imitare i gesti del corpo, di che è ombra. & dice, che ciò è, percioche l'ombra non è altro, che priuatione di lume nell aere, la quale dipende dall'interpositione de' corpi opachi. la onde secondo che cotai corpi s'interpongono, così s'ingenera nuoua ombra. & percioche cio si fa cō celerita, & in momento, perciò pare, che detta ombra si moua al moto di essi. & aggiugne, che cotal cosa, è tanto più ageuole, quanto che del continuo si mandano lumi, o raggi

dal

dal Sole, & i mandati si struggono. Ma come è vero il rimaso, così è falso, o dubbioso, che i raggi mādati dal Sole, si corrompano così di subito; percioche doue ciò fosse, non si ripiegherieno, si come fanno, dalla terra.

Ciò fatto, vedendo Lucretio, che altri poteua farsi a credere, che il giudicare per la lontananza, le forme quadrate, essere rotonde, & l'ombre mouersi nel Sole, & simili cose false fossero inganni dell'occhio, & del sentimēto del viso; vuol rimouere dalle menti de gli huomini cotale opinione. si come colui, che tiene con Epicuro, i sensi esser certissimi, & nō potersi ingannare in modo niuno. dice adunque, che non gli occhi s'ingannano, ma il discorso dell'intelletto. il che proua, percioche a gli occhi s'appartiene di vedere il lume, & l'ombra: ma il giudicare se sia il medesimo lume, quello che era in vn luogo, auanti che vi venisse l'ombra, con quello che v'è, dopoche essa ombra è sparita, o diuerso: & se sia la medesima ombra, quella che è quì, con quella che era in vn'altro luogo, o se sia diuersa, non appartiene ad essi; percioche non conoscono la natura delle cose: ma allo'ntelletto. però allo'ntelletto è da tribuire l'inganno, & l'errore. Et persegue assegnando di molti essempi d'inganni intorno a' sensibili del viso; li quali non è huopo di raccontare. *Nec tamen hic oculos, &c.* *Qua vehimur naui, &c.*

Ma erra Lucretio, percioche è officio de sensi particolari di giudicare, oltre i sensibili propri, etiandio que', che s'appellan communi. li quali, come afferma Aristotile nel libro secondo dell'anima, sono, il moto, la quiete, il numero, la quantità, & la figura. anzi s'vsurpano eglino anco il giudicio, & del luogo, & d'altri oggetti, che per accidente sono sensibili. nel qual giudicio, & in quello de sensibili communi, possono ageuolmente ingannarsi; & s'ingannano bene spesso. come mostrano gli espositori d'Aristotile, & spetialmente Philopono, nel libro secondo dell'anima alla part. 63. i cui inganni sono corretti dallo'ntelletto. Inganni intorno a sensibili.

Assegnati detti essempi d'errori intorno a' sensibili del viso in ispetie, n'assegna alcuno intorno a' sensibili di ciascun senso particolare, & è, che mentre dormiamo, sognando, ci par di vedere, & d'vdire, & di fare le altre operationi de' sensi; & pur c'inganniamo. il quale inganno non è tuttauolta da *Deniq; cum suaui, &c.*

attribuire a essi sensi, che non operano; ma all'animo, che è quello, che opera, & giudica, essere, le cose, che non sono. & se ciò è, adunque non è da dire, che i sensi sieno fallaci, e ingannevoli; ma è da dire, che sono certi & veritieri; & si vuol prestare loro fede.

Ma come è vero, che non sono i sensi particolari, quegli che s'ingannino, mentre sogniamo, percioche sono legati; ma altra potenza; ciò è l'imaginatiua, che in cotal tempo è disciolta, & opera. come afferma Aristotile nel libro de sogni. così è vano l'argomentare percio, che sia da dar fede a' sensi; imperoche se non s'ingannano quando non operano, si s'ingannano quando adoperano; come s'è detto.

Denique nil sciri, &c.

Che i sensi sieno certi, & ueri.

Ciò fatto, segue a confermare con vn'altra ragione, che i sensi sieno certi, & veri, & non possino in guisa niuna errare. & è questa; che la scienza nostra ha origine, & nasce da essi. il che essendo, fa di mestiero, che ad essi maggior fede si presti, sì come a quelli che da per se conoscono, che all'animo, che conosce per loro mezzo. il quale animo errerebbe di necessità, doue essi errassero. & non bisogna dire, che ingannandosi alcuno de sensi, possa esser corretto dall'altro; percioche ciascun senso ha sua propria potēza, per cui conosce il suo oggetto solo, & non quello d'altri. ne meno bisogna dire, che quel sēso, che erra, possa correggere se stesso; īperoche la medesima fede ha vna fiata, che ha l'altra; cōciosiacosa che sempre habbia la stessa potenza. perche è da cōcludere, che qualunque giudicio de sensi sia verò. & se ci fa scrupulo, & non sappiamo per nostra imbecillita, rēdere la vera ragione, perche i corpi, che da vicino si conoscono esser quadrati, sēbrino da lontano rotondi, onde pare, che il viso s'inganni: dobbiamo innanzi contentarci di rendere falsa ragione di questa diuersa apparenza, che indursi a negare quello che è manifestissimo; cioè, che i sensi sieno veri, & degni di fede. massime (il che serue per nuouo argo.) sapendo, che da essi dipende, oltre la scienza, anco la salute, & la vita nostra; conciosia cosa che ci additino quello che è da seguire, & quello che è da ischifare, per nostro conseruamento. & sieno rispetto alla sciēza fabricata dall'animo, come il regolo dell'architetto; dalla cui rettitudine, o obliquità, dipēde la diritezza, o l'errore

An poterāt oculos, &c.

Nec porrò poterūt, etc.

Et, si non poterit, &c.

Non modò enim, &c.

Denique ut in fabrica, &c.

rore dell'edificio. Ma pecca in più d'vna cosa Lucretio; & primieramente percioche se ben è vero, & cōforme all'opinion d'Arist. che la scienza nostra tira origine da sentimēti; & che essi sono degni di fede; se ben nō in guisa, come se nō potessero errare: & che se ne primi apprendimenti de' propri sensibili prendessero errore, s'acquisterebbe falsa sciēza: è tuttauia falso, che ogni volta che essi sentimēti s'ingannano, sia necessario che anco l'intelletto s'inganni; percioche puo conoscere l'intelletto, che i sentimenti errino, perche nō serbino nell'operare le debite conditioni; & guardarsi da tale errore. Appresso pecca, imperoche non risolue, come sia vero, che i sentimenti non errino, ingannandosi il viso nel giudicare, per la lontananza, le cose quadrate, esser tonde. & il non sapere cio risoluere, nasce dal non porre distintione tra i sensibili propri, e i communi. Vltimamente pecca faccendo questa conseguenza, i sensi ci dimostrano quello che è da seguire, & quello che è da schifare, per saluamēto della vita, adunque non possono errare, & si vuol prestare loro fede; percioche potiamo ritorcere l'argomento, & dire, i sensi ci fanno alle volte lasciare, quello che si dourebbe seguire, & seguire quello che si dourebbe lasciare, per salutezza nostra, adūque possono prendere errore, & non è da dare loro fede intiera.

Ciò fatto, parendo a Lucretio di hauere assai fauellato del senso del viso, & spetialmente del modo nel quale esso opera, & apprende l'oggetto suo, che è per le imagini; hora vuol passare a discorrere de gli altri sensi; & manifestare in che guisa ciascuno d'essi senta il proprio sensibile. & comincia dall'vdito. il che fa ragioneuolmente, percioche dopo il viso, è il più nobile di tutti i sensi. onde anco Aristotile nel secondo libro dell'anima tenne cotale ordine. *Nūc alij sensus, &c.*

Principio auditur sonus, &c.

Come l'vdito senta il proprio sēsibile.

Dice adunque primieramēte che la voce, e'l suono s'odono, oue entrando negli orecchi col loro corpo, muouono la vertù sensitiua. & segue manifestando con tre argo. che i suoni, & le voci sieno corpi. Il primo arg. è percioche muouono, o spingono il senso; & lo spignere nō puo conuenire ad altri, che a' corpi. Il secondo è, percioche vscendo del corpo, ci fanno alle volte diuenir rauchi inasprendoci l'arteria, & ci scorticano le fauci. il che nō può venire, che da impeto di corpo. *Corpoream quoq; enim, &c.* *Præterradit enī, etc.*

Nec te fallit item, etc. Il terzo è, percioche gridando ad alta voce per lungo spatio, ci sentiamo sneruare, & mancar le forze. il che prouiene da partenza di corpi, di cui si constituisce la voce, fuori del corpo.

Suoni non sono corpi.

Ma come è vero, che il suono, & la voce s'odono, doue peruengono a gli orecchi, & muouono il senso; cosi è falso, che sieno corpi; percioche sono qualità, & niuna qualità è corpo. solamente è vero, che sono sempre insieme col corpo, cioè con l'aere, come afferma Aristo. nel libro secondo dell'anima alla part. 85. onde auuiene, che gli animali, che non respirano, non habbino voce. come dice pur Aristotile nel medesimo libro alla part. 88. & cio tenendosi, ageuolmente si risponde a gli argomenti Lucretiani.

Nec simili penetrant, &c. Detto & manifestato ciò, dichiara onde dipenda la diuersità delle voci, & de' suoni, che ci penetrano a gli orecchi. & l'attribuisce alle varie figure de gli atomi, di che si formano.

Differenza dle uoci onde dipēda, & onde quella de suoni.

Ma discorda da Aristotile, & dalla verità, Lucretio, percioche la differenza delle voci, si vuole attribuire all'arteria aspera dell'animale. & quella de' suoni, parte al temperamēto de corpi sonori, & parte al percotimēto di essi, per lo quale si formano. Di che vegganſi gli espositori d'Aristotile nel secondo libro dell'anima.

stormenti formatiui della uoce.

Dichiarato ciò, manifesta, per cui opera le voci, che escono della bocca dell'huomo, si formino. & assegna due soli stormenti, ciò è, la lingua. & i labri.

Ma parla corto; percioche vi bisognano anco i denti, & altro.

Asperitas autem, &c. Ciò manifestato, dichiara d'onde proceda, che alcune voci sieno aspre, & alcune dolci; allegādo per cagione, l'asprezza, & politezza delle figure de' principij di esse voci.

Ma erra, si come habbiamo già detto, & quasi è souerchio, hauendo di sopra mostro d'onde dipenda la diuersità delle voci, & de' suoni. se non diciamo che quì fauella più particolarmente, che iui, & si dichiara anco meglio.

Ac, vbi non longum, etc. Ciò dichiarato, manifesta onde auuenga, che le voci, che da luogo vicino sono mandate, s'odono distintamente: & quelle che sono mandate da lontano, s'odono confusamente. & allega per cagione, che per breue spatio, le voci serbano

la

la loro forma; & caminano distinte l'vna dall'altra: ma procedendo in lungo si confondono insieme; & perdono della loro forma, per dissolutione di principij. in che io non lo saprei riprendere, se non quanto a quello di che l'hò già di sopra ripreso.

Manifestato cio, afferma, che qualunque voce è mandata dalla bocca dell'animale, si diffonde, & diuide subitamente in più. il che proua, percioche peruiene a gli orecchi di molti, che sono diuisi. *Praeterea e-dictum, &c.*

Et dice bene; imperoche vscẽdo la voce della bocca, muoue, & forma, nella guisa che essa è formata, l'aere, che ci è dattorno; il quale si sparge, & muoue altre parti dell'aere. come veggiamo vn sasso gettato nell'acqua, farsi vn giro dattorno, & quello vn'altro maggiore, & quello vn'altro, & cosi molti, secondo la forza della percossa.

Affermato cio, dice, che delle molte voci, che nascono da quella che dalla bocca dell'animale è mandata, alcune a gli orecchi non peruengono, & queste periscono, disciogliẽdosi in aria; & alcune altre percuotono in luoghi sodi, chenti sono i monti sassosi, le quali si ripiegano indietro; onde peruẽgono all'vdito altre voci simili ad esse. & alle volte molte, secondo che molti sono i vicini luoghi, atti a cagionare cotale ripiego; il quale chiamiamo Echo, che ha dato occasione a gli huomini di fauoleggiare, & di dire, che tra monti habitino, & Satiri, & Ninfe, & Fauni, & simili marauiglie. *At, q̃ pars vocum, &c.* Dell'Echo.

Ma non esplica pienamente Lucretio, la cagione dell'Echo; percioche fa mestiero, che il luogo doue percuote la voce, sia concauo, & liscio, oltra l'essere sodo. di che è da vedere Aristotile nel libro secondo dell'anima alla part. 80. & Alessandro nel primo libro dell'anima al capo 15. *Haec loca capri pedes, &c.*

Ciò detto, ricerca onde auuenga, che le voci trapassino per luoghi chiusi, all'vdito; per li quali non possono trapassare le imagini a gliocchi, & rende due ragioni di ciò. L'vna è, che le voci possono passare per forami torti di che che sia, senza guastamento; il che non possono fare l'imagini, le quali conuiene, che penetrino per bucchi diritti, chenti sono quelli del vetro, o cristallo. *Quod superest, &c.* *Nimirum quia, &c.*

Ma questa è ragione, che ha bisogno d'altra ragione; anzi se

zi se ben si guarda, se le imagini fossero corpi, essendo più sottili delle voci, & più tenui, dourieno trapassare più ageuolmente di esse voci, per bucchi torti. ne resterò di auuertire, che il vetro, o il cristallo, non ammettono il trapasso delle imagini, per hauer pori o forami di sorte alcuna; ma per essere di natura diaphana o trasparente; come è anco il Cielo. di che parla Aristotile nel libro secondo dell'anima alla part.68.

Vetro o cristallo, perche ammettanoil trapasso dell' imagini.

Preterea parteis, etc.

La secōda ragione è, che ciascuna voce si diffonde in più; & riempie tutte le parti dell'aere, che sono dattorno. per la qual cosa è ageuole, che troui strada da peruenire a gli orecchi. & se non intiera, almen non del tutto guasta. ma le imagini caminano dirittamente per quella via, per la quale sono la prima volta mandate: per ciò non trouano passo, se non per que' corpi, che hanno i pori diritti.

Perche l'imagini non caminino, che per via diritta.

Ma doueua pur dire la cagione, perche l'imagini non caminino, che per strada diritta. la quale secondo Aristotile, è l'essere cose spiritali.

Hæc queis sētimus, etc.
Del gusto.

Fornito di fauellare dell'udito, passa Lucretio a parlare del gusto.

Ma voleua il douere, che egli parlasse auanti dell'odorato, che del gusto, come fa Aristotile nel secondo libro dell'anima; percioche è meno materiale; & è più prossimo di cōditione al viso, e all'udito.

Principio succum, etc.

Hæc vbi læuia, &c.

Deinde volu ptas est, etc.

Ragionando adunque Lucretio del senso del gusto, dice primieramente, che i succhi si sentono con la lingua, & col palato; percioche, spremendosi da denti fuori de cibi, penetrano nelle porosita di essa lingua, & di esso palato. & aggiugne, che se detti succhi sono constituiti d'atomi lisci, toccano soauemente; & per conseguenza dilettano il gusto: ma se sono constituiti d'atomi ruuidi, & aspri, pūgono, & recan noia. A che aggiugne anco, che poiche il diletto de' cibi non si comprende che con la lingua, & col palato, di modo che trangugiati che sono, più non si sentono, non dobbiamo curarci, che sieno più, o men delicati, o preciosi. solo dobbiamo auuertire, che sieno buoni a nutrirci.

Lucretio danna i golosi.

Doue vene a biasimare i golosi, & comprendiamo da ciò, che gli Epicurei non erano auidi di mangiare, & di bere, come

come vulgarmente si dice. Ma conuiene Lucretio con Aristotile quanto allo stormento del gusto; imperoche se ben Aristotile nel secondo libro dell'anima alla part. 88. & nel secondo libro delle parti de gli animali al capo vltimo, non mette per istormento del gusto se non la lingua, intende tuttauia sotto nome di lingua, etiandio il palato; percioche la strema parte della lingua, è attaccata al palato. Et è differente, & da esso Aristotile, & dalla verita, nel riferire la cagione della piaceuolezza, & spiaceuolezza de' succhi. la quale è la varia temperatura loro; & la conueneuolezza, o sconueneuolezza, che hanno, col temperamento dell'animale. Ne parla bene dicendo i succhi essere oggetto del gusto; imperoche l'oggetto sono i sapori, che si fondano in essi succhi, & sono accidenti. Della qual cosa è da leggere Aristotile nel libro de sensi & de' sensibili.

Oggetto del gusto.

Cio fatto, ricerca onde auuenga, che i cibi di diuersi animali, sieno diuersi: & perche il medesimo cibo, che ad vno animale è grato, ad altro sia ingrato. Et tal vno, che a certa spetie è gioueuole, ad altra sia venenoso. Et riferisce la cagione all'inegualita, & dissimilitudine de forami del palato, & della lingua, dipendenti dalle diuerse figure de gli atomi, di cui sono constituiti; & all'essere formati i cibi, come tutte le altre cose, d'atomi & lisci, & aspri. La qual cagione posta, mette fine al parlare del gusto.

Nunc alijs alius, &c.

Perche i cibi di diuersi animali sieno diuersi.

Ma trauia dal vero Lucretio, & dobbiamo noi con Aristotile addurre per cagione di cio, la conuenenza & disconuenenza de' temperamenti de gli animali, & de' cibi.

Et non fauellando più auanti del gusto, si può dire a ragione, che egli sia molto imperfetto nella dottrina.

Detto del gusto, passa a discorrere dell'odorato. & vuol dichiarare come gli odori peruengano alle narici, che sono stormento, & sede di cotal senso. Dice adunque, che vi peruēgono, percioche mādati dalle cose odorifere si diffondono, & trascorrono. Et aggiugne che alcuni odori si sentono più ageuolmente, & per conseguenza più di lontano, da certi animali, che da certi altri, & più che gli altri da loro stessi, per cagione delle diuerse figure de gli atomi, di che

Nunc age, quo pacto, &c.

Dell'odorato

Verùm alijs alius, &c.

Sic alijs alius, &c. sono constituiti. la qual constitutione è fatta dalla natura a buona equità, per conseruar gli animali; conciosia cosa che per cotal mezzo discernino da lontano i cibi, o buoni, o *Sed tamen haud quisquam, &c.* tristi per loro. & segue, che, come che gli odori si sentano da lontano, non però si sentono per così lungo spatio, come i suoni, ne meno come le imagini, percioche procedono a passo lento. onde auuiene, che se il camino è grande souerchiamente, perischino, disciogliendosi a poco a poco. la qual *Ex alto primum, &c.* cosa d'essi adiuiene, & non de' suoni, ne delle imagini, imperoche escono dalle parti interiori de' corpi odoriferi. il che non può farsi, che con difficultà, & con qual che guastamento. doue i suoni & le imagini vengono dalla superficie, *Deinde videre, &c.* & perciò non riceuono offesa veruna. oltreche sono constituiti di principij maggiori; onde veggiamo che non trapassano per le mura, per doue passano i suoni, & perciò nõ pos- *Quare etiã, &c.* sono caminare con passi eguali a essi suoni, ma più lentamẽte. & di quì è, che non così ageuolmente, peruenendoci odori all'odorato, & suoni all'udito, potiamo ritrouare, oue sia il corpo odorifero, come doue sia il corpo sonoro.

Ma come è vero, & conforme al parer d'Aristotile, che le narici sono sede dell'odorato. & che gli odori ad esse peruẽgono. & che procedono per minor spatio, & più lentamente de' suoni, & delle imagini, così è falso, che per diuersità di figure d'atomi, alcuni odori più facilmente & più da lunge de gli altri, si sentano da certi animali. Et dobbiamo addurre per cagione di ciò, il temperamento, & la figura del naso; di che è da vedere Aristotile ne' libri della generatione *Tardità del camino de gli odori, onde dipenda.* de gli animali. Ne meno è falso, che la tardità del camino de gli odori dipenda dalle cagioni, che adduce Lucretio; percioche soppongono gli odori esser corpi; che è falso. come dimostra Aristotile & nel libro del senso & delle cose sensibili, & ne Problemi. ma dipende dall'essere vniti con fumi grossi, da quali sono portati.

Nec tamen hoc solis, &c. Detto ciò, afferma non conuenire solamente a gli odori, e a sapori, che alcuni sieno più conueneuoli, o più disconue- *Nenu queunt, &c.* uoli a certi animali, che a gli altri, & che a certi altri: secondo che egli ha dimostro: ma etiandio alle imagini, & a' colori. il che proua con l'essempio de' galli, le cui imagini

non possono sofferirsi per li Leoni. La qual cosa riferisce a gli atomi, onde sono constituite cotali imagini. li quali atomi dice esser nociui a gli occhi de Leoni; ma non de gli huomini; percioche o non penetrano entro essi, o se penetrano, escono senza offenderli.

Ma sono nouelle Lucretiane queste, & ridicule. & la cagione della fuga de' Leoni dauanti i galli, è occulta, innanzi che nò.

Ciò fatto, vuol dichiarare da quali cose sia mosso l'animo; & d'onde cotali cose vengano. il che nõ fa senza ordine, hauendo gia dichiarato lo stesso di tre sentimenti stranieri. Ma douea parlare anco del tatto, auanti che passasse a discorrere dell'animo. Se non diciamo per iscusarlo, che egli non l'ha fatto, percioche ha voluto fauellare continuatamente di quelle facoltà, che sono mosse da obietti tenui & prouenenti da corpi grossi, tra le quali non è il tatto. *Nunc age, quæ moueant, &c.*

Dice adunque (& cio toccò nel principio di questo libro) che l'animo è mosso da imagini vaganti per aria, di natura più tenui, che quelle che muouono il viso. le quali perciò alle volte nel vagare s'vniscono. Et che sieno più tenui, appare da ciò, che penetrano per li pori del corpo nostro, & peruengono per essi all'animo; il che l'altre non fanno. Et che cotali imagini, ò vengono da cose, che hanno essere, & si ritrouano, & disunite l'vna dall'altra; & cosi ci pare di vedere huomini, buoi, piante, & simili cose: o vengono da cose, che si ritrouano, ma si sono vnite per aria, & ci appresentano centauri, & somiglianti composti. o vltimamente si sono formate d'atomi da per se, & ci mostrano huomini di gia morti, & altre cose, che non hanno essere. Et proua Lucretio, che l'animo sia mosso dalle imagini, percioche quello che ci par di vedere con esso, è simile a quello che con gli occhi veggiamo. la onde vedendosi con gli occhi, per mezzo delle imagini, come s'è mostro auanti, bisogna dire che dalle medesime imagini sia mosso anco l'animo. Et aggiugne che anchora che cio si faccia, cosi mentre noi siamo desti, come mentre dormiamo; non per tanto v'è differenza, percioche oue dormiamo, le imagini muouono con più forza, in guisa che ci pare alle volte di uedere manifestamẽte que' che

Principio hoc dico, &c.

Quippe etenim, &c.

Hæc fieri (ut memoro,) &c.

Che l'animo sia mosso dalle imagini.

Nec ratione alia, &c.

son morti buon pezzo fà. Il che auuiene per due cagioni; l'vna è, percioche i sensi sono legati di maniera che non possono conuincere l'animo di bugia, discernendo le cose vere. l'altra è, percioche la memoria è sopita; la onde non puo dimostrare all'animo colui esser morto, che esso si da ad intendere di veder viuo.

Hoc ideò fieri, &c.

Pretereameminisse, etc.

Ma pecca in molte cose Lucretio, & primieramente, perciò che le imagini, che muouono l'animo, non trapassano ad esso per li pori del corpo. Ma per li sensi, & particolari, & commune, & per l'imaginatiua, dalla quale imaginatiua ne sono formate molte, mediante la memoria, che con essa è congiunta.

Imagini come passino all'intelletto.

Appresso pecca, percioche non l'animo, ciò è l'intelletto, prende errore intorno le imagini, mentre dormiamo, ma l'imaginatiua. Conciosia cosa che l'intelletto non operi, se non di rado e imperfettamente; ma essa imaginatiua.

L'imaginatiua è quella che erra intorno le imagini mẽtre si dorme.

Vltimamente pecca, percioche è falso, che la memoria sia legata, & non operi, oue altri dorme. Conciosia cosa che da lei sieno sumministrate all'imaginatiua le spetie. Delle quali cose, è da leggere Aristotile & ne' libri dell'anima, & nel libretto de sogni.

Manifestato cio, rende la ragione, perche insognando ci paia di vedere le imagini muouersi, nella guisa che si muouono le cose vere & reali, & dice, che cio adiuiene, non perche le imagini veramente si mouano; ma percioche corrompendosene vna, se ne genera vn'altra di subito, in luogo alquanto distante dalla corrotta.

Quod superest, &c.

Perche in sogno ci paiano le imagini mouersi.

Ma io stimo, che cotal mouimento delle imagini, sia da attribuire, non meno al moto di spiriti, da cui esse imagini sono presentate alla phantasia, che alla potenza di essa phantasia, la quale puo formare le spetie in quella guisa che vuole: come testimonia Arist. nel lib. 2. dell'anima alla part. 153.

Resa cotal ragione, per compito conoscimẽto della commotione dell'animo dalle imagini, propone di dichiarare alcune altre cose. Et primieramente onde auuenga, che l'animo habbia subito dauanti, quello che all'huomo vien desiderio d'hauerui. la qual quistione s'attacca cõ l'antecedente.

Multaq; in his reb. &c.

te. Et percio Lucretio, addotta vna cagione per risposta di essa, che egli non approua, di nuouo trapone detta quistione antecedente, di cui gli pare, non hauere di sopra addotta sufficiente solutione. Per la qual cosa ne pone vn'altra, che similmente non approua. La qual posta, assegna vnitamente la cagione, che egli stima esser risolutione della presente, & confermamento di quella dell'antecedente quistione. *An ne volũ tatem, &c.* *Quid porrò &c.* *Scilicet arte, &c.* *An magis, &c.*

Ma la vera cagione, che si dee addurre per iscioglimento di questa seconda quistione, è la libertà, che ha la phantasia di formare a libito suo l'imagini.

Appresso manifesta onde auuenga, che peruenendo l'imagini in gran numero all'animo per li pori del corpo, egli non vegga, se non quelle che determina di vedere. Et dice, che cio adiuiene; imperoche cotali imagini sono tenui, & sottili, & tosto periscono, & percio se egli non sta attento, non puo vederle. si come ne anco l'occhio puo vedere le cose tenui, se non vi guarda ben fiso, & attentamente. anzi, quello che è più, non puo vedere pur le cose manifeste, & facili da esser vedute, se altri sta col pensiero distratto altroue. Senza che s'inganna da per se l'animo, doue da piccioli segni, vuole argomentare cose grandi, & per ciò fa mestiero a vedere il vero, che stia ben attento. *Et qui a tenuia, &c.* *Deinde adopinamur, &c.*

Ma è falso il supposto di cotal quistione, & percio non ci fa bisogno intorno ad essa dire altro.

Vltimamente dichiara, onde auuéga, che in sogno ci par di vedere vna femina, o vn fanciullo, la quale, o il quale poco stante ci si tramuta in maschio, o in huom di età grande, & riferisce cio pur anco alle imagini, che di diuerse guise, & in grandissimo numero ci peruengono all'animo. Et dice, che la cagione, perche di cosi fatto tramutamento, non ci prendiamo ammiratione, è, percioche siamo addormentati, & ci dimentichiamo facilmente. *Fit quoque vt interdũ, &c.* *Quod ne miremur, &c.*

Ma erra Lucretio, & si vuol riferire cio alla libertà della phantasia.

Cio fornito, vuol dimostrare, che i membri non sono stati fatti della natura per le operationi, a cui seruono; ma che ad essi sono, come in cõseguẽza venute. il che nõ fa sẽza ordine, *Illud in his rebus, &c.*

hauendo gia fauellato delle operationi de sensi, le quali s'essercitano per li membri.

Dimostra adunque cio con questa ragione; che le cose, che si fanno per seruire a qualche opera, sono posteriori in tempo ad esse opere. come il letto, il quale serue al dormire, fu trouato dopo il dormire. & il bicchiere, il qual serue al bere, dopo il bere. il che non veggiamo esser vero de' membri, li quali sono fatti auanti le loro operationi.

Ma erra Lucretio, & nella conclusione, & nella ragione. nella conclusione, percioche il corpo è stromento dell'anima. come dice Aristotile nel secondo libro dell'anima alla part. 37. & gli stromenti sono fatti per seruire all'opere. nella ragione, percioche non tutte le cose, che si fanno per seruire a qualche operatione, sono posteriori in tempo; ma quelle sole, che seruono per vtilita, & non per necessita.

Illud itē non est, &c.

Perche gli animali naturalmēte richeggiano di mangiare.

Ciò dimostrò, dichiara onde auuenga, che gli animali richieggiono per natura di mangiare, & di bere. & riferisce cio al bisogno, che hanno di ristorare il lor corpo; da cui si partono del continuo, per diuerse cagioni, di molti atomi.

Ma oltrache procede poco ordinatamente; percioche doueua far parole di cio, auanti che fauellasse de' sensi. si come fa Aristotile nel libro secondo dell'anima; erra etiandio, percioche il bisogno del ristoro, onde la fame & la sete nascono, dipende dal caldo infuso, il quale consuma il corpo.

Nunc qui fiat, &c.

Del moto locale de gli animali.

Dico animo, &c.

Praeterea tū rarescit, etc.

Nec tamen illud, &c.

Dichiarato cio, fauella del moto da luogo a luogo de gli animali; & mostra come sia, che altri si possa mouere, quando gliene vien voglia; & qual sia la cagione di detto moto: riferendo cio, parte all'imagini de gli oggetti, da cui vien mosso l'animo; onde sorge in esso la volontà, per la quale in vn subito moue l'anima, che seco è vnita, & per tutto il corpo è diffusa; la quale mossa moue le parti del corpo: & parte all'aere, che è di natura mobilissimo; il quale entrando per li fori, nel corpo, lo moue, come fa il vento la naue. il che fatto, mostra con certi essempi, come non sia da marauigliarsi, che dalle imagini, & dall'aere, che sono cose tenui, sia mossa vna machina tanto grande, quanto è il corpo dell'animale.

Ma lasciando, che Lucretio parli di cotal cosa fuori di

luogo, come è palese; & non distingua il moto dell'huomo da quello degli animali irragioneuoli. il che fare dourebbe erra in addurre per una delle cagioni di detto moto, l'aere. la qual cosa noi mostreressimo, se portasse il pregio. ma di cotal moto leggasi Aristotile nel terzo libro dell'anima, & nel libro del moto degli animali. & Alessandro nel primo libro dell'anima.

Detto del moto degli animali, parla del sonno, che è pur passione d'essi animali. *Nunc quibus, &c.*

Et ciò fa non del tutto fuori di tempo, hauendo già dichiarate le operationi dell'animo, & dell'anima, oue altri è detto. Del sonno.

Dice adunque, che il sonno si fa doue l'anima, la quale è diffusa per tutto il corpo, & continua, parte si distrahe, & si discontinua, parte s'interna, & parte è cacciata fuori del corpo. & cio proua, imperoche il sonno impedisce i sensi, & fa le membra inferme, & cascanti. il che non puo deriuar da altro, che da detti auenimenti dell'anima, da cui essi sensi dipendono, & insieme coi sensi, il sostentamento de membri. *Dissoluuntur enim, &c.* & segue assegnando le cagioni perche l'anima riceua i predetti perturbamenti: le quali cagioni, secondo lui, sono tre. La prima è l'aere, da cui è punto & fedito il corpo, cosi di dentro, come di fuori, in ogni particola; onde adiuiene, che gli atomi, de quali il corpo, & l'anima sono constituiti, si discontinuano, & mutano le loro posture; in guisa che parte dell'anima ne vien scacciata; parte si ritira al luogo più interno del corpo: & parte si distrahe in particole. La seconda cagione è il cibo, il quale fa i medesimi effetti, diffondendosi per le vene, che l'aere fa. La terza è la stanchezza dipendente da fatica, la quale fa pure gli stessi effetti. *Sed quibus, &c.* *Principio externa, etc.* *Deinde cibum, &c.* *- et multo sopor ille, &c.*

Ma, oltreche Lucretio parla assai diminutamente del sonno: si come appare; erra etiandio, imperoche è falso che l'anima riceua i perturbamenti, che esso crede: & che l'aere sia in guisa alcuna cagion del sonno. il qual sonno dipende dal nutrimento, & talhora anco dalla fatica. ma non nella maniera, che egli si da ad intendere; ma in quella che insegna Aristotile nel libro del sonno & del vegghiare. la quale per breuità, di dire tralasciamo.

Parlato

Et cui quisque, &c. Parlato del sonno, parla de sogni.

De sogni. Il qual ordine è conueneuole, & serbato anco da Aristotile.

Et dice, che gli huomini sognano benespesso, o di quelle cose che sono della professione, a cui danno opera; o di quelle che hanno vedute, o vdite, o di cui hanno fatto parole per lungo spatio vegghiando; o di quelle in cui più che in altre, hanno tenuta, la mente occupata, auanti che si desero al sonno. Et mostra ciò nō douere essere di marauiglia, imperoche anco vegghiando, ci pare alle volte di hauere dauanti gli occhi, o di vedere que' spettacoli, o suoni, che per molti giorni habiamo mirati, o vditi. Di che tocca la ragione; la quale secondo lui, è, percioche sono aperte le vie, per le quali passano i simulachri, dall'animo, oue sono già stati riceuuti, a' sensi esteriori. Et tocco cotal ragione, afferma, & mostra con esperienza, che oltra gli huomini, etiandio gli animali senza ragione, sognano di quelle cose, a cui sono intenti mentre son desti. Et ciò affermato, & dimostro, tornādo a' sogni de gli huomini, racconta varie guise di essi. De quali alcuni dipendono dallo studio dell'animo, alcuni dalla dispositione del corpo; & alcuni dal caso. Et tocca insieme varij accidenti, che occorrono a que' che sognano. come dire lo appalesare con parole i segreti, il pisciare nelle lenzuala, & lo spargere il seme, che a giouani spetialmente occorre.

Et quicunq; dies, &c.

At reliquas &c.

Non homines solū, etc.

Porrò hominum, &c.

Multi de magnis, &c.

Ma come dice il vero Lucretio, che varij accidenti occorrono a que' che sognano. il che l'esperienza dimostra; & che ci son di più guise sogni. Di che parla Aristotile nel libro dell'indouinamento per sogno. Et che gli animali irragioneuoli sognano. il che approua pur Aristotile & nel detto libro, & nel quarto dell'istoria de gli animali al decimo capo. Et che l'huomo benespesso sogna di quelle cose, nelle quali sta inteso la maggior parte del tempo. il che manifestamente appare. Cosi erra, credendo (la qual cosa ha detto di sopra) che le imagini, che altri vede in sogno, vengan di fuori, & giungano all'animo, per li pori del corpo passando; percioche se cio fosse, huom non si sognerebbe più spesso, delle cose, a cui attende vegghiando, che d'altre; se non forse per accidente.

cidente. Ciò fatto, prendendo occasione Lucretio da quello che ha detto, che alle volte occorre a' giouani di spargere il seme sognando; si da a fauellare, & di cotal spargimento, dichiarando come si faccia; & della libidine, da cui procede: & del diletto, che pur dipende da essa libidine. il quale afferma di intendere per questo nome di Venere; & d'amore, che da cotal diletto trahe origine. Del quale amore parla distesamente. ma diuero con troppo leggiera occasione, & si puo dir fuori di tempo, & di luogo.

Sollicitat' id innobis, etc.

Dello spargimento del seme, & della libidine.

Hæc Venus est nobis, &c.

Ammonisce adunque gli huomini a douer fuggire amore, col riuolgere la mente altroue, o col trapassare d'vno in vn'altro. & per indurli a cio, afferma primieramente, che chiunque perdura in vn'amore, sente noie grauissime, in gui sa che non puo gustare il piacer venereo: il che fa chi non ama, o chi leggiermente, & senza ardore ama. Et dimostra come gli amanti ritrouandosi con le cose amate, non gustino il detto piacer venereo. & che, non che estinguano la loro ardente cupidigia, ma l'accrescano. il che dice adiuenire, imperoche non possano rendersi satij di quello che essi desiderano. che è, o di spiccare qualche parte del corpo dalla cosa amata, & appiccarla a se stessi; o penetrar col lor corpo, in quello di essa cosa amata: & le imagini, le quali sole riceuono, non sono atte a cagionare cotal satietà, percioche, oltrache sono di natura troppo tenui, non sono quello che altri desidera.

Sed fugitare, &c.

D'amore.

Si nõ prima nouis, &c.

Nec Veneris fructu caret, &c.

Nãmcibus, &c.

Sic in amore, &c.

Appresso annouera, & pone dauanti gli occhi di molti danni, & della persona, & dell'hauere, & dell'honore, che auuengono a chi perdura in amare. & oltre i danni, etiandio molte cure dell'animo, le quali sorgono di mezzo le dolcezze d'amore, & le fanno amare; anchorache altri ami felicemente. & queste cure sono, il rimorso della coscienza, che l'huom ha di consumare l'età sua in otio; il sospetto che bene spesso prende dalle parole, che la cosa amata dice di lui: dalle quai parole è lasciato in dubbio, se ella l'ami, o nò: & la gelosia nascente dal vedere, o dal farsi a credere di vedere lei baldanzosa nel viso, & pronta a guardare, hor questo, & hor quello con lieta faccia. i quai danni, & le

Adde quòd absumunt, &c.

Ne quicq̃, quoniã, etc.

Aut cum cõscius, &c.

Aut quòd in ambiguo, &c.

Aut nimiũ, &c.

Atque in amore, &c. quai cure annouerate, afferma, argomentando dal meno al più verisimile, che innumerabili sieno, & i danni, & le cure, che patisce chiunque ama infelicemente; ciò è a dire, senza esser riamato. Et quindi conferma quello che ha detto, che *Nam vitare plagas, &c.* egli sia da guardarsi di non incappare ne'lacci amorosi. Et massime che egli è molto più malageuole, poiche altri incappato v'è, di poterne vscire; essendo i lacci d'amore fortissimi; di quello che sia il guardarsi d'entrarui.

Le quali cose sono tutte ben dette, & degne di esser scritte nella memoria d'ogn'vno. Et massime de' giouinetti incauti; li quali vanno alla cieca, a guisa di fiere, a dar nelle reti d'amore.

Et tamẽ implicitus etc. Ma vedendo Lucretio, che altri mouendosi per quello che detto ha, potrebbe perauentura farsi a credere, che egli fosse impossibile di vscire de' lacci d'amore dimostra non esser cio vero. & pone i rimedi, che si vogliono vsare per vscire. *Et prætermittas, etc.* Il primo de quali è, il porsi dauanti gli occhi, le disformità, si dell'animo, come del corpo, della cosa amata. le quali disformità gli amanti soglono ricoprire quanto possono il più, *Sed tamen esto, &c.* ingannandosi da lor stessi. Il secondo è il considerare, che doue quella che s'ama, fosse anco senza difetto, & di corpo, & d'animo, egli tuttauia ce ne sono dell'altre, belle come ella è; & che noi siamo viuuti senza di lei gran tempo; & che ella fa attioni turpi, ne più ne meno come le brutte; & s'abbella con suffumigi, & vnguenti schifi. Il terzo è il pensare a gli at-*At lacrymans, &c.* ti indegni & vili, che huom s'induce a fare per amore, & al rimordimento, che sente, se tal hor viene in isdegno con la *Stultitiæq; ibi, &c.* donna amata, di hauerla tenuta in pregio oltre quello che meritaua. Il quale rimordimento accioche non cada nell'amante, studiano le dishoneste donne, quando è lor caro di conseruasene alcuno, di celargli, quanto esse possono, le loro turpitudini, & schifeciolezze. Ma non possono tuttauia in guisa, che huomo non se n'auegga. Et è questo artificio di dishoneste femine. imperoche le honeste, & di bell'animo, non fanno cio, ma vogliono piu tosto che i loro amanti condonino le loro turpitudini all'humana imperfettione. Il che è pur ottimamente detto, & si vuol fermare nella memoria.

Ma percioche ha parlato Lucretio solo dell'amor degli huomini verso le femine, accioche altri non pensi, che egli sia di parere, che le femine non amino gli huomini, ma solamente fingano & mostrino d'amarli, afferma, che etiandio le femine amano tal hora di vero amore gli huomini. & dimostra cio per similitudine degli animali senza ragione ne quali appaiono manifesti inditij dell'amor delle femine verso i maschi: & spetialmente tre, che esso annouera. *Nec mulier semper, etc.* *Nec ratione alia, &c.*

Ma non parla bene Lucretio; percioche negli animali irragioneuoli, ne quali non cade conoscimento di bellezza, non ha luogo amore, ma solo la libidine. Nelle bestie non ha luogo amore.

Ciò fatto, percioche dall'amore reciproco degli huomini, & delle femine, dipende il congiugnimento carnale, per cui nascono i figliuoli; quindi preso occasione Lucretio, dimostra onde auuenga, che i figliuoli hora rassomiglino il Padre, & hora la Madre, & talhora l'vno & l'altra insieme, & alcuna volta ne l'vno, ne l'altra; ma l'auolo, o il bisauolo. Et attribuisce la cagione del rassomigliamento del Padre, alla soprabondanza del seme virile. Et del rassomigliamento della Madre, alla soprabondanza del sangue mestruo. & del rassomigliamento d'entrambi, all'eguale portione del seme virile, & del mestruo. Et del rassomigliamento degli auoli, o de bisauoli, a gli atomi misti in diuerse guise, li quali sono trapassati per stirpe di corpo in corpo, & nell'atto uenereo si sono acconci, o in vna guisa, o in vn'altra, a rappresentare a sorte, o questo, o quel volto, o questa, o quella figura. ne solamente il volto, o la figura, ma anco la voce, & le chiome. Le quali non meno si fanno di certo seme, che il viso, o le mẽbra. Et percioche alle volte adiuiene, che le femine rassomiglino il Padre, & i maschi la Madre; aggiugne Lucretio, cio non essere isconueneuole, percioche generandosi ciaschedun no, o maschio, o femina che sia, del mescolamento del seme virile, & del sangue mestruo, puo soprabondare & l'vno, & l'altro, & nel maschio, & nella femina. *Et comiscendo, &c.* Della similitudine de figliuoli. *Et muliebre oritur, &c.*

Ma erra, & contradice ad Aristotile in molte cose, Lucretio, & primieramente, imperoche adiuiene alle volte, che i figliuoli non rassomiglino ne il Padre, ne la Madre, ne alcun degli auoli. il che veggiam per isperienza. Et puo auenir cio

dal congiugnersi l'huomo con la femina senza affetto. appresso percioche adiuiene, che talhor rassomiglino alcun straniero. & può venir dalla forte imaginatione, che la donna ha di quel cotale, mentre è nell'atto venereo. oltre cio contradice ad Aristotile, & forse erra, imperoche il seme maschile, o non entra come principio materiale, ma solo come effettiuo, nella generatione. il che vuole Aristotile nel libro primo della Generatione de gli animali all'vltimo capo: o se v'entra, non cagiona similitudine per soprabondare al mestruo, ma per hauer maggiore forza & vertù. appresso erra, percioche la rassomiglianza de gli auoli o de bisauoli, non puo essere che a caso se non dipende da forte imaginatione. vltimamente erra, imperoche la voce, & le chiome non hanno loro determinato seme; anzi della voce parlando, non ha ella seme vernno; ma dipende la varieta delle voci dalla figura del corpo, per lo quale escono. & la varietá delle chiome, dal diuerso temperamento.

Nec diuina fatum, &c. Detto ciò, fauella della sterilità. & primieramente, si come quello che non ammette cura niuna di noi in Dio, si beffa di coloro, che credono i Dei esser cagione di essa sterilità, & percio gli pregano, & fanno lor sacrifici, accioche si pieghino a conceder loro figliuoli.

della sterilità.

Appresso assegna cinque naturali cagioni della sterilità.

1 *Nam steriles, &c.* La prima è la troppa grassezza del seme.

La seconda è la troppa tenuità & liquidezza.

2 *Et liquido &c.* La terza è il non hauere conformità insieme il seme maschile col sangue mestruo, in guisa che si possino bene rammescolare. dalla qual cagione auuiene, che molte donne,

3 *Nam multum, &c.* che con altri perauanti sono state sterili, con alcuno sieno dopo feconde; & che molti huomini, che con le lor mogli non hanno mai potuto hauer prole, con altre donne l'habbino.

4 *Atque adeo, &c.* La quarta è la qualità de cibi, che cagionano diminuimento di seme.

5 *Et quibus, &c.* La quinta è il modo del congiugnimento venereo: percioche si tiene alle volte tal modo, che il seme maschile non

Nec molles, &c. puo peruenire al luogo, oue il parto si concepisce. il che auuiene massimamente, doue la femina nell'atto venereo, si

muoue

muoue col corpo. & perciò le donne del mondo, che desiderano di non incingersi, per non perdere di bellezza, vsano di far cotal moto. la qual cosa non è bisogno che faccino le honeste mogli; le quali sono amabili a mariti, più delle meretrici; etiandio che alle volte sieno men belle; percioche parte con la bontà de' costumi, & delle maniere, & parte con il culto del corpo, inducono i mariti ad amore verso di loro. oltreche il conuersare lungamente insieme, come i mariti & le mogli fanno, ha forza di far nascere tra essi amore. il che detto, Lucretio, finisce il quarto libro.

Coniugibus. &c.

Nec diuinitus, &c.

Quod superest, &c.

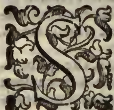
Ma noi non ci rimmarremo di annotare, che egli erra empiamente, credendo che Dio non sia alle volte cagione & di sterilità, & di fecondità. & che Aristotile nel quarto libro della Generatione de gli animali al secondo capo, adduce per cagioni della sterilità, il temperamento distemperato del seme, o per troppa freddezza, o per troppo caldo; & la temperatura dall'aere, da cui è alterato il corpo; & la troppa crudezza & fredezza dell'acqua, che altri vsa ne' cibi, & nel bere. hauendo di gia fatto mentione nel libro settimo dell'Historia de gli animali al primiero capo, della tenuità del seme. & nel secondo del difetto de' mestrui.

Dio è cagione alle volte, & di sterilità & di fecondità.

LETTIO-

LETTIONE QVINTA.

Quis potis est, &c. Proemio.



SEGVE il quinto libro, nel cui proemio l'Autore innalza la dottrina di Epicuro, & per lei esso Epicuro. affermando non essere atto alcun huom mortale a poter degnamente scriuere cotal dottrina; o lodare, quanto conuerrebbe, cotal maestro. Et proua cio, imperoche l'vtile fatto all'humana vita per gli'nsegnamenti Philosophici di Epicuro, de quali parlò nel principio del terzo libro, è notabile & senza pari. dimodo che l'Autore di essi, è degno di essere nomato anzi Dio, che huomo; non meno di quello che sieno, o Cerete, o Bacco, o Hercole; i cui benefici fatti al genere humano, sono di minore importanza. Conciosia cosa che possa l'huom viuere ottimamente senza grano, senza vino, & senza l'uccisione di tanti mostri; ma malageuolmente senza la sapienza Epicurea. per cui sono netti & purgati da gli affetti, mostri più fieri, & più horribili de gli vccisi da Hercole, & resi tranquilli gli animi nostri.

Dicendum est, &c. *Namque Ceres, &c.* *At nisi purgatum, &c.*

Oue fra gli altri affetti, annouera anco la lussuria. dal qual luogo pur si conosce gli Epicurei non hauer dato opera a gli atti libidinosi. Et segue esser degno Epicuro di esser chiamato Dio, anco per vn'altra ragione. ciò è, percioche ha fauellato diuinamente de Dei. Il che fatto, cōtinua quello di che nel presente libro vuol far parole, con quello di che ha gia fauellato. dicendo, che poiche egli è suo intendimento di dichiarare con che conditione & legge, sieno fatte le cose dalla natura; la qual legge non possono rompere; & di gia ha mostro nel terzo lib. l'animo esser cosa corporea, che nasce, & che non puo lungo tempo durare. & nel principio del quarto, che doue altri vede in sogno, persona dauanti morta, non è l'anima di quel cotale, che ci s'appresenti all'animo,

Epicurei erano astinenti dalla libidine. *Cū bene præsertim, &c.* *Cuius ego igressus, &c.* cōtinuatione

nimo, ma il simulacro. Hora vuol dimostrare, come richiede l'ordine, il mondo esser corpo medesimamente generato, & mortale. Et appresso vuol dichiarare, in che guisa vnẽdosi gli atomi, habbino formata la terra, il Cielo, & gli altri corpi, che il mondo constituiscono. & quali animali si trouino sopra la terra, & quali sieno stati finti trouaruisi. Et in che modo gli huomini cominciassero ad vsare insieme, communicando ne medesimi vocaboli, varij, & diuersi, secondo la diuersità delle cose. Et in che maniera entrasse ne' petti humani il timor de' Dei, per lo quale si diedero gli huomini a viuere sotto religione. Et qual sia la cagione, destinata dalla natura gouernatrice del mondo, per lo moto delle stelle, & massime del Sole, & della Luna. il che vuol far spetialmente per distruggere l'opinione di chi credesse, che cotai corpi si mouessero da per se, o per opera de' Dei. l'vna, & l'altra delle quai cose esso stima esser falsa.

1 *Quod superest nunc, &c.* 2 *Et quibus, &c.* 3 *tum quæ tellure, &c.* 4 *Quòue modo, &c.* 5 *Et quibus ille modis, &c.* 6 *Praterea solis cursus, &c.*

Ma erra Lucretio nell'ordine, percioche douea fauellar prima del mondo, che dell'anima. come fa Aristotile; conciosiacosa che il móndo sia cosa più conosceuole, che non è l'anima. oltrache fauellando del mondo, douea dire auanti della natura, che della duratione di esso.

Appresso erra empiamente in alcuna delle cose, che propone di dichiarare. il che vedremo ne' proprij luoghi.

Fatto ciò, incomincia Lucretio ad appalesare le cose proposte. & primieramente pone per ferma conclusione, il Mare, la Terra, e'l Cielo, & per conseguenza il mondo, esser per corrompersi quando che sia. & dice, che comeche l'affermar cio sia per parer nouo, & marauiglioso; conciosiacosa che communemente si tenga il contrario, tuttauolta pur ardisce affermarlo. Et che non è fuori di opinione, che de suoi dì, & di Memmio, sia per accader cio; & per opera di terremoti. il che non pertanto desidera che non sia; amando meglio di persuader con ragioni, che col fatto istesso, cotal verità.

Quod superest ne te, &c. Il mondo doueì corromperſi. *Nec me animi fallit, etc.* *Sed tamen effabor, etc.*

Ma contradice Lucretio, & ad Aristotile, & alla verità, ad Aristotile, percioche egli tiene, che il mondo sia incorruttibile, alla verita, percioche come dicono i nostri Theologi, nõ s'hanno da corrompere, che gli elementi. la cui corruttione sarà auzi purgamento, che struggimento. & non si farà

per

Qua prius, &c. per opra di moto, ma di fuoco. Posta detta conclusione si da a prouarla. & in prima strugge alcuni fondamenti del- *Corpore diuino, &c.* l'opinione contraria & sono tre. Il primo de quali è, che il Cielo, il Sole, la Luna, le Stelle, la terra, e'l Mare, sieno corpi diuini, o deità, & per conseguenza vogliano essere *Quę procul, &c.* immortali. il quale distrugge, percioche cotai corpi, non che sieno diuini, o Dei, ma non sono ne anco forniti d'anima. il che proua, imperoche l'anima non puo essere, che in que'corpi, che hanno sangue, & nerui.

Ma come dice bene Lucretio, che detti corpi non sono Dei, ne cose animate; cosi erra credendo, che non ci sieno dell'anime, che possino perdurare fuori de'corpi neruosi, & sanguigni, & spetialmente ne'Cieli.

Illud item non est, &c. Distrutto cotal fondamento, strugge il secondo, & è questo, che il Cielo, o altra parte del mondo sia sede de Dei, & percio eterna; essendo douere che quello che è sede & habitatione di cosa eterna, sia altresì eterno. il quale strugge, negando, che i Dei, che sono di natura, auengadio che corporea, tuttauia tenuissima, & non toccabile, ne visibile, ma che si comprende appena con l'animo, possino hauer per sede alcun corpo del mondo; le cui parti sono tutte & visibili, & toccabili.

Cieli come sieno sede di Dio. Ma erra Lucretio, percioche i Cieli, anchorache sieno di diuersa natura da Dio, & dalle sostanze separate sono nondimeno conueneuole luogo di essi. si come afferma Aristotile. ne fa mestiero percio, che tocchino, o sieno tocchi. Et tanto più erra, quanto egli stima i Dei essere di natura corporea. il che è falsissimo, & doue fosse vero, saria anco vero, che i Cieli potrebbono più conueneuolmente esser loro sedi. si come sono di Christo, & de'beati huomini, i cui corpi sono sottilissimi, come affermano i nostri Theologi.

Dicere porrò, &c. Rimosso il secondo fondamento, rimoue il terzo; & è questo, che il Mondo sia stato fatto da Dio, per cagione della *Cetera de genere hoc, &c.* natura humana, & percio sia da stimare immortale, come diuina fattura. il quale rimoue, negando primieramente i Dei potersi esser mossi a far cosa alcuna per cagion nostra. *Quidue noui, &c.* Conciosia cosa che noi nō potiam recar loro alcun vtile. appresso affermando non essere ragioneuole a dire, che i Dei

dopo

dopo ſpatio di tempo, che perdurorono in quiete, s'induceſſero a voler mutar vita. maſſime non hauendo eſſi cagione di deſiderar nouità; conciosia coſa che lo ſtato lor ſempiterno ſia ſenza noia veruna. oltre cio negando il mondo eſſerſi deuuto fare da' Dei per cagione de gli huomini; cioè per bene di eſſi; percioche il non eſſere auanti che foſſer creati, non apportaua a gli huomini male niuno; conciosia coſa che non haueſſero guſtata la uita. *Quidue mali. &c.*

Appreſſo dicendo, che i Dei non poteuano hauere idea veruna, ne de gli huomini, ne d'altre coſe create, auanti che eſſe foſſero, a cui poteſſero hauer riguardo nella creatione. ne poteuano hauer notitia de gli atomi, o del modo, nel quale eſſi doueuano generare le coſe. il qual modo la natura ha poi inſegnato creando. *Exemplum porrò, &c.*

Ma s'inganna Lucretio, percioche veramente Dio creò il Mondo per l'huomo; auengadio che non per lui ſolo, ma per lui, & per l'angelo. li quali volle fare partecipi della ſua bontà. & lo creò quando ad eſſo piacque, anchorache ab eterno haueſſe fermato crearlo. & non per cupidigia di mutar vita, o di nouità, ma per deſiderio di communicare la bontà ſua. & riguardando alle idee, & all'eſſemplare, che in ſe ſteſſo hauea. il quale eſſemplare, non che dalle coſe create dipenda, ma eſſe da lui dipendono. Dio creò il mondo. & per cui & quãdo. & perche.

Appreſſo s'inganna, peroche potea concedere l'antecedente, & negare la conſeguenza, della quale non fa parola veruna.

Ma non pago del detto diſtruggimento Lucretio, perſegue di diſtruggere con vn'altra ragione il medeſimo fondamento. la qual ragione è, che il Mondo non puo eſſer creato da Dei, per l'huomo, percioche ha in ſe di molte coſe malfatte, & meriteuoli di riprenſione; & anzi nociue, che vtili alla natura humana; come dire monti aſpri, ſelue piene di fiere, rupi, paludi, mari parti della Terra inhabitabili, quale per troppo freddo, & quale per troppo caldo. & l'habi- *Quòd ſi iã, &c.*

tabile non producente da per se, (se non spini, & altre cose disutili) ma con fatica, & con stento. oltrecio mille guise d'animali infesti al genere humano, così in Mare, come in Terra, & dell'altre: senza che esso huomo è prodotto al mõdo più nudo, & più bisognoso d'altrui aiuto, & a maggiori stenti; il che si conosce dal piagnere che fa, doue esce del ventre materno; di qualunque altro animale.

Praeterea genus, &c.
Tùm porro, &c.

Ma è in errore, Lucretio, percioche niuna cosa è nel mondo, che non sia ottimamente fatta, & non sia buona nel grado suo: & non sia etiandio vtile all'huomo, solo che egli se ne sappia valere. il che non negherebbe ne anco Aristotile. & se la terra produce spini, o vuol esser coltiuata; & se alcuni animali noiano talhora l'huomo, n'è stato esso stesso cagione col suo peccato. & se nasce nudo, nasce tuttauia fornito di ragione; per la quale prouede a' bisogni suoi, meglio de gli altri animali. ma di cio non è hora tempo di dire più lungamente.

Ogni cosa dl mõdo è buona nel grado suo.

Distrutti i predetti tre fondamenti, incomincia Lucretio a prouare la conclusione sua, cioè, che il mondo sia generato, & corruttibile. & in prima pone cotal ragione. la terra, l'acqua, l'aere, e'l fuoco, che sono corpi, di che è constituito il mõdo, sono generabili, & corruttibili, adunque il mondo, è generabile, & corruttibile. & proua la conseguenza induttiuamente; percioche tutti i corpi, le cui parti, & i cui membri, sono generabili, & corruttibili, essi altresì sono tali. & appresso proua l'antecedente, & prima quanto alla terra, dimostrando che le parti di essa si generino & si corrompino. dopo quanto all'acqua, dimostrando il medesimo; oue afferma l'acque de' fonti, onde i fiumi originano, venir dal Mare per strade occulte. appresso quãto all'aere, & vltimamẽte quanto al fuoco; cioè, quãto al lume del Sole, della Luna, & delle Stelle; il quale (come auanti veduto habbiamo) egli stima essere, & corporeo, & caldo; dimostrando, che egli di continuo si corrompe; onde fa dibisogno, che detti corpi sempre ne mãdino: & per cio si vuol credere, che essi altresì, conciosia cosa che faccino continua perdita, caminino alla corruttione.

Principio quoniã, etc.
Che il mõdo sia generato, & corruttibile.
Quippe etenim, &c.
Illud in his, &c.
Quod superest, &c.
Aëra nunc, &c.
Largus itẽ, &c.

Ma s'inganna Lucretio, percioche se ben le parti de gli elemen-

elementi si corrompono, nondimeno il Cielo, è incorruttibile. & è ridiculo, come dice Aristotile nel primo libro delle Meteore alla part. 46. l'argomentare, perche le parti della terra, & dell'acqua, riceuono mutamento, che il mondo altresì sia mutabile, conciosia cosa che dette parti, anzi tutta la terra, & l'acqua, sieno picciolissima portione del mondo. Ne è da dire, perche i raggi mandati da corpi celesti si corrõpino, che anco essi corpi sieno corruttibili; imperoche i raggi sono accidenti, fuori della sostanza di detti corpi. Ne meno erra, affermando l'acque de fiumi venir dal Mare; percioche (come mostra Aristotile nel primo libro delle Meteore alla part. 43.) i fiumi vengono da Monti altissimi. & i fonti, che sono principio di essi fiumi, per lo più si veggono essere in luoghi alti, doue non possono correre l'acque del Mare, che sono in letto più basso d'ogni altra acqua. il che si conosce, percioche, come afferma pur Aristotile nel secondo lib. delle Meteore alla part. 7. l'acque tutte vi corrono; la cui natura è di correr sempre a' luoghi più concaui.

Il Cielo è incorruttibile.

L'acque de fiumi nõ uengõ dal Mare.

Posta la detta ragione, ne pone alcune altre. & primieramente questa, tutte le cose, che paiono durabili, o fatte dalla natura, o dall'arte, che sieno, si veggono consumare dal tempo, adunque sono corruttibili: & se sono corruttibili, bisogna dire, che sieno anco prodotte; percioche se fossero durate infinito tempo, non v'è ragione, perche si douessero al presente corrompere. & se così ha, è da dire, che il mondo sia generato, & mortale.

Deniq; non lapides, etc.

Ma si rifiuta cotal ragione, per quello che rifiutandosi la prima, s'è detto.

Vn'altra ragione (& sarà la terza in ordine) è questa; il Cielo è corruttibile, & generabile, adunque anco il mondo. si proua l'antecedente, percioche il Cielo è padre & principio, che produce, & conserua tutte le cose, & le torna a riceuere in se, dopo che sono corrotte. & quello che nutrisce, & da accrescimento ad altri, conuiene che si diminuisca di sua sostanza. & quello che riceue in se altro, s'accresca.

Deniq; iam tuere, &c.

Ma erra Lucretio, imperoche il Cielo ꝓduce, come principio operatiuo, & non come materiale. & non riceue in se cosa veruna, onde possa crescere.

Præterea si nulla, &c. Vn'altra ragione (& sarà la quarta) è questa. se il Cielo, & la Terra non hauessero mai hauuto principio, noi haueremmo memoria di molte guerre, auanti la Thebana, & la Troiana; percioche ogni ragion vorrebbe, che molte ne fossero state. & appresso tutte le arti douerieno essere già infinito tempo state trouate. & tuttauia non habbiamo notitia di guerra alcuna, che fosse prima delle dette Thebana; & Troiana. & di molti arti ogni dì si vengon trouando, le quali non si sa, che fossero mai perauanti trouate. per la qual cosa bisogna dire, che il Mondo habbia hauuto origine; & non molto tempo hà. Della qual ragione assegna vna risposta, che altri potrebbe dare; & rifiutala. *Quòd si forte, &c.* & la risposta è, che veramente sono state di molte guerre auanti le dette; & le medesime arti, che hoggidì sono, o si vengono ritrouando, sono già state; ma se n'è perduta la memoria, per le mortalità generali de gli huomini; seguite, o per gran caldo, o per terremoti, o per inondationi. *Tanto quippe, &c.* e'l rifiutamento è, che cio stando bisogna dire, che il Mondo sia corruttibile. imperoche patisce cosi graui disagi.

Ma come è vero, il dire che il Mondo ha hauuto principio, & non molte migliaia d'anni auanti la guerra Thebana, & la Troiana; cosi ripugna a gl'nsegnamenti d'Aristotile, il quale risponde alla presente ragione nel primo libro delle Meteore, nel modo da Lucretio assegnato. contro il quale non ha forza niuna il rifiutamento di esso Lucretio. come appare per quello, che già s'è annotato.

Præterea quæcunque, &c. La quinta ragione, che vsa Lucretio, è questa: le cose, che sono eterne, o sono tali per la sodezza del corpo loro, che non patisce straniere offese, come gli atomi; o perche non sono atte a riceuere percosse ne ad esser tocche, come il vacuo; o perche non hanno luogo fuori di se, oue disciogliendosi, possino ricouerare, ne corpo, onde possino patire, come l'vniuerso. ma il Mondo non ha veruna di dette conditioni, adunque non puo essere incorruttibile. & se non è incorruttibile, non sarà ne anco ingenerato; percioche che le cose mortali non possono

ſono durare infinito tempo.

Ma s'inganna Lucretio, percioche il Mondo è vniuerſo; & non ha, ne luogo, ne corpo fuori di ſe; come moſtra Ariſtotile nel primo libro del Cielo. & è incorruttibile per natura ſua; & non per alcuna delle conditioni, che eſſo Lucretio adduce. ma di cotal ragione ſi parlò anco nella terza lettione, oue ſi tenne ragionamento dell'anima.

La ſeſta & vltima ragione, che pone Lucretio è queſta; le precipue parti del Mondo, ciò è, il fuoco (intendendo per fuoco anco i corpi celeſti) & l'acqua, del continuo contendono atrocemente fra loro; adunque a lungo andare puo rimanere alcun d'eſſi ſuperiore, in guiſa che il tutto, o diuenga fuoco, o acqua. il che auuenendo, ſi diſtruggera il Mondo. & che cio poſſa adiuenire, lo moſtra, percioche di gia è accaduto almeno vna volta, che il fuoco rimaſo ſoperiore, ha per poco arſo il tutto. il che fu, ſecondo che i Greci poeti ſcriuono, doue Phetonte volle reggere il carro del Padre, & che l'acqua quaſi inondo tutti i campi. il che auuenne ſotto Deucalione & Pirra. ma ſi beffa di quello che i Greci di Phetonte hanno detto. & pone altre cagioni, d'onde ſecondo lui, puo eſſere accaduto, & puo di nuouo accadere, incendio, o inondatione nel Mondo. aſſegnando la cagione dell'incendio, alla ſoprabondanza della materia ignea, cioè degli atomi conſtitutiui del fuoco. & la cagione dell'inondatione, alla ſoprabondanza della materia acquea.

Deniq; tantopere, &c. *Cum ſemel, &c.* *Et ſemel, &c.* *Quod procul, &c.* *Ignis enim, &c.* *Humor itē, &c.*

Ma come ſi conforma col vero Lucretio, credendo, che poſſino venire inondationi, & incendij generali ſopra la terra. coſi diſcorda da Ariſt. come appare nel 1. lib. delle Meteore. dal quale Ariſt. & dal vero inſieme diſcorda, nell'aſſegnar le cagioni di eſſi incendij, & di eſſe inondationi. & non meno nell'argomentare da cio, la corruttibilità del Mondo. la cui principaliſſima parte, che ſono i Cieli, non riceuono offeſa, ne da incendij, ne da diluuij.

Incendii e inondationi generali.

Sed quibus ille modis, &c.

Fatto cio, Lucretio, ſi da a dichiarare la ſeconda coſa propoſta; la quale è, in che maniere vnendoſi gli atomi, ſi ſieno formati la terra, il Cielo, & altri corpi, che il mondo

In che guiſa vnendoſi gli atomi, ſi ſia formato il mondo.

mondo constituiscono. & dice, che non si sono vniti e ordinati insieme, per deliberato consiglio, ne per patto tra essi corso; conciosia cosa che sieno priui di mente; ma a caso, hauendo auanti prouati infiniti modi di vnione. Et soggiugne, che essendosi per cotale concorso casuale de' principij, formati i corpi, onde il mondo si constituisce, tutti in vno confusi, si distinsero dopo, non potendo perdurare insieme, per la discorde natura loro. & ogn'vno d'essi andò al luogo suo, doue hora si troua; cioè a dire, la terra al centro, percio che le sue parti eran graui, & bene insieme congiunte. dalla quale congiuntione ne seguì che le parti de gli altri corpi, come formate d'atomi meno graui, rotondi, & molto minori, si disgiunsero da essa, vscendo per li forami. & primiero ad vscire fu il Cielo, che è più leggiero de gli altri; il quale trasse con seco di molto fuoco, & asceso in alto, s'vnì in vna massa. nella guisa che noi veggiamo sul matutino i vapori tirati in alto da raggi solari, restrignersi, & generare le nubi, che ricuoprono il Cielo. Vscito il Cielo, & vnitosi in vna massa, come hora è, seguirono appresso nella medesima guisa il Sole, & la Luna; i cui principij sono di conditione mezza, tra quelli della terra, & quelli del Cielo; & percio auuenne, che essi, ne rimasero in terra, ne salirono fino al sourano Cielo; ma si fermorono in luogo mezzo. Posti ne' luoghi loro il Sole, & la Luna, s'aprì la terra in vn subito, & fece l'alueo del Mare, che hora veggiamo. il quale fatto, essendo la terra costretta dal celeste calore, & spetialmente de' raggi solari, ricouerare al centro, n'vscì quel salso sudore, che appelliamo, Mare, & si puose nell'alueo gia fatto. & n'vscì appresso anco l'aere, che hebbe luogo sopra di esso Mare. ma non potè però la terra in guisa ricouerare al centro, che si facesse tutta piana. ma conuenne che se' generassero anco i Monti, che sono solleuati dalla pianura. così adunque conclude Lucretio la terra, la quale si puo dire la fezza del mondo, hauere occupato il più basso luogo: & il Mare, il luogo sopra di lei; & l'aere, quello che è sopra il Mare; e'l Cielo, quello che è sopra l'aere; si come leggierissimo oltra tutti gli altri. il qual Cielo dice serbar sempre vn tenore medesimo nel mouersi; conciosia cosa che non sia agitato dalle procelle dell'aere, come

Hic neque, &c.

Distintione delle parti del mondo.

Quippe etenim, &c.

Quæquanto magis, &c.

Non aliunde, &c.

Hunc exordia, &c.

His igitur, &c.

Si debant campi, &c.

Sic igitur, &c.

Nec liquidum, &c.

come gli altri corpi. il che si proua dal flusso & riflusso del Mare, il quale è sempre d'vna medesima guisa, & dal moto celeste dipende.

Nam modice, &c.

Ma erra in molte cose Lucretio, & primieramente, percio che il mondo non fu generato a caso, come egli crede, ma per consiglio, & opra diuina. appresso percioche non è vero, che le parti del Cielo fossero mai con la terra vnite, conciosia cosa che cotai corpi sieno di diuersa natura, non solo quanto alla forma, ma etiandio quanto alla materia. & molto meno è vero, o al uero simile, che la terra fosse prima fatta del Cielo; conciosia cosa che se non furono fatti ad vn tẽpo, sia ragioneuolissimo, il Cielo, come quello d'onde dipende la terra, esser stato creato auanti di lei. oltra di ciò erra, & contradice ad Aristotile, affermando il Cielo esser di natura ignea, & leggiero. ne meno, credendo il Sole, & la Luna esser constituiti di principij di mezza conditione, tra quelli che constituiscono il Cielo, & quelli che formano la terra. Conciosia cosa che sieno della stessa natura, che il Cielo. appresso erra credendo il Mare esser sudore della terra. la quale opinione Aristotile nel secondo libro delle Meteore alla part. 11. appone ad Empedocle, & danna, come ridicula, & poetica. oltre di cio dice cosa assai dubbiosa affermando il flusso & riflusso del Mare dipendere dal moto del Cielo. di che nõ è hora tempo di ragionare. ma noi n'habbiamo parlato nel nostro libro del Mondo. Vltimamente contradice, per mio giudicio, a se stesso, dicendo, che il Cielo serba del cõtinuo vn tenore istesso nel moto suo, percioche non è infesta to dalle procelle dell'aere; conciosia cosa che habbia detto di sopra, esso Cielo esser corruttibile, & poter essere danneggiato da corpi, che sono fuori di esso.

Cielo non fu mai con la terra unito.

Stelle sono della medesima natura, che il Cielo.

cõtraditione.

Ciò fornito, si da a dichiarare la cagione del moto del Sole, della Luna, & delle Stelle. il che da principio propuose di voler fare.

Motibus astrorũ, &c.

Ma non serba l'istesso ordine nel trattare, che fece nel proporre; percioche cotal cosa fu l'vltima da lui proposta. se non diciamo, che Lucretio nel proporre non serbò ordine alcuno, ma lo serba nel trattare. & è stato douere far quì parole della cagione del moto del Sole, della Luna, & delle Stelle,

Cagione del moto delle Stelle.

le,auanti che d'altro si parli, percioche s'è testè fauellato di cotai corpi,& del moto del Cielo.

Dice adunque,che il Cielo, ò si moue,o sta fermo se egli si muoue, è da dire, che le Stelle si mouano al moto di esso, & che egli sia girato a certo sospinto dall'aere, che di fuori sta sopra, & sotto di lui, & da'lati. nella guisa che noi veggiamo le ruote de molini essere dall'acque de'fiumi girate. ma se il Cielo sta fermo, è da dire,che esse Stelle si mouano da per se; o perche vanno cercãdo la strada di vscire di esso Cielo, oue sono inchiuse; o percioche sono sospinte da aere, o percioche vanno cercando, oue trouino cibo da pascersi. Et aggiugne, che egli numera piu cagioni, per la incertezza della cosa.

Est etiam, &c.

Nam quid in hac, &c.

Ma s'inganna Lucretio; & prima, percioche fuori del mõdo, non v'è ne aere, ne altro corpo, onde possa essere sospinto il Cielo. si come dichiara Aristotile nel primo libro del Cielo. per lasciare hora di impugnare con altre ragioni cotal sogno. appresso, percioche le Stelle non possono mouersi da per se, conciosia cosa che non habbino stormenti per cotal moto. Di che veggasi pur Aristotile nel secõdo libro del Cielo. oltre di cio, imperoche doue le Stelle si mouessero per cercar nutrimento, non si mouerieno sempre con la medesima celerita, ne sempre verso il medesimo lato. Vltimamente percioche contradice a se stesso, affermando quì, poter essere, che le Stelle si mouino da per se, & hauendo detto di sopra, oue cotal cosa propuose, di voler dimostrare la cagione del moto delle Stelle, accioche altri non credesse, che elle si mouessero da per loro.

cõtraditione

Ciò dichiarato, manifesta onde auuenga che la terra requij nel centro del mondo.

Terraque vt, &c.

Il che non fa senza ragione, essendo contraposta la terra al Cielo, & la quiete al moto.

Onde auuenga, che la terra requij nel centro.

Dice adunque, che cio adiuiene, imperoche l'aere, che sta a cerco alla terra, è con essa congiunto, & vnito dal principio del Mondo in quà, di modoche sono come parti d'vn solo corpo. per la qual cosa essa terra non è a lui di peso veruno, ne lo deprime, come farebbe oue fosse cosa da lui disgiũta, & auuenitı cıa. cosi veggiamo, che niuno membro dell'huomo

Vt sua cuique, &c.

l'huomo

l'huomo è all'altro di peso; ma si le cose straniere, che gli son poste addosso; auuengadio che sien minori delle mẽbra. & cosi veggiamo anchora l'anima, la quale (come è detto auanti) è di natura tenuissima, sostanere, & reggere tutta la massa del corpo, & mouerlo. & che la terra, & l'aere, sieno cosi collegati, & vniti, lo proua, percioche scotendo la terra, si scuote anco l'aere. *Non ne vides etiã, etc.*

Ma è in errore Lucretio, imperoche la terra, & l'aere, non sono collegati insieme, come le membra, ne come l'anima, e'l corpo; ma per lo solo ordine, che è la forma del Mondo: per la qual cosa non ha dubbio, che se la terra fosse cauata fuori del cẽtro, & messa sopra l'aere, lo sospignerebbe, per mouersi al luogo suo. il che si trahe da Aristotile nel libro quarto del Cielo alla part. 22. la onde è da dire pur con Aristo. nel libro secondo del Cielo alla par. 102. che se ella requia nel centro, è, percioche non puo mouersi a verun lato, che ella non saglia. il che alla di lei natura ripugna.

Ciò fatto, ritorna a fauellare del Sole, della Luna, & delle Stelle; & vuol prouare, che cotai corpi sono di quella quantità, o poco minori, o maggiori, che a riguardanti sembrano. & in prima proua ciò del Sole, con cotale argomento; imperoche le fiamme, che di lontano luogo si vedono, & il cui calore si sente, nõ sono dallo spatio punto diminuite, in guisa che non sembrino della stessa grandezza, che sono. la onde peruenendo a nostri sentimenti il lume, e'l calor del Sole, è da dire, che esso sole sia della stessa grãdezza, che sembra. appresso proua cio della Luna, con questo argomento, percioche le cose, che si veggono di molto lontano spatio, & minori di quello che veramẽte sono, prima a vedere s'incominciano confusamente; & poi, secondo che si vengono approssimando, ci si mostrano piu distinte. per la qual cosa vedendosi la Luna nel primo aspetto chiara, & distinta, è da dire, che la lontananza non la faccia apparire punto minore. vltimamente dimostra ciò delle Stelle, con cotale argomento, percioche i fuochi, che noi veggiamo qua giù, veggan si quãto di lontano si puo, pur che mostrino chiaramente il loro tremore, & il loro ardore, sembrano, o poco minori, o poco maggiori, di quello che sono. la onde è da dire l'istesso delle

Nec nimio, &c.

Che le Stelle fiino di quella grandezza che paiono.

Lunaque siue, &c.

Postremò quoscunque &c.

Stelle, che sono fuochi celesti. Intorno a' quali argomenti si vuol notare, che quello del Sole, nō è accommodato da Lucretio alla Luna, e alle Stelle; percioche egli dubita, se la Luna riluca col lume proprio, o col lume altrui. & le Stelle mandano calore, che non si sente. Et che quello della Luna, è accommodabile etiandio al Sole, e alle Stelle. & che quello delle Stelle, è loro proprio; conciosia cosa che esse tremino, & non il Sole, o la Luna.

Dubita Lucretio se la Luna riluca col lume proprio ò nò.

Ma tuttauia erra Lucretio, percioche il Sole, la Luna, & le Stelle, sono senza comparatione maggiori, di quello che paiono. & è falso, che i fuochi, che di lōtano si veggono, sembrino della stessa grandezza, che sono. ne è meno falso, che la Luna si vegga distintamente. ma se ella riluca con lume proprio, o d'altrui, si considererà in altro tempo. appresso erra, mostrando di credere, che tutte le Stelle tremino, percioche i pianeti non tremano, da Mercurio in fuori.

Illud item, &c.

Fatto ciò, auedendosi che altri potria discredere, il Sole essere cosi picciolo, come pare; conciosia cosa che mandi cotanto lume, & cotanto caldo; rende la ragione, perche cio auuenga. la quale secondo lui, è vna di tre. La prima è, che puo essere, che il Sole sia fonte, a cui corrano del continuo i principij del calore, & del lume, & da cui esso lume, & esso calore deriuino, & non da altri. & se questo ha, non è marauiglia, che mandi cotanto lume, & cotanto calore, percioche noi veggiamo anco vn picciolo fonte irrigare vna larga campagna. La seconda è, che puo etiandio essere, che dal Sole deriui picciol calore, il quale diuenga grande nell'aere, per la dispositione di esso aere ad accendersi. nella guisa che noi veggiamo talhora le biade, o le stopie de campi, aride, accendersi per opera di picciola scintilla di fuoco. La terza è, che puo essere anco, che il Sole habbia dattorno di molto fuoco inuisibile, & non risplendente, il quale accresca intensiuamente il calore de' raggi di esso.

Nam licet, &c.

Est etiam quoque, etc.

Forsitam et rosca, &c.

Intorno alle quai ragioni, si vuol notare, che la prima riguarda il lume, e'l calore: & le due altre solo il calore. Ma s'affattica indarno Lucretio, presuponendo quel che non è. cioè, che il Sole sia cosi picciolo, come sembra. & forse s'inganna credendo il Sole esser fonte di tutto il lume. di che perauen-

perauentura si parlerà sopra l'inuocatione.

Detto della grandezza del Sole, della Luna, & delle Stelle; & del lume, & del calore, mandato dal Sole; torna a parlare del moto di cotai corpi. & vuol manifestare la cagione, perche il Sole trapassi dal segno di Granchio a quello di Capricorno: & di nuouo ritorni in Granchio: & pche la Luna fornisca in vn mese di correre tutto quel spatio, che il Sole fornisce appena in vn'anno. la qual cagione appo lui è incerta; & perciò n'assegna più d'vna; & la prima, è secōdo l'opinion di Democrito, il quale tenne, che ciò adiuenisse, percioche quanto le Stelle sono alla terra più prossime, tanto meno ad esse si stende la forza del rapimento del Cielo; & percio sono a poco a poco lasciate adietro nel moto; onde rimangono co' segni posteriori. & più la Luna, che il Sole, conciosia cosa che sia più vicina alla terra di lui. & però si riuede anco più tosto in vn segno istesso. il che auuiene, non percioche essa va da a trouare i segni, ma percioche i segni ritornano a trouar lei. la seconda è, che puo essere, che l'aere, posto a' lati del Mondo, a nomato tempo s'agiti, & scacci il Sole dal solstitio della state a quello del verno: & in altro tēpo, da quello del verno a quel dello state. & così della Luna, & delle Stelle adiuenga. nella guisa che da diuersi venti sono scacciate in diuersi lati le nubi.

Nec ratio solis, &c.

Del moto del Sole, & della Luna.

Nam fieri, &c.

Fit quoque, &c.

Ma non s'appone Lucretio, anchorche vero sia, che i pianeti, quanto sono più vicini, alla terra, tanto sieno con minor forza rapiti dal primo mobile; percioche ad ogni modo girano a cerco a cerco con esso in 24. hore. & la cagione del mutar segni, è il moto dell'orbe lor proprio; il quale è aritroso di quello del primo mobile. come afferma Aristotile nel secondo libro del Cielo alla parte. 58.

Fatto ciò, parla della notte, & dell'Aurora, che sono cose dipendenti dal moto, & dal lume del Sole. & dice della notte, che ella prouiene, o da vna, o da altra di due cagioni; cioè, o percioche il Sole, già dal lungo corso stanco, manda suoi raggi languidamente, & i già mandati hanno perduta la forza; parte per la stanchezza del viaggio; & parte per l'attione dell'aere: o percioche è costretto a mouersi sotto terra, da quella stessa vertù, che lo muoue sopra terra. & dell'Aurora

At nox obruit, &c.

Della Notte, & dell' Aurora.

Tempore itēcerto, etc.

dice, che ella a nomato tépo apparisce, o peroche il Sole medesimo, il quale discese dell'orizonte per mouersi sotto terra, ritorna ad esso orizonte, & prima che sorga, manda auāti suoi raggi: o peroche ha determinato tépo molti semi di fuoco concorrono a generare nuouo lume al Sole. & questa seconda cagione, che risponde alla prima della notte, come la prima alla seconda, conferma per certo inditio. & appresso, acciocche altri non creda, che egli fauelli a capriccio, dicendo, che puo essere, che a tempo determinato concorrano semi di fuoco al Sole, da molti essempi di cose, che auuengono pur a determinato tempo.

Quod genus &c.

Nec tamen &c.

Ma la cagion vera della notte, è la seconda, che adduce Lucretio. & cosi la vera cagion dell'Aurora, è la prima. l'altre cose sono nouelle, indegne d'huomo Philosopho.

Crescere itē que, &c.

Della lūghezza, & breuità delle notti, & de giorni.

Ciò fatto, ragiona dell'accrescimento, & discrescimento, o della lunghezza, & breuità delle notti & de giorni. & dice, che in certo tempo sono i giorni maggiori, & le notti minori; & cosi in altro tempo allo'ncontro: per alcuna di tre cagioni. o perche il Sole mouendosi per camino torto, diuide il Cielo, che è sopra noi, & quello che è sotto in parti ineguali: & quanto fa minore della metà l'vna parte d'vn emispero, tanto fa maggiore la parte opposta dell'altro. nella quale inegualita perdura per fin che arriua a' segni equinottiali, in cui dimorando diuide ambidue gli emisperi in eguali parti: & percio agguaglia le notti a i giorni. o perche la crassezza dell'aere impedisce, & ritarda il corso del Sole. o perche di state concorrono più tosto i semi di fuoco al Sole, & di uerno più tardi.

Aut quia Sol. &c.

Aut quia crassior, etc.

Aut etiam quia, &c.

Ma la vera cagione è la prima. l'altre sono nouelle. Detto della varietà de giorni, & delle notti, le quali dal Sole dipendono, fauella della varietà delle figure della Luna. la quale appare hora cornuta, hora tonda, hora d'altra forma. & dice che la cagione di cotal varietà, puo essere vna delle quattro seguenti; cioè, o l'accostamento, & discostamento dal Sole, se è vero che ella riceua il lume da lui; & sia come vna palla, & tenga suo corso sotto di esso secūdo che alcuni pongono. o il traponimento fra lei, & la terra di alcun corpo opaco, che seco si muoua; se pogniamo che ella da se riluca. o il riuolgi-

Luna potest &c.

Della uarietà delle figure della Luna.

Ad speciem &c.

Est etiā quoque, &c.

riuolgimento in se stessa; pur supponendosi che ella sia come vna palla, & appresso che ella sia mezzo splendida, & mezzo nò. la qual cagione appone a gli Astrologi di Babilonia. o la creatione di nuoua Luna, sotto certo ordine di forme, & sotto certe figure. il che dice non douer parere cosa strana, imperoche molte cose ci sono, le quali si generano vna dopo l'altra, con certo ordine. come dire, per cagion d'essempio, le stagioni dell'anno. *Versarique potest, &c.* *Deniq; cur, &c.* *It ver. &c.*

Ma di queste quattro cagioni, la prima è la vera, secondo che si caua anco da Aristotile nel libro secondo del Cielo alla part. 59. l'altre sono pure fittioni, & sogni.

Ciò fatto, parla degli Eclissi del Sole, & della Luna. & primieramente di quel del Sole, secondo l'ordine fin quì tenuto. & dice, che cotale Eclisse procede da alcuna di tre cagioni. cioè, o dal traponimento tra'l Sole, & noi della Luna; se è vero che ella per se sia priua di lume. o dall'interpositione d'altro corpo opaco che trascorra pe'l Cielo; se la Luna luce da se. o dal mancamento del lume nel Sole, in cotal tempo; cioè quando trapassa per certo luogo. *Solis item, &c.* *Degli eclissi.* *Nam cur, &c.* *Tempore eodem aliud facere, &c.*

Ma la vera cagione senza alcun dubbio è l'interposition della Luna. *Solque suos &c.*

Detto dell'Eclisse del Sole, dice di quel della Luna; affermando che egli similmente dipende da alcuna di tre cagioni. o dell'interponimēto della terra fra'l Sole, & lei; se è vero, che ella non habbia lume da se. o dall'intorponimento d'vn corpo opaco, mouente si sotto di lei, o sopra il Sole. o dal mācamento del lume in essa, oue in certo luogo peruiene. *Et cur terra, &c.* *Tempore eodem, &c.* *Et tamen ipsa, &c.*

Delle quali cagioni la vera è l'interposition della terra.

Fatto ciò, raccoglie le cose dette intorno a' corpi celesti. & propone di voler dichiarare quai cose a principio del Mōdo fossero prima dalla terra prodotte, & quai dopo. *Quod superest, &c.*

Il che è fauellare delle parti perfettiue di esso Mondo. & è questa, o almeno s'esplica in questa, la terza cosa proposta: che era, quali animali si trouino sopra la terra, & quai sieno finti trouaruisi. *Nūc redeo, &c.*

Dice adunque, che la terra da principio produsse l'herbe, & gli alberi, che sono adornamēto di essa, come le piume degli vccelli, & i peli, o le sete de gli animali quadrupedi. & appresso *Principio genus herbarum, etc.*

Quali cose fosser opri ma dalla terra prodotte, & quai dopò.

Linquit'vt meritò, etc.

presso produsse gli animali di varie guise,& in varij modi.onde a ragione è stata appellata Madre. & che cio sia vero, si puo comprendere, perciò che fino al dì d'hoggi si veggono molti animali esser dalla terra prodotti, oue vien dalla pioggia bagnata, & da raggi solari scaldata. per la qual cosa chi crede, che gli animali fossero da principio mandati dal Cielo,o sorgessero dal Mare,è in errore.

Ma come è vero,che la terra da Dio creata,produsse auãti ogni cosa,per diuino volere l'herbe,& gli alberi; così è falso,che ella producesse da per se, o per naturale vertù, gli animali; li quali furono creati da Dio; onde non senza ragione si posson dire,esser stati mandati dal Cielo. ma di cio si disse anco nella Paraphrase del secondo libro.

Principio genus alitum, &c.

Come gli animali fossero dalla terra prodotti.

Ciò detto,perseguе dichiarando in qual modo gli animali fossero dalla terra prodotti, & nutriti,& dice,che gli vccelli vsciuano delle loro voua, come hoggi veggiamo vscir le cicale delle lor toniche,per gir cercando da viuere. le quali voua erano dalla terra incinta prodotte. & gli animali terrestri nasceuano entro a certe cauernette della terra rigonfiata in diuersi luoghi, come sogliono essere i ventri feminili. il quale rigonfiamento era la pregnezza di essa, nascente dalla vertù de'raggi del Sole, & dall'humido, che in essa abondaua. & nati, & cresciuti a conueniente grandezza, vsciuano di detti ventri,che a cotal tempo si spezzauano & vsciti, prẽdeuano nutrimento pur dalla terra, la quale(così volendo la natura) mandaua fuori humore simile al latte, che hora veggiamo mandar le femine,poiche hanno partorito, dalle mammelle. di manierache la terra somministraua il cibo a' fanciugli,a quali seruiua anco in luogo di panni, il caldo,& in luogo di cunna,l'herba. di che non si vuol dubitare, perche hoggidì noi veggiamo non potere i fanciulli ignudi patire il disagio della stagione fredda del verno; o della calda della state;o de venti fieri; percioche nel principio del Mondo non regnaua ne troppo caldo, ne troppo freddo, ne venti troppo impetuosi.ma era sempre temperatissimo l'aere, & tranquillissimo. ma come auien di tutte le cose,che col tẽpo prendono forza,& crescono,così è diuenuto del caldo,& del freddo,& de'venti. perche è da concludere,la terra a buo-

Terra cibũ pueris,&c.

At nonitas &c.

Quare etiã, &c.

na-

na equità essere appellata madre; conciosia cosa che habbia prodotto il genere humano, tutti gli animali terrestri, & tutti i volatili; li quali hora non produce, percioche è fatta vecchia.

Ma erra Lucretio insieme con Anassimandro, a cui vien apposta cotale opinione del primo nascimento, & nutrimento de gli animali. il quale errore è più noto, che mestier faccia di dimostrarlo. direm solamente che egli non puo essere, che non fossero sempre le medesime stagioni, & fredde, & calde, & gli stessi venti, che hoggidì sono; se furono sempre gli stessi moti celesti. & che questa opinione di Lucretio non è per l'appunto riferita da Lattantio Firmiano nel libro de origine erroris.

Detto ciò, aggiugne, che fra gli animali, che la terra produsse, vi furono di molti mostri. qual senza piedi, qual senza mani; & qual d'altri membri priuo, o in altra guisa imperfetto. li quali non potendo seguir quello che era loro dibisogno, o schifare quello che era dannoso, non potero crescere a perfetta grandezza. & mancando de membri opportuni all'atto venereo, & dell'altre cose bisognose, non potero multiplicare. il che auenne anco ad alcuni, che non erano mostri: imperoche non furono dalla natura forniti di cosa, onde si potessero difendere dall'altrui offese. ne furono consignati in custodia all'huomo, come è adiuenuto di quegli, che ci son profitteuoli. per la qual cosa tosto vennero meno, & si strussero. *Multaque tum tellus.* *Multaque tum, &c.*

Ma erra Lucretio; percioche Dio a principio creò tutti gli animali perfetti nelle lor spetie. & è irragioneuole, che la natura produca vna spetie d'animali, la qual non possa durare. o che manchi di concederle i membri opportuni, & le qualità, onde possa saluarsi. Et de mostri parlando, sono alcuni particolari indiuidui, di questa, & di quella spetie.

Fatto mentione de gli animali dalla terra prodotti, fa mētione di quegli, che essa giamai non produsse, ne pote produrre, & che tuttauia sono stati finti trouarsi. li quali sono, Cētauri, Scille, Sphingi, & simili. & dice, che egli è ageuole da conoscere, che detti animali non possono essere, se si considera che sono composti di due, o di più spetie, in guisa diuerse *Sed neque cētauri, etc.*

Principio circum, etc. fra loro, che non possono durare insieme. percioche de centauri parlando, che sono finti esser constituiti di due nature, cauallina, & humana, l'huomo è appena fanciullo, che il cauallo è già vecchio. & così delle scille, & d'altri, adiuiene, che quelle spetie, onde si compongono, non fioriscono a vn tempo, ne a vn tempo crescono, o inuecchiano. oltreche sono diuerse anco nell'appetito venereo, ne costumi, & ne cibi. & fauellando delle chimere, che sono finte esser cōstituite di tre nature, cioè di Leone, di Capra, & di Drago, & vomitar fiamme ardenti; per dimostrare che non possino essere, s'aggiugne alle nominate ragioni, che il Leone non vien meno arso dalle fiamme, che gli altri animali. per la qual cosa conclude non douersi concedere, che detti animali fosser giamai, ne anco al principio del Mondo, quando il Cielo, & la terra haueuano forze più intiere, che hoggi non hanno: se non comeè da concedere, che nel medesimo tempo corressero i fiumi d'oro; gli alberi producessero gemme; & si trouassero huomini di così smisurata grandezza, quale si figne essere Atlante. ne douersi credere; perche quando la terra a principio generò gli animali, ci fossero sopra di essa di molti semi, & varij, che si potessero produrre mescolate insieme diuerse nature d'animali, o di piante; imperoche auuerrebbe questo anco hoggidì, se possibil fosse.

Aut rapidis, &c.

Nec simili Venere, etc.

Flamma quidem, &c.

Quare etiā, &c.

Nam quòd multa, &c.

Il qual discorso Lucretiano, è per lo più vero, parlandosi de gli animali, ma non delle piante; molte delle quali s'innestano vna sour'altra.

Et genus humanum, etc. Ciò fatto, incomincia a disaminare la quarta cosa da lui proposta. che era, in qual modo gli huomini cominciassero ad vsare insieme, communicando ne vocaboli delle cose, li quali sono diuersi. & primieramente faccendosi alquanto da largo, dice, che il genere humano nella prima produttione, era molto più duro, & incolto, che hoggi non è. & a ragione, percioche era parto della terra, a quel tempo rozza & incolta. & appresso era più sodo di corpo, & più atto a tolerare qualunque disagio. & viueua più lungamente. ne alcuno di lor v'era, che desse opera, o a coltiuare i campi, o a piantare noui alberi, o a troncare i rami de' vecchi. percioche ogn'vno si contentaua di quello che la terra, aiutata dalla pioggia,

In qual modo gli huomini cominciassero da principio ad usare insieme.

Nec robustus, &c.

Quod Sol, &c.

pioggia, & dal Sole, da per se producea. & cosi si viueua di ghiande di pomi, & d'altri seluatichi frutti. li quali all'hora erano somministrati in gran copia. Et per satiar la sete, bastauano l'acque de fonti, & de fiumi, che hora sono beuanda de gli animali senza ragione. Et per posare la notte, seruiuano le cauerne, & gli antri. & conciosia cosa che nō hauessero anchora l'vso del vestire, ne del far fuoco, schifauano le molestie del freddo, del caldo, delle pioggie, & de venti, ricouerando tra' folti, & spessi arbuscelli. dalle quali cose aueniua, che essi riguardauano solamente al priuato bisogno, & non al commune bene. ne haueuano leggi, o costumi, onde poter viuere insieme. & pareua assai a ciascuno il viuere a se medesimo. & se si congiugneuano in atto venereo, era cio, non in habitatione commune, ma nelle selue; secondo che o ambi erano parimente mossi a lussuria, o l'huomo vsaua forza alla donna. o l'allettaua con doni di frutti seluatichi. *At sedare, sitim, &c.* *Deniq; noctiuagi. &c.* *Necdū res, &c.* *Nec commune bonū, &c.*

Ma come è vero, che gli huomini nella prima eta erano di natura piu forti, che hoggi non sono. & etiandio (da quegli che furono prodotti nel Paradiso terrestre in fuori) piu rozzi. & che viueuano di frutti nascenti senza humana fatica, (se ben non perauentura di essi soli) conciosia cosa che fossero pastori; & d'acqua; & forse che prendeuan riposo nelle spelunche: cosi è falso, che (eccetto Adamo & Eua per picciol tempo) andassero ignudi, o non hauessero l'vso del fuoco; percioche sacrificarono a Dio; o non viuessero insieme.

Detto cio, persegue Lucretio, affermando, che gli huomini, pur nella prima età confidandosi nella forza, & destrezza delle mani, & nella celerità de piedi, dauano la caccia alle fiere, con sassi, & con legni; & il piu delle volte le vccideuano. & di rado occorreua, che si nascondessero per fuggirle. appresso hauendo le membra dure, come i cinghiali, se adiueniua; che dalla notte fossero sopragiunti lontani dalle spelunche, si coricauano ignudi in terra, faccendosi letto, & coperta di foglie d'alberi. ne stauano dolenti, o temeuano, che il Sole non fosse per ritornar di nuouo a discacciar le notturne tenebre, & ad illuminare la terra, ma taciti l'espettauano, con animo riposato dormendosi; percioche di già *Et manuum mira, &c.* *Setigerisq; pares, &c.* *Nec plangore, &c.*

haueuano osseruato, che con perpetuo ordine succedeua il giorno alla notte, & la notte al giorno. più tosto daua lor noia, & sollecitudine, che spesso le fiere veniuano a perturbare la loro quiete: onde erano costretti di mezza notte a fuggire etiandio de loro antri, & lasciarli in dominio a Lioni, e a cinghiali da cui erano talhora sbranati, & vccisi; & tal hora feditі. delle quai fedite, non sapendosi medicare, morieno. il che, tutto che auenisse, dice non esser perciò da credere, che molti più huomini all'hor morissero, di quelli che hoggi muoiono; percioche se in quel tempo ne periuano alcuni p la detta cagione, al presente ne periscono le migliaia per giorno nelle battaglie. oltre le centenaia, che annegano su le Naui in Mare. le quai cose non erano nella prima età in vso. & se all'hora moriuano alcuni, per disagio de cibi, hoggi muoiono molti più, per troppo mangiare. & se all'hora alcuni moriuano, porgendo a lor stessi ignorantemente veneno in luogo di cibo, hora assai più muoiono, per esser lor porto da altri a studio.

Sed magis, &c. *Nec nimio, &c.* *At nõ multa, &c.*

Il qual discorso è da essere approuato, & tenuto a memoria.

Inde casas, &c. Ciò detto, manifesta quando gli huomini cominciassero a diuenir molli del corpo, & colti dell'animo; dicendo, che questo adiuenne, poscia che presero ad vsare le case, i vestiri, e'l fuoco; & a viuere in vn medesimo albergo, l'huomo, & la donna, come moglie & marito, riconoscendo i proprij figliuoli; imperoche il fuoco fu cagione, che diuenissero mẽ atti a portare il freddo, & per conseguenza ad andare ignudi, & stare al sereno. & il congiugnimento venereo, il quale molto più spesso vsorono albergando insieme, che auanti non faceuano, diminui loro le forze. e i fanciugli allettati da' vezzi di lor parenti, ageuolmente deposero la fierezza dell'animo. & quindi anco adiuenne, che cominciorono, col dimorar vicini ne fabricati habituri, a cõtrahere amistà insieme, & a non offendersi l'vno l'altro. & ammolliti dell'animo, & preso amore a figliuoli, e alle mogli, cominciorono a commendargli, & ad hauer compassione dell'imbecillità loro. il che faceuano più coi gesti, che con la voce; conciosia cosa che anchora balbetassero nel significare le cose cõ la lingua.

Non tamẽ, &c.

ma

ma non per tanto non erano in tutto concordi gli huomini,ma per lo più.il che ſe ſtato non foſſe,non ſarebbe durato il genere humano per fino ad hora;anzi ſaria già buon tempo fa mancato.

Le quali coſe ſono altresì ottimamente dette.

Manifeſtato ciò, dichiara quando, & come,gli huomini cominciaſſero a fauellare. & dice che la natura dette varij ſuoni di voci all'huomo. & l'vtilità gli'nſegnò a compartirgli alle coſe. nella guiſa che noi veggiamo i fanciugli, a cui anchora balbeta la lingua, moſtrar col dito le coſe; moſſi dal deſiderio di eſſe.il che fanno col dito,anzi che con altro, percioche ciaſcuno animale ſente per natura, oue ſta la ſua forza,e'l preſidio ſuo.& di qui è,che ſi vede il bue anchor giouanetto,& auāti che ſia armato di corna,ſe vien che ſia prouocato,far proua co la fronte di riſentirſi.& coſi i giouanetti Lioni,& le giouanette Panthere,con l'vnghie,& coi denti, anchor teneri, & appena nati.& gli augelli, che non hanno anchor l'ali carche di piume, di batterle, per far proua di fuggire,ſe biſogno il chiede. la quale opinione poſta, perſegue,dannando, per più confermarla, il parere di chi ha creduto,'che alcuno da principio diſtribuiſſe i nomi alle coſe,& che queſti nomi foſſero poi apparati da gli altri.il che fa con tre ragione;la prima è, percioche non è veriſimile,che in alcun tempo ſi ritrouaſſe vn'huom ſenza più, che poteſſe fare cotal diſtributione. la ſeconda percioche ſe altri che vn ſolo,non haueſſe da principio parlato,'non harebbe conoſciuto l'vtilità, che ſi trahe dal parlare, & non harebbe potuto farſi intendere da gli altri. la terza è, percioche non era vn ſol huomo baſteuole a coſtrignere tutti gli altri ad apprendere tutti i nomi da lui impoſti. le quai ragioni annotate, cōferma l'opinion propria,con cotale argomento,che è dal men veriſimile al più; imperoche ſe le fiere, & le beſtie, & gli augelli,a cui la natura è ſtata più ſcarſa di voce, & di lingua, che a gli huomini,onde ſi poſſono dire per poco mutoli, eſprimono cō diuerſe voci le diuerſe lor paſſioni è ragioneuole, che molto meglio gli huomini poſſino, o habbino potuto con varie voci notare le coſe,ſecondo il vario ſenſo, che d'eſſe haueuano.

At varios, &c.

Quando cominciaſſero gli huomini a fauellare,& come.

Proinde putare, &c.

Deſipere'ſt: nam,&c.

Praterea ſi non alij,etc.

Cogere itē, &c.

Poſtremò quid, &c.

Ma è in errore Lucretio, percioche fu pur vn'huom solo (come testimonia la Sacra Scrittura) quello che da Dio insegnato, impose i nomi a tutte le cose conformi alle nature di esse. a che non ostano (come è chiaro) le ragioni da esso Lucretio addotte. anzi se molti huomini a vulgo hauessero da principio tentato ciò fare, saria adiuenuto, che varij nomi si sarebbono imposti a vna stessa cosa; onde non si sarieno intesi fra loro: come auenne nella confusion della torre; imperoche hariano hauuto varij sensi di vna medesima cosa. ne gioua a dire, che le bestie significhino i loro affetti tutte in vn modo stesso; percioche le voci loro significano naturalmente, & non sono state trouate da alcuno. ne si conforma questa opinion di Lucretio col parere d'Aristotile. tra perche Aristotile, si come quello che pone il Mondo senza principio, non ammette primi ritrouatori de'nomi: & tra perche se ben vuole, che i nomi significhino a libito, non per tanto non negherebbe, che se le lingue fossero state trouate, non douessero esser state trouate da saggi; & non dal commune, & a popolo.

Illud in his rebus, &c. Da chi fosse prima sumministrato il fuoco a mortali.

Ciò fatto, ricordandosi di hauer detto, che gli huomini cominciorono ad ammollirsi, quando presero ad vsare il fuoco; & parendogli che alcuno il potesse dimandare, da chi fosse la prima volta sumministrato il fuoco a mortali; risponde a cotal dimanda, dicendo, che ciò pote venire, o da alcuna saetta cadente in terra; o dal fregamento insieme di due arbori mossi da venti.

Ma poteua Lucretio aggiugnere anco altre cagioni, come dire, per essempio, il Sole percotente in qualche corpo cõcauo, & atto a infiammarsi. benche io credo, il primo huomo, a cui non era nascoso segreto alcun di natura, hauer saputo trouare le vie più facili da accendere il fuoco, per far sacrificio à Dio.

Inde cibum, &c.

Ciò detto, aggiugne, che ritrouato il fuoco, cominciorono gli huomini a cuocere le viuande. il che insegnò loro il Sole. percioche vedeuano anco per lo caldo del Sole intenerirsi di molte cose. & persegue, che cosi gli huomini di più ingegno & di più giudicio, insegnauano al vulgo a mutar di dì

Inque dies, &c.

in dì la paſſata vita, in altra più colta. onde etiandio preſero a fabricare Città, & dentro ad eſſe, fortezze, in rifuggio & ſaluezza de i Re. & appreſſo diuiſero i campi, & gli armenti, diſtribuendogli con certa proportione, ſecondo che altri haueua aſpetto più, o meno nobile; & coſi più, o meno valore; & più o meno ingegno. Cõcioſia coſa che molto ſi pregiaſſero all'hora la venuſtà del aſpetto, & le forze. il quale pregiamento venne poi manco, oue fu trouato l'oro, & le ricchezze; i poſſeditori delle quali hoggi ſono ſeguiti, & da que'che ſono d'aſpetto nobile. & da que'che ſono forti, non che da altri. cotanto ſono mutate in peggio le coſe. ma ſe v'è chi gouerni la vita ſua cõ diritta ragione, & vegga con occhio ſano deue conoſcere, che gran ricchezze ſono, il ſaper viuere parcamente, cõ tranquillo & queto animo. percioche del poco non ſi puo cadere in biſogno, come del molto ſi può. ma gli huomini ſono cupidi di riſplẽdere per dominio fra gli altri, & di eſſer potenti, credendo percio di ſtabilire la loro fortuna, & menare vita tranquilla. in che ſono errati; percioche primieramente procurando di ſalire a cotali gradi, caminano per iſtrade faſtidioſe, & di ſtento. appreſſo poi che ci ſono ſaliti molte volte ſono dall'altrui inuidia, quaſi da fulmine, al baſſo gettati. di manierache, ſe ben ſi conſidera, è molto meglio il viuere queto in priuata vita, che il regnare. la onde è da laſciar faticare, & ſudare in darno gli ambitioſi, che aſpirano a ſommi gradi. li quali ſono (come detto è) dall'altrui inuidia, quaſi da fulmine, arſi. il che auiene ſpetialmente, percioche non veggono que' che dominano le coſe con gli occhi proprij; ma ſono coſtretti credere alle relatione altrui.

Quòd ſi quæris, &c.

At claros, &c.

Nequicquã &c.

Proinde ſine, &c.

Intorno al quale diſcorſo, non mi pare di douere annotare altro, ſaluo che vi ſi ſcorge il diſpregio, che faceuano gli Epicurei delle ricchezze, & grãdigie; & l'apprezzamento del viuer parco. il che habbiamo tocco anco altra volta. Detto ciò, perſegue a dire quello che diueniſce, poiche gli huomini furono alcun tẽpo viuuti ſotto i Re; dicẽdo, che eſſi Re furono vccifi dal vulgo, il quale volle torſi di ſotto il giogo. & che le corone, & i ſcetri, dauãti molto temuti, p iſfogamẽto d'animo, furono calpeſtati. & che quindi eſſo vulgo rimeſſoſi in

Epicurei ſpregiauano le ricchezze.

Ergo regib. occiſis, &c.

libertà,

libertà, s'ascrisse il gouerno, & i magistrati; & constitui appresso le leggi, con le quali s'hauesse a viuere. a cui, anchorache graui fossero, molto di voglia si sottopuose, per potere viuere con sicurezza. Conciosia cosa che auanti le leggi, gli huomini facilmente si inducessero a vendicare qualunque ingiuria, & ad vcciders l'vno l'altro, non mettendo freno niuno all'ira. da che poi si guardarono, messe le leggi, per lo timor della pena. la qual pena malageuolmente, si fugge, percioche se si commettono palesemente i delitti, i commettitori ne vengono castigati subito. & se occultamente, ad ogni modo col tempo si scuoprono, & vengon puniti. & nō deue alcuno commettere fallo, con fede, che debba star sempre ascoso, percioche non gli verrà fatto; che doue altri non lo scoprisse, egli si scoprirà da se stesso. il che molti hanno fatto, o parlando in sogno, o entrati in farnetico.

Nam genus &c.

Et si fallit, &c.

Ma erra Lucretio, credendo le prime leggi esser state imposte dal vulgo, percioche furono date da Dio à Moise. & dell'ordine delle publiche amministrationi, & del viuere sotto il gouerno di vn solo Principe, & sotto quello di più, chi desidera sapere l'opinione di Platone, legga nel libro terzo delle leggi. & chi quella d'Aristotile, nel terzo libro della Politica. che noi non vogliamo stender in cotal cosa per hora.

Ciò fatto, si da a disaminare la quinta cosa, che egli propuose. la quale era, in qual guisa entrasse ne petti humani il timor de Dei, & la religione, & faccendosi da largo, dimostra per quai cagioni incominciassero gli huomini ad hauere opinione, che i Dei ci fossero. dalla quale opinione mossi si diedero a far loro altari, & sacrifici, & presero ad hauer timore di essi. dice adunque, che le cagioni di cio, furono due. l'vna, che gli huomini si finsono nell'imaginatione, essendo desti, effigie nobili, & riuerende, congiunte a corpi maggiori de nostri. le quali pareua lor di vedere, come se vere fossero; cotanta forza ha la phantasia. il che, & molto meglio, aueniua loro, mentre erano legati dal sonno. & a cotali corpi attribuiuano sentimento & vita; percioche pareua loro di vedere, che mouessero le membra, & che fauellassero con voce altiera, corrispondéte alla venerabil faccia, & alle forze, che dimostrauano. appresso attribuiuano pur a gli stessi, immortalità;

Nunc quae causa, &c.

Come entrasse ne petti humani il timor de Dei.

Quippe etenim, &c.

talità; percioche sempre pareuano loro della medesima faccia,& forma. oltreche vedendoli così grandi di corpo stimauano,che non potessero esser superati da forza niuna. & quindi s'induceuano a credere,che fossero più felici di noi; imperoche non erano infestati dal timore della morte. oltre che(secondo che pareuano loro spetialmente in sogno) adoperauano molte,& gran cose,senza molestia di fatica. l'altra cagione fu,il vedere i cieli a mouersi con ordine certo; & le varie stagioni venire vna dopo altra, sempre nella medesima guisa; & non sapere le cagioni di cio; imperoche rifuggirono ad attribuirlo a i Dei. le cui sedi dissero essere in Cielo; conciosia cosa che per lo Cielo paiano riuolgersi il Sole,& la Luna,& le Stelle; & da esso procedere le nubi, la rugiada, le pioggie,le neui,le gragniuole, i venti,le saette,& i tuoni, che variano le stagioni; & sono stimate(de tuoni parlando) minaccie de Dei. *Praeterea ratione etc.*

Ma erra empiamente Lucretio, percioche dalle cose sensibili ci leuiamo in cognition di Dio,& non da sogni,o da imaginationi.& contradice ad Aristotile, il quale dal moto de corpi celesti, passa a cotale conoscimento. appresso erra,& forse contradice a se stesso; imperoche pare che tenga, che i Dei non ci sieno: il contrario di che ha affermato altroue. *cōtraditione*

Fatto ciò,sgrida contro gli huomini, che caderono nella detta opinione de Dei;& attribuirono oltrecio ad essi etiandio l'adirarsi: appellandogli miseri;& dicendo,che cagionorono infelicità a se medesimi,a noi, & a que'che verran dopo noi. per proua di che aggiugne, che non è hauer pietà di se, il fare atti di riuerenza,& di ueneratione verso i Dei,o il porger lor preghi, & voti,& far loro sacrifici.ma più tosto lo stare a vedere gli auenimenti,con animo riposato, & tranquillo.di che rende quattro ragioni. La prima è,imperoche mētre noi stiam rimirando i corpi celesti, siamo costretti subito dal pensiero,che noi habbiamo de Dei,per giunta dell'altre noie,che ci molestano,a riuolger tra noi,se detti corpi sieno menati attorno da essi Dei. il che massimamente ci auiene, percioche ignoriamo le cagioni delle cose. La seconda ragione è, percioche tenendo la detta opinione de Dei, siamo forzati,vogliamo,o nò, a stare in perpetuo timore di es- *O genus etc.* *Nec pietas etc.* *Sed mage etc.* *Nā cū, etc.* *Preterea cui,etc.*

si.&

si. & tremare, quando sentiamo tuoni, & veggiamo cader saette, per paura che non ci voglino gastigare de nostri peccati. La terza è, che ritrouandoci in tempesta di Mare, ricorriamo a essi Dei per soccorso, molte volte indarno. da che potiamo comprendere, ad altra potenza non conosciuta, esser da apporre il gouerno, che gli huomini appongono a i Dei. La quarta ragione è, che sentendo scuoter la terra, per terremoto, & veggendo cader le Città, ci diamo in abbandono, disperando di noi medesimi, & faccendo ricorso co i preghi a i Dei, li quali stimiamo hauer podestà di saluarci.

Summa etiā &c.

Deniq; sub pedibus.etc.

Ma è più vano cotal discorso, che mestier faccia di rifiutarlo. annoterò solo due cose. vna è, che l'hauer paura, che Dio non ci voglia punire, o cō saetta, o in altra maniera, anchor che ci sia di noia, tuttauia ci è di grande vtile, percioche ci fa andare più riguardati nel male operare. l'altra è, che se ben non siamo sempre essauditi de nostri preghi da Dio, nō si vuol però sospicare, che essi non habbin cura di noi. ma si dee credere, che, ò noi non meritiamo, o la dimanda sia vana, o sia maggior nostro pro di non ottenerla.

Quod superest, &c.

Del trouamēto de metali.

Essaminate tutte le cose proposte, vuol fauellare d'alcune altre, che hanno dipendenza da quelle. & primiernmente fauella del primo ritrouamento de metalli. il quale fu cagionato dal fuoco, della cui origine ha detto auanti. dice adunque, che il bronzo, l'oro, il ferro, l'ariento, il piombo, & gli altri metalli, furono ritrouati quando il fuoco abbruggiò le selue, che erano ne gran monti. il qual fuoco fu acceso ne detti luoghi, o a caso, da saetta cadente dal Cielo, ò a bello studio da gli huomini, che uel misero, o per impaurire i nemici loro, con cui guerreggiauano, o per ridure essi luoghi a cultura, & a paschi, indotti dalla bonta del terreno; o per vcidere le fiere. Conciosia cosa che fosse prima in costume il cacciare, & prender le fiere, con le buoche, & col fuoco, che cō le reti. & coi cani. qual che si fosse la cagione dell'abbruggiamento: arsi che furono gli alberi dalle radici, & cotta la terra, si vedeuano correre i metalli liquefatti, per le vene di essa terra, finche si raccoglieuano insieme ne' luoghi concaui, come diuersi riui nel Mare & quiui induriti si vedeuano splendere, ciascuno, secondo il proprio colore. onde da gli huomini,

Quicquid id est, &c.

huomini, della bellezza di essi inuaghiti, erano tolti. li quali vedendoli di varie figure, secondo la varietà di que' luoghi, oue s'induriuano, entrorono in pensiero, che si potesse in qualunque forma piacesse loro, ridurli; & formarne varij stormenti, che seruissero, & per tagliare, & per forare. il che si diedero ad esequire; & fecero proua dell'ariento, & del'oro, cosi come del bronzo. ma trouorono, che ne l'ariento, ne l'oro, erano buoni, ne per tagliare, ne per forare, percioche si rintuzzauano; onde hebbero in maggior prezzo il bronzo. il contrario di che hora si vede. & cosi auiene di molte cose, che vn tempo sono pregiate, & vn'altro spregiate. *Nec minus argēto, &c.*

Intorno a che non mi pare di douere annotare, saluo, che secondo Aristotile, il quale crede il Mondo non hauer mai hauuto principio, non si puo dire, ne quando, ne come, fossero ritrouati la prima fiata i metalli. e'l luogo, che adduce il Lambino, del libro delle marauigliose relationi, non parla del primo ritrouamento, ma di certo discoprimento di essi metalli, seguito in Hispagna. oltreche quel libro non è d'Aristotile.

Ciò fatto, dimostra in che guisa fosse ritrouato il primiero vso del ferro, per arma da offendere, & per coltiuare i campi. & dice che le prime armi, di cui si valsero gli huomini, furono le mani, l'vnghie, i denti, le pietre, & i rami de gli alberi. & che appresso seguì l'vso (poiche furono conosciuti) delle fiamme & del fuoco. & dopo furono adoperati il bronzo, & il ferro. ma prima il bronzo, che il ferro. si perche ve n'ha maggior copia; & si percioche è più ageuole da ridurre in qualunque forma. perciò, & per vso del coltiuamento della terra, & per vso della militia, fu primieramente adoperato il bronzo. & appresso pian piano cominciò ad introdursi l'vso del ferro, & a venire in dispregio il bronzo. massime quanto alla militia; percioche fu conosciuto migliore per fedire. A cotanto crebbero le discordie, & l'ire de gli huomini. d'onde auenne etiandio, che dopo l'introducimento dell'vso del cauallo nella militia, fu anco introdotto l'vso de carri da due caualli. & appresso quello de' carri da quattro. ne quì si fermò la cosa; ma si misero in vso fin gli Elephanti. anzi si fece anco da alcuni proua de Tori; & da altri di Cinghiali; & i

Nunc tibi quo pacto, &c.

Come fosse trouato il primo vso del ferro, per arma da offesa.

Et prius est repertū etc.

Tentarunt etiam, &c.

Ne quicquam, &c. Parthi tentorono di valersi de Lioni. ma ciò fu riconosciuto per isperienza non riuscire; imperoche i Lioni riscaldati dall'ira nel mezzo delle battaglie, faceuano stragge, non meno nell'vno, che nell'altro essercito. & impauriuano in guisa i caualli, che al dispetto di chi era lor sopra, si dauano a fuggire. ne meno inutili de Lioni, furono conosciuti essere i Tori, & i Cinghiali, percioche quegli offendeuano con le corna & coi piedi questi. & questi, quegli coi denti. & gli vni, & gli altri metteuano in ruuina non meno i fanti, che i cauallieri. Conciosia cosa che i caualli, per ischifare le offese di dette fiere, o si dessero in fuga, calpestando chiunque era loro dauanti, o s'ergessero coi piedi in aria, & in cotal guisa gettasero i cauallieri, & taluolta cadessero essi stessi supini. ne giouaua che dette fiere fossero dome, auanti che si conducessero ne gli esserciti, percioche ad ogni modo mosse dalle ferite, da i gridi, dalla fuga, dal terrore, & dal tumulto, ricordādosi della loro natural ferocità, incrudeliuano, come se fossero state seluatiche, & si dauano senza ritegno a fuggire. nella guisa, che hoggi veggiamo far benespesso etiandio gli Elephanti, quando sono fediti. ma appena si puo credere, che gli huomini hauessero già così poco sentimento, che non antiuedessero, che il condurre le predette fiere nelle battaglie, non era per essere meno dannoso a conducitori, che a quegli, contro cui erano condotte. & nondimeno si vuol tenere cio esser diuenuto, anzi in varij Mondi, che in questo solo. ma perauentura que'che s'inducessero a cotal cosa, doueuano essere inferiori di numero, & d'arme a nemici; & perciò disperando di vincere, non voleano morire in tutto senza vendetta.

Iactabant quæ sues, &c.

Si quos ante, &c.

-sed vix ad ducor, &c.

Intorno al quale discorso, non mi pare che si richieda di auuertire cosa alcuna.

Nexilis ante fuit vestis, &c. Fatto ciò, fauella dell'inuentione delle vesti, manifestando qual guisa fosse trouata prima, & qual dopò.

Dell'inuētione delle Vesti. Il che non fa senza cagione; conciosia cosa che habbia auāti detto, che gli huomini nel primo stato andorno ignudi. & appresso trouorono l'vso de vestimenti. oltreche ha parlato teste dell'vso del ferro. da cui dipende la fattura di certa guisa di vesti.

Dice

Dice adunque, che prima s'vsorono le vesti fatte per annodamenti di fila, che le tessute. di che rende la ragione; percioche queste si fanno con stromenti fabricati col ferro. & perciò fa mestiero a dire, che fossero ritrouate dopo l'vso di esso ferro. & persegue con cotale occasione, dicendo, che da principio gli huomini, & non le femine, maneggiauano la lana, & ne faceuano i vestiri. il che proua, imperoche gli huomini sono di più aguto ingegno, & più eccellenti nell'arti, che le donne nó sono. aggiugnendo, che detto essercitio passò poi nel feminil sesso, quando gli huomini si diedero a coltiuar la terra, & ad altre dure fatiche. *Et facere ante, &c.*

Intorno a che, l'annotar cosa veruna, non è bisogno.

Cio fatto, ragiona della prima origine del seminare, & dell'inestare. *At specimē sationis etc.*

Il che fa pur con ragione. si perche disse auanti, dichiarādo la quarta cosa proposta, che gli huomini da principio viueuano di quello che la terra produceua da se, senza industria niuna. & si perche a cotali vsi di seminare, & di inestare, si richiede il ferro, di cui ha poco fa parlato. Dell'origine del seminare, & dell'inestare.

Dice adunque che la natura insegnò con l'essempio suo a gli huomini, il seminare, & l'inestare; pcioche videro i frutti, cadenti da gli alberi in terra, germogliare a opportuno tempo, & crescendo far noui alberi, & noui frutti. onde cominciorono anch'essi a seminare, & quindi ad inestare; & appresso a piantar noui arboscelli. & cosi a poco a poco coltiuorono in molte guise la terra. & s'auidero, che essa terra producea i fruti più soaui, & più delicati, essendole fatti vezzi, che auanti che fosse coltiuata. onde ridussero le selue ne gli alti Monti, & le pianure, & i piccioli colli, tutti coltiuorono. lasciando, o ponendo tra essi, & intorno ad essi, varij arboscelli di dolci, & soaui frutti. come hoggi veggiamo. *Inque dies magis, &c.*

Ma, secondo la verità, il primo Padre Adamo, si diede al coltiuamento della terra, subito discacciato del Paradiso, anzi insegnato da Dio, da cui gli erano state infuse le sciēze, che dalla natura. *At liquidas &c.*

Detto dell'origine del seminare, & dell'inestare, fauella dell'origine della Musica. Dell'origine della Musica.

Et ciò fa, non senza ragione, conciosia cosa che la Musica

fosse trouata, quando gli huomini viueano di frutti selua-
tichi pouera & lietamente. del qual stato ha tenuto parole
di sopra.

Dice adunque, che gli huomini molto auanti che cominciassero a cantar versi, s'erano dati ad imitare le voci de gli vccelli; in guisa, che da essi vccelli appresero il canto. si come da i venti, che entrando nelle canne pertugiate, cagionauano certo suono, appararono a sonare di rustiche sampogne; valendosi del solo fiato. & quindi (cosi tutte le cose sono trouate dal tempo, & dalla ragione) a poco a poco più dolcemente di Flauto, adoperando & le dita, & il fiato. il che faceuano per luoghi romiti, & deserti, tra gli ocij loro beati. & in cotal guisa appagauano gli animi loro. spetialmente mẽtre attẽdeuano nella stagione più lieta; che è tẽpo appunto, nel qual si sente maggior letitia al cuore; coricati su l'herba, vicini a vn rigagnolo, all'ombra di vn'albero, a satiare di pouere viuande il corpo. nella qual stagione, & ne quali luoghi, si dauano molti piaceri, & cantando, & carolando. li quali piaceri erano loro tanto più diletteuoli, quanto che erano noui, & non vsitati per lungo tempo, come hoggi sono. & se ne valeuano anco per trapassar taluolta l'hore notturne, quando, o non voleano, o non poteano dormire, ne si vuol credere, che hoggidì gli huomini sentano punto maggior diletto del suono, del canto, del ballo, de cibi, de vestiri, del letto, & d'altre cose, di quello che sentiuano in quel primo secolo rozzo; auengadio che al presente le dette cose sieno ridotte a maggiore delicatura, che all'hora non erano; percioche quelle cose piacenti, che noi habbiamo dauanti, ci dilettano oltra tutte, anchorache non sieno gran fatto dilicate; pur che non ne habbiamo gustate prima di più soaui: ma vengono poi in dispregio, oue ne gustiam di migliori. come sono venute le ghiande, i letti di herba, & le vesti di pelli ferine. le quali vesti, chi primiero trouò, fu, (quanto io credo) inuidiato cotanto, che ne fu per insidie vcciso; & d'esse non si potè valere. ma come già le pelli ferine, misero in trauaglio, e in discordia gli huomini, cosi ve li mettono hora le vesti di porpora, & d'oro. della qual cosa noi siamo meno degni di scusa, che quegli nõ furono. percioche essi erano stret-

Omnia quod noua, &c.

Quam reor inuidia, etc.

Tunc igitur pelles, &c.

ti dalla neceſſità; conciofia coſa che nudi foſſero, & per conſeguenza cruciati dal freddo: a procurarſi in qualunque guiſa poteuano, onde ricoprire il corpo. la doue noi, che ſiamo tutti veſtiti, per laſciuia, & per pompa, & non per neceſſità, procuriamo la porpora, & l'oro, e i ricami: conciofia coſa che cotali veſti non ci guardino più dal freddo, che le plebee. la onde è da cõcludere, che gli huomini hoggidì s'affatichino indarno, & conſumino il tempo in opere vane. & ciò, peroche non ſanno trouar termine al diſiderio d'hauere. ne conoſcono quanto faccia loro biſogno, per viuere cõ vera contentezza. onde aſpirando del continuo a grandezze, vengono in diſcordia, & in guerra. *Ergo hominum genus, &c.*

Intorno a che non mi pare, che faccia meſtiero annotar coſa veruna.

Ciò fatto, Lucretio, per confermare quello che ha detto dell'origine delle coſe, perſegue dicendo, che il Sole, & la Luna, co'i moti loro hanno fatto conoſcere a gli huomini, che gli anni, & i tempi, ſi riuolgono; & che con certa ragione, & con certo ordine, tutte le coſe ſi fanno. il che anco rafferma, toccando le origini d'alcune altre coſe, cioè, della Poeſia narratiua. la quale dice eſſer ſtata trouata, dopo il fabricamento delle Città la diuiſione de campi, l'vſo del nauigare, del far tregue, & del darſi aiuto l'vn l'altro; percioche all'hora i poeti preſero a deſcriuere le geſte altrui in verſi. & della grammatica, la quale vuole non eſſer ſtata molto prima trouata, della detta poeſia. & quindi dice eſſer dubbio, il ſapere qual coſa ſia ſtata fatta prima, & qual dopò, ſe non quanto la ragione ci addita. & aggiugne concludendo, che tutte le coſe antidette, hanno hauuto origine, & ſi ſono venute riducendo a perfettione pian piano, dall'vſo, & dall'iſperienza della ſagace mente. Et con ciò al quinto libro da fine. come noi altresì alla noſtra lettione facciamo, ſenza ſegnar coſa, che ci dia noia. *At vigiles mundi, &c.* *Iam validis ſepti. &c.* *Propterea quid ſit, etc.* *Vſus, & impigræ, &c.*

LETTIO-

LETTIONE
SESTA.



Roppo è grande la voglia, che mostra di hauer Lucretio, che Epicuro sia celebre sopra tutti i Philosophi.& che la dottrina di esso sia volontieri vdita,& per buona tenuta; poiche cotante volte torna a cõmendare l'vno, & l'altra. etiãdio senza occasione niuna.come fa anco nel presente proemio del sesto libro. nel quale dice, che Athene fu la primiera madre, di cui nascessero ottimi parti,vtili a mortali;& tra gli altri le leggi. ma che il maggior beneficio, che facesse a gli huomini,fu il produrre Epicuro. il quale quando essa producesse si puo a ragione dire.che producesse il conforto del genere humano; percioche egli fu maestro di vera dottrina. la quale arditamente insegnò: & per la quale (cotanto è diuina) ha meritato anco dopo morte di essere innalzato per gloria fino alle Stelle. Conciosia cosa che hauendo veduto non mancare a gli huomini le cose necessarie al viuere,anzi hauere essi in copia,& ricchezze,& honori,& potenza,& figliuoli di buona fama;& nondimeno niuno di loro non menar vita men trauagliata, ne sentir men molestia all'animo,che se dette cose non hauessero hauute,conoscesse il male nascere di dentro, cioè, dalla rea dispositione del vase,che è esso huomo.da cui (oltre il non potersi riempire) erano corrotti,& guasti tutti i beni,che di fuori veniuano.la qual mala dispositione,consisteua,parte nell'essere pertugiato,& parte nell'esser corrotto: porgesse rimedio a cio; purgando gli humani petti con veri ammaestramenti.che fu vn risanare il corrotto vase. & statuendo fine alle immense cupidità,& al timore, col dimostrare qual fosse la somma felicità,oue tutti hanno indirizzato il passo; & con l'additare la via più ageuole, che vi conduce, ne meno col dichiarare,come

Prima frugiferos, etc.

Nam cum vidit,&c.

Partim q,&c.

me s'haueſſero da ſchifare, o da tolerare i mali, che ci ſono ſtati appreſtati, o dal caſo, o da naturale neceſſita. & col dimoſtrare che gli huomini ſi danno trauaglio molte fiate, & temono di quel che non deuono. nella guiſa, che fanno i fanciugli poſti nelle tenebre. il che fu chiudere i pertugi di eſſo vaſe. *Et genus humanum, etc.*

Ma è vano, & falſo quello che d'Epicuro dice Lucretio. percioche fu maeſtro per lo più di rea, & bugiarda dottrina. ne è meno falſo, che d'Athene foſſero i primi trouatori & facitori delle leggi imperoche le primiere leggi furono date da Dio à Moiſe ſopra il Monte Sinaì.

Ciò detto, Lucretio, continua il preſente libro con l'antecedente; & dice, che poiche egli ha manifeſtato, il Mondo, & il Cielo eſſer corpi mortali, & che hanno hauuto principio; & ſimigliantemente tutte le coſe, che in eſſo Cielo ſi fanno, o è neceſſario, che ſi facciano quando che ſia, eſſer corruttibili: il che nel quinto libro ha fatto: hora vuole inſegnare alcune altre coſe, che rimangono da ſapere; quando con ſpeme di giugnere alla deſiata meta, & di rimaner vincitore, è aſceſo ſopra il carro, & s'è meſſo a correre queſto arringo della natura delle coſe. alla qual meta è hoggimai ageuole, che peruenga, hauendo leuati gli oſtacoli della via. che è a dire, hauendo eſplicate le coſe più difficili. & aggiugne, douere eſſere di prò, il dichiaramento delle dette coſe, che rimangono; le quali ſi fanno, o par che ſi facciano, in terra, & in Cielo; percioche chi ignora le cagioni di eſſe, attribuendole a i Dei, viue in continuo timore di loro, & perciò diuien vile di animo. il che interuiene anco a quegli, che hanno apparato, i Dei viuere vita tranquilla, & ſenza moleſtia, o cura veruna. imperoche ignorando eſſi, & marauigliandoſi, come certe coſe ſi faccino, & ſpetialmente quelle che hanno naſcimento ſopra di noi, cioè in Cielo, o in aere, le cui cagioni ſono più occulte, entrando in diſcredenza di quello, che imparato hanno, ricorrono di nuouo a i Dei, facendone eſſi Autori; & ſi rimettono ſotto il giogo della religione, & perſegue dicendo, che queſti cotali ſono in errore, & che ſe non ſi rimangono di credere coſi fatte indignità de Dei, & coſi fatti turbamenti della quiete di eſſi, diminuiranno, quanto in *Et quoniam docui, &c.* *Cetera quæ fieri, &c.* *Quo magis errãtes, etc.*

in loro sarà,& s'imagheranno la natura diuina,non che veramente i Dei riceuano diminutione,o macchia niuna,adirãdosi contro a mortali; che non è ciò possibile; ma verranno essi a crederlo. & di quì n'auerrà, che non visiteranno i luoghi a lor dedicati; ne riceuerãno nell'animo le loro imagini con tranquilla mente,ma con turbata da paura; di che meneranno infelice vita. la quale infelicità per scacciare da gli huomini, aggiugne Lucretio di hauer manifestate le cagioni di molte cose; & di voler manifestare appresso le cagioni d'altre, che rimangono. & spetialmente tra queste annouera(tutto che di molte altre sia per douer far parole) le tempestose turbationi dell'aere,& le saette; le cagioni delle quali saette, & del moto loro, & d'altre cose, che intorno ad esse si considerano,sono occulte. & percio porgono altrui occasione di apporle a i Dei.il che fatto, inuoca Calliope: per cui intende Venere;cõciosia cosa che l'appelli requie de gli huomini,& diletto de Dei. la quale prega a mostrargli il cammino, per lo quale ha da correre questo vltimo arringo.

Quam quidem.&c,

Tu mihi suprema, &c.

¶ Intorno a che,non annoterò altro, saluo che vi si cõprende, Lucretio hauere hauuto fermo pensiero di porre fine alla presente sua opera; con questo sesto Libro. perche errano coloro, che dicono, questi sei libri esser parte dell'opera Lucretiana.

Lucretio pensò di porre fine alla sua opera col sesto Libro.

Fatto ciò,comincia Lucretio a disaminare le cose,che sono materia di questo libro.& primieramente parla del Tuono. della generatione del quale assegna più cagioni, o più modi. & il primo è,doue le nubi da contrarij venti sospinte, cozzano insieme. & proua cotal modo; imperoche il Tuono non s'ode, oue l'aere è sereno, ma oue è nuuoloso. anzi s'ode tanto maggiore, quanto le nubi sono più spesse. ma acciòche altri non prenda errore in questa spessezza di nubi, soggiugne, che non si vuol credere, che le nubi s'inspessiscano,& s'ammassino insieme,a guisa di pietre,o di traui.si come ne anco si vuol pensare,che sieno mai rare,come il fumo, o la nebbia.percioche se fossero dure come le pietre,o le traui,caderieno,vinte dal peso, allo'ngiù. & se fossero tenui, & rare,come la nebbia,o'l fumo,non harebbono stabilità alcuna:ne potrebbono ritenere dẽtro a se le gragnuole, & le neui.

Principio tonitru.&c

Del Tuono.

Propterea, quia,&c.

Praeterea neque,&c.

Il

Il ſecondo modo della generatione del Tuono, è, doue vna nube è ſmoſſa dal vento, nella guiſa, che vien moſſa vna tenda, ſoſtenuta da funi, & attaccata a legni, o à muro, per difendere dalla pioggia, & dal Sole; come ſi ſuol far ne theatri. *Dant etiam &c.*

Il terzo modo è, quando vna nube è moſſa da venti importuni, & che ſpeſſo la battono nella guiſa che ſono battute carte, o veſti ſoſpeſe all'aria. *Interdũ per ſciſſa, &c.* Il quarto modo è, quando due nubi, moſſe da venti a diuerſe parti, ſi toccano nelle eſtremità. *Fit quoque, &c.* Il quinto è, quando groppo di uento gagliardo, ſi mette tra le nubi, & iui rinchiuſo, come in vtre, più & più vnendoſi, uigoroſo diuenuto, ſpezza con impeto dette nubi. *Hoc etiam pacto, &c.* per lo quale ſpezzamento, dice non douerſi altri ammirare, che ſi cagioni ſuono grande, doue ſi vede, che vna veſſica gonfia d'aria, ſe con impeto ſi rompe, cagiona ſuono non picciolo. *Nec mirum &c.*

Et aggiugne, eſſer ſimigliantemente da credere, che ſi cagioni ſuono nelle nubi, per lo percotimento in eſſe de venti; come nel ſecondo, & nel terzo modo della generatione del tuono ſi dice; quando ſi vede, che ſpirando per ſelue folte di alberi, i venti, fanno ſonare le frondi, & i rami. *Eſt etiam rãtio, &c.* Et perſeguẽdo uerſi altresì riputare eſſer vero, che groppo impetuoſo di vento, poſſi ſpezzare vna nube, oue ſia rinchiuſo; come nel quinto modo ha affermato; quando ſi vede, che qui da baſſo, oue i venti ſono meno gagliardi, che colà sù, diuellono alcuna volta dalle radici gli alberi. *Fit quoque, vt, &c.* il che fatto, aggiugne tre altri modi della generatione del Tuono a i p̃detti cinque. & il ſeſto è, quando le nubi, le quali ondeggiano alle volte, come fa il Mare, impetuoſamente ſi frangono. *Sunt etiam, &c.* Il ſettimo è, doue ardente ſaetta trapaſſa da nube a nube, & ritroua eſſa nube piena di humore; percioche cagiona ſuono, come fa ferro infocato, che ſia immerſo nell'acqua. *Fit quoque, vbi, &c.* L'ottauo è, oue ſecca nube, & atta ad ardere, riceue fuoco. imperoche accẽdẽdoſi, s'abbruggia con ſtrepito. *Aridior porrò, &c.* nella guiſa che noi veggiamo auenire di vna ſelua di Lauri, in cui fiamma ardente ſia entrata. & dice ſpetialmente d'vna ſelua di Lauri, percioche niuna coſa è fra noi, che abbruggiandoſi faccia maggior ſtrepito di cotale albero. Il nono, & vltimo modo è, quando gran quantità di gelata gragnola, ruuinoſamente cade dalla ſummità alla parte più baſſa di qualche gran nube. *Denique ſæpe, &c.* il che

auiene, oue sono inspessite, & ristrette le nubi da venti; peroche cotale ristrignimento rompe le masse delle gragnole.

Ma la vera cagione del Tuono, è vna, & è quella che pone Aristotile nel secondo libro delle Meteore alla 50. particella; cioè, vscita impetuosa di essalatione calda & secca, fuori di qualche nube, doue era serrata, & ristretta. la qual cagione è la medesima con la quinta di Lucretio. saluo che Lucretio nomina il vento, in vece di detta essalatione. ma ad ogni modo anco il vento, secōdo Aristotile, è essalatione calda & secca. l'altre cagioni da Lucretio connumerate, sono nouelle. come saria ageuole a dimostrare, oue non temessimo di allūgarci troppo con noia altrui.

Fulgit item nubes, &c.

Del Baleno.

Detto del Tuono, fauella del Baleno. il quale vā per lo più di brigata con esso Tuono.

Et cotale ordine tiene anco Aristotile nel secondo libro delle Meteore.

Et assegna più modi della generatione di esso. come ha fatto del Tuono. Il primo modo è, doue cozzano insieme due nubi con impeto; percioche adiuiene, che generino fuoco: non altrimenti che facciano due sassi, che si percuotano, o ferro, che percuota in sasso. il qual modo, è l'istesso col primo, che fu assignato del Tuono. percioche rende la ragione Lucretio, onde auenga, che auanti si vegga il Baleno, di quello che il Tuono s'oda; generandosi ambidue per vna medesima cagione, e ad vn tempo. dicendo ciò nascere dall'esser più presti gli ogetti del viso, a peruenire a gli occhi, che que' dell'vdito a gli orecchi. il che esser vero, con esempio dichiara. imperoche se noi veggiamo alcun di lontano, tagliare con coltello vn arbore, prima discerniamo il colpo, di quello che vdiamo lo strepito. Il secondo modo è, quando vento in densa nube rinchiuso, & p essa buona pezza riuoltosi, & diuenuto ardente, per cotal moto (come si vede auenire di tutte le cose, che si muouono) rompe, & spezza impetuosamente la detta nube. peroche dimostra, mediante cosi fatta rottura, lo splendor suo; che è il Baleno. Et concorre questo secondo modo, col quinto del Tuono. per piena cognoscenza del quale secondo modo Lucretio rimoue certo scrupulo; dicēdo non douere altri discredere, che le nubi s'inspessiscano

Sed tonitrū &c.

Id licet, etc.

Hoc etiam pacto, &c.

Nec tibi sit &c.

attorno

attorno vento in esse rinchiuso, come in cauerna, vna sour'altra ponendosi: & massime nella parte superiore; cōciosia cosa che la rottura di dette nubi si faccia il più delle volte nella parte di sotto, o da alcun de'lati, oue sono men dense, anzi che di sopra: perche si vegga da noi, in qual guisa steano esse nubi di sotto, ma non di sopra. imperoche se auertiamo bene, oue sono portate alle volte per aria da venti, nubi simili a Monti, o doue sono poste, e ammassate nubi sopra nubi tra Monti grandi in guisa che le disotto sospingano, per vertù di venti in esse rinchiusi, quelle che sono di sopra, potremo conoscere come sieno grandi le nubi; & vedere, che in esse ci sono spelunche, come ne Monti, nelle quali entrati i venti, muggiscono, a guisa di fiere chiuse in prigioni. Conciosia cosa che si raggirino quà, & là, per trouar via, d'onde vscire. per lo quale raggiramento etiandio s'accendono. dalle quali nubi finalmente, rompendole, o da lati, o di sotto, escono; & fanno il Baleno. Il terzo modo è, doue fuoco, di cui è sempre quantità nelle nubi; il che si puo conoscere spetialmente in quelle che aride sono; percioche si dimostrano di colore di fiamma splendente; il qual fuoco è in esse nubi cagionato, parte da semi, che di lui hanno entro a se, & parte dal lume del Sole; vnito da venti, esce fuori di dette nubi. Il quarto, & vltimo modo è, doue cominciando le nubi ad assottigliarsi, & a diuenir rare, per opra de venti, che le disciolgono, cadono di esse verso terra, semi o particelle di fuoco. il qual modo si fa senza Tuono veruno.

Hac etiam fit, &c.

Fulgit item, cum. &c.

Intorno alle quali cose, è da notare, che di questi quattro modi, solo il secondo è conforme alla dottrina d'Aristotile; come appare nel secondo libro delle Meteore, alla particella cinquantesima prima. Se non che Lucretio vuole, che il vento s'accenda, auanti che faccia, impeto per vscir fuor della nube; doue Aristotile vuole, che l'essalatione s'accenda appunto quando esce. appresso si vuole auuertire, che è pur conforme ad Aristotile il dire, che le nubi sieno più dense nella parte superiore. il che appare nel secondo libro delle Meteore alla part. 49. oltrecio è da annotare, che il terzo modo, è riferito da Aristotile pur nel secondo libro delle Meteore alla part. 52. & apposto ad Empedocle, & rifiutato. appresso

è da notare, che il quarto modo, non è di generatione di Baleno, ma di ſtelle volanti. di cui parla Ariſtotile nel primo libro delle Meteore, alla part. 20. & non è da pretermettere, che quello che Lucretio nel primo modo afferma della precedenza del viſo all'vdito, lo dice anco Ariſtotile nel ſecondo libro delle Meteore alla part. 51. ma lo proua con altro eſſempio. Et non laſcierò di dire, che la cagione di cotal precedenza naſce dalla maniera dell'operare dell'obietto; percioche il lume, e'l colore operano ſpiritalmente; & il ſuono opera materialmente. di che non è hora tempo di fauellare.

Quod ſupereſt, &c. Della ſaetta.

Detto del Baleno, ragiona della ſaetta.

Et non ſenza ordine; conciosia coſa che ambo ſi generino della medeſima materia, & nel medeſimo modo & non cada mai ſaetta, che non ſi vegga anco qualche Baleno. percio etiandio Ariſtotile nel ſecondo libro delle Meteore alla part. 49. propuoſe inſieme di fauellare dell'vno, & dell'altra.

Hunc tibi, &c.

Dice adunque primieramente che la ſaetta è di natura di fuoco, & ciò per alcuni ſegni dichiara. appreſſo ſoggiugne, che è ſottiliſſima, & mobiliſſima, in guiſa che niuna coſa le può impedire il paſſo. peroche è conſtituta di principij piccioli, & mobili. la onde trapaſſa per chiuſi muri per ſaſſi, & per bronzi, ne più ne meno, come i ſuoni, & le voci. & oltre ciò quaſi in vn punto fa diuenir liquidi i duri metalli. il che è argomento, non ſolo della mobilità di eſſa, ma anco dell'eſſere ignea. appreſſo percotendo in botte piena di vino, alle volte conſuma eſſo vino, ſenza offendere la botte. il che auiene, percioche ageuolmente rarifica le doghe di cotal botte col calor ſuo. & con la mobilità, & ſottilità ad eſſo calore cōgiunta, penetrando entro velocemente, diſcioglie ne ſuoi principij il vino; & in cotal guiſa lo fa vſcir fuori, e iſuanire. la qual coſa non puo, ne anco in lungo ſpatio di tempo, operare il Sole. cotanto è più calda, & più mobile, & più ſottile, del lume di lui la ſaetta.

Et dice bene, & ſi conforma con Ariſtotile nel terzo libro delle Meteore alla part. 8. ſaluoche non è vero, che il vino ſi diſciolga per la ſaetta, in atomi, ma ſi in vapori; come anco l'acqua.

Detto

Detto della natura della saetta, persegue a dire, come s'in generi, & onde auenga, che habbi cotanta forza, che spezzi le torri, ruuini le case, diuelli le traui, guasti le fabriche alzate alla memoria de gli huomini, vccida gli animali, & faccia altre cose simili. & in prima per dichiaramento del modo primiero della generatione della saetta (cóciosia cosa che molti n'assegni) dice, che la saetta nasce nelle nubi grosse, e ammassate, spetialmente nella parte superiore. & ciò proua; peroche ne essendo sereno il Cielo, ne essendo sparso di nubi rare, si vede cader saetta; ma si essendo velato di nubi spessissime. onde noi veggiamo alle volte cader dall'aere in Mare, oscuro nembo di pioggia, quasi fiume di pece, & trahere seco nera nube, pregna di saette, & procelle. cioè, piena di venti, & di fuochi, che sono materia delle saette, & delle procelle. cosa a mortali spauenteuole. & persegue, che essendo le nubi in cotal guisa piene di venti, & di fuochi, quindi è, che s'in generano (come s'è detto) i Tuoni, e i Baleni. & ripete quello che ha affermato di sopra, cioè, che il fuoco, il quale è nelle nubi, nasce parte dall'hauere esse nubi dentro di se molti semi di esso fuoco, & parte da raggi solari. il che fatto, esplica il primo modo, & dice, che è, doue il vento, da cui sono ammassate le nubi, hauendo di esse spremuti molti semi di fuoco, & essendosi con cotal fuoco congiunto dentro alle dette nubi, & raggiratouisi per buon spatio, accesosi, parte per lo moto, & parte per lo toccamento del fuoco, preso forza, spezza impetuosamente le nubi, & esce. a cui va dietro horribile tuono; il quale facendo tremare le nubi, le apre; onde ne segue pioggia grauissima.

Nũc ea quo pactǫ, &c.

Fulmina gignier, &c.

Praeterea ꝑ saepe, &c.

His igitur ventis, &c.

Hic vbi ventus, &c.

Quem grauis, &c.

Et cotal modo risponde al secondo del Baleno; & al secódo del tuono.

Il qual posto, ne pone vn'altro; & è, doue vento, che è fuori delle nubi, va a percuotere in nube pregna di già compita saetta, & la rompe; peroche quindi ne segue, che detta saetta, per cotale rottura cada. Assegnato il secondo modo, assegna il terzo; il quale è, quando groppo di vento esce delle nubi, non acceso, & s'accende col lungo moto peruia; lasciando nel corso le parti sue, che non possono insieme con l'altre; conciosia cosa che sieno troppo grandi; trapassar

Est etiam cũ uis, &c.

Fit quoque, vt interdũ, &c.

l'aere;

Nō alia lon l'aere; & trahendone a se da esso aere, delle tenui & picciole
ge, &c. che con lui s'accendono. nella guisa, che palla di piombo
volante per aria, diuiene calda, lasciando nel volo le parti
sue fredde. Notato il terzo modo, nota il quarto & vltimo.
Fit quoque, il quale è, doue vento vscente di nubi, anchorache freddo,
vt ipsius etc. percuote in qualche materia, atta ad accendersi, o a mādar
da se fiamme. percioche la forza della percossa, se è graue, fa
vscire, & di quel che percuote, & di quel che è percosso, fuo-
Vt lapidem co. come veggiamo auenire, se si batte ferro a pietra; ancho-
ferro, &c. rache il ferro sia freddo. a che, quasi corregendo se stesso, di
Nec teme- hauer detto, che dalle nubi puo venir vento freddo, aggiu-
rè, &c. gne, non potere ciò essere; imperoche è mandato detto ven-
to da si rimoto luogo, & con cotanto impeto, che conuiene,
che se non s'accende nel corso, almeno si riscaldi, o diuenga
tiepido.

Ma il vero modo della generatione della saetta, è quello
che assegna Aristotile nel terzo libro delle Meteore; cioè, do-
ue molto spirito & tenue, rinchiuso nelle nubi, rompe la par
te più debole di esse nubi, & accesosi per cotale rompimen-
to, discende in terra. nella qual guisa habbiamo detto gene-
rarsi anco il Baleno. ma v'è differenza, imperoche la saetta
ha maggior quantità di spirito, & più vnito. al qual modo
Aristotelico s'accosta il primo da Lucretio assegnato. gli al-
tri tre, saria facile a rigettarli; ma per non allungarci trop-
po ce n'asteniamo.

Mobilitas Dichiarato come s'ingenerino le saette, dichiara onde
autem, &c. auenga, che elle discendano con cotanta celerità, & con co-
tanto impeto, & habbino cotanta forza, quāta hanno; che
è pur stato proposto di essaminare. & adduce quattro cagio
Nubibus ip ni di ciò. La prima è, percioche auanti che escano delle nu-
sa, &c. bi, fanno forza di vscire, & trouando intoppo, & diuieto, na-
scente dalla densità di esse nubi, più & più di forza acquista-
no: fin che con violenza grandissima vrtando in esse, & spez-
zatele, escono fuori volando. nella guisa che escono, o pie-
tre, o legna, o che che sia, d'arieti, o di catapulte, o d'altro
Adde quòd stromento tale. La seconda è, percioche sono constituite
est paruis, d'atomi, & piccioli, & lisci. alla natura de quali corpi, è ma-
&c. lageuole fare resistenza; percioche penetrano per le parti ra-
re

re de corpi, che non sono del tutto sodi. La terza è, impero- che tutti i corpi, si come graui, inchinano, & si muouono per natura allo'ngiù. & se da forza sono sospinti, raddoppiano la velocità, & l'impeto. & ciò alle saette adiuiene. La quarta, & vltima è, percioche vengono di lontano; & concio sia cosa che naturalmente si mouano, acquistano del continuo maggiore velocità di moto. dalla quale dipende anco accrescimento di forze, & d'impeto. peroche fa, che i semi, che sono della natura di quegli, onde le saette sono constituite, li quali si trouano per camino, ad esse s'vniscano. senza che esse saette discendēdo per l'aere, tirano perauentura alcune particelle da esso, a se, che accrescono la velocità loro

Deinde, quod omnino. etc.

Denique, quod longo, &c.

Forsam & ex ipso, etc.

Ma di queste quattro cagioni, sola la prima è da riputar per vera. l'altre sono bugie, & nouelle; che facilmente si rifiutano, per le cose, che si son tocche altre volte.

Fatto ciò, rende le ragioni d'alcuni diuersi effetti delle saette. le quali ragioni dipendono dalle assegnate cagioni. & dice, che le saette trapassano per alcuni corpi senza far loro offesa. percioche cotali corpi sono rari, & porosi, di modo che danno strada ad esse: & di questa guisa sono le legna. & che altri corpi v'ha, che elle non trapassano, ma spezzano; percioche non hanno pori; come i sassi. & che ageuolmente illiquidiscono i metalli; peroche elle sono constituite d'atomi piccioli, & lisci. li quali con facilità entrano in qualunque particella di detti corpi; & cosi disciolgono i nodi, e i legami, che gli tengono auinti.

Incolumeisque venit, &c.

Dissoluit porrò, &c.

Ma come dice bene nell'altre cose, cosi erra nell'vltima; peroche l'essere la saetta spirito vnito & ardente, che fedisce con impeto, è cagione della liquefattion de metalli; & non altro.

Ciò fatto, dimostra perche cagione le saette s'ingenerino per lo più d'autunno, & di primauera, anzi che di state, & di verno.

Autumnoque magis, &c.

Il che fa pur con ordine, conciosia cosa che ciò dipenda dalla materia, di che si generano; di cui s'è fatto parole.

Dice adunque adiuenir ciò, peroche il freddo del verno distrugge i corpi ignei. e'l caldo della state consuma i venti: che sono ambo materia (come s'è detto) delle saette. & l'vna

& l'altra

& l'altra di cotali ſtagioni ha difetto di nubi denſe. che pur (come s'è dimoſtro) ricchieggiōſi alla generatione delle ſaette. ma la primauera,& l'autunno, che ſono termini di dette ſtagioni,& partecipano, eſsēdo fra eſſe poſti,del caldo,& del freddo, hanno copia & di fuochi & di venti;percioche non è altro la primauera,che la prima parte del caldo,& l'vltima del freddo.ne altro è l'autunno,che l'vltima parte del caldo, & la prima del freddo.onde ſi poſſono appellare le guerre del l'anno; peroche combattono inſieme l'eſtate, & il verno. di che non è da marauigliarſi ſe ſi generano molte ſaette, & tēpeſte,che ſono come ſegni di guerra.

Ma come dice bene Lucretio, affermando, che per lo più le ſaette ſi generano di primauera,& d'autunno : coſi erra rendendo di ciò la ragione. la quale veramente è, percioche in cotai tempi ha douitia di eſſalation calda & ſecca.che dal caldo della ſtate, & dal freddo del verno, è diſtrutta. & contradice ad Ariſtotile,in quanto moſtra di credere,che il vento ſia di natura freddo.& contradice a ſe ſteſſo,affermando, che di primauera ſpirano venti impetuoſi; & il Cielo è turbido per le tempeſte; percioche nel principio del primo libro, deſcriuendo l'auenimento di Venere, che è a tempo di primauera,diſſe l'oppoſto.

Hoc eſt igni feri, &c. Ciò dimoſtro,afferma hauer dichiarato, che coſa ſieno le ſaette,& con qual forza faccino gli effetti,che fanno.& quindi ſi beffa di coloro, che oſſeruano la caduta di eſſe,& credono che ſieno mandate da Dei. il quale errore,diſſe di voler rimouere, oue propuoſe di fauellare di cotal coſa. *Non thyrrena, &c.*

Et aggiugne ſette raggioni per dimoſtrare eſſer falſo, che i Dei mandino ſe ſaette. La prima è, percioche ſarieno ſempre da eſſe feditи i rei,& non mai i buoni;di che auiene il contrario. *Cur, quibus &c.* La ſeconda è,percioche non ne caderia alcuna in falſo,& ſenza percuoter niuno: non eſſendo conueneuole a dire,che i Dei habbino biſogno di eſſercitarſi a lanciare; o voglino adoperare indarno.nondimeno auien beneſpeſſo,che ne cadono, & ne deſerti, & nel Mare. *Cur etiam loca ſola, etc.* La terza è,percioche ſe ne vederieno cadere alle volte quando è ſereno l'aere. *Deniq;, cur. &c.* La quarta è, percioche, o i Dij vogliono che noi antiueggiamo la caduta delle ſaette,accioche potiamo ſchifarle; o vogliono *Praterea ſi vult, &c.*

gliono fedirci alla fproueduta. fe vogliono il primo, perche non fanno, che noi fcerniamo le faette, quãdo le mandano? fe il fecondo, perche tuonano da quella parte, d'onde le uogliono mandare? o perche eccitano auanti, & tenebre, & mormorio nell'aere? La quinta è, percioche vn Dio non può lanciare ad vn tempo in diuerfe & lontani parti molte faette. & tuttauia adiuiene, che caggiano. La fefta è, percioche nõ arderieno, & ruuineriano i tempij, & le ftatue di effi Dei. La fettima & vltima è, percioche non percoterieno, fi come fanno, per lo più le fommità de monti, & dell'alte machine; non v'effendo ragion di douer far ciò.

Et ſimul, &c. *Poſtremò cur ſancta, &c.* *Altaq; cur, &c.*

Ma come fi conforma Lucretio in parte con Ariftotile, & in parte da lui diffentifce. fi conforma, peroche anch'egli ne gherebbe, che Dio, come proffima cagione mandaffe le faette. & diffentifce, imperoche direbbe, che le mandaffe almeno inquanto è cagion commune dell'opere della natura, & motor del Cielo. Cofi erra, & trauia dal, vero; percioche fe ben le faette fono effetti di natura; non per tanto non fi generano, ne fedifcono quefto, o quello a ventura, & fenza diuin volere. ma di ciò fi dirà, oue parlerem della prouidenza, nella fpofitione delle parole Lucretiane.

Detto della faetta, parla del prefter, che è pur fpirito accefo, & molto fimile ad effa faetta. onde anco Ariftotile, ne fauella nel luogo fteffo, oue tien ragionamento della faetta.

Quod ſupereſt, &c. Del preſtere.

Dice adunque, che per le cofe dette, è facile a fapere, perche i prefteri; cofi appellati da Greci, peroche fono fpiriti accefi; fieno mandati dall'aere in Mare. che è dire, effer facile a fapere, come fi generino, & come fi mouano. Et fegue, ciò dimoftrando, imperoche auiene alle volte, che cade dell'aere in Mare, nube fimile a colonna. per lo qual cadimento, effo Mare fi turba, & le Naui fcorrono graue pericolo. il che fi fa, doue il vento, che nell'aria, s'è in cotal nube rinchiufo, non la potendo rompere, per vfcirne, l'abbaffa fin preffo l'acqua. & quiui rottola, efce con impeto, & turba l'onde marine. & cotal vento cadente con nube, è il preftere. Et aggiugne per maggior dichiaratione, che detto vento portante la nube allo'ngiù, difcende, fempre in giro mouendofi; & s'appella anco turbine. Et foggiugne vn'altro modo di generatione

Nã fit, &c. *Verſabundus enĩ, etc.* *Fit quoque, &c.*

V del

Del tiphone. del turbine, da Greci detto Tiphone. il qual modo è, doue vento,raccogliendo dell'aere piùbasso semi di nubi,& nube formādone, vi si inuolge entro; & con essa discēde fin presso terra: & quiui la spezza; & cagiona turbine nella superficie di essa terra. imitando il prestere, mandato dall'aere superiore in Mare.ma percioche in questa secōda guisa si genera assai di rado, il turbine; & i monti impediscono il moto di esso in terra,di qui è, che più spesse volte si vede in Mare.

Sed quia &c.

Intorno a che è da auuertire,che Lucretio parla confusamente del prestere, & del turbine, o tiphone. li quali tuttauia sono distinti. peroche il prestere è acceso, e'l tiphone nò. & parla imperfettamente, percioche non rende la ragione del moto in giro di cotai corpi.ne dichiara come,o perche il prestere s'accenda. delle quali cose,è da vedere Aristotile nel terzo libro delle Meteore.

Nubila con crescūt, etc. Fauellato del prestere,fauella delle nubi,mostrando come s'ingenerino,& come riceuano accrescimento.

Ma fa ciò fuori di luogo, percioche era douere parlarne auanti, che si parlasse de corpi, che in esse nascono. il che fa Aristotile nelle Meteore.

Delle nubi. Dice adunque Lucretio, che le nubi s'ingenerano, doue molti atomi,volanti per aria,non lisci,ma vncinati, & aspri, vengono ad vnirsi,& ad attaccarsi insieme. Et aggiugne,che le nubi generate per cotale attaccamento,sono tenui, & picciole,ma diuengono poi dense,& grandi,per quattro cagioni. La prima è, lo sospignimento de venti,da cui sono portate, vna appresso altra, & vna sour'altra. la qual cagione dichiara; o proua,percioche dalle sommità de gli alti Monti,si veggono quasi del continuo,leuare in alto grosse caligini,a guisa di fumi. il che non viene da altro,che dall'esser portate le nubi da venti,subito che sono generate nel modo antidetto, che sono per tenuità inuisibili, alle dette sommità, & iui congregate,& fatte visibili.la qual cosa esser ragioneuole, si può conoscere, percioche dal senso siamo certificati, ascendendo alle cime de gli alti Monti, che quella regione è ventosa. La seconda cagione è,i vapori, che s'innalzano dal Mare, & ascendono alle nubi. il quale innalzamēto proua, percioche sospēdendosi vesti asciutte lungo il lito del Mare,s'inhumidiscono.

Hæc faciūt, &c.

Inde ea, etc.

Fit quoque uti, &c.

Præterea p multa, &c.

midiſcono. & dice eſſer poſſibile, imperoche l'acque, come ſono priue di ſangue, coſi ſono ſenza ragione. quaſi dica, che non reſiſtono a detto innalzamento. La terza è, le nebbie, che inſieme co'vapori caldi, ſorgono di tutti e fiumi, & della terra: & aſcendono in aria, & s'attaccano con le nubi. da quali vapori, ſono anco ſoſpinte le dette nebbie, e ammaſſate. La quarta & vltima è, i corpi generatiui di nubi, li quali vengon di fuori del Mondo nel Mondo, per li ſpiragli di eſſo, & s'attaccano con le nubi. il che non eſſere incredibile, dichiara, o proua, percioche (come ha inſegnato nel primo, & nel ſecondo libro) lo ſpatio dell'vniuerſo è infinito, & gli atomi ſono innumerabili, & mobiliſſimi. Et aggiugne, quindi procedere, che ſpeſſo, in coſi picciolo tempo, come veggiamo. ſi generino tempeſte, & oſcure nubi, che ricoprono i Mōti, il Mare, & la Terra.

Praeterea fluuijs.

Fit quoque, vt hūc, &c.

Haud igitur mirum, &c.

Ma le vere cagioni materiali delle nubi, ſono l'aere, che per opera del freddo della mezza regione, ſi condenſa; & i vapori, che cauati, o del Mare, o de fiumi, o della terra bagnata, & tirati in alto dal Sole, ſono pur dal freddo di eſſa mezza regione ingroſſati. di che è da leggere Ariſtotile nel primo libro delle Meteore. non nego però, che da venti non ſieno portate, & ammaſſate le nubi, come dice Lucretio. ma il dire, che alle cime de gli alti Monti, ſi congreghino nubi, & ſpirino venti, ſe non s'intende ſanamente, e falſo. percioche, come forſe ſi dirà ad altro tempo, ci ſono de Monti, alle ſommità de quali non aſcendono, ne venti, ne nubi. & ſimigliantemente è falſo il dire, che dalla terra ſorgano nebbie, per accreſcer le nubi. percioche non ſono nebbie, quelle che ordinariamente s'ergono dalla terra, ma vapori. & le nebbie anzi diſcendono dall'aere in terra, eſſendo eſcrementi terrei delle nubi, che aſcendano dalla terra in aria. di che è da vedere Ariſtotile nel primo libro delle Meteore alla par. 34. ma forſe Lucretio, per nebbie, intende i vapori.

Detto delle nubi, parla della pioggia, la quale in eſſe nubi s'ingenera, & da eſſe cade. & di cui fauella anco Ariſtotile oue delle nubi ragiona; cioè nel primo libro delle Meteore.

Nunc age quo pacto, &c.

della pioggia

Et dice primieramente, che la pioggia s'ingenera nelle nubi, per molte cagioni. delle quali la prima è, percioche in-

primùm iā, &c.

ſieme coi vapori, di cui ſi conſtituiſcono le nubi, ſi leuano, & s'alzano in aria, etiandio ſemi di acqua, meſcolati con eſſi. onde & le nubi, & l'acqua in eſſe rinchiuſa, creſcon del pari. come appunto veggiamo creſcere in noi il ſangue, & ogn'altro humore, inſieme col corpo. La ſeconda cagione è, percioche eſſendo portate le nubi da venti ſopra il Mare, traggono humore da eſſo. nella guiſa che noi veggiamo far lane appeſe lungo il lito di eſſo Mare, La terza cagione è, percioche anco da i fiumi ſi leua humore alle nubi. Et aggiugne appreſſo, che la pioggia cade dalle nubi in terra, per due cagioni. La prima è, percioche accreſciuta in molta quantità, per lo grande, & vario concorſo di ſemi è ſpremuta fuor delle nubi; parte dalla violenza de venti, che ſtrigne eſſe nubi; & parte dalla grã copia de nembi, che poſti vn ſopra altro, calcano, & ſpingono abbaſſo. La ſeconda cagione è, percioche le nubi, o ſi rarificano per opera de venti, o ſi diſciolgono per vertù del Sole; & rarificandoſi laſciano cader l'humore conceputo. & diſciogliendoſi, ſtillano, o ſi liquidiſcono, come fa la cera al fuoco. Et perſegue, che all'hora ſogliono cader pioggie grandi, doue le nubi ſono grandemente ſtrette dalle due ſopraposte cagioni. & ſogliono venir pioggie lunghe, doue i ſemi dell'acqua nelle nubi riſtretti, ſono molti; & cõcorrono nubi da tutte parti ad vn luogo iſteſſo; & la terra tutta manda dal ſeno ſuo humore in alto.

Concipiunt etiam, &c. *Conſimili ratione, &c.* *nam vis vẽti, &c.* *Prætereacũ rareſcunt, &c.* *Sed uehemens, &c.*

Ma erra Lucretio, imperoche la vera cagione materiale della pioggia, ſono le ſteſſe nubi, che per lo freddo ſi conuertono in acqua. di che è da vedere nel primo libro delle Meteore Ariſtoteliche. doue anco appariſcono le cagioni, & della vehementia, & della continuità della pioggia; che ſono, la qualità delle nubi, & la quantità del freddo. & è falſo, che per lo caldo del Sole poſſino liquefarſi le nubi in acqua, come la cera ſi liquefa dal fuoco. percioche le nubi, dal caldo anzi ſeranno diſciolte in corpo più raro, che conuertite in più groſſo.

Cagione materiale della pioggia.

Fatto ciò, tocca quaſi in paſſando, & alla sfuggita, la generatione dell'Iride, o arco celeſte, che vogliã dire. il qual dice generarſi, doue i raggi del Sole fediſcono in nube atra, che ad eſſo ſole ſta di rincontro.

Hinc ubi Sol &c. Dell'Iride, o arco celeſte.

Ma

Ma come di cotal cosa, non parla perauentura fuori di luogo; cosi ne parla assai imperfettamente. veggasi Aristotile nel terzo libro delle Meteore.

Tocco la generatione dell'Iride, dice, che l'altre impressioni, che si fanno nell'aere, di cui, per breuità, vuol lasciare di far parole, che sono, come neui, venti, gragnola, brine, & ghiacci, è facile da sapere, come, & per quai cagioni si creino, doue si sa i principij di esse. *Cætera quæ sursum, etc.*

Fauellato delle cose, che si fanno sopra di noi, cioè, nell'aere, si da a ragionare Lucretio, di quelle che si fanno, o sotto noi, o appo noi, cioè a dire, o entro la terra, o sotto la terra, o nell'habitation della terra, o nell'acque.

Et è questo appunto; che nel cominciamento di questo sesto libro propuose. oue disse, le cose, che gli rimaneuano da esplicare, farsi, o in Cielo, cioè in aere, o in terra.

Et primieramente parla de terremoti della cui generatione, volendo assegnar molte cagioni, fa, auanti ogni cosa, alcuni supposti, & son questi. che la terra sia cosi sotto, o nel ventre, come è nella superficie, piena di vẽti, & di spelunche; & habbia nel grẽbo di molti laghi, & lagune, & rupi, & spezzati sassi: & di dietro, di molti fiumi coperti, che a forza riuolgano, & l'onde, & i sassi; che in essi si sommergono. li quali supposti proua, percioche è conueneuole, che la terra da ogni parte sia a se simile. Et ciò fatto, assegna la prima cagione della generatione del terremoto; che è, doue per l'antichità ruuinano alcune delle dette spelunche. peroche al cader di esse, cadono i Monti intieri, che vi si sosteneuano sopra. & per la gran percossa si diffonde quel tremito nella terra, che noi sentiamo. & a ragione, quando veggiamo le case, che sono vicine alle vie, per doue passano carri, per la percossa che essi carri fanno in terra: massime se hanno le ruote ferrate, & si muouono a tutto corso; tremare. & pur cotale percossa è leggiera, rispetto a quella della caduta de Monti. *Nũc age, q̃ ratio, &c.* Del terremoto. *Vndique enim, &c.* *Terra superne, &c.*

La seconda cagione della generatione del terremoto, è percioche nelle gran lagune, che sono nel ventre della terra, cade alcuna zolla grande di terra, pur dalla lunga età distaccata, & cadendo eccita ondeggiamento in esse lagune; dal quale ondeggiamento è mossa la terra. & non può fermarsi, *Fit quoque vbi, &c.*

marsi,fin che esso non requia. come veggiamo vna guastada di acqua mouersi,se grandemente è agitata l'acqua,di che è ripiena, & non fermarsi, fin che essa acqua non fina di mouersi. La terza cagione, è percioche il vento, che è raccolto nelle concauità,& nelle viscere della terra, preso gran forza, vrta tutto da vn lato nelle spelunche, & muoue esse spelunche,& la terra,che è sopra di esse,& le fabriche, che sono poste sopra essa terra; faccendole piegar verso quella parte, doue egli inchina, & spigne. il qual piegamento sentono più quelle fabriche,che sono più alte. & suole essere di tanto spauento, che gli huomini entrano in timore, che ne sia per seguire la distruttione del Mondo.& di vero,se i venti non trouassero onde respirare, ne seguiria il distruggimento della terra. ma percioche respirano, & poi di nuouo rientrano, perciò spesso è smossa la terra,& minaccia di cadere;& pur si rimane,o ritorna nelle sue sedi,per lo mezzo del suo peso. La quarta cagione, la quale è per poco la stessa con la terza, è, doue gran forza di vento, o generato fuori, o entro la terra, in vn subito si mette nelle concauità di essa terra. & iui prima tumultua, & freme tra le grandi spelunche. & appresso dal moto incitato, rompe, & fende la terra, per farsi strada, onde vscire.da che auiene,che si faccino talhor gran voragini in essa terra. come auuenne in Sidone, Città de Tiri, & in Egi nella Morea.& da cotale terremoto, & da cosi impetuosa vscita di vento,ne seguono cadimenti di muraglie,ruuine & sommergimenti di Città,poste nel Mare. La quinta,& vltima cagione è,quando il vento non potendo rompere la terra, entra per li spessi forami di essa, & la fa tremare. come ci fa tremare il freddo,entrando per li meati del nostro corpo. la quale vltima cagione posta, aggiugne Lucretio, che gli huomini nelle Città, viuono in continua paura de terremoti,& entrano fino in sospetto, sentendoli, che la terra sia per ruuinare col Mondo tutto. etiandio che sieno di opinione, che ella insieme col Cielo,sia incorruttibile.cotanto puo ne mortali il timore del minacciante pericolo.

Praeterea ventus, etc. *Quod nisi respirent, etc.* *Est haec eiusdem,&c.* *Quod nisi prumpit, etc.* *Ancipiti trepidant,&c.*

Intorno alle quali cose, è da annotare primieramente, che la vera cagione del terremoto,per gli'nsegnamenti d'Aristotile nel libro secondo delle Meteore, è violento moto di

essala-

essalation calda & secca, nelle cōcauità della terra. alla qual cagione rispondono, la terza, & la quarta, & la quinta di Lucretio. & in ispetie la quinta è presa da quel che è scritto nel detto libro Aristotelico delle Meteore, alla part. 42. appresso è da annotare, che la prima cagione da Lucretio assignata, è per poco la stessa, che Aristotile nell'allegato libro alla part. 40. appone ad Anassimene, & rigetta. vltimamēte non è da pretermettere che quello che afferma Lucretio, in assegnando la terza cagione, che le fabriche più alte, più sono mosse dal terremoto, dipende da quello che dice Aristotile nelle Quistioni Mechaniche, che quanto vna cosa è più distante dal centro, tanto più ageuolmente si moue.

Detto del terremoto, il qual si fa nella terra, moue, & risolue certo dubbio intorno al Mare. & è questo, come il Mare non diuenga maggiore di quello che è, entrando del continuo in esso tante acque: conciosia cosa che vi corrano tutti i fiumi, & vi cadano le pioggie, & habbia suoi proprij fonti. al quale risponde, allegnando cinque ragioni di ciò. La prima è, percioche tutte le annouerate acque, sono, in comperatione del Mare, come vna picciola gocciola. La seconda è, percioche dal caldo del Sole vien tratta del Mare gran quantità di acqua. il che potiamo credere, quando veggiamo le vesti humide, esser secche da caldi raggi solari. & auegna dio che in questo, o in quel luogo del Mare, il Sole tiri picciola parte di acqua, nō per tanto si vuol credere, che di tutto il Mare, che è di cotanto spatio, sia molta l'acqua, che viē tirata. La terza è, percioche i vēti anch'essi hanno vertù d'innalzar del Mare, non poca parte di humore. il che si vuole altresì stimare esser vero, doue si vede in vna sol notte esser da essi secche le vie, e indurato il fango. La quarta è, percioche le nubi (come s'è detto auanti) portate sopra il Mare da venti, sorbono quantità di acqua. La quinta & vltima è, percioche, come della terra corrono l'acque nel Mare, così del Mare ricorrono nella terra, per sotterranei meati, di che essa terra è ripiena.

Nunc ratio reddenda, &c.

Come il Mare non diuenga maggiore, entrando in esso tante acque.

tamen ad maris, &c.

Praeterea magnā, &c.

Tum porrò venti, &c.

Praeterea docui, &c.

Postremò quoniā, etc.

Intorno a che, si vuole auuertire, che questo medesimo dubbio, fu, come anticamente mosso, addotto da Aristotile nel secondo libro delle Meteore alla part. 7. a cui esso rispose,

se,riferendo la cagione al Sole; & allo spandimento, & allargamento dell'acque nel letto del Mare. ne si vuol pretermettere, esser falso, quello che Lucretio dice, che il Mare habbia suoi fonti. il che fu opinione antica, & è rifiutata pur da Aristotile nel secondo libro delle Meteore alla part. 2. ne meno che l'acque ricorrano del Mare nella terra percioche il letto del Mare, è luogo dell'elemento dell'acqua. di che è da vedere altresì Aristotile nel medesimo libro delle Meteore alla part. 7.

Nunc ratio quae sit, &c. Perche dalla cima del monte Etna escano fuochi.

Risoluto cotal dubbio, muoue, & risolue vna quistione, che è intorno a cose sotterranee. & è questa; onde auenga, che per la cima del monte Etna, si veggano vscire talhora fuochi in gran quantità. & dice primieramente, che la quistione non è vana, percioche non d'altronde, che di detto monte, nasce la fiamma, che scorre, & abbruggia i campi Siciliani. il che detto, auāti che rēda le particolari ragioni di detti fuochi dimostra la cagione cōmune, onde, & essi, & dell'altre cose dipēdono. che è quasi vn mostrare, che possino essere. pciò dice, che ci dobbia ridurre a memoria, quello che nel primo libro mostrò; cioè, che la somma delle cose, o l'vniuerso, che vogliam dir, è infinito. & dobbiamo nō ignorare, che il Cielo è picciolissima parte di detto vniuerso. & che similiantemente l'huomo è menoma parte di tutta la terra. percioche cotale dottrina ci farà rimanere di marauigliarci di molte cose. imperoche si come non è chi si marauigli di vedere, che altri cada infermo, o di febbre, o d'altro male, conciosia cosa che si sappia, che ci sono nel Mondo, semi di molte cose: & che questa terra, & questo Cielo, bastano per arrecar tanto male, che possi fomentare qualunque infermità humana: cosi conosceremo potere essere, che a tutta la terra, & a tutto il Cielo, dall'vniuerso infinito sieno somministrati semi, onde in essa terra si generino terremoti, onde trascorrano veloci turbini per lo Mare, & per le campagne; & onde (il che è quello che noi cerchiamo) si generino in cotanta douitia i fuochi del monte Etna; o etiandio i fuochi dell'aere. percioche diremo, ciò dipendere dal congregamento di molti semi delle predette cose. nella guisa, che le gran pioggie dipendono da congregamento di molti semi di acqua.

Hinc tibi rebus, &c.

Num quis enim, &c.

Sic igitur toti Caelo, &c.

qua. Ma percioche vedeua Lucretio, potere ſtare alcuno ſo ſpeſo a credere eſſer vero quello che egli dice, per eſſere forſe in opinione, che troppo più grande ſia il detto incendio del monte Etna, che gli poſſino eſſer sumministrati ſemi a ſufficienza: riſponde, che cotale incendio non è grandiſſimo; ma ſembra coſi a chi maggiore alcuno non ne ha veduto. percioche è coſtume, che quello che che ſi ſia, che altri vede maggiore, ſia da lui ſtimato grandiſſimo. ma tutte le coſe di queſto Mondo inſieme, ſono niente riſpetto alla ſomma dell'vniuerſo. *At nimis eſt &c.* *Scilicet & fluuius, etc.*

Ma che l'vniuerſo ſia infinito, o che fuori del Mondo ci ſia verun corpo, è ſtato moſtro altroue, non eſſer vero.

Ciò fatto, aſſegna due particolari ragioni di detti fuochi. & la prima è, percioche il monte Etna, è tutto concauo, & ſoſtenuto da cauerne di Selci, entro a cui è copia di aere, & conſeguentemente di vento. conciosia coſa che l'aere commoſſo, ſia vento. per la qual coſa riſcaldandoſi cotal vento, col mouerſi, & riſcaldando eſſo altresì la terra, & i ſaſſi, che dattorno gli ſono, li quali furioſamente fiede, caua da eſſi fiamme di fuoco. & ciò fatto, s'innalza, & ſoſpingendo le dette fiamme, le fa vſcire dalla cima di detto monte, cõ fauille, & con fumo, & talhor con ſaſſi di graue peſo. di maniera che non ſi vuol dubitare, che queſta non ſia forza di vento. La ſeconda è, percioche per la gran parte il Mare batte le radici di cotal monte. delle quai radici fino alla cima arriuano le ſpelunche, che in eſſo ſono. per le quai ſpelunche, è da dire, che penetri il Mare, & riſtrignendoſi, s'erga fino alla ſommità; & perciò innalzi fiamme, & ſaſſi, & nembi di rena. la qual ſeconda ragione aſſegnata, dice non douere altri ammirarſi, che egli aſſegni più cagioni di cotai fuochi, auengadio che vna ſola ſia la vera. imperoche coſi biſogna fare di molte coſe, le quali ci ſono oſcure, per apporſi. *Nunc tamẽ illa, &c.* *Praeterea magna, etc.* *Sũt aliquot quoque, etc.*

Intorno a che è da auuertire, che la prima cagione aſſegnata da Lucretio, è tenuta per vera anco da Ariſtotile, come appare nel libro ſecondo delle Metcore alla part. 42. oue ſe ben non fauella in particolare del monte Etna, parla nõdimeno, anchorche incidentemente, de fuochi ſotterranei. ma io giudico, che ſi debbia aggiugnere, detto mõte, & qua-

lunque luogo, oue s'ingeneri fuoco sotterraneo, esser bituminoso & zolfureo. E'anco da auuertire, che la seconda cagione da Lucretio addotta, non è cagione della generatione de fuochi, ma dell'innalzaméto di essi alla cima di detto monte. ne si vuol pretermettere di dire, che egli è falso, & riprouato da Aristotile nel secondo libro delle Meteore alla part. 19. che l'aere commosso, sia vento.

Nilus in æstati, &c. Dell'inondamento del Nilo.

Fatto ciò, parla Lucretio della piena, & dell'inondamento del Nilo. & ricerca, perche cotal fiume, solo tra tutti i fiumi, & cōtro il costume di tutti gli altri, cresca di state, in guisa che inondi l'Egitto. Et assegna quattro cagioni di ciò. La prima sono i venti settentrionali, chiamati da Greci, Etesie, li quali spirando di state, allo'ncontro del Nilo, che viene dall'Austro, per l'Ethiopia, conciosia cosa che nasca sotto la linea equinotiale, impediscono l'entrata di esso nel Mare; & per conseguenza lo fanno diuenir gonfio. La seconda, è la rena, che dal Mare commosso da venti, è sospinta in gran quantità, alle bocche, per le quali detto fiume in esso Mare ha entrata. La terza sono le pioggie, che cadono colà, doue è l'origine di cotal fiume, nel tempo, che spirano i venti Etesie; percioche da essi sono portate le nubi in cotal regione. La quarta & vltima, sono le neui de gli alti Monti di Ethiopia, che di state si liquefano.

Aut quia sunt, &c.

Est quoque, &c.

Fit quoque, &c.

Forsit & Aethiopū, &c.

Ma erra Lucretio. & prima, percioche la vera cagione della piena del Nilo, sono le pioggie, che cadono in Ethiopia di state, cominciando al mezzo di Giugno. le quali pioggie, non possono esser cagionate da i venti chiamati Etesie, percioche cotai venti non spirano, se non dopo il solstitio di Granchio; che è dopo il cominciamento etiandio della piena del Nilo. Appresso erra, percioche non solo il Nilo, ma anco vn'altro fiume, appellato il Nero, il quale scorre similmente per l'Ethiopia, ma verso ponēte, cresce nel medesimo tempo, & allaga detto paese. vltimamente erra, percioche i fonti del Nilo, sono oltre l'equinottiale vn gran pezzo, verso merigge, in vn Regno del Preteianni, detto il Regno di Goiame; & sono due grandissimi laghi. della qual materia, è da vedere il viaggio d'Ethiopia di Don Francesco Aluarez, fatto nel 1520. & due trattati del crescere del Nilo. l'vno

Fonti del Nilo.

di

di Gio. Battista Ramusio, l'altro di Girolamo Fracastoro.

Detto del crescer del Nilo, si da a fauellare Lucretio de' luoghi, appellati da Greci, Auerni. cioè a dire, contrarij a gli vccelli. li quali sono, o Laghi, o altri luoghi etiandio senza acqua. & primieramente dice, che vuol dichiarare qual sia la natura di cotai luoghi. li quali sono chiamati Auerni, dall'effetto, che fanno. imperoche auuenendosi ad essi gli augelli volando, perdono il volo, & vi cadono entro. & n'annouera alcuni, cioè, la palude vicina a Cume, & Vesuuio; la rocca d'Athene; & certo luogo di Siria; oue anco gli animali di quattro piedi, entrando muoiono. & così tosto, come se fossero a Dei d'inferno sacrificati. Et aggiugne, che le cagioni di tali effetti, sono (come apparirà) naturali. & nõ è, secondo che vulgarmẽte si crede, che in cotai regioni sieno le bocche dell'inferno, & che quindi si tirino al basso per le deità infernali l'anime de morienti animali. nella guisa che i cerui sono creduti tirare con le narici i serpenti delle cauerne. il che fatto, per dichiaratione della natura di detti luoghi, ripetisce alcune cose, dimostrate dauãti. & queste sono, gli atomi esser di diuerse figure; il che nel secondo libro s'è detto: & hauerci di molte cose, che sono vitali a gli huomini; & di molte altre, che sono nociue, & mortali. & certi cibi esser più proportionati de gli altri, alla vita d'vn'animale; & più ad vno, che ad vn'altro. & ciò (il che nel quarto libro s'è mostro) per cagione della dissimil natura, & delle dissimili accompagnature, & figure de gli atomi; così ne gli animali, come ne cibi. onde auiene, che, & molti suoni, & molti odori; & molte qualità del tatto, & molti colori, & molti sapori sieno noiosi, & molesti a lor sentimenti. & che molte cose sieno dannose all'huomo. come dir, l'ombra di certi alberi, che ingenera dolor di capo. & l'odor de fiori di certi altri, che vccide. le quali cose tutte, dice dipẽdere dalla terra, che ha in se molti semi di molte cose, in varie guise misti: & che in diuersi modi da segli manda. Et persegue toccando altre cose nociue, cioè, il fumo della lucerna spenta, il quale offende le narici, & induce sonno. l'odore de genitali del castore, che pur induce sonno; ma alle femine, se auiene che il sentano, quando si sciolgono loro i menstrui. i bagni di acque cal-

Nunc age, Auerna, &c.

Degli Auerni.

Omnia quæ, &c.

Principio hoc dico etc.

Scilicet hæc ideò, &c.

Nocturnũque, &c.

de, che fanno alle volte misuenire. il fumo de carboni, che offende il cerebro, se non s'ha beuuto acqua auanti. l'odor del vino, che è mortale a febricitāti. l'essalatione del zolfo, & del bitume, nascenti entro la terra, che è noiosissima. & similmente quella delle minere de metalli, che rende gli huomini di faccia bruttissima, & di breue vita. il che fatto, & detto che tutti questi nociui vapori nascono dalla terra, & spirano fuori all'aria, quindi ne trahe le cagioni de gli auerni; che sono due. La prima è, pcioche da cotali luoghi sono mādati vapori nociui, & mortiferi, che per certo spatio infettano, & auelenano l'aere. per lo quale passando gli vccelli sono costretti cadere; & caduti, ne fonti di cotale veleno, si muoiono. La seconda cagione è, percioche alcuna volta la forza di detto vapore rompe l'aere, che è fra gli vccelli volanti, & la terra, in guisa, che fa rimanere cotal spatio vacuo, onde gli vccelli, non potendosi sostenere, cadono. & non hauendo onde rispirare, muoiono. Ma come la prima di queste due cagioni, è vera, cosi la seconda è falsa. percioche non può per caso niuno rimaner spatio vacuo.

Sic & auerna, &c.

Fit quoque, &c.

Frigidior porrò, &c.

Onde auēga, che l'acqua de pozzi sia la state fredda, & il verno calda.

Fauellato de gli auerni, ricerca Lucretio, onde auēga, che l'acque de pozzi, sono la state fredde, & il verno calde. il che pare esser cosa contro natura. & risponde, che ciò adiuiene, imperoche di state il caldo rarifica la terra, in guisa che i semi di vapore, che ha in se, se ve n'hà, isuaporano, & pciò l'humore, che in essa è, riman freddo. & di verno, ristrignendo il freddo la terra, la spreme, & fa che māda il caldo, che in se cōtiene, ne pozzi. La quale risolutione posta, ricerca in particolare la cagione, perche certa fonte, che è appo il tempio di Gioue Ammone, sia di giorno, fredda, & di notte calda. & prima pone quello che gli altri dicono, che è, che detta fonte sia riscaldata dal Sole di sotto terra. & ciò rifiuta, imperoche se il Sole non puo renderla calda di giorno, quando la tocca coi raggi immediatamente, molto meno la potrà render calda di notte, quando tra essa fonte, & il Sole, sta interposta la terra. massimamente veggendosi, che i raggi solari apena possono penetrare le mura delle case. Appresso pone due cagioni di ciò, che egli stima vere. & la prima è questa, che la terra, la quale è posta a cerco di detta fonte, è più rara

Esse apud Ammonis, &c.

Della fonte di Gioue Ammone.

Quæ ratio ē igitur, &c.

dell'altra,

dell'altra, & contiene molti semi di fuoco: per la qual cosa di notte essendo dal freddo ristretta, & spremuta, manda in essa tutti i detti semi, & la rende calda. & di giorno, essendo rarificata da raggi del Sole, ritornano cotali semi ne luoghi loro; & perciò la fonte riman fredda. La seconda è, che da raggi del Sole è rarificata l'acqua di detta fonte, onde auiene, che i semi di fuoco, che sono in lei, isuaporino. il che si può credere esser vero, quando si vede, che l'acque, se sono agghiacciate, per l'vscita di cotai semi, si liquefano. *Prætereà Solis, &c.*

Intorno a che è da annotare, che Aristotile nel primo libro delle Meteore alla 35. part. attribuisce la cagione della caldezza, & freddezza dell'acque de pozzi, all'antiperistasi. il che fa anco Alessandro ne suoi problemi. Appresso si vuol notare, che la seconda cagione, che assegna Lucretio della caldezza della fonte di Gioue Ammone di notte, & della freddezza di dì, non può star da per se, ma è come aggiunta alla prima. Ne si vuol pretermettere, esser falso, che dall'vscita de semi ignei dell'acqua, dipenda il disghiacciamento di essa acqua. percioche non da ciò, ma dalla vertù de raggi solari, prouiene cotale effetto. Et mi gioua anco auuertire, che del fonte detto di Gioue Ammone, chiamato da Quinto Curtio, da Plinio, & da altri, fonte del Sole, fa mentione etiandio il Petrarca nella canzone.

Qual più diuersa, & noua.

Fatto ciò, rende la ragione d'vn'altra marauiglia pur d'vna fonte. la quale è fredda, & nondimeno se vi si pone sopra, o stoppa, o facella spenta, l'accende. & dice, che ciò adiuiene, percioche nell'acqua ci sono di molti semi di vapore, & nella terra, che sotto essa acqua è posta, v'ha molti semi di fuoco, li quali sorgono per la fonte, & vniti spirano fuori. & se non rendono essa fonte calda, è, percioche non sono cotanto viuaci, che ciò far possino. o se non spirano fuori vniti, almeno sono costretti dalla freddezza dell'acqua a spirare sparsi; & vsciti che sono, s'vniscono. nella guisa che del Mare, si vede in qualche luogo, sorgere fonte di acqua dolce, tra l'onde salse. spirando adunque i predetti semi di vapore, & di fuoco, fuori di cotal fonte, auuenendosi, o a stoppa, o a facella, o a simil materia, che habbia in se *Frigidus est etiam, &c.* Di certa fontemarauigliosa.

anch'essa

anch'essa molti di detti semi, immediate l'accende. & non è marauiglia, quando si vede, che appressandosi un lucegnolo testè spento, ad vn'altro acceso, auanti che tocchi la fiamma, per lo toccamento del solo vapore, o fumo, si riaccéde.

Nonne vides, &c.

Ma erra Lucretio, percioche non possono sorgere di mezzo l'acque, semi di fuoco, che non si spengano. per la qual cosa io direi più tosto, la cagione dell'effetto marauiglioso di detta fonte, essere la gran quantità de vapori, che sorgono fuori di esso; sotto il quale deuono essere accesi fuochi zolfurei. come veggiamo accendersi paglia, o altro, per li vapori, che escono del letame. & vuolsi annotare, che cotal fonte, è in Epiro. come scriue Solino, & de gli altri. & che d'essa fa mentione il Petrarca nell'allegata canzone.

Quod superest, agere, &c.

Perche la calamita tiri à se il ferro.

Ciò fatto, s'affatica Lucretio di rendere la ragione, perche la calamita appellata da Greci, Magnete, & con altri nomi, tragga a se il ferro. & imprima vertù in esso ferro di tirare altro ferro: in guisa che alle volte si vede sostenere cinque & più anelli di ferro; come se fossero insieme attaccati. il che è pur opera di natura mirabile. & perciò porta il pregio ad inuestigarla. ma dice far dibisogno, auanti che si renda cotal ragione, supporre di molte cose; & perciò richiede attentione. & la prima cosa, che vuole, che si supponga, è, che da qualunque cosa si partono, & sono mandati del continuo come acque da fonti, corpi secondo la natura di quella cotal cosa. li quali si spargono, & si diffondono in tutte le parti. il che ha detto auanti nel quarto libro. La seconda cosa è, che tutti i corpi sono di lor natura rari, & non sodi; se bene alcuno più, & alcuno meno. percioche in ciascuno è rammescolato con gli atomi il vacuo. il che con molti essempi dichiara. & ciò ha detto auãti nel primo libro. La terza è, che i corpi, che dalle cose sono mandati, non hanno tutti la stessa forza; ne sono atti ad operare in vn medesimo modo, in qualunque cosa, ma in varie, fanno varij effetti. il che con essempi dichiara. La quarta & vltima è, che varie cose hanno molti forami o pori, di dissimil natura tra loro. li quali formano in esse cose diuerse strade. il che similmente con essempi manifesta. tra quali essempi, pone, che i sentimenti dell'animale riceuono varij oggetti; di manierache i suoni non

Hoc genus, &c.

Principio omnib. &c.

Nunc, omnes, &c.

Huc accedit, &c.

Hoc etiã superest, &c.

Quippe etenim, &c.

pene-

penetrano alla vista; ma all'vdito; & i colori non penetrano all'vdito; ma alla uista. & così de gli altri.

Ma erra Lucretio in cotale essempio; percioche il non penetrare i suoni alla vista, o i colori a ll'vdito, non nasce da diuersità di forami, & di vie: ma dalla diuersa natura dell'obietto, & del sentimento.

Fatti detti suppòsti, rende la ragione, perche la calamita tiri a se il ferro. & dice ciò adiuenire, imperoche da cotal pietra escono molti semi, che impetuosamente ferendo l'aere, posto tra essa, & il ferro, che l'è vicino, lo rompe, in guisa che fa rimaner vacuo lo spatio. onde i corpi, di cui è constituito il ferro, da esso subito dipartendosi, corrono in detto spatio. & ad essi va dietro anco il ferro medesimo; conciosia cosa che detti corpi sieno strettissimamente attaccati insieme; più che quelli di qualunque altra cosa: & così peruiene fino alla calamita. douunque sia posta; o sopra di esso, o da lato, o di sotto: anchora che allo'nsù si moua contro natura. Et aggiugne Lucretio due altre cagioni, che aiutano cotal moto del ferro alla calamita. l'vna è, che l'aere, il quale (come è detto nel quarto libro) sempre dibatte le cose, a cui sta dattorno, posto dietro il ferro, mettendosi ne spessi forami di quello, il sospinge. in quella guisa, che fa il vento vna Naue, verso lo spacio vacuo. l'altra è, che il ferro, come tutte le altre cose, per la rarità del corpo, ha dentro da se aere; il quale del continuo mouendosi, & percotendo in esso ferro, lo muoue verso quella parte, doue ha preso a mouersi.

Principio fluere, &c.

Huc accedit item, &c.

Denique res omnes, &c.

Ma è facile da riprouare questo discorso Lucretiano; percioche si fonda sopra nouelle: & noi il faremmo, se ci paresse di bisogno. Hora non voglio lasciar di dire, che di cotal cosa fauella assai distesamente Alessandro nel libro secondo delle Quistioni Naturali al capo 23. la cui opinione tuttauia io non approuo. & mi pare, che sia meglio a dire, che la calamita trahe il ferro, per natural vertù occulta. Ne tralascierò, che di detta pietra trahente il ferro, fa mentione il Petrarca, nella auanti allegata canzone.

Qual più diuersa, & noua.

Ciò fatto, dimostra Lucretio, onde auuenga, che talhora il ferro fuga la calamita: il che auiene, quando fra essi è tra- posto

Fit quoque, vt a lapide, &c.

Propterea quia, &c. posto bronzo. la qual cosa afferma di hauer per isperimento conosciuta. & dice, ciò procedere dal riempirsi i forami del ferro, di semi vscenti dal bronzo, auanti che ad esso ferro peruengano i semi della calamita: d'onde ne segue, che non potendo questi secondi semi penetrarui, il sospingono.
Illud in his, &c. & ciò detto, risponde a certa quistione, che altri potrebbe muouere: come la calamita sospinga solamente il ferro, & non altra cosa. dicendo, che ciò dipende dall'essere l'altre cose, o troppo greui, in guisa, che non possono essere ismosse; come l'oro; o di corpo troppo raro, in maniera che danno libera strada a semi della calamita; come il legno.

Intorno a che si vuole annotare, che Lucretio non muoue dubbio perche la calamita non tiri altro corpo, che il ferro; però che ciò pare a lui esser noto, per quello che ha detto; che i corpi, di cui è constituito il ferro, sono più attaccati insieme di quelli di ciascuna altra cosa. ne si vuol tacere, che egli parla vanamente, dicendo. la calamita scacciare da se il ferro, quando è pieno di semi di bronzo, per non potere i semi di essa calamita penetrarui entro. imperoche non hà detto di sopra, che i semi della calamita tirino il ferro, entrando in esso, ma facendo vacuo lo spacio. ne è da pretermettere, che io non sò vedere a che si vaglia Lucretio della terza cosa supposta, nel rendere la ragione dello trahimẽto del ferro dalla calamita.

Nec tamen hæc, &c. Fatto ciò, afferma che ci sono di molte altre cose, oltra il ferro, & la calamita, che hanno special conueneuolezza insieme. & n'annouera alcune. & dice, che si rattiene di fauellarne, & per non tenere a bada Memmio souerchiamente, & percioche non li par bene logorar tanto tempo in cotesta cosa. ma assegna due cagioni generali di tutte. dicendo quelle cose ottimamente congiugnersi, che, o sono formate in
Quorum ita texturę etc. guisa, che li fori dell'vna, alle parti piene dell'altra rispondono; o hanno angoli, & hami vncinati da attaccarsi insieme.
Est ẽt, &c.

Ma lasciando di considerare la vanità di cotali ragioni, io non sò vedere, perche Lucretio faccia mentione delle cose, che si congiungono ageuolmente, in proposito della calamita, & del ferro. percioche la calamita, e'l ferro, non s'attaccano insieme, ne si rammescolano; mà l'vna trahe a se l'altro.

l'altro . & per molto differente cagione dalle presenti due.

Ciò fatto, fauella delle cagioni delle infermità, o de malori, che patiscono gli huomini, & gli animali senza ragione. & primieramente ripete alcuna cosa già detta, che gli torna a proposito. & è, che de semi delle cose, li quali vanno volando per l'aere, ve n'ha molti di gioueuoli alla vita, & molti di nociui, & mortiferi. & appresso segue, che doue i semi nociui, & inducenti infermità, s'vniscono a caso in aere, infettano esso aere, & lo fanno pestilente. & se ciò auiene in paese da noi lontano, ci vien talhora cotale aere portato da venti, come le nubi. & questa è vna cagione dell'infermità. ma se adiuiene appo noi, nascendo detti semi dalla terra. oue bagnata da pioggie cadenti fuori di tempo, & tocca dal Sole, s'imputridisce, non v'è bisogno di portamento. & è la seconda cagione. à cui aggiugne la terza; che è la nouità dell'aere, di paese straniero, il quale è molto differente dal nostro. di che non si vuol dubitare, percioche senza dubbio le diuerse posture de paesi, tirano seco diuersità d'aere. onde adiuiene, che le faccie, e i colori de gli huomini, come dir d'Etiopia, sieno molto differenti, da quelli di coloro, che habitano nel settentrione. & n'auiene anco, che alcune infermità sieno più proprie d'vn paese, che de gli altri. fornito adunque l'aere di rea, & nemica qualità, o egli infetta l'acqua, che altri bee, o i frutti, & l'herbe, & gli altri cibi, di che altri si pasce. & in cotal guisa gli huomini, & gli animali s'infettano; o ritiene in se stesso la rea qualità, & infetta altrui col mezzo della respiratione. Et aggiugne, che la nemistà dell'aere, si proua, così se egli ci vien recato, come se noi andiamo a trouarlo, mutando paese. & che non solo l'aere non vsato, ma anco dell'altre cose, per l'insolitezza, ci ingenerano infermità.

Nunc, ratio, &c.

Delle cagioni de malori.

-ea cum casu sunt, etc.

Aut extrinsecus, &c.

-aut ipsa saepe, &c.

Nonne vides, &c.

Est elephas morbus etc.

Haec igitur subitò, &c.

Nec refert, &c.

Ma fauella troppo diminutamente Lucretio, delle cagioni de malori; peroche ve n'ha di molte altre. se ben per auentura si può scusare, che egli habbia spetialmente riguardo alla pestilenza la quale sempre viene di fuori, & per lo più dall'aere.

Detto delle cagioni delle infermità, quindi prende occasione, per fine dell'opera, di descriuere certa pestilenza d'Athene, imitando Thucidide, che auanti l'hauea descritta.

Haec rô, etc.

Descrittione della pestilêza d'Athene.

Ma percioche il Boccaccio in descriuendo quella che à suoi di fù in Firenze, mostra di hauere imitati, o presi non pochi luoghi da Lucretio, noi pensiamo, che non sarà opera affatto discara, l'aueurtirgli ad vno ad vno.

Nam penitus, &c. Dice adunque Lucretio, che questa mortifera qualità scemò il contado Atheniese, & la Città, d'animali, & d'huomini. percioche venendo da' confini d'Egitto, portata per l'aria, ne si restando pel viaggio d'infettar l'acque, iui si fermò, & vi prese piede.

Il qual luogo par che imiti il Boccaccio, dicendo. *Alquãti anni dauanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantità di viuenti hauendo priuate, senza restare, d'vn luogo in vn altro continuandosi, verso l'occidente miserabilmente s'era ampliata.*

omnes inde caternatim, &c. Et soggiugne Lucretio, che in cotal luogo prese tanto di forza, che iui s'infermauano, & moriuano gli huomini à stuoli.

Il che pur imitò il Boccacio, dicendo. *A migliaia per giorno infermauano, &c.*

Principio caput, &c. Et segue, che nel principio del male, s'infiammaua la testa, & rosseggiauano gli occhi, & di dentro le fauci sudauano nero sangue; & la via, per d'onde esce la voce, s'ulceraua in guisa, che altri non poteua parlare. & la lingua, abbondando sempre di sangue, era debole, tarda al moto, & aspra al toccare. ma discendendo detto veleno per le fauci al petto,

Spiritus ore foras, &c. & al cuore, moriuasi. & il fiato, che dalla bocca de morienti vsciua, era di odore così stomacheuole, come sono i guasti cadaueri. e'l dolore, che per gli'nfermi si sentiua, era intolerabile. il che si mostraua per lo pianto, & per le doglianze, che essi faceuano. & auueniua anco a molti certo singhiozzir spesso, che gli aiutaua a morire. & le streme parti del cor-

Nec nimio, &c. po di que' che di cotal male infermauano, erano anzi tepide, che calde. & il corpo tutto era rosseggiante di vlcere come abbruggiate. nella guisa, che suole essere, doue si sparge al-

Intima pars &c. trui per le membra quel male, che fuoco sacro s'appella. & le parti di dentro, & spetialmente lo stomaco, ardeuano, come fornace; in guisa che non v'era chi potesse portar veste o habbito di sorte alcuna, per leggiero che fosse. ma si sta-

uano ignudi, sposti al vento, & al freddo. & si metteuano ne fiumi per rifrescarsi. & v'hauea di quegli, che dal troppo caldo, & dalla sete sospinti, si gettauano entro i pozzi. ne per molto bere, si poteuano trarre la sete. ne in cotale infermità sentiuano mai quiete. stauano giacenti, & tuttauia vegghiauano del continuo, senza poter trouar sonno, di maniera che i medicanti non sapeuano (così nuouo pareua lor cotal male) che rimedio porgerui. *Multi praecipites, &c.* *Nec requies, &c.*

Il che disse il Boccaccio. *A cura delle quali infermità, ne consiglio di medico, ne virtù di medicina alcuna pareua che valesse, o facesse profitto.*

Et segue Lucretio, che ne gl'infermi si conosceuano molti inditij di morte, auanti che trapassassero. li quali inditij annouera, prendendoli da Hippocrate. & aggiugne, che l'ottauo giorno, o il nono, dal cominciato male, morieno. *Multaq; praeterea, &c.* *Octauoque ferè, &c.*

Ma il Boccaccio disse. *Quasi tutti infra'l terzo giorno dall'aparitione de sopra detti segni, chi più tosto, & chi meno; & i più senza alcuna febbre, o altro accidente, moriuano.*

Et segue, che se alcuno ve n'era (che pur ve n'erano) che aggrauato di cotal male, campasse; questo cotale ad ogni modo, non molto dopò, infermaua, & moriua. & che v'hauea di quegli, li quali trapassauano, vscendo loro del naso quantità di corrotto sangue. *Quorum si quis, &c.* *Aut etiam multus, etc.*

Il che disse il Boccaccio. *Doue a chiunque vsciua il sangue del naso, era manifesto segno d'ineuitabile morte.*

Et aggiugne, che s'alcuni schifauano l'vscita del sangue, a questi cotali si difondeua il male per li nerui, per le membra, & per le parti genitali. alcuni de quali, per non morire, si troncauano dette parti, o dette membra. & non ci mancauano di quegli, che guarendo di cotal male, rimaneuano affatto senza memoria, & senza riconoscimento di lor medesimi. & quello che è degno di marauiglia, auueniua, che giacendo i corpi morti sopra la terra a stuoli, & vn sopra altro, o erano da gli vccelli, & dalle fiere schifati per lo tristo puzzo, che ne veniua, o se ne gustauano, si morieno di corto. ma rade volte accadeua, che comparissero augelli per quel paese; o che di notte vscisser le fiere delle selue, per iui venire; anzi anco d'esse ne moriuano molte; & moriuano *Profluuium porrò, &c.* *Atque etiã &c.* *Multaq; humi. &c.* *Nec tamen omnino, etc.*

etiandio i miseri cani, leali a gli huomini. Et aueniua che i morti corpi erano rapiti, anzi che portati al rogo, senza accompagnamento.

Ma ciò disse con più pompa di parole il Boccaccio. *Et erano radi coloro, i corpi de quali fusser più, che da vn diece, o dodeci de suoi vicini, alla chiesa accompagnati: de quali non gli horreuoli & cari cittadini, ma vna maniera di beccamorti, sopravenuti di minuta gente, che chiamar si facceuan becchini, la quale questi seruigi prezzolata faceua, sottentrauano alla bara, & quella con frettolosi passi, non a quella chiesa, che esso haueua anzi la morte disposto, ma alla più uicina le più uolte il portauano, &c.*

Nec ratio remedi, &c. Et segue Lucretio, che non trouauano i medici diterminato rimedio a cotal malore; percioche quello che ad vno giouaua, ad altri noceua. Et aggiugne, che quello che

Illud in his rebus, &c. sopra tutto in cotali miserie, era degno di pietà, & di lachrime, è, che doue altri si accorgeua di essere aggrauato dal detto male, come se fosse stato dannato a morte; si perdeua d'animo & si staua pien di mestitia; & riguardando i

Idq; vel in primis, &c. roghi de già trapassati, moriua. & che quello che faceua il numero de morienti maggiore, era, che detto male s'appiccaua da vno ad altro.

Il che disse il Boccaccio. *E fu questa pestilenza di maggior forza, percioche essa da gl'infermi di quella, per lo communicare insieme, s'auuentaua a' sani.*

Nam quicũque, &c. Et segue Lucretio, che que' che per timore della morte, ischifauano di visitare i loro, o parenti, o amici; (la qual cosa pur disse il Boccaccio: *E lasciamo stare, che l'vno cittadino l'altro schifasse. & quasi niuno vicino hauesse dell'altro cura. & i parenti insieme rade volte, ò non mai si riuisitassero, &c.*) erano poco appresso a guisa di bestie, da cotale schifiltà, dalla poca cura, che altri prendea di loro; puniti con turpe morte: imperoche erano abbandonati, & rimaneano senza aiuto veruno. & quegli, che mossi, o da pietà, o da vergogna, soccorreano gli amici, o i parenti infermi, o per auantarsi ad essi il malore, o per la fatica durata, morieno. di maniera che a buoni, innanzi che a rei, toccaua il finire.

Inque aliis alium, &c. Et aggiugne, che quegli che procurauano di sepellire coloro che moriano; il che douunque poteano. etiandio tra

 stranie-

ſtranieri, faceuano; ſtanchi del piagnere, da ciò fare ritornando, per la gran parte di triſtezza s'affligeuano. di maniera che non ſi trouò chi in cotal tempo, ò non moriſſe, o non infermaſſe, o non ſentiſſe dolore. ma oltre i cittadini, etiandio i paſtori, & guardiani d'armenti, & i robuſti aratori, di detto male infermauano, & tra per la forza di eſſo male, & tra per la pouertà, ſi morieno. *Nec mori ſi lo ... Pretereà iā paſtor, &c.*

Il che diſſe il Boccaccio. *Per le ſparte ville, & per gli campi i lauoratori miſeri e poueri, e le loro famiglie, ſenza alcuna fatica di medico, o aiuto di ſeruidori, per le vie, & per li loro colti, & per le caſe, di dì, & di notte, indifferentemente, non come huomini, ma quaſi come beſtie, morieno.*

Et ſegue Lucretio, che alle volte ſi vedeuano giacere i corpi morti de padri ſopra que' de figliuoli; e allo 'ncontro i figliuoli finir ſopra i padri, ò ſopra le madri. & che della greuezza del male della Città, non fu picciola cagione, il concorſo, che fecero a quella da luoghi infetti, i villani, venenti in gran numero, e infermi. percioche riempiendo tutti i luoghi, & tutte le caſe della Città, auueniua che gli huomini s'infettauano molto più ageuolmente l'vn l'altro. Et aggiugne, che molti ne morieno ſu p le ſtrade, & vicini a fonti, oue ricorreuano per trarſi la ſete, & ne beueano ſouerchiamēte. *Exanimis pueris, &c. Multa ſiti proſtrata, &c.*

Il che diſſe in parte il Boccaccio. *Et aſſai n'erano, che nella ſtrada publica, o di dì, o di notte finiuano.*

Et ſegue, che ſi ſarebber potuti vedere per tutti li luoghi publici, huomini mezzo viui, & languenti, li quali putiuano fieramente; & coperti di vili panni, o di ſtracci, giacendo, ſi morieno del detto male. a cui non ſi vedeua eſſer rimaſa, che la pelle ſopra l'oſſa; & quella di lordure, & di vlcere quaſi coperta. & finalmente, che tutti i tempij a i Dei conſagrati, ſi poteuano vedere ripieni di corpi morti; percioche quiui erano ſtati albergati i villani, che alla Città erano concorſi, da cittadini. di che non è da ammirarſi: imperoche era venuta a vile la religione; & ſi tenea poco conto de Dei. conciofoſſe coſa che il dolore preſente, ne gli animi dominaſſe. ſimil coſa diſſe il Boccaccio. *Et in tanta afflittione, & miſeria della noſtra Città, era la reuerenda autorità delle leggi, coſi diuine, come humane, quaſi caduta, & diſſoluta tutta.* *Multaq; per populi, &c. Omnia deni que, &c. Nec iam religio, &c.*

Nec mos il-le, &c, Et persegue Lucretio, che non si seruaua più l'vsanza, solita di seruarsi auanti, da cittadini, nel dar sepoltura a morti; peroche ciascheduno staua turbato, & pien di timore; & non si prendeua cura, che di sepellire i proprij parenti. & molti, o per la pouertà, o per la fretta, s'induceuano a gettar i corpi de lor cognati; anchorche non senza grida il facessero; ne roghi altrui; & vi poneuano fuoco, venendo alle volte all'armi, e allo spargimento del sangue, con coloro, di cui erano i roghi, per non volere abbandonare i corpi di detti loro cognati.

Il che detto, fa fine al libro. il quale, come habbiamo per alcun luogo annotato, è, secondo il parer di Lucretio, compimento di tutta l'opera. nella quale s'è pienamente fauellato delle cose naturali; in guisa che non si dee in modo alcuno stimare, o che Lucretio componesse più libri di tal materia, che questi sei; o che habbia diminutamente parlato.

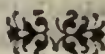
*

DISCORSI

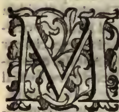
DI GIROLAMO FRACHETTA

INTORNO L'INVOCATIONE DELL'OPERA DI LVCRETIO.

Distesi in sette Lettioni.



LETTIONE SETTIMA.



MESSO fine alla paraphrase de libri Lucretiani; nella quale habbiamo scoperti gli altrui errori intorno à essi: possiamo hoggimai passare alla dichiaratione de versi. nella quale volendo noi diligentemente impiegarci; ci basterà nella presente Lettione dichiarare i cinqui primieri; che sono.

Aeneadum genetrix; hominum, Diuumq; voluptas,
Alma Venus, Cœli subter labentia signa
Quæ mare nauigerum, quæ terràs frugiferenteis
Concelebras: per te quoniam genus omne animantum
Concipitur, visitq; exortum lumina Solis.

Ne quali Lucretio chiama in aiuto Venere. intorno a che è da considerare, che il costume di inuocare alcuna Deità, presero i poeti, & i scrittori di versi, che communemente doueuano stimarsi poeti, da quella credenza; che era nel popolo, che essi dettassero per diuina spiratione. il che hanno auuertito alcuni valenti spositori della poetica d'Aristotile. & cotal credenza nacque perauentura ne' più bassi, & ne' più

Costume d'inuocare, onde fosse preso.

ne' più materiali huomini, per vedere eſſi, che' i poeti, o que' che e' ſtimauan poeti, fauellando nella ſteſſa guiſa, nella quale fauellauan gli Oracoli. i quai poeti veggendo, che queſta credenza tornaua loro, in gran lode, s'ingegnarono di confermarla. & perciò Ouidio diſſe.

» *Spiritus ille ſacer, qui Vatum pectora verſat.*

& appreſſo.

» *Sedibus æthereis ſpiritus ille venit.*

& Claudiano nel rapimento di Proſerpina, diſſe.

» *Iam furor humanos noſtro de pectore ſenſus*
» *Expulit, & totum ſpirant præcordia Phœbum.*

con quel che ſegue. ma ne gli huomini ſaui hebbe origine cotal credenza da più ſalde ragioni. d'alcune delle quali fa mentione Platone nel libro chiamato il Gione. ma intorno a ciò, qual foſſe veramēte l'opinion di Platone; & ſe egli parlaſſe in quel libro da douero, o per ſcherzo; & di più, che ſi credeſſe Ariſtotile; & che credano i noſtri Theologi, l'habbiā dichiarato a baſtanza nel noſtro Dialogo del Furore Poetico. Hora delle inuocationi parlando, ſi vuol ſapere, che per lo più ſi ſono da poeti innocate, o le Muſe, o Apollo. & la ragione è, percioche s'è creduto, che cotali Deità, ſieno ſpetialmente ſopraposte alla poeſia, & allo rammemoramento delle coſe paſſate. & di vero non affatto ſenza ragione; concioſia coſa che la poeſia ſia ſempre congiunta con harmonia; & ſecondo gli antichi Theologi, la cui opinione hanno poi ſeguito i Platonici; da quali hanno per la gran parte tratto origine cotai coſe, non ſono altro Apollo, & le Muſe, che la Mente partecipata dall'Anima del mondo, & eſſa Anima del mondo; inſieme con l'Anime delle ſphere celeſti: la qual Mente, & le quai Anime mouendo i Cieli, cioè la Mente come partecipata, & imitata, per lo conuertimento, che fa in ſe ſteſſa, dall'Anima; & eſſe Anime come vertù proprie motiue, cagionano vn ſuono dolciſſimo & harmonioſiſſimo, come che non odeuole a gli orecchi noſtri. del qual ſuono intendeua Pitagora. & a torto fu da Ariſtotile biaſimato. ecci appreſſo vn'altra ragione di ciò, la quale è, che le Stelle col lume, & col moto loro, ſono precipua cagione del temperato del noſtro corpo. & al poeta principalmente ſi come a

Perche ſi ſieno inuocate per lo più, o le Muſe, o Apollo.

quello che è trouator più d'ogn'altro, si richiede naturale prontezza, la qual procede da esso temperamento. & parlando dello rammemoramento, le dette Anime, & la detta Mente, sono da natura fornite delle ragioni, & delle idee delle cose; delle quai cose non si dimenticano per niun tempo, percioche non si congiungono, secōdo che i Platonici dicono, coi vehicoli ostreacei, cioè, con questi corpi terreni & materiali. che Plotino appellò sepolchri dell'anime: li quali sono la cagione della dimēticanza. & perciò nō senza qualche ragione, si poterono stimare, esserci cagione di rammemoramento. onde a ciò riguardando Hesiodo nella Theogonia, disse le Muse esser figliuole di Gioue, & della Memoria. ma delle Muse, & d'Apollo, & come si possa dir che esse Muse sien noue, & come appresso possa difendersi che sieno tredeci, & quarāt'otto, o più; & come sieno lo stesso che i Bacchi, & come da loro si distinguano, che è misterio Orphico: & molte altre cose di questa fatta, si sono trattate largamente da noi in quel Dialogo del Furore Poetico, che già habbiamo citato. Hora seguendo delle inuocationi, dico, che se ben egli fu vsanza quasi commune di inuocare innanzi le Muse, o Apollo, che altra Deità, per la ragione, che detta s'è; tuttauia v'hebbe anco di quegli, che da altre ragioni mossi, ricorsono per aiuto ad altri Dei. come Virgilio, che nel primo libro delle Bisogne del contado, ricorse alle Deità, che hanno cura de campi, percioche voleua cantare del coltiuamento della terra. onde disse. Virgilio, perche nella Georgica inuocasse le Deità che hanno cura de campi.

Ipse nemus linquens patrium, saltusq; licei, »
Pan ouium custos, tua si tibi Menala curæ. »
Adsis o Tegeæ fauens: oleæq; Minerua »
Inuentrix; vnciq; puer monstrator aratri. »
Et teneram ab radice ferens siluane cupressum »
Dijq; , Deæq; omnes studium quibus arua tueri. »

& Claudiano, che nel rapimento di Proserpina, ricorse a i Dei d'inferno, percioche voleua fauellare di cose accadute ne' regni loro. onde disse. Claudiano perche inuocasse i Dei d'inferno.

Dij, quibus in numerum vacui famulantur Auerni, »
Vulgus iners: opibus quorum donatur auaris, »
Quicquid in orbe petit. quos Styx liuentibus ambit »

„ *Interfusa vadis: & quos fumantia torquens*
„ *Aequora, gurgitibus Phlegethon perlustrat anhelis:*
„ *Vos mihi sacrarum penetralia pandite rerum:*
„ *Et vestri secreta poli — &c.*

Ouidio nelle Metamorfosi, perche inuocasse i Dei trasformatori.

& Ouidio, che nelle sue trasformationi, ricorse a i Dei trasformatori; percioche gli pareua ragioneuol cosa, che que', che haueuano fatte le opere, o per meglio dire, que', che esso voleua dare a vedere al vulgo, hauer fatte l'opere, douessero anco aiutarlo a scriuerle. perche disse.

„ *— Dij captis (nam vos mutastis & illas)*
„ *Adspirate meis, primaq; ab origine mundi*
„ *Ad mea perpetuum deducite tempora carmen.*

Et perche nel rimedio d'amore inuocasse Apollo.

& il medesimo Ouidio, che nel rimedio d'amore ricorse ad Apollo, non solo, come a Deità soprastante alla poesia, ma etiandio come a Deità soprastante alla medicina; percioche voleua parlar di medicamenti. onde disse.

„ *Te precor o Vates adsit tua laurea nobis,*
„ *Carminis, & medicae Phoebe repertor opis.*
„ *Et pariter Vati, pariter succurre medenti,*
„ *Vtraq; tutelae subdita cura tuae est.*

Et perche nel l'arte d'amare inuocasse Venere.

& l'istesso, che nell'arte d'amore, ricorse a Venere, percioche Venere è Deità spetialmente soprapossta a cose amorose. onde disse.

„ *— Captis Mater Amoris ades.*

Lucretio perche inuocasse Venere.

& Lucretio, che in questa sua opera, è ricorso pur a Venere. del qual ricorso parleremo in altra lettione distesamente.

Et è scorso tanto auanti questo costume di inuocare, che è peruenuto fino a compositori della nostra religione. de quali alcuni ci sono stati, che hanno addomandato aiuto alle Muse. come il Pontano ne'libri delle Stelle, nel libro delle Meteore, & ne gli Horti delle Hesperide. & Dante, & nell'inferno, & nel Purgatorio. & de gli altri, che per breuità, si lasciano a dietro. ma questi hanno ciò vanamēte fatto; percioche appo noi, non v'è chi creda nel commun popolo, che le Muse habbino quel potere, o adoperino quello che si credeano i Gentili, che hauessero, o che adoperassero. Altri hanno richiesto fauore da Apollo, come fece pur Dante nella terza Cantica della sua Comedia, & l'Ariosto nel terzo Canto del

Pontano inuocò le Muse.
Et Dante medesimamente
Ma hanno errato.
Dante, & Ariosto inuocorono Apollo, & peccorono

to del suo Orlando Furioso, & de gli altri li quali non meno vani si son mostrati che gli antidetti oltreche essendo ricorsi a Dei de Gentili, hanno sentito del gentile. Altri con più aueduto consiglio hanno dimandato soccorso, chi allo Spirito Santo, come il Vida nella Christeide. & chi alla beata Vergine, come il Sannazaro nel suo poema de partu Virginis. il quale tuttauia non mancò di correre nell'errore gia detto, di inuocare anco le Muse. & il Tasso nella Gerusalemme liberata. Altri furono anco appo i Gentili, che chiamorono in aiuto persone humane. come Virgilio, che ne' libri del coltiuamento della villa, chiamò Augusto, & Manilio, che ne suoi libri d'Astronomia, chiamò il medesimo Augusto. & Lucano, che nella Guerra Pharsalica, chiamò Nerone. la qual cosa fecero, o per lusingare gl'inuocati, mostrando loro di voler dare a vedere al vulgo, che essi fossero da stimar come Dei: o per significare, che il fauore de' Principi, è quello che ci inuita a nobili studi, & ci da animo a durare, qualunque fatica, & che per conseguenza ci fa, produrre nobili opere. Hora essendo costume de poeti, & de versificatori, di chiamar chi che sia in soccorso, è stato serbato in ciò da diuersi diuerso ordine; percioche alcuni ne cominciamenti de loro libri, hanno insiememente inuocato, & proposto quello di che intendeuan di fauellare. la quale vsanza è stata, spetialmente de Greci. onde veggiamo che Homero & nell'Iliada, & nell'Odissea, & Museo in Hero & Leandro, & de gli altri cosi hanno fatto. li quali sono stati da Lucretio imitati. come da quello che prese anco a descriuere insegnamenti di Greci. & altri hanno prima proposto, & dopo inuocato. il che costumorono i Latini. onde & Virgilio, cosi nella Georgica, come nell'Eneida; & Ouidio, cosi nelle trasformationi, come ne' libri d'Amore; & Claudiano nel rapimento di Proserpina, & Manilio nella sua Astrolomia; & altri cosi fecero. li quali hanno poi imitati i nostri cosi que' che hanno scritto in lingua vulgare, come que' che hanno dettato latinamente.

Vida innocò lo Spirito Sãto.

Sannazaro inuocò la vergine.

Tasso inuocò la vergine, & aueducamente.

Vergilio inuocò persone humane.

Manilio inuocò persone humane.

Lucano inuocò persone humane.

Et perche.

Diuerso ordine seruato nel l'inuocare.

Ma non sarà male, che noi dichiamo breuemente, perche si mouessero i Greci ad inuocare, & proporre insieme: & perche gli altri a proporre prima, & poi inuocare. Adunque

a noi

noi penſiamo, che ſi moueſſero i Greci, dal credere, che le Deità inuocate foſſero quelle che fauellaſſero, & non il poeta; auegnadio che con la lingua del poeta formaſſero le voci, & i verſi. la qual coſa ſi può aſſai chiaramente conoſcere dall'inuocatione, che fece Orpheo nel ſuo poema a Cerere, che hoggidì non habbiamo. il cui principio era.

» Μῆνιν ἄειδε θεὰ Δημήτερος ἀγλαοκάρπου

& da quella che fe Homero nell'Iliada.

» Μῆνιν ἄειδε θεὰ Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος.

& da quella che fe Muſeo in Hero & Leandro.

» Εἰπὲ θεὰ κρυφίων ἐπιμάρτυρα λύχνον ἐρώτων

con quello che ſegue: & da altre. & di vero egli è aſſai manifeſto, che i Greci, o attribuirono, o almeno moſtrarono di attribuir molto al furore, e alle Muſe; ſe leggiamo quel che ſcriue Platone nel Gione. Si moſſero gli altri a proporre, auanti che inuocaſſero, percioche attribuirono meno alle Deità inuocate. & parue lor conueneuole, che ſi ſentiſſe per la perſona che ſi voleua inuocare, quello a che fare ella s'inuocaua, prima che s'inuocaſſe: & che ſi ſapeſſe etiandio per lo commun populo il biſogno dell'inuocatione, auanti eſſa inuocatione.

Ma ritornando a Lucretio, che noi habbiam detto hauere imitato i Greci nell'ordine dell'inuocatione, non ſi vuole laſciare di dire, che ſe bene egli ciò fece, non per tanto, nel modo, ha ſerbato l'vſanza latina; imperoche ha detto di volere eſſere egli il componitore; & ha chiamato Venere, non accioche eſſa detti, ma accioche fauoriſca lui nel dettare.

Ma laſciando il parlar più allungo delle inuocationi, paſſiamo alla ſpoſitione delle parole.

AENEADVM GENITRIX] chiama Lucretio, Venere generatrice de diſcendenti d'Enea, con ragione. imperoche eſſendo egli Romano, & diſcendendo i Romani da Enea, o da ſuoi ſeguaci, vien quaſi a dire, che Venere è in obligo di fauorirlo, eſſendo madre d'Enea. & è queſta vna delle ragioni, perche Lucretio inuochi innanzi Ve-

nere,

nere, che altri. ma quali fieno le altre ragioni; & appresso come egli inuochi Venere, essendo seguace di Epicuro, non credente i Dei hauer di noi cura, si vedrà in altra Lettione.

Ma non sarà perauentura fuor di proposito, che noi risoluiamo vn dubbio; il quale è, come Lucretio dica quì, Venere essere generatrice de discendenti d'Enea, dicendo nel libro secondo; che Cibele, cioè la Terra è generatrice in commune de gli huomini. **dubbio.**

Quare magna Deum mater, materq; ferarum, "
Et nostri genetrix hæc dicta'st corporis vna. "

adunque è da dire per risolutione che non è sconueneuole, che altri habbia due genetrici; vna commune, & altra propria: genetrice propria de discendenti d'Enea, fu Venere. genetrice commune di tutti gli huomini & dell'altre cose, che viuono, è la terra; come afferma anco Hesiodo nel libro intitolato, ἔργα καὶ ἡμέραι. oue dice. **risolutione.**

γῆ πάντων μήτηρ.

la quale per ciò fu appellata da Homero, in certo Hinno in lode d'Apolline, φερέσβιος ciò è a dire, dante la vita: & fu detta da alcuni gran Madre. Ne mi pare di lasciar di dire, che ella fu anco chiamata, Madre antica. il che si fece, o hauendosi riguardo all'opinione di chi tenne, che fosse eterna, o di chi pensa, che fosse fatta auanti i Cieli; che fu opinione d'Hesiodo, ἐν θεογονίᾳ. o di chi stima che sia stata creata ad vn tempo con essi Cieli; il che è parere de nostri Theologi: & fu perauentura anco di Platone. il quale nel Timeo dopo hauer detto, Dio da principio hauer creato il fuoco, & la terra, afferma essa terra essere antichissima, & prima fra tutti i Dei, che sono generati dentro dal Cielo. o pure hauendosi risguardo alla madre propria.

HOMINVM DIVVMQVE VOLVPTAS] appella Venere, piacere de gli huomini, & de Dei, quasi volendo dire, essendo tu piacere & diletto d'ogn'vno, ti sarà anco in piacere, di aiutarmi, & di fauorirmi; o adoperando io col fauor tuo, adopererò con piacere; & cosi detterò con felicità.

DIVVMQVE] dicendo ciò, viene a dire, che i Dei ſentono il piacer venereo; & per conſeguenza viene a ſignificare, che eſſi ſieno corporei; conciosia coſa che cotali piaceri nõ ſi ſentano ſe non col tatto. & non è da marauigliarſene, imperoche ciò fu opinione impreſſa nelle menti del vulgo a tempo della falſa religione. la quale opinione hebbe peraunentura origine, percioche i Demoni, che erano all'hora ſtimati Dei, aſſummono vari corpi, & appaiono ſotto varie figure. coſi ſcriue alcuno, che Gioue, & Mercurio apparuero a Martino, il quale fu loro infeſtiſſimo. & coſi leggiamo nelle Geſte de gli Apoſtoli, che San Paolo, & San Barnaba, furono tenuti da Liſtriani, per Gioue, & Mercurio. & ſi legge nelle Vite de Padri, che i Demoni ſotto varie forme infeſtarono Antonio Eremita. ſenza che ſpetialmente gli Epicurei credettero, i Dij hauer corpo, & figura humana. ſi come ſcriue Cicerone ne' libri della natura de' Dei, tuttoche diceſſero, che erano di diuerſa natura da gli huomini. della quale opinione, che fu tenuta anco da altri, auãti Epicuro, fa mentione Ariſtotile nel terzo libro delle coſe Poſtnaturali alla particella ſettima, & la rifiuta. Ma qui dubiterà forſe alcuno perche Lucretio in dicendo, che Venere è piacere, & de gli huomini, & de gli Dij; ponga prima *Hominum*, & poi *Diuum*. eſſendoche pare, che egli dourebbe far più toſto a ritroſo. A che è da riſpondere, che egli ciò fa, percioche è più noto, Venere eſſer piacere de gli huomini, che de' Dei. Ma perche non ha chiamato Venere, piacere etiandio delle fiere, o de gli animali ſenza ragione? Non l'ha fatto, per mio parere, imperoche volea commendarla dalla forza, & potenza ſua; & le forze altrui ſi danno a conoſcere, come inſegna Ariſtotile nel primo lib. del Cielo alla par. 118. dicendoſi quello che egli, o ella può fare di grande, & non mettendoſi auanti, quello che fa di poco rilieuo.

Opinione che i Dei foſſero corporei onde haueſse origine.

Epicurei credettero i Dei eſſer corporei.

dubbio.

riſpoſta.

altro dubbio.

riſolutione.

ALMA VENVS] che coſa ſi voglia intendere in queſto luogo per Venere, negando Lucretio la prouidenza, ſi conſidererà a pieno nella lettione vegnente.

COELI SVBTER LABENTIA SIGNA, QVAE MARE NAVIGERVM, QVAE TERRAS FRVGIFERENTEIS CONCELEBRAS] ciò è a dire, la quale adorni, o rendi celebre

lebre sotto i segni del Cielo, che scorrono, o che caggiono, il Mare portante le Naui, & la Terra producente i frutti. oue è da notare, che Lucretio fa spetialmente mentione dell'opere, che fa Venere sotto la Luna; percioche vuol chiedere aiuto, per se viuente sotto la Luna.

COELI SVBTER LABENTIA SIGNA] intendo per, *Signa labentia*, non que' solamente, che si chiamano segni celesti; ma tutte le Stelle, cosi erranti, come fisse, & mi muouo a douer cosi intendere, percioche facendosi memoria dell'opere, che fa Venere, sotto cotai segni, non si fauella se non di quelle che fa ne' corpi mortali. & a ragione chiama Lucretio, le Stelle, *Signa*, imperoche ci contrasegnano vna nomata parte del Cielo. & a buona equità le addimanda, *Signa labentia*; cioè, o perche elle sono in continuo moto, & cosi scorrono; o perche poiche son peruenute al mezzo del Cielo, paiono cadere verso occidente; & cosi possono dirsi, *Labentes*, ciò è cadenti. A che hebbe riguardo Virgilio, oue disse. stelle, perche sienochiamate, signa.

Suadentq; cadentia sydera somnos. »

& Dante, che alludendo a questo luogo di Virgilio, & quasi sponendolo, disse.

Già ogni stella cade, che saliua. »

& il Boccaccio, che alludendo, & a Virgilio, & a Dante, disse. *Il re dopo questa, su l'herba, e'n su i fiori hauendo fatti molti doppieri accendere, ne fece più altre cantare, infin che già ogni stella a cader cominciò, che salia.*

QVAE MARE NAVIGERVM] adorna Venere il Mare, & perche lo riempie di pesci; conciosia cosa che i pesci nascano per congiugnimento venereo; & per altro. Ma perche da in questo luogo al Mare, l'aggiunto di *Nauigerum?* è da dire, che egli ciò fa con ragione, percioche se bene il Mare è pieno di pesci, & per questa cagione adorno, non per tanto egli non è meno adorno, o men celebre, anzi perauentura più, per traportare sopra le Naui da paese a paese, tutti i viuenti, di cui la terra è producitrice; percioche cosi, non solamente egli è adorno in se stesso, ma è anco cagione dell'adornamento altrui, cioè della terra. dimanda. risposta.

QVAE TERRAS FRVGIFERENTEIS CONCELEBRAS] significano cotai parole, che Venere rende adorna

la

la terra, non solamente facendola produrre, ma etiandio facendo, che le cose per sua cagione prodotte, su per lo Mare si traportino a quelle terre, doue non nascono. & perciò dice, *Terras*, nel numero del più. se bene noi potiamo addurre anco vn'altra ragione; perche dica *Terras*, & non *Terram*; cioè, per dinotare, che vari luoghi della terra, producono varie cose.

Frugiferenteis] io intendo per *Frugiferenteis*, non solo producitrice de frutti delle piante, ma anchora degli animali. & mi muoue ad intendere in questa guisa, quello che si soggiugnerà appresso; & non è da stimar ciò cosa dura, imperoche *Fruges*, appo Latini, *& frutti*, appo noi, si possono a buona equità chiamare anco gli animali. onde l'istesso Lucretio nel libro secondo disse assolutamente:

» *Pascere naturam per terras omni parenteis*.

Ne voglio restar di dire sopra questo passo, che Lucretio, appellando la terra, *Frugiferentem*, o *Ferentem fruges*, ha riguardo a quello che ha detto del Mare, che sia; *Nauigerum*, percioche pare che come il Mare porta le Naui su le spalle, così la terra porti sopra di se i viuenti, che essa produce.

Per te quoniam genus omne animantum concipitur] rende la ragione, perche habbia detto, che Venere adorna il Mare, & la terra; & dice che ciò è, percioche per lei ogni guisa di viuenti si concepisse. i quai viuenti rendono celebre il Mare, & la terra. Ma quì nasce vn dubbio, imperoche non paruero, che tutti i viuenti si concepiscano per opera di Venere, percioche ce ne sono molti, che nascono da per se, senza congiugnimento alcuno venereo; li quali si dicono nascere di putredine. oltrache Lucretio stesso mostra di credere, che quanto alla prima origine, tutte le cose animate fossero dalla terra sola, incinta forse dalla vertù de raggi solari, prodotte. onde disse nel quinto libro.

dubbio.

» *Linquitur vt merito maternum nomen adepta*
» *Terra sit, è terra quoniam sunt cuncta creata*.

& poco appresso soggiunse.

» *Quare etiam atq; etiam maternum nomen adepta*
» *Terra tenet merito, quoniam genus ipsa creauit*
» *Humanum, atq; animal propè certo tempore fudit*

Omne,

Omne, quod in magnis bacchatur montibus passim, "
Aeriasq; simul volucres variantibus formis. "

& auanti nel secondo libro hauea detto.

Iamq; adeo affecta'st ætas, affectaq; tellus: "
Vix animalia parua creat, quæ cuncta creauit "
Sæcla, deditq; ferarum ingentia corpora partu. "
Haud (vt opinor) enim mortalia sæcla supernè "
Aurea de Cœlo demisit funis in arua: "
Nec mare, nec fluctus plangentes saxa crearunt: "
Sed genuit tellus eadem, quæ nunc, alit ex se. "
Præterea nitidas fruges, vinetaq; leta "
Sponte sua primum mortalibus ipsa creauit. "

della qual credenza, che fu etiandio d'Auicenna, & d'altri, non è tempo di ragionare al presente. Hora per risposta a cotesto dubbio, o è da dire, che quello che quì dice l'Autore, è vero de gli animali perfetti parlando: de quali si può con ragione dire, che egli in ispetie intenda; percioche questi sono, che propriamente rendono adorno, & celebre il Mare, & la terra: o è da dire, che tutti gli animali, & le piante etiandio, si cócepiscono per piacere, almen naturale. il qual nasce dal confrontamento de gli agenti co i patienti. & così appare quel che si debbia dire a quello che dice Lucretio, & nel secondo, & nel quinto libro. A che si può anco rispondere in altra guisa, & dire, che quì egli parla del concepimento de viuenti, secondo il commune corso, & non secondo la prima origine. risposta.

V**ISITQVE EXORTVM LVMINA SOLIS**] essendo cagione Venere del concepimento de viuenti, è per consegueza anco cagion del lor nascimento; percioche la nascita dipende necessariamente dalla concettione; & però ben parla l'Autore. Ma è tuttauia da notare, che queste parole possono riceuere due sentimenti; l'vno proprio, & l'altro traslato. se le intendiam propriamente, significano, che i viuenti nati veggono i lumi del Sole: & rispondono alla prima solutione del precedente dubbio; nella quale habbiam detto, che Lucretio fauella spetialmente de gli animali perfetti. ma se le intendiam metaphoricamente, significano, che i viuenti nascendo si spongono a' lumi solari, in guisa che se sono per

" natura disposti a vedergli, li veggono.& rispondono alla seconda solutione. & par che senta questa maniera Lucretiana, quello d'Homero nel ventesimo libro, del viaggio d'Vlisse. ἔτι που ἔτι ζώη, καὶ ὁρᾷ φάος ἠελίοιο.

LVMINA SOLIS] non è vano del tutto vedere, perche dica *Lumina*, & non *Lumen*. & è da dire in vn de tre modi. o che egli dice così, per significare i molti raggi del Sole. come fece anco nel quinto libro; oue disse.

" *Matutina rubent radiati lumina Solis*.

& Virgilio nell'ottauo libro dell'Eneida, doue disse.

" *Surgit & etherij spectans orientia Solis*

" *Lumina* —

& altri. o perche essendo il lume atto del diaphano, come molti sono i diaphani, così molti anco ad vn certo modo possono dirsi i lumi solari. o (il che io credo più tosto) per dinotare, che le Stelle rilucono per lo lume del Sole. la qual cosa se sia vera, o nò, ne parleremo nella seguente Lettione.

LETTIONE OTTAVA.

DVE cose nella Lettione passata ci rimasero da esplicare, per piena cognitione de cinque primieri versi dell'opera di Lucretio. l'vna era, come Lucretio inuochi Venere, non credendo che i Dij habbino cura di noi. l'altra era, se sia vero, che le Stelle rilucano per lo lume del Sole. Hora queste due cose daranno materia alla presente Lettione. Et non dourà parere ad alcuno, cosa noiosa se noi p cõpita notitia di esse, ci allargheremo in parole, percioche non sarà fuor di proposito. Adunque à ben intendere la prima cosa, ci fa bisogno cõsiderare primieramente, che cinque sono le opinioni, principali intorno. La prouidenza la prima, che sola fra tutte è ve-

Cinque opinioni intorno la prouidenza.

te è vera, è de nostri sagri Theologi, li quali affermano, Dio hauer particolar prouidenza di tutte le cose, da quanto che elle si sijno .& diuero a buona ragione, conciosia cosa che sia douere, che chi ha create tutte le cose, di tutte anco tenga particolar conto. onde ben disse Sanco Grigoro nel libro 14. de suoi morali al capo 26. *Deus mundum per se ipsum regit, quem per seipsum condidit*. ne da punto di noia, che San Paolo in scriuendo a i Corinthi, dica Domenedio nō hauer cura de buoi. imperoche egli non vuole perciò rimouere ogni cura delle creature irrationali da Dio, come pensa Rabi Moise, ma vuol significare, Dio hauere vna special cura delle creature rationali, la quale non ha delle irrationali. come insegna l'angelico maestro in diuinità San Tommaso. Di questa medesima opinione, mostra che fossero etiandio gli antichi Theologi de gentili. onde Orpheo disse.

Opinion e de Theologi.

Tenuta anco da gli antichi Theologi.

Tu habes mundi terminos, vniuersi »
Tibi curæ est principium, atq; finis; »
Per te virescunt omnia, »
Tu sphæram totam cythara resonante contemperas. »

& Platone, il quale nel decimo delle leggi, disse. *Nunquam à Deo negligeris, nec si ita paruos sis, vt in terræ profundum ingrediaris; nec si adeo sublimis fias, vt pennis elatus in Cœlum voles*. Et simplicio, agutissimo Philosopho, seguace pur di Platone, il quale disse. *Deus vilia hæc non contemnit, quæ producere non est dedignatus; neque est Deo difficilis gubernatio, cui est procreatio facilis*. Ne ci da punto fastidio, quanto è a Platone che egli nel libro decimo del suo Commune, affermi, che nella mente Diuina, non ci sono le idee delle cose particolari; ma solamente delle spetie: da che par che ne segua, che detta mente Diuina, non possa, secondo lui, hauer prouidenza de gl'ndiuidui. conciosia cosa che tale sia la prouidenza, chente è la cognoscenza; & la cognoscenza nella Diuina mente, nasca & prouenga dalle idee. imperoche noi sappiamo Platone non hauer per isconueneuole, che per l'idee delle spetie, si conoscano gl'ndiuidui; come altresì si producono. Et nel vero, se noi, secondo Platone, conosciamo la natura delle cose, per le ragioni di esse, che ab eterno furono infuse nelle nostre anime; come esso Platone testimonia, & nel

Et da Platone

Timeo, & nel Phedone, & nel Mennone, & in altri libri; le quali ragioni sono corrispondenti alle idee; & conosciamo non solo le spetie, ma etiandio gl'indiuidui; che marauiglia è, che secondo lo stesso Platone, la mente Diuina per le idee, che sono di gran longa più lucide & più risplendenti delle ragioni: come è douer che sijno, essendo essa mente, in cui sono, di cōditione molto più nobile dell'anime ragioneuoli; habbia conoscēza de gli'ndiuidui? è adunque. (se io nō sono ingannato) il parer di Platone, quanto è al cader di tutte le cose particolari, sotto la cognitione, & sotto la prouidenza, conforme alla verità, insegnata da nostri Theologi. ma egli è ben molto differente in vn'altra cosa. la quale è; che esso Platone stima la mente, in cui ripone le idee, & à cui attribuisce la cura del Mondo, esser cosa differente da Dio, & creata; come si coglie spetialmente dal settimo libro del suo Commune. il che auuertì anco Gio. Pico della Mirrandola nel suo commento sopra la canzone di Girolamo Beneuieni. auengadio che nelle sue Conclusioni Cabalistiche fosse d'altro parere.

Diuersità di parere, tra Platone, & i nostri theologi.

La seconda opinione intorno la prouidenza, è di coloro, che credono, Dio hauer cura solamente delle cose, che si contengono dal cerchio Lunare in sù. della quale opinione si parla nella Scrittura Sagra in Iob al 22. capo, doue si dice. *Nubes latibulum eius, & circa cardines Cœli perambulat, neque nostra considerat*. Et cotesta seguono hoggidì i Turchi. li quali tuttauia contradicono a se medesimi, affermando Macometto esser stato mandato da Dio per saluare il Mondo. ma così auiene delle bugie, che spesso ripugnano l'vna all'altra. & di ciò leggasi certa Pistola scritta da Pio Secondo a Morlisano Re de Turchi.

Seconda opinione intorno la prouidenza.

Seguita da Turchi.

La terza opinione è di Rabi Moise, il qual stima, Dio non hauer cura particolare sotto la Luna d'alcuna cosa, fuor che dell'huomo.

Terza opinione di Rab. Moise intorno la prouidenza.

La quarta opinione è d'Aristotile, il quale non ammettendo le idee, non ammette per conseguenza in Dio cognition d'altra cosa, che di se stesso; ne particolare, ne specifica, ma solamente vniuersale; & (come dicono nelle scuole) eminentiale; cioè di quella medesima guisa, che è l'essenza di

Quarta opinione d'Aristotile.

esse cose in Dio. Et se egli alcuna volta riprende Empedocle di hauer detto, che la lite, o la discordia non era in Dio, con dire, che ne seguirebbe da ciò, che Dio saperebbe meno de gli altri; imperoche conoscendosi, secondo lui, ogni cosa per lo suo simile, Dio non conoscerebbe la lite; la quale gli altri conoscono, percioche in loro si troua: onde pare che egli habbia per isconueneuole, che ci sia cosa nel Mondo, che non sia conosciuta da Dio: è da dire, che egli intende riprenderlo, di hauer creduto, che le cose si conoschino per lo simile. & volendo rifiutar cotal sua credenza, la rifiuta, riducendolo a quello che esso douea tener per isconueneuole. ma di ciò habbiamo assai largamente parlato nel Dialogo del Furore Poetico. Apparēte cōtradittione. risoluesi.

Hora non volendo Aristotile, che Dio habbia conoscenza, se non vniuersale, delle cose; & massime delle corporee, & corruttibili; conciosia cosa che queste, si come diuersissime di natura da Dio, & vili; non habbino essere in lui, se non debolissimo. & essendo appresso sua opinione, che le cose habbino necessaria, & natural dipendenza da lui: come testimonia nel duodecimo libro della Philosophia sopra naturale alla 30. & alla trentesima ottaua particola, ci conuien dire, che per parere di esso, Dio non habbia cura delle cose, che sono fuori di lui, se non naturale, & necessaria; come che non senza cognitione. la qual cura consiste in questo, che quel che da lui deriua, conuien che sia buono, & habbia in se vna cotale inchinatione al bene; percioche ha deriuamento da cosa ottima. Et parlando spetialmente del Cielo, & di queste cose mortali, è da dire, che secondo Aristotile, Dio ha prouidenza di esse, in quanto mouendo il Cielo, è cagione della conseruatione di esso: & da cotal moto depende il conseruamento delle cose sottolunari. perche ottimamente diceua Auerroe, dichiarando quest' opinion d' Aristotile; che Dio, secondo lui, hauea cura delle spetie delle cose corruttibili, ma non de' particolari; percioche per lo moto del Cielo, dipendente da Dio, non si conseruano gl'ndiuidui, ma solamente le spetie.

Questa

Questa è adunque (se io non sono ingannato) l'opinion d'Aristotile intorno la prouidenza diuina. Ne mi da noia, che egli ne suoi libri morali, dica, che Dio visita l'huomo sauio, come vn'amico visita l'altro. da che par che si possa inferire, che egli creda, Dio hauer cura delle cose particolari; percioche si può rispõdere, che egli in quel luogo, parla come morale philosopho, & per conseguenza popolarmente: seguendo, quanto è alla religione, la credenza del commun popolo; & non secondo l'opinion sua. ma intorno a ciò, veggasi quel che distesamente è scritto nel nostro libro del Furore Poetico. Ne meno mi da noia, che egli alcuna volta offerisse statue ad Apollo per la salute di Nicanore; come Laertio, & Philopono riferiscono; percioche è da dire, che e' ciò fece per dare a credere al popolo, che egli era del parer loro; temendo se altrimente facesse, che non incrudelissero contro di lui, come pur per religione, contro Socrate haueuano fatto.

dubbio.

risposta.

dubbio.

risposta.

Quinta opinione di Democrito . & d'altri.

La quinta & vltima opinione è quella di Democrito, di Empedocle, di Leucippo, & di Epicuro, li quali hanno detto, che Dio non si prende cura niuna di noi. & non volendo, che il Mondo habbia dipendenza da Dio, vengono consequentemente a negare anco la cura naturale. & cotale opinione segue Lucretio. onde in questo primiero libro, rigettando la prouidenza, che nasce da particolare conoscimento, dice.

Seguita da Lucretio.

» *Omnis enim per se Diuum natura necesse'st*
» *Immortali æuo summa cum pace fruatur,*
» *Semota à nostris rebus, seiunctaq; longe.*
» *Nam priuata dolore omni, priuata periclis,*
» *Ipsa suis pollens opibus, nihil indiga nostri,*
» *Nec bene pro meritis capitur, nec tangitur ira.*

& nel quinto libro, esclamando contro que'che haueuano ridotto il mondo a religione, dice.

» *O genus infelix humanum talia Diuis*
» *Cum tribuit facta, atq; iras adiunxit acerbas:*
» *Quantos tum gemitus ipsi sibi, quantaq; nobis*
» *Vulnera? quas lacrimas peperere minoribus nostris.*

& nel secondo riferendo l'opinione di que'che dicono la natura

tura

tura non poter da per se, senza aiuto de Dei, gouernare il Mondo; la rifiuta, dicendo.

Sed in omnibus rebus »
Magnopere à vera lapsi ratione videntur. »

& spetialmente rifiuta il dire, che il Mondo sia creato da Dio, così parlando.

Nam quamuis rerum ignorem primordia quæ sint: »
Hoc tamen ex ipsis Cœli rationibus ausim »
Confirmare, alijsq; ex rebus reddere multis, »
Nequaquam nobis diuinitus esse creatam »
Naturam mundi: quæ tanta est prædita culpa. »

il che ripetisce più largamente nel quinto libro. da che ne segue, che egli non ponga o ammetta in Dio alcun gouerno del Mondo, ne anco naturale; percioche la natural prouidenza, non può essere senza natural dipendenza. & nel medesimo secondo libro rigetta pur questa stessa opinione, & afferma costantemente la natura, da per se sola senza vbidire ad altri, operare qualunque cosa. & i Dei non reggere il Mõdo. sforzandosi anco di dimostrarlo con ragione, così dicendo.

Quæ bene cognita si teneas, natura videtur »
Libera continuò dominis priuata superbis, »
Ipsa sua per se sponte omnia Dis agere experς. »
Nam (pro sancta Deum tranquilla pectora pace, »
Quæ placidum degunt æuum, vitamq; serenam:) »
Quis regere immensi summam: quis habere profundi »
Indumanu validas potis est moderanter habenas? »
Quis pariter Cœlos omnis conuertere? & omneis »
Ignibus ætherijs terras suffire feraceis? »
Omnibus inque locis esse omni tempore prestò? »
Nubibus vt tenebras faciat, Cęliq; serena »
Concutiat sonitu? tum fulmina mittat & ædeis »
Sæpe suas disturbet, & in deserta recedens »
Sæuiat exercens telum: quod sæpe nocenteis »
Præterit: exanimatq; indignos, inque merenteis? »

alcuna delle quali ragioni, toccò anco nell'allegato luogo del 1. lib. & alcuna nel sesto, oue parla delle saette. & nel quinto appella pur la natura, gouernatrice delle cose; dicendo.

Quod

" *Quod procul a nobis flectat natura gubernans.*
se ben alcuni leggono, *Fortuna gubernans.* nella qual cosa tut
" tauia errano, percioche poco auanti dice anco; *Qua vi fle-*
ctat natura gubernans. Da questi luoghi; & da altri, che si po-
trebbono addurre, si può chiaramẽte conoscere, Lucretio
hauer negata in Dio ogni guisa di prouidenza. Io so che ci
sono stati di quegli, che hanno detto, Lucretio contradire
in questa cosa a se stesso. li quali hanno allegato in proua,
che nel cominciamento del quinto libro, egli dice, Dio esser
stato Autore della sapientia, & di metter la vita nostra in sta
to tranquillo, con questi versi.

" *Nam si, vt ipsa petit maiestas cognita rerum,*
" *Dicendum est: Deus ille fuit, Deus, in clute Memmi,*
" *Qui princeps vitæ rationem inuenit eam, quæ*
" *Nunc appellatur sapientia, quiq; per artem*
" *Fluctibus è tantis vitam, tantisq; tenebris*
" *In tan tranquillo, & tam clara luce locauit.*

Errore d'alcuni intorno ũ luogo di Lucretio.

ma questi cotali mostrano di hauer mal letto Lucretio; im-
peroche egli poco appresso afferma colui, di cui esso fauella,
essere huomo. ma per cosi be' trouamenti, & per esserci sta-
to cagione di tanto bene, meritar nome di Dio; onde dice.

" *Hæc igitur qui cuncta subegerit, ex animoque*
" *Expulerit dictis, non armis; non ne decebit*
" *Hunc hominem numero Diuum dignarier esse?*

ma qual huomo egli intenda, sono varij i pareri. Lattantio
crede che egli intenda, o Thalete, o Pitagora. Altri credono,
Socrate, & io tengo per fermo, che egli intenda, Epicuro;
percioche dice.

" *Cuius ego ingressus vestigia, dum rationes*
" *Persequor:* —

& (come è chiaro) segue Epicuro. per le vestigia, del quale
disse nel cominciamento del terzo libro, di voler caminare.
& il quale egli haueua opinione, essere stato ritrouatore di
vera sapienza. onde disse di lui.

" *E tenebris tantis tan clarum ex tollere lumen*
" *Qui primus potuisti, inlustrans commoda vitæ,*
" *Te sequor, o Graię gentis decus, inq; tuis nunc*
" *Fixa pedum pono pressis vestigia signis,*

Non

Non ita certandi cupidus, quàm propter amorem, "
Quòd te imitari auco. quid enim contendat hirundo "
Cycnis? aut quidnam tremulis facere artubus hædi "
Consimile in cursu possint, ac fortis equi vis? "
Tu pater, & rerum inuentor — "

& quel che va dietro. & perciò lo ripone fra'Dei. come anco fe Cicerone nel libro primo della natura de Dei. restiamo adunque sicuri, Lucretio hauer rimosso da Dio ogni guisa di prouidenza; & da gli huomini ogni religione. Ma non sarà se non bene, che noi rispondiamo alle ragioni di cotesta sua falsa opinione: massime hauendo nella seconda Lettione promesso di farlo. Adunque alla prima, la quale è, che la pietà verso i Dei richiede, che noi crediamo, che essi viuano vna vita serena, & tranquilla, senza esser turbati da passione veruna: il che non auerrebbe loro, doue hauessero cura delle attioni nostre. è da dire, che egli non è necessario, se Dio ha cura di noi, che egli senta perciò turbatione alcuna; conciosia cosa che le turbationi nascano dall'impotenza, & dall'imperfettione. le quai cose non hanno luogo in Dio. Alla seconda, la qual è, che egli è impossibile, che la machina dell'vniuerso, la quale è infinita, sia generata da alcuno: o che tanti, & cosi gran Cieli, sieno girati a cerco da chi che sia; o che tutte le regioni della terra, comandandolo alcuno, mandino vapori in alto per nutrire i corpi celesti: o che altri sia presto in qualunque luogo, e in qualunque tempo, a prouedere a tutte le cose; è da rispondere, che all'infinità & onnipotēza di Dio, non è impossibile, ne malageuole alcuna delle dette cose. & è da aggiugnere, che egli è falso, che l'vniuerso sia infinito. come s'è notato altroue. Alla terza, la quale è, che se i Dei hauessero cura del Mōdo, & mādassero le saette, ferirebbono cō esse solamente i maluagi & i rei: ma noi veggiamo che benespesso, sono percossi i buoni, & talhora anco sono arsi i tempij diuini da esse saette: & molte volte cadono a vuote in luoghi diserti. onde bisogna dire, che cadino a caso, & senza prouedimento diuino. Si vuol rispondere, che le saette s'ingenerano naturalmente; & se riguardiamo alle inferiori cagioni, cadono benespesso a caso. ma se ci innalziamo alla cagion prima, cioè a Dio, non caggiono senza pro-

Risposta alle ragioni di Lucretio che prouano la sua opinione della prouidenza.

uedimento. & se noi conoscessimo i peccati occulti de gli huomini, o i loro meriti, e i consigli diuini, non ci marauiglieremmo di veder che talhora fosser percossi di quegli, che stimiamo esser buoni; o arsi anco i tempij a Dio consagrati, o le statue fatte per lui. Hora ritornando, onde ci siam dipartiti, se Lucretio distrugge la religione, & la prouidenza, secōdo che habbiamo dimostro, come s'induce egli ad inuocar Venere? che è il primo dubbio, che proponemmo di essaminare. Per risposta di ciò Pietro Vittorio scrisse certa Pistola a Giouanni dalla Casa. & tenne douersi dire in vn de due modi; cioè, o che i Dei, secondo Epicuro, & Lucretio, se ben non riceuono noia, & non ne recano altrui, non per tanto esaudiscono i nostri vòti, & nostri preghi: o che se bene non fanno ciò, tuttauolta per l'eccellenza della natura loro, meritano di esser riueriti da noi, e adorati. ma è in errore quest'huomo, sauio per altro, & valente; imperoche il dire, che i Dei esaudiscano i nostri preghi, & i nostri voti, ripugna a Lucretio; conciosia cosa che egli souuerta, & atterri con ogni suo potere la religione: & chi toglie la religione, leua anco per conseguenza & le preghiere, & i voti. oltrache chiaramente nel quinto libro, afferma, i preghi & i voti esser porti indarno.

Primo dubbio proposto. Risolutione di Pietro Vittorio. risiutasi.

» *Summa etiam cum vis violenti per mare venti*
» *Induperatorem classis super æquora verrit*
» *Cum validis pariter legionibus, atq; elephantis:*
» *Non Diuum pacem votis adit, ac prece quæsit*
» *Ventorum pauidus paces, animasq; secundas?*
» *Ne quicquam, quoniam violento turbine sæpe*
» *Conreptus nihilo fertur minus ad vada leti:*

& il dire, che i Dei sieno da riuerire, come cose di lor natura nobili, non è cosa a proposito: imperoche noi parliamo del chiedere aiuto a'Dei, & non del riuerirli. Il Lambino nel suo commento, o per meglio dire, nelle sue Chiose sopra Lucretio, da due risposte. vna è, che Lucretio nel cominciamento di questa sua opera, inuoca alcuna Deità, non come Philosopho Epicureo, ma come poeta: imperoche ciò era costume de poeti: ma cotal risposta, è anch'essa da dispregiare; percioche se Lucretio non credeua, che i Dei hauessero cura di

Risolutione del Lambino. risiutasi.

ra di noi, come potè senza gran vanità inuocargli? vn'altra è, che Lucretio per Venere intende il piacere; che secondo lui è il sommo bene. si come appare per quello che dice nel principio del secondo libro. la qual risposta appo me è ottima. ma per intelligenza, si vuol fare alquanto da largo, e annotare, che Venere si prende in tre significati; cioè o per vna Deità, appellata da Gentili con cotal nome: o per la bellezza. il che si fa, doue si dice, lei esser Madre d'amore: o per lo piacere; come quì. & di uero non si deue altri ammirare, che Venere si prenda per lo piacere. quando si vede, che il nome con che l'appellano i Greci. & tra gli altri anco Aristotile nel libro dell'indouinamento de dormenti. cioè Ἀφροδίτη deriua, ἀπὸ τοῦ ἀφροῦ. che viene a dire, dalla spiuma. si come affer ma Platone nel Cratilo di mente d'Hesiodo. percioche la spiuma significa il seme; il quale è cagiō del diletto carnale; & per opera de spiriti di che è ripieno, è tutto spiumoso. di quì a buona ragione Hesiodo nella Theogonia finse Venere essere nata de testicoli di Celo, da Saturno troncati, & getta ti in Mare; & nutrita della spiuma di esso Mare. & appresso affermò, Venere, essere anco detta φιλομμηδέα, che significa, amatrice de testicoli. la qual fittione per lo sentimento, approuò etiandio Aristotile nel secondo libro della generatione de gli animali al capo secondo. & Galeno nel primo libro del seme. intorno alla quale, ci pare appresso di douer dire, che ella può hauer riguardo anco ad altro, & significare, che l'acque maritime, per la loro salsezza, sono cagione di far gli huomini libidinosi. il che significarono i Latini appellando gl'nchinati a lussuria, *Salaces*. Hora considerando Venere in questo terzo significato, potiamo ottimamente difendere quella conclusione, che fra le nostre amorose, habbiam posta. la qual dice, che Venere è figliuola d'Amore. percioche Amore ci induce a diletto carnale. Intendesi adunque quì da Lucretio, per Venere, il piacere. & che ciò sia vero, appare per quel che esso dice nel primo verso.

Altra risolutione del medesimo.

Vera.

Venere si prende in tre significati.

Conclusione dell'Autore, sposta.

Aeneadum genitrix, hominum, Diuumq; voluptas. "

& più chiaramente per quel che dice nel quarto libro.

Nanque voluptatem præsagit multa cupido. "
Hæc Venus est nobis: hinc autem'st nomen amoris: "

il qual luogo, è come spositione del primo. & non dee parer cosa fuor di proposito, che Lucretio inuochi il piacere; percioche è chiaro, che quel che si fa con piacere, bene, & con lode si fa. la doue quello che si fa senza piacere, &, come diciam, senza gusto, non si fa mai in guisa che bene stia. perciò Platone nel settimo libro della Republica diceua, i fanciugli douersi alleuare nelle scienze, non con forza ma con piacere. il che raffermò anco nel settimo delle Leggi. & che ciò riguardasse Lucretio, appare chiaramente in quel verso.

Quo magis æternum da dictis, Diua, leporem.

dubbio. Ma dubiterà alcuno perauentura, imperoche Venere significa il piacer carnale: & al presente noi non potiamo intendere cotal piacere; percioche il piacer carnale non può esser cagione di farci lodeuolmente dettare, & comporre.

risposta. E da dire per risposta, che conciosia cosa che il piacer carnale sia il maggior di tutti i piaceri, che in questa vita si sentino, perciò à ragione può prendersi per qualunque piacere mondano: essendo che a quella guisa, che nel quadrato si contiene il triangolo, & nell'oro il ferro, si contiene altresì nel maggior piacere, il minore. intendesi adunque hora per Venere, ogni piacere. Ne ci dea noia, che Lucretio chiami Venere, madre d'Enea; percioche in questo volle secondare l'opinione del popolo, & tanto basti per risposta del primo dubbio.

Secondo dubbio proposto. Hora veggiamo di risoluere breuemente il secondo. adunque per mostrare, che le Stelle rilucano per lo lume del Sole, ecci primieramente (lasciando stare il presente luogo, onde nasce il dubbio) l'autorità di Lucretio nel quinto libro, oue afferma, il Sole esser fonte di tutto il lume, dicendo.

" *Nam licet hinc mundi patefactum totius vnum*
" *Largifluum fontem scatere, —*

se ben altroue, pur nel medesimo libro, sta in dubbio, se la Luna risplenda per lume proprio, o per lume vegnente dal Sole.

Appresso ci sono molti, che affermano constantemente, la Luna riceuer suo lume dal Sole. come Virgilio nel primo libro delle Bisogne della villa. & Cicerone nel secondo libro

della natura de' Dei; & nel ſogno di Scipione; & de gli altri. Ne mancano di quegli, che chiaramente affermano, tutte le Stelle, riſplendere per lo lume del Sole. tra quali furono già Metrodoro, Stratone, Diotimo Tirio, & tutti que' Greci, che (come riferiſce Platone nel Cratilo) appellarono il Sole ὑ'φαης η che ſignifica, ſopraſtante del lume. & perauentura gli Aſſirij, che nominarono il Sole, Adad, che val quanto, ſolo. & nel ſecolo paſſato fu Giouanni Pico Conte della Mirandola. come ſi comprende da quel che dice nel terzo libro contro gli Aſtrologi al capo decimo. ſenza che pare che ciò, quanto è alla Luna, ſi poſſa confermare per iſperienza; percioche noi veggiamo, che doue la terra ſi interpone fra il Sole, & lei, eſſa reſta oſcurata. Ma d'altro lato, par che ſi debbia dire, che, & la Luna, & le Stelle rilucan per proprio lume; imperoche ſi vede per proua, che quando la Luna s'ecliſſa, le riman pur qualche lume. il quale conuien che ſia proprio di lei. & ſe è vero della Luna, che ella habbia qualche lume da ſe, ſarà vero anco dell'altre Stelle; percioche in quella guiſa che dimoſtraua Ariſtotile nel ſecondo libro del Cielo, per la ſphericità della Luna, la ſphericità delle Stelle, potiamo dimoſtrar noi, per lo lume della Luna, il lume di eſſe Stelle. oltrache, come moſtra Ariſtotile di credere, le Stelle, che ſopra il Sole ſono collocate, ſono più nobili di eſſo; imperoche ſono da noi più rimotte; & i corpi celeſti come nel primo libro del Cielo, alla part. 16. ſi dice, tanto ſono più nobili, quanto più ſi dilungano da queſto Mondo mortale. ſenza che ſono ne loro Cieli, come nel 12. della Metaphiſica alla part. 44. s'afferma, da più nobili intelligenze moſſe. & però eſſendo il Sole lucido da ſe, è da dire, che le ſtelle che ſopra di lui ſono collocate ſieno altresì da ſe lucide. Ma per iſcioglimento di cotal quiſtione, ſi vuol dire, che la Luna, & le Stelle, che ſotto il Sole ſono poſte, riſplendino con due lumi. l'vno proprio, & l'altro del Sole. & che più hanno biſogno del lume del Sole quelle Stelle, le quali ſono men nobili. & perciò più la Luna di tutte l'altre. la qual Luna con la natura ſua, s'accoſta non poco alla natura di queſte coſe mortali. onde fa grandiſſimi effetti in eſſe. perche Pithagora la chiamò terra contrapoſta a ri ſolutione.

queſta

questa altra terra. Et di quì forse prese etiandio occasione Lodouico Ariosto di dire, che nella Luna ci erano Monti, Valli, Fiumi, Laghi, Città, & di simili cose, che qua giù sono. Se ben ne nostri libri dell'Vniuerso habbiamo assegnata altra cagione di ciò. Ma fauellando delle Stelle, che sono sopra il Sole, è da tener per costante, che rilucano col lume lor proprio solo; & non habbiano dibisogno del lume del Sole. percioche sono (come habbiam detto) di lui più nobili, & più perfette.

LETTIONE

NONA.

SArà al presente nostra fatica, il disaminare quattro versi, che seguono appresso i cinque primieri, che nella settima Lettione isponemmo. ne quali Lucretio perdura nell'inuocatione di Venere. & sono questi.

Te, dea, te fugiunt venti, te nubila Cœli,
Aduentumque tuum; tibi suaueis dędala tellus
Summittit flores, tibi rident æquora ponti,
Placatumque nitet diffuso lumine Cœlum.

che a traportarli nella nostra fauella a motto a motto, significano. Te o Dea, & la tua venuta, fuggono i venti, & i nuuoli del Cielo. a te la terra dedala pon sotto a piedi soaui fiori. il Mare tranquillo ti dimostra la sua letitia; & per te il Cielo, deposta l'ira, spargendo d'ogni lato il suo lume, risplende. Et sono (se io non erro) vna conseguenza di quel che disse. *Per te quoniam genus omne animantum concipitur, visitq; exortum lumina Solis.* Come se dicesse; percioche per tua opera ogni guisa d'animali s'ingenera, & nasce, ti fuggono i venti, & tut

te

te le coſe, che turbano l'aere, la terra, & l'acqua, doue viuono eſſi animali. Ma vegnamo alla dichiaratione.

Te dea] diſſi già, che per Venere, in queſta chiamata di Lucretio, ſi voleua intendere il piacere: addußine le ragioni, & leuai le difficultà, che erano in contrario. Hora, ſe coſi è, come ſi chiama al preſente Venere, Dea? ſi può riſpondere in due maniere. La prima è, che eſſendo coſtume antico de poeti, & de ſcrittori d'opere d'ogni guiſa in verſi, di inuocare alcuna Deità, ſi come io dimoſtrai a lungo in altra Lettione; Lucretio, non volendo laſciare addietro cotal coſtume, tutto che per Venere non intenda altro che il piacere, l'ha voluta chiamar con nome di Dea; & di cotal Dea, che ſi figneua eſſer ſopraposta al piacere. La ſeconda è, che egli fa Deità, il piacere, hauendo riguardo ad alcun ſuo effetto. ciò è, all'eſſer cagione (ſecondo lui) della conſeruation delle coſe, & duce della vita. opere, che altri attribuiſcono a Dio. di che parla nel libro ſecondo, appellando il piacere, diuino. dubbio. riſpoſta.

Et iam cætera, mortale is quæ ſuadet adire, »
Ipſaque deducit dux vitæ dia voluptas. »

come appella anco gli otij, nel quinto libro.

Per loca paſtorum deſerta, atq; ocia dia. »

Laſcio di dire, che il capo, oue è poſto il cerebro, da cui deriua principalmente il ſeme, come è opinione d'Hippocrate nel libro dell'aere, & dell'acqua, & d'Ariſtotile nella cinquãtteſima quiſtione della decima particola de problemi nello ſpargimento del qual ſeme conſiſte precipuamente il piacer venereo, è detto da Ariſtotile nella 33. part. de probl. alla quiſt. 7. & 9. membro ſagro, & diuiniſſimo: ſi come quello oue l'anima noſtra intende, & ragiona.

Te fvgivnt venti] volendo moſtrar Lucretio, che per la venuta di Venere ſi tranquillino, & ſi rallegrino tutti e luoghi, oue dimorano gli animali, che per lei ſi concepiſcono; incomincia dall'aere, che è ſtanza de gli vccelli. & a ragione; percioche, come vedrem nella ſeguente Lettione, gli vccelli ſono i primi tra gli animali a ſentir la venuta di Venere. Et primieramente moſtra il tranquillamento dell'aere, quanto alla parte, che è più vicino a noi; imperoche in queſta cominciano il volo, & in eſſa dimorano per lo più. Vccelli ſono primi a ſentir la venuta di Venere.

dice

dice adunque, che i venti fuggono Venere, cioè, il piacere. il che è vero, se si considera, che la stagione, nella quale gli animali sentono commouersi dal piacer venereo, è la primauera. la qual cosa esso Lucretio soggiugnerà appresso i versi, che hora sponiamo; dicendo.

» *Nam simul ac species patefacta'st verna diei:*
» *Et reserata viget genitabilis aura Fauoni:*
» *Aeriæ primum volucres te, diua, tuumque*
» *Significant initium perculsæ corda tua vi.*
» *Inde feræ pecudes —*

cõtraditione. con quello che segue. Ma quì par che sia non so che contradittione ne detti di Lucretio; percioche afferma, che i venti fuggono la stagion della primauera; & poi dice, che Fauonio, essendo stato rinchiuso per lo tempo del verno, spira da leuasi. primauera. Ma egli è molto ageuole a leuar cotal contradittione; imperoche vuol significar Lucretio, che da primauera non soffiano i venti fieri, & noiosi, quali sono spetialmente gli aquilonari; ma per lo più si sente spirare la dolcissima, & piaceuolissima aura di Fauonio, o di Zephiro, che dir vogliamo. il qual venticello soaue; che tanto suona la voce, aura; ha vertù generatiua. onde Catullo in descriuendo la primauera, disse.

» *Iam Cęli furor æquinoctialis,*
» *Iucundis Zephyri silescit auris.*

& il Petrarca leggiadramente, di cotal venticello disse; toccando anco ad vn tempo la commotion del piacer venereo ne gli animali, di primauera.

» *Zephiro torna; e'l bel tempo rimena;*
» *E i fiori, & l'herbe, sua dolce famiglia;*
» *Et garrir progne; & pianger Philomena;*
» *Et primauera candida, & vermiglia.*
» *Ridono i prati; e'l ciel si rasserena,*
» *Gioue s'allegra di mirar sua figlia:*
» *L'aria, & l'acqua, & la terra è d'amor piena:*
» *Ogni animal d'amar si riconsiglia.*

Ma di cotal venticello, & perche spiri spetialmente di primauera; & onde dipenda la sua piaceuolezza; & perche habbia potenza generatiua; & come sia vero quel che di lui di-

ce il

ce il Petrarca, che rasſereni il Cielo, il che afferma anco Ariſtotile nella 26. part. de probl. alla quiſt. 31. dicendo il medeſimo Ariſtotile nella ſteſſa part. alla quiſt. 23. che Zephiro cõduce nubi grandiſſime; ne parleremo allungo nella Lettione vegnente. Hora rendiamo la ragione, perche i venti fieri, & tempeſtoſi, non ſoffijno di primauera, come qui afferma Lucretio. Adunque, ſi come inſegna Ariſtotile nel ſecondo libro delle Meteore alla part. 23. la ragione di ciò, è, percioche l'eſſalation calda, & ſecca, che è materia de venti, in cotal tempo, non è anchor ſtata innalzata di terra in aria, dalla vertù de raggi ſolari, conciofia coſa che il Sole, per lo camino, che fa, lungi dal noſtro Zenith, non habbia ancor forza di riſcaldare in guiſa la terra, che ne poſſa naſcere cotale eſſalatione: & quella che era innalzata, ſia di già eſtinta pe'l verno. ma è tuttauia da intendere ſanamente quel che dice Ariſtotile che non vuole egli ſignificare perciò, che nel tempo della primauera, o non vi rimanga dell'eſſalatione calda, & ſecca, o non ſe ne generi anco di nuoua; percioche queſto ſarebbe falſo: ma vuol ſignificare, che non ve ne rimane, ne ſe ne genera in molta copia; ſpecialmẽte nel cominciamento, & in quella parte di eſſa, che più al verno, che alla ſtate è vicina. & nondimeno, per generare il vento, fa dibiſogno, che ve ne ſia gran copia: conciofia coſa che il vento ſia una multitudine d'eſſalatione. come eſſo Ariſtotile afferma nel ſecõdo libro delle Meteore alla part. 20. & alla 21. & ſe coſi è, ne biſognerà copia grandiſſima, per ingenerare venti fieri, & impetuoſi, & perciò di rado può adiuenire, che di primauera ſoffijno cotai vẽti: Ma qui dubiterafſi forſe da alcuno, imperoche Ariſtotile nella ſteſſa part. 23. del ſecondo libro delle Meteore già citata, dice, che il molto caldo, & il molto freddo, ſono cagione della tranquillità dell'aere; peroche il gran calore cõſuma l'eſſalatione, & il gran freddo la ſtrugge, & eſtingue. da che par che ne ſegua, che ne di ſtate, ne di uerno, non poſſino ſpirare venti fieri. & ſe non ſpirano in cotai tempi; ne poſſono ſpirare, o da Primauera, o d'Autunno; come dice pur Ariſtotile nel medeſimo luogo, adunque non ſpireranno in tempo veruno. il che tuttauolta è falſiſſimo. A che è da riſpondere, che non ne ſegue, perche il

Per qual cagione i uenti fieri non ſoffino da Primauera.

vento, che ſia.

dubbio.

riſpoſta.

molto calore,& il molto freddo tolgano la materia del vento,che non possino ingenerarsi venti fieri,& tempestosi,& di state,& di verno: ma solo ne segue, che sù'la mezza state, & spetialmente di mezzo giorno,& sul mezzo verno, & spetialmente di notte;doue o'l caldo,o'l freddo è potente,non s'ingenerino. ma sul cominciar della state, & dopò il mezzo di essa, & nel cominciar del verno, & dopò il mezzo di esso; & così dopo il principio di Primauera, & dopo il principio d'Autunno, ottimamente si possono ingenerarsi. Et auuertasi,che tutto ciò s'hà ad intendere per le più volte; percioche potrà adiuenir talhora, che il verno sia nel mezzo men freddo di quel che dee essere; & la state men calda, o più humida,& la primauera, & l'Autunno nel principio più caldi, o più humidi del solito; da che ne seguirà mutamento d'ordine,& isuanimento nella generatione de venti.Da questo, che detto habbiamo, si risolue vna contraditione, che pare,che sia in Lucretio; percioche dice quì, che i venti cessano alla venuta di Venere,cioè nella stagion della Primauera;& nel sesto libro dice, che i venti fieri regnano spetialmente in detta stagione,& nell'Autunno; appellando la Primauera,& l'Autunno, percioche sono posti tra il verno,& la state,come vn golfo di Mare fra due terre vicine. *Fretus.*

Risolutione di vna contradittione.

" *Nam fretus ipse anni permiscet frigus, & æstum:*
" *Quorum vtrumq; opus est fabricanda ad fulmina nobis*
" *Vt discordia sit rerum, magnoq; tumultu*
" *Ignibus, & ventis furibundus fluctuet aer.*

& la risolutione è questa; che quì Lucretio fauella del comineiamento di Primauera,& non del mezzo,o del fine. là doue nel sesto libro, sotto nome di Primauera, & d'Autunno,comprende & il mezzo, & il fin di dette stagioni. ne quai tempi è vero,che sossiano venti fieri, & tempestosi. Et se pur talhora auerrà, che anco nel principio di Primauera, soffijno cotai venti, auerrà anchora, che non si comincierà per gli animali a sentire il piacer venereo: & così non si potrà dire,che Venere venga.Ma egli ci fa bisogno auuertire,oltre ciò,intorno a quel che s'è detto,anco vn'altra cosa, per non parer trascotati. la quale è,che Lucretio mostra di nõ essere dell'opinion d'Aristotile,quanto alla materia de venti; percioche

Contradittione tra Aristo. & Lucretio.

cioche come habbiamo tocco, cotale alla sfugita, per non esser questo il luogo da fauellare distesamente di ciò, la materia de venti, secondo Aristotile, è essalation calda, & secca; & par che Lucretio nel sesto libro affermi, che ella non sia altro che aere, dicendo.

Ventus enim fit, vbi est agitando percitus aer. "

la quale opinione fu d'Hippocrate, & d'Anassimandro, auãti Aristotile: onde esso la riferisce, & rigetta, si come assorda, nel primo libro delle Meteore alla part. 40. & nel secondo alla 19. & è stata poi anco de stoici, tra quali è Seneca; & di molti Astrologi. per lasciare Theophrasto, che mise per materia de venti, insieme cõ l'aere, l'essalatione. ma ciò sia annotato incidentemente.

Hora percioche dicemmo dauanti, che Lucretio, dicendo. *Te fugiunt venti*, mostra la tranquillità dell'aere, quanto a quella parte di esso, che è a noi più vicina, veggiamo come sia vero ciò. Adunque è da sapere, che se bene i venti, si muouono, cosi nella mezza regione, doue agitano le nubi, come nell'infima; tuttauia aspettano spetialmente all'infima; percioche discendendo dalla mezza, vi dimorano fino che si distrugono. senza che non v'è altra cosa, che turbi la tranquillità di questo aere basso, che il vento; la doue la mezza regione è turbata anco dalle nubi, come vedremo. Ma poiche faciam mentione della mezza regione dell'aere, non sarà perauentura male, che noi dichiam cotal di passaggio, per quanto spatio essa si dilunghi dalla superficie della terra. ma, accioche più ageuolmente siamo intesi da ogn'vno, diciamo auanti qual portione dell'aere si comprenda in questa mezza regione: adũque abbraccia la mezza regione tutto quell'aere, che è da quel termine, doue arriuano i raggi del Sole, ripiegati dalla terra, fin doue comincia a non essere impedito da Monti l'aggiramento di esso aere, menato a cerco dal Cielo: hora cotale aere, quanto s'allontani dalla terra, non è ben chiaro; comeche ogñ'vno confessi, che ci sono de Monti, che d'altezza il trapassano. sopra i quai Monti, non s'ingenerano, ne venti, ne nuuoli. il che s'e potuto osseruare spetialmente dalle ceneri de sacrifici, che sopra essi si faceuano; nelle quali imprimendosi caratteri, si ritrouauano sempre

Venti spettano specialmẽte all'infima regione dell'aere.

Mezza regione dell'aere, quanto si dilunghi dalla terra.

Monti trapassanti la mezza regione d'altezza.

intieri. tra quali Monti è nominato da Aristotile nella ventesimasesta part. de probl. alla quist. 35. l'Atho, che è fra la Macedonia, & la Tracia. & da Plutarco; & da altri, l'Olimpo il quale è posto fra la Thessaglia, & la Macedonia. Et perciò Pietro d'Abano sospicando, che l'Olimpo, & l'Atho sieno vna cosa, si mostra assai trascutato. è nominato etiandio da alcuni, Cillene, che è in Arcadia. Se ben Virgilio mostra di credere, che Cillene non trapassi la mezza regione, poiche dice, che egli ha la testa gelata. nominano anco alcuni il Mōte della Luna, che è nell'Africa. il qual Monte è chiamato da Aristotile nel libro primo delle Meteore alla par. 43. ἀργυροῦς, cioè argenteo; percioche in esso sono minere d'argento. dalle quali minere, è detto Monte della Luna. imperoche l'argēto mostra hauere il color della Luna. onde molte volte è stata anco chiamata la Luna, argentea, e argentata. & gli alchimisti perciò nominano l'argento sotto nome di Luna; come l'oro sotto nome di Sole. Sopra questo Monte della Luna, hanno detto alcuni essere il Paradiso terrestre, la quale opinione seguitò Lodouico Ariosto nel suo Orlando Furioso. ma essendoci i nominati Monti; & de gli altri, che trascendono i termini della mezza regione dell'aere, dubiterà forse alcuno, come non impedischino il giramento della suprema regione. a che è da dire, che egli nō l'impediscono, percioche sono pochi, & rari. Hora quanto all'innalzamento di questa seconda regione, Vitruuio tiene, che sia per spatio di 52. miglia. & Vitellione. la cui opinione è seguita da Alessādro Piccolomini nel suo lib. della grādezza della terra, & dell'acqua, per ispatio di 51. Ma s'ingannano, quanto io credo, costoro; imperoche i Monti altissimi, sopra i quali (come è detto) si conseruauano le ceneri de sacrifici, & i caratteri impressiui, & che per cōseguenza trapassano il termine di essa mezza regione, nō trascendono oltra dieci miglia d'altezza. anzi ci sono huomini fededegni, che affermano il Monte Olimpo nō trapassar dodeci stadi. & altri del Monte Cillene dicono, che non passa oltra venti. ma rimettēdo la compita risolutione di cotal cosa a più opportuno luogo di questo; & tralasciando il parlar più allungo de venti; di cui non ci pare di hauer potuto far dimeno di non dirne quel che habbiam detto;

Monte della Luna.

dubbio.

risposta.

Opinione de Vitruuio, & di Vitellione.

rifiutasi.

ritorniamo a Lucretio. il quale, poiche ha tocco il tranquillaméto dell'aere, che si fa per l'arriuo di Venere, cioè da Primauera, quanto a quella parte spetialmente, che è più vicina alla terra: il quale dipende dal cessamento de venti tempestosi, & spiaceuoli; da che anco ne deriua tranquillamento del Mare: di cui si dirà fra poco; segue toccando il tranquillamento pur dell'aere, quanto alla parte vn po più eleuata da terra, cioè, quanto alla regione di mezzo, dicendo.

Te nubila coeli] ti fuggono i nuuoli del Cielo. il che s'intende, come s'è detto de venti, per le più delle volte; & de nuuoli, che ingombrano l'aere per lungo spatio; & quãto al principio di Primauera. percioche in cotal tempo sono hoggimai per lo freddo del verno, strutti per la gran parte i vapori, onde si fanno le nubi; & non ha anchor forza il Sole di innalzarne gran quantità. oltreche si richiede anco copia di spirito, o essalation calda, & secca, cõciosia cosa che le nubi s'ingenerino del mescolamento del vapore, & di cotale essalatione. come afferma Arist. nel libro secondo delle Meteore alla part. 49. ne si sollèui mai vapore senza essalatione, ne questa senza quello come pur si dice da Arist. nel medesimo secondo libro delle Meteore alla part. 18. & perciò si risolue vna contraditione apparente tra questo luogo, & vn' altro dell'Autore nel sesto libro. oue, si come disse de venti, che s'ingenerauano fieri, & impetuosi da Primauera, & d'autunno; cosi disse anchor delle nubi. ma non intendeua iui, secondo che auanti annotammo, del cominciamento di Primauera, o d'Autunno, ma del mezzo, & del fine. & nella medesima guisa si risponde a quel che dice Aristotile nel 1. lib. delle Meteore alla par. 39. che la gragniola s'ingenera più souente di Primauera, & d'Autunno, che di state; dicẽdosi che Arist. intẽde per Primauera, & Autunno, in quel luogo, quelle parti di dette stagioni, che son colà verso il fine. & appresso anco quelle parti della state, che sono auãti & dopo il mezzo di essa. il che esser vero, si cõprẽdera per chi vorrà prẽdersi cura di essaminar detto luogo. che questo a me nõ par tẽpo di farlo. senza che si potrè anco dire, che la generatione della gragniola, qñ che si faccia, nõ dipẽde da nuuoli, che ingõbrino per gran spatio l'aere. Tocca adunque Lucretio il tranquilla-

cõtraditione.

risoluesi.

quillamento dell'infima, & della mezza regione dell'aere. & a ragione, percioche in quest'aere spatiano, & dimorano gli vccelli; li quali non trapassano col lor volo più sù che la regione di mezzo; conciosia cosa che nella terza, per lo molto caldo, che v'è, non si possi dimorare lungamente. onde dicono alcuni, che que'che ascendeuano certi Monti, che arriuano a questa terza regione, per far lor sacrifici, conueniua, che recassero con esso loro, sponghe piene d'acqua fredda, da inhumidire, & raffreddare l'aere, per poter respirare. Et perciò Lucretio non tocca cosa, che appartenga a cotal regione. Ma forse stimerà alcuno esser falso quello che noi diciamo, che nella terza regione dell'aere, non si possi dimorar lungo tempo; percioche ci sono de gli Autori di nome, che credono, che anco nella sphera del fuoco viuano alcuni animali. la qual credēza par che si possa fondar sopra certo luogo d'Aristotile nel terzo libro della Generatione de gli animali al cap. 11. Ma di vero questi cotali (se non erriamo) oltrache contradicono ad Aristotile in molti luoghi, & spetialmente nel secondo della Generatione de gli animali al cap. 3. sono in errore manifesto, imperoche se colà sù ci viuesse animale alcuno, conuerrebbe che fosse augello; & gli augelli tutti hanno bisogno di respiratione. come afferma pur Aristotile nel suo libro della Respiratione: & la caldezza del luogo non soffre, che vi si possi in modo alcun respirare; peroche se egli non è ardente; come fauoleggiò l'Ariosto, quando cōdusse Astolfo al cerchio lunare; è almen caldo in guisa, che non può seruire al respiramento. oltreche non si può nutrire animal veruno di detto corpo: si perche non può esser vinto dal calor naturale d'esso animale, che è calore humido; & si perche è semplice elemento. & perciò non vi può ne anco viuere. Ne osta, che la Salamandra si dica da alcuni viuere nel fuoco nostro materiale. la quale opinione seguì il Petrarca, oue disse.

Nella terza regione dell'aere, non si può dimorare.

dubbio.

Alcuni credono nella sphera del fuoco uiuere de gli animali. ma errano.

Nō si può nutrire animale alcuno di fuoco.

" *Di mia morte mi pasco, & viuo in fiamme;*
" *Stranio cibo, & mirabil Salamandra.*

percioche questo è fauola; che auuenga che ella vi resti viua per alcun picciolo spatio, difesa dalla molta freddezza del suo temperamento; non per tanto poi vi s'abbruggia. come

dicono

dicono Galeno, Dioſcoride, & altri Autori di grido. & s'Ariſtotile nel quinto libro dell'Hiſt. de gli animali al cap. 19. dice, che ella paſſando pe'l fuoco, l'attuta; lo dice, come iui ſi vede, per relatione d'altri. Ne ci da maggior noia, quel che ſi dice delle Pirauli, che naſcono, & viuono in certe fornaci ardenti in Cipri. di che fa mentione Ariſtotile pur nel quinto libro dell'Hiſt. de gli animali al capo 19. allegato. percioche le Pirauli non s'ingenerano in dette fornaci, di fuoco, conciosia coſa che il fuoco, non potendoſi imputridire, non poſſa ne anco eſſer materia di che che ſia, che naſca di putridezza: ma di qualche humore, che in eſſe ſi troua. il quale humore non ſi può dire, che ſij nella ſphera del fuoco. Al luogo d'Ariſtotile nel terzo libro della Generatione de gli animali, oue pare, che ponga alcuna guiſa d'animali nella ſphera del fuoco, ſi puo riſpondere in molti modi. cioè, o che egli fauella de Demoni ignei, ſecondo l'opinion di Platone: o che ſe pur parla d'animali, parla dubitatiuamente; o in altra maniera. ſecondo che hanno dottamente riſpoſto alcuni, a' quali ci rimettiamo per hora. Non ſto a conſiderare l'opinione di coloro, che tengono il Paradiſo terreſtre eſſer nella terza regione dell'aere. la quale ho già anco tocca; percioche queſti coſi dicendo, parlano a congettura. & può eſſer vero miracoloſamente, che colà sù ſia quella temperatura d'aere, che eſſi dicono eſſere in cotal Paradiſo; ma naturalmente non già: come bene hanno anco annotato alcuni Theologi. Hora tornando a Lucretio, dirà alcuno perauentura, ſe egli tocca il tranquillamento dell'aere, per cagion de gli vccelli, che vi dimorano, perche di ſopra diſſe ſolo, che Venere rendeua celebre il Mare, & la terra; & non fe mentione dell'aere? *Quæ mare nauigerum, quæ terra frugiferenteis concelebras*, diſſe egli è da dire, che egli non fece ciò, ſenza molta auuedutezza; imperoche gli vccelli, ſe ben volano per l'aria, tuttauolta nõ vi dimorano del continuo. & fa biſogno, che vengan talhora in terra per ripoſarſi. come dice Ariſtotile nel primo libro dell'Hiſt. de gli animali al cap. primo & naſcono in terra. come teſtimonia eſſo Lucretio nel quinto libro. perche Ariſtotile nel libro quarto delle Meteore alla part. 19. a ciò riguardando, diſſe, che tutti gli animali, ſono,

dimanda.

riſpoſta.

o in terra, o in acqua; & niuno ven'ha, che sia, o nell'aria, o nel fuoco. la onde è da stimar fauola, quel che si riferisce dell'augello del Paradiso, o(come altri il chiamano) augello di Dio, che sempre stea in aria, & vi si generi.

Cielo per l'aere.

Nubila coeli] dice i nuuoli del Cielo, significando per Cielo, l'aere. come fa anco di sotto in questo medesimo libro.

" *Quæ mare, quæ terras, quæ denique nubila Cœli*
" *Verrunt* —

& nel sesto, oue pur fauellãdo della creation delle nubi disse.

" *Nubila concrescunt, vbi corpora multa volando*
" *Hoc super in Cœli spatio coiere repente.*

& auanti nel quarto libro, oue parlò dell'imagini vaganti per aria.

" *Sunt etiam quæ sponte sua gignuntur, & ipsa*
" *Constituuntur in hoc Cælo, qui dicitur aer.*

per lo qual luogo, accenna se esser di parere, che l'aere sia veramente da appellare con questo nome di Cielo. il che può esser vero, se originiamo la voce greca οὐρανός, come fanno alcuni da ὁράω, imperoche potrà significare trasparente; che ottimamente conuiene all'aere. Ma che che sia di ciò, egli è costume de poeti; & greci, & latini, di prender Cielo, per l'aere. & anco della Sacra Scrittura; da cui in ispetiale gli augelli sono detti, *Volatilia Cœli*. & d'Aristotile istesso. come appare per molti luoghi delle Meteore, che io non produco per breuità. & di vero quanto è ad Aristotile, non è ciò marauiglia, considerandosi, che Cielo, si piglia da lui anco alcuna volta per tutto il Mondo, come nel primo libro del Cielo alle particelle *91*. & *96*. & nel secondo alla 17. & forse nel primo delle Meteore alla 46. si come si prende etiandio da Platone nel Timeo. Ma possono i nuuoli esser detti, del Cielo, pigliandosi anco il Cielo nel suo più vsitato senso, & più proprio, cioè per que' corpi, che sono posti sopra la sphera del fuoco, in quanto s'harà riguardo alla cagion loro effettiua; percioche sono di terra leuati in aria, dal Sole, & dall'altre Stelle. a che riguardai io ne miei libri De Vniuerso, oue fauellando de corpi meteorologici, dissi, che s'ingenerauano in Cielo. Et se noi fossimo di quell'opinione, che è riferita, &

Cielo per tutto il Mondo.

Nuuoli come si posssino dir generarsi in Cielo.

schernita

schernita da Aristotile nel secondo libro delle Meteore alla par.6. la quale fu de gli Egitij, & è stata tenuta dopo da Stoici, & abbracciata da parecchi anco de Latini: tra quali mostra, che sia Lucretio, per quel luogo del primo libro. Opinione che le Stelle si nudrichino di vapori.

» —*Vnde æther sydera pascit?*

cioè, che il Sole si nudrisse di vapori innalzati da terra, potressimo aggiugnere alle predette ragioni, quest'altra, che i nuuoli possono esser chiamati celesti, percioche si fanno di vapori, che sono tirati in Cielo. ma cotale opinione, come ridicula, lasciamo da parte; & proseguiamo. è falsa.

ADVENTVMQVE TVVM] fuggono i venti, & le nubi, Venere, in quanto fuggono la venuta sua, che è di primauera. nel qual tempo si rende tranquillo l'aere, & gli vccelli sono mossi dal diletto venereo. per ciò hauendo detto Lucretio, *Te fugiunt venti, te nubila Cæli,* quasi dichiarandosi, ha soggiunto, *Aduentumque tuum.* Ma di che mese sia questa venuta di Venere, mostra di ignorare il Lambino, dicédo, che è d'Aprile; percioche, come dirà di sotto Lucretio, è subito che spunta la primauera, & il principio di primauera, è di Marzo. Errore del Lãbino.

TIBI SVAVEIS DEDALA TELLVS SVMMITTIT FLORES] toccò il tranquillamento dell'aere, oue dimoran gli vccelli, che sentono auãti gli altri animali, la commotion del piacer venereo; hora tocca il tranquillamento della terra, oue dimorano gli animali terrestri, che dopo gli vccelli, & auanti i pesci, sentono cotale conmouimento. perciò dice adunque, che la terra dedala, mette, come dir sotto a piedi, a Venere, soaui fiori: il che è a dire, che ella mostra di rallegrarsi della venuta sua, & l'honora. percioche il vestirsi de suoi più leggiadri vestiri, come fa la terra, ricoprédosi di fioretti, è dare inditio altrui di letitia. onde il Petrarca nel sonetto *Zephiro torna*, ragionando di cotale infioramento, lo chiamò riso de prati. & l'abbigliarsi di vestimenti vaghi, & vezzosi nella venuta d'alcuno, è vn'honorarlo. oltreche il mettere sotto a piedi altrui, o arrazzi, o fiori odoriferi, è grã segno d'honore. Ma mentre la terra mostra cosi segno di letitia, & cosi honora la venuta di Venere; ella ad vn tempo è da lei, o per cagion sua resa celebre. il che Lucretio volle signifi-

care, quando disse. *Quæ mare nauigerum, quæ terras frugiferen teis concelebras*; percioche Venere rẽde celebri cotai luoghi, non solamente riempiendogli d'animali, ma anco tranquillandogli.

Terra perche sia detta, dedala.

DEDALA TELLVS] chiama la terra dedala, come fa etiandio altroue, o per significare la varietà delle cose, & spetialmente de fiori, che essa produce; conciosia cosa che δαιδάλλειν significhi variare: o come io credo più tosto, mosso da altri luoghi pur di Lucretio, addotti quì dal Lambino, per dire, che ella è artificiosa: tirando la voce da Dedalo, fabro artificiosissimo. & nel vero ci piace assai, che la terra sia dinominata, dedala, cioè artificiosa; imperoche le conuien cotal titolo, non propriamente; conciosia cosa che arte, nel suo proprio significato, sia vn habito della mente; & perciò non conueneuole alla terra, che non hà ne mente, nè anima: che che s'habbino creduto alcuni; ma per traslatione. & le traslationi, secondo che vuole Aristotile, sono proprie del poeta, & del versificatore, che in ciò non son differenti.

SVMMITTIT TIBI] ti pon sotto e piedi per honorarti. & sente il costume di adornare le vie, per doue altri deue passare, di fiori, o d'altro. del qual costume fauella pur ancò Lucretio nel libro secondo, oue dice, parlando di Cibele.

" *Ergo cum primùm magnas inuecta per vrbeis*
" *Munificat tacita mortale is muta salute:*
" *Aere, atque argento sternunt iter, omnia circùm*
" *Largifica stipe ditantes, ninguntque, rosarum*
" *Floribus, vmbrantes matrem, comitumque cateruas.*

" SVAVEIS FLORES] attribuisce a' fiori, l'aggiunto di soaui; & per significare l'odore, che rendono; essendo molto propria la soauità de gli odori; & per dinotar maggiormente l'honore, che studia di far la terra a Venere; e'l piacere, che sente della venuta sua. Et il dire, che alla venuta di Venere, cioè da primauera, la terra si ricuopra di fiori, è descritione commune di cotale stagione. percio altroue Lucretio.

" *Et cum tempora se veris florentia pandunt.*

& è posta ottimamente in questo luogo; si per quel che s'è detto; & si anco percioche di sotto si dirà, che Zephiro in cotal tempo comincia a spirare. & noi sappiamo, Zephiro esser

esser stato finto da poeti marito di Flora, che era creduta Dea de' fiori.

TIBI RIDENT AEQVORA PONTI] hora Lucretio fa mentione del tranquillamento del mare, doue viuono i pesci, che sono gli vltimi tra gli animali a sentir la venuta di Venere. & dice, che per l'arriuo di essa, l'acque marine, träquillandosi, mostrano segno di letitia. il che è vn esser fatte celebri per opera sua. anzi risponde appunto questo tranquillamento del mare, come anco l'infioramento della terra, a quel che disse. *Quæ mare nauigerum, quæ terras frugiferenteis concelebras*; si perche la terra, producendo fiori, & il Mare tranquillandosi, si fanno celebri; & si etiandio percioche il Mare spetialmente si rende nauigabile per la tranquillità.

Pesci sono gli ultimi tra gli animali a sentir la uenuta di Venere.

Ma perche fa mentione solo del Mare, & non anchora de fiumi, de laghi, de stagni, & d'altre acque, oue i pesci viuono? possiamo dar due risposte. l'vna, che il tranquillarsi conuien spetialmente al Mare, si come a quello di cui è anco proprio il turbarsi. la onde fauellandosi quì di tranquillamento, nõ era conueneuole far mention che del Mare. l'altra, che essendo il Mare, o per meglio dire, l'alueo suo, luogo dell'elemento dell'acqua; come afferma Aristotile nel secondo libro delle Meteore alla part. 7. si può prendere per tutte l'acque. Ma intendasi sanamente, che l'alueo del Mare sia luogo dell'elemento dell'acqua; che non si credesse, che noi volessimo dire, che i fiumi deriuassero dal Mare. come pare che volesse significare Hesiodo nella sua Theogonia, oue finse i fiumi esser nati di Tethi, & dell'Oceano.

dimanda.

risposta.

Alueo del Mare, è luogo dell'elemẽto dell'acqua.

Fiumi non deriuano dal mare.

" Τηθὺς δ' ὠκεανῷ Ποταμοὺς τέκε δινήεντας
" Νεῖλόν τε ----

& come hanno pensato alcuni. tra quali è anco Lucretio; secondo che appare nel sesto libro, oue disse.

" *Debet vt in mare de terris venit humor aquai,*
" *In terras itidem manare ex æquore salso.*
" *Percolatur enim virus, retroq; remanat*
" *Materies humoris, & ad caput amnibus omnis*
" *Confluit: inde super terras redit agmine dulci:*
" *Qua via secta semel liquido pede detulit vndas.*

il che quasi con le medesime parole, hauea detto auanti nel

quinto libro. benche cotale opinione non sij secondo Aristo tile come si vede nel primo libro delle Meteore alla part. 43. oue dice i fiumi nascer da i Monti, d'acque, che vi s'ingenerano, & che per le pioggie vi si raccolgono. o da i laghi, che pur da essi Monti deriuano. E' adunque il Mare, luogo dell'elemento dell'acqua; cioè a dire, doue i fiumi corrono, & tutte l'altre acque, che non sono a farlo impedite. il che crede pur anco Lucretio, come è chiaro & per l'allegato luogo; & per quell'altro, che è poco auanti.

Fiumi nascono da monti.

» *Principio mare mirantur non reddere maius*
» *Naturam, quo fit tantus decursus aquarum:*
» *Omnia quo veniant ex omni flumina parte.*

anzi se bene egli fu di parere, che i fiumi deriuasser dal Mare, non negò tuttauia, che essi non riceuessero accrescimento dall'acque piouane discendenti da monti. onde disse nel primo libro.

» *Flumine abundanti, quod largis imbribus auget*
» *Montibus ex altis magnus decursus aquai.*

TIBI RIDENT] cioè, ti mostrano segno di letitia. prendendo il ridere, che è proprio dell'huomo, traslatiuamente, a significare la tranquillità dell'acque marine; conciosia cosa che l'huomo ridendo per allegrezza, sia senza turbatione. cosi nel secondo libro.

» *Subdola cum ridet placidi pellacia ponti.*

& nel quinto.

» *Nec poterat quanquam placidi pellacia ponti*
» *Subdola pellicere in fraudem ridentibus vndis.*

ne quai luoghi appellò questo riso del Mare cō vn'altra traslatione, lusinghiero, & ingannatore; percioche non si può fidare della sua tranquillità.

AEQVORA PONTI] cioè, l'acque vguali del Mare, per lo racchetamento dell'onde. parendo quasi il Mare essere senza onde, quando non è commosso da venti. il Petrarca hauendo detto, che il vento taceua, disse poi.

» *Et nel suo letto il mar senz'onda giace.*

PLACATVMQVE NITET DIFFVSO LVMINE COELVM] alla venuta di Venere, non sol si tranquillano l'aere, la terra, & il Mare; ma anco il Cielo; il quale dauanti nella

stagione

ſtagione del verno ſi dimoſtraua ſdegnato. & tranquillaſi il Cielo, imperoche diffonde il ſuo lume per tutto; il che già non facea. anzi ricoprendoſi il volto di nere nubi ſi dimoſtraua adirato. & a ragione tocca Lucretio anco il tranquillamento del Cielo; percioche innalzando il Cielo i vapori, & l'eſſalation, onde s'ingenerano le nubi, le pioggie, & i venti, è Autore del turbamento, & della tranquillità dell'aere, della terra, & del Mare, doue viuono gli animali. oltreche dicendo, che per l'arriuo di Venere, il Cielo diffonde il ſuo lume, viene a riſpondere a quel che diſſe di ſopra. *Per te quoniam genus omne animantum concipitur, viſitque exortum lumina Solis*. Cioè che per Venere gli animali ſi concepiſcono, & nati veggono il lume del Sole. & tanto baſti per dichiaratione di queſti verſi.

LETTIONE

DECIMA.

NAM ſimul ac ſpecies pateſacta'ſt verna diei:
Et reſerata viget genitabilis aura Fauoni:
Aeriæ primum volucres te, Diua, tuumque
Significant initum perculſæ corda tua vi.



A detto Lucretio, che tutte le coſe, che turbano la tranquillità dell'aere, della terra, & del mare, fuggono Venere, ſi come quella per cui opera ſi concepiſce ogni guiſa d'animali, che in detti luoghi viue, & dimora. hora è ſuo intendimento di moſtrar ciò. il che fa, dicendo, che all'apparire di primauera, quando Zephiro incomincia

a ſpira-

a ſpirare; nel qual tempo ſi tranquillano l'aria, la terra, e'l Mare; gli augelli primieramente,& appreſſo gli altri animali,ſentono il commouimẽto del diletto venereo;per lo quale vengono a generare; & coſi a render celebri detti luoghi. Et è queſta dimoſtratione & proua, non per la cagione, ma per l'effetto. imperoche è come ſe diceſſe, egli è noto, o Venere,che le turbationi dell'aria della terra, & del Mare, fuggono la preſenza tua, come cagion del concepimento de gli animali,percioche ſubito che ſpunta la primauera,nel qual tempo il Mondo ſi fa tranquillo,ſi vede che gli animali commouendoſi,ſignificano di riconoſcer la tua venuta,& generano. Ma paſſiamo alla dichiaratione delle parole.

NAM SIMVL AC SPECIES PATEFACTA'ST VERNA DIEI] cioè ſubito che è cominciata la primauera.

SPECIES VERNA DIEI] pareche più dirittamente dourebbe dire. *Species diei verni*. Et ſignifica la forma o la bellezza de' giorni di primauera, che ſono dilettoſi & ſoaui a vedere,per l'infioramento della terra.

Species, che ſignifichi. Forma, che ſignifichi.

SPECIES] ſignifica alcuna volta appo 'Latini bellezza, nel qual ſignificato è qui preſa;ſe ben traſlatiuamente. & coſi anco appo noi ſi prende talhora,Forma, che è voce riſpondente a *Species*, pur per ſignificar bellezza. ma le cagioni, di ciò,ſi ſon reſe da noi nella noſtra Spoſitione ſopra la canzone del Caualcanti alla quale ci rimettiamo.

PATEFACTA'ST] dice così, percioche venendo le ſtagioni continuatamente vna dopo l'altra, parche ſieno le ſteſſe, che ſi ſcuoprino, & manifeſtino a loro tempi. & ha forſe anco riguardo,che egli è conueneuole,che le coſe belle quale è la primauera,s'aprano,& ſi faccian vedere. & che la letitia, di cui è piena eſſa primauera,ſuol rallargare,& aprire.

ET RESERATA VIGET GENITABILIS AVRA FAVONI] ſubito che s'è moſtra la ſtagion della primauera, comincia Zephiro,che è venticello piaceuole,& ha vertù generatiua,a ſpirare,perciò non a caſo in queſto verſo Lucretio, deſcriue detto tempo, col ſpiramento di cotal venticello. & è queſta ſeconda deſcrittione più figurata, & più poetica della prima. ma perche l'Autore,volendo aggiugnere noua deſcrittione del tempo di primauera, alla prima,ha innanzi aggiũ

dimanda.

ta

ta questa, che altra? l'ha fatto (se io non erro) per due ragioni. La prima è, per cioche primieramente ha da fauellar de gli vccelli, che auanti gli altri animali, sentono la venuta di primauera. & gli vccelli spaciano per l'aria; la onde era anco douere, descriuer la primauera, per cosa che appartenesse all'aria. & massime per lo spiramento di Zephiro, il quale ha vertù generatiua. La seconda ragione è, imperoche haueua detto, che i venti fuggono Venere. il che poteua far scrupolo a chi che sia, conciosia cosa che Zephiro spiri spetialmente alla venuta di essa Venere come si dice anco nel quinto libro. — risposta.

It ver, & venus, & Veneris prænuntius ante
Pennatus graditur Zephyrus vestigia propter:

per appianare adunque cotesto scrupolo, & per dichiarar quello che detto hauea, ha voluto far mentione di questo piaceuole venticello, seruendosene in descriuere la stagion della primauera.

AVRA FAVONI] dicemmo nella Lettione passata, che *Aura*, significa, vento soaue & piaceuole. della qual guisa è Fauonio, o Zephiro, che vogliam dire. si come afferma Aristotile nella 26. part. de problemi alla Quist. 31. & conferma col testimonio d'Homero nel quarto libro dell'Odissea; oue facendo descriuere da Protheo a Menelao, i campi Elisei, dice fra l'altre cose.

Ἀλλ' αἰεὶ ζεφύροιο λιγυπνείοντας ἀήτας
Ὠκεανὸς ἀνίησιν, ἀναψύχειν ἀνθρώπους.

Ma veggiamo (il che all'hor proponemmo di fare) onde dipenda la soauità & piaceuolezza di cotal vento. Adunque tre sono, per mio giudicio, le cagioni di ciò. La prima è, la temperatura sua. cioè a dire, l'essere di cōditione mezza tra i venti caldi, & i venti freddi. il che procede dalla postura del luogo, d'onde egli spira, che è in Occidente. si come afferma Aristotile nel secondo libro delle Meteore alla part. 32. & nel la 26. particola de problemi alla Quist. 31. imperoche essendo l'Occidente posto tra'l Settentrione, e'l Merigge. & opposto all'Oriente, ne segue, che detto vento, non sia caldo, come gli Australi, o gli Orientali; ne freddo, come i Settentrionali; ma partecipi della natura, & delle qualità de gli Austra — Piaceuolezza di Zephiro, onde dipēda.

li, &

li,& de Settentrionali, tra cui è posto, & sia temperato. & se egli è temperato, per conseguenza bisogna che sia soaue & piaceuole. Ma qui nasce non so che dubbio; imperoche Aristotile, il quale nell'allegata Quist. 31. della 26. part. de probl. approua detto venticello esser dilettevole, per lo suo temperamento, nella stessa part. alla Quist. 50. & nel secondo libro delle Meteore alla part. 34. dice, che egli è di natura freddo; & alla 36. lo connumera tra venti caldi. perche pare che contradica, & al vero, & a se medesimo. Al qual dubbio è da rispondere, che Zephiro veramẽte è di sua natura temperato, per la cagione, che detta habbiamo: ma s'appella da Aristotile alcuna volta freddo, per comperatione de venti Orientali. il che esser vero, appare manifestamente, percioche nel luogo addotto del secondo delle Meteore vsa termine comperatiuo. oltrache è suo intendimento iui, di ridurre tutti e quattro i vẽti, che soffiano da precipui lati del Mondo; cioè da Settentrione, Mezzogiorno, Oriente, e Occidente; a cui haueua già ridotti gli vndeci numerati da lui; a due soli, più notabili di tutti gli altri, cioè all'Aquilonare, e all'Australe: & perciò riponendo sotto gli Australi, gli Orientali, come più caldi, fu costretto riporre gli Occidentali sotto gli Aquilonari. & s'appella alcun'altra volta pur da Aristotile, Zephiro, caldo; non come crede Olimpiodoro, la cui opinione è segnita per poco communemente, perche egli spiri di state; cioè in tempo caldo; imperoche se ben egli è vero, che Zephiro spira di state, come afferma esso Aristotile nel secondo libro delle Meteore alla part. 35. non per tanto non è da dire, che e' l'appelli caldo per questo: percioche, egli nouera con esso tra venti caldi, & Euro, & Austro; li quali sono caldi, nõ perche soffijno di state; conciosia cosa che gli Australi soffijno d'Autunno; & Euro o Vulturno di verno; come pur vuole Aristotile nella detta 35. part. del secondo delle Meteore: ma per altro, cioè, perche apportano calore. Ne si vuol ricorrere a quello, a che sono ricorsi alcuni moderni; li quali si sono indotti a dire, che Aristotile fauella equiuocamente; appellando Euro, & Austro caldi, percioche arrecano seco calore; & Zephiro, percioche nasce, & spira in stagione calda, che questo è vn far troppo graue ingiuria a cotanto philosopho.

dubbio.

risposta.

Zephiro perche s'appelli talhora freddo.

Zephiro come s'appelli vento caldo.

pho. ma è da dir (s'io non erro) che Zephiro è appellato da Aristotile caldo, per la stessa ragione, che & Euro & Africo sono altresì nominati caldi; cioè, perche porta seco calore, & riscalda. il che, accioche si comprenda, come sia vero, si vogliono annotar due cose. L'vna è, che Zephiro è detto da Aristotile spirar principalmente in tre tempi, cioè di state, da Primauera, & d'Autunno. L'altra è, che nella stagion della state, l'aere per lo diritto ripiego de raggi solari, è pieno di caldo. hor da queste due cose, ne segue, che Zephiro, se bene di sua natura, per cagione del luogo, d'onde egli spira, è temperato, & più freddo, che non sono e' venti Orientali; la quale temperatura si conserua, quando spira o da Primauera, o d'Autunno; nondimeno spirando di state, diuenta caldo; percioche si rammescola con l'aere riscaldato da' raggi del Sole. così Aristotile nel secondo delle Metcore alla part. 14. diceua che l'Austro era vento caldo; o percioche viene da luogo caldo; cioè dal Tropico di Cancro; come è sua opinione; o percioche passa per luoghi caldi, cioè per la Zona torrida; se è vero, come altri diceuano, che egli nasca dal Polo antartico. Adunque fu ragioneuole, che Aristotile noueraße Zephiro tra venti caldi, nella 36. part. del secondo delle Meteore; poiche immediatamente auanti, cioè nella 35. hauea detto, che egli spiraua di state. Ma perche noi habbiamo affermato per testimonianza d'Aristotile, che i venti Orientali, sono più caldi di que' che soffiano da Occidente; & esso Aristotile attribuisce la cagione di ciò all'essere l'Oriente più caldo dell'Occidente: non sarà forse male, che veggiam come ciò sia vero, & ne rendiam la ragione. ma prima è da auertire quello che s'intenda al presente per Oriente, & per Occidente; percioche secondo le varie habitationi si variano gli Horizonti, & per conseguenza anco gli Ortī, & gli Occasi; in guisa che gli Antipodi vengono ad hauer l'Oriente, doue noi habbiam l'Occidente; & l'Occidēte, doue noi habbiam l'Oriente: & è da dire, che se ben egli è vero, che ci sono molti & varij, nascimenti, & ascendimenti del Sole, secondo le varie & diuerse habitationi della terra; nondimeno è anco vero, che v'è vn special sito nel Mondo, onde il Cielo incomincierebbe il suo moto, se auuenisse; come conta la scrit

Ee tura

tura esser diuenuto al tempo di Giosue, per diuin volere, che il Ciel si fermasse, & poi cominciasse di nouo a mouersi. ciò afferma Aristotile nel secondo libro del Cielo alla part. 13. & chi è d'altro parere, s'inganna. questo sito del Mondo, è vero Oriente, & è vn solo. il cui opposto, è il vero Occidente. & di esso s'intende, quando si dice i motori celesti essere in Oriente. Hora detto sito è senza fallo quello, d'onde il Sole incomincia apparire a noi; in guisa che il nostro Oriente, viene ad essere il vero: perciò veggiamo, che in cotal luogo nascono, & indi ci s'arrecano, innãzi che d'altra parte le più preciose, & più delicate cose del Mõdo. Di detto Oriẽte parlãdo adunque, è vero, che egli è, come dice Aristotile, più caldo dell'Occidente. il che appare, percioche tutte le cose vi nascono, & più soaui, & più odorifere, & maggiori, che è opera del calore. Ma d'onde dipenda, che ei sia più caldo, non è perauentura noto ad ogn'vno. imperoche essendo il Cielo vgualmente da ogni parte distante & rimoto dalla terra, & dall'aere, che ad essa terra va attorno, non pare, che il Sole debba riscaldar più vn luogo, che altro d'vn medesimo clima. Per risposta (s'io non m'inganno) è da dire, che ciò dipende da due cagioni. L'vna sono i celesti motori, che incominciando da quella parte, anzi che d'altra, a mouere il Cielo, cõmunicano anco ad essa principalmẽte le qualità viuifiche, accioche le infonda qua giu. tra quali è la prima, il calore. & appresso incominciando il moto del Cielo da Oriente, & essendo per cõseguenza l'Oriente la destra del Mondo, è da credere, che sia più caldo dell'Occidente, almeno in vertù. si come veggiamo la destra parte degli animali esser più calda della sinistra. & se l'Oriente è più caldo quanto al Cielo in vertù, sarà quanto all'aria, e alla terra, più caldo realmente. L'altra cagione è, il sito o la postura particolare della terra in Oriente, conciosia cosa che le regioni Orientali sieno poste su l'Oceano, & bagnate a cerco da esso, & veggano il Sole sorgere delle sue acque, in guisa che nel primo spũtare, sieno illuminate, & per conseguenza riscaldate non ci essendo cosa veruna, che impedisca l'illuminatione. doue allo'ncontro le regioni Occidentali sono da Monti impedite, di maniera che non veggono il Sole subito che spunta sopra

Oriente, vero e assoluto, qual sia.

Oriente, perche sia più caldo dell'Occidente.

il loro

il loro Horizonte; ma buona pezza dopo. & perciò non sono ne illuminate, ne riscaldate tanto, quanto le Orientali. Aggiungasi, che leuandosi il Sole dell'Oceano, tira seco vapori caldi; conciosia cosa che il Mare, per la mescolanza dell'essalation calda & secca, sia caldo. onde etiandio veggiamo le terre, che sono poste sul Mare, patir mē freddo, di quel le che son rimote; se l'altre cose son pari. & perciò l'Inghilterra, bagnata attorno dall'Oceano, tutto che sia molto più prossima al Polo Artico, della Francia, non sente maggior freddo di lei; anzi in alcuni luoghi è più temperata. il che afferma Cesare nel quinto libro de Commentarij della guerra Francese. Ma spiegata la primiera cagione della soauità, & piaceuolezza di Zephiro; & tocco quello che s'aspetta ad intenderla pienamente; veggiamo di spiegar le due altre. E' adunque la seconda cagione, percioche spira dal Mare,; & da luoghi aperti, & da campi pianissimi; come afferma Aristotile nella Quist. 23. & nella 5c. della 26. part. de problemi, & conferma anco Theophrasto; la onde non s'vnisce, come farebbe se spirasse tra Monti, & per vie ristrette; & perciò non spira con forza o cō impeto. La terza cagione, la quale assegna pur Aristotile nella Quist. 31. della 26. part. de probl. è, imperoche Zephiro spira da Primauera, cioè immediatamente dopo Aquilone, che è vento fiero, & spiaceuole, & soffia durante il verno: per la qual cosa, tra per la comperatione delle stagioni, & tra per quella di essi venti, è riputato aura soaue, & piaceuole.

Mare perche sia caldo.

Inghilterra è calda come la Frācia, & per che.

Hora su questa occasione, dichiariam breuemente perche Zephiro spiri più souente di Primauera, che d'altro tempo; il che noi promettemmo di douer fare nella Lettione passata. Adunque, come si trahe da Aristotile nella Quist. 31. della 26. part. de probl. già molte volte allegata, la cagione di ciò è, imperoche è vento temperato, per lo temperamento del luogo, d'onde comincia a mouersi; & percio è cōforme di natura all'aere di Primauera; & è ragioneuole, che quel che si moue naturalmente si moua in tempo conforme alla sua natura. Ma se cosi è, chiederà forse alcuno, come sia vero quello che dice il Petrarca, nel sonetto, *Zephiro torna*, che detto vento conduca la Primauera, conciosia cosa che

Perche Zephiro spiri più souente di primauera, che d'altro tēpo.

per le cose dette paia più tosto, o che la Primauera conduca Zephiro, spirando Zephiro in cotal stagione per la conformità, che tiene con la natura di essa: o almeno, che ne la Primauera meni Zephiro, ne Zephiro la Primauera: dipendēdo la temperatura della Primauera dall'approssimamento del Sole, & non da vento veruno. dal quale approssimamento dipende anco la Generatione di Zephiro. A che è da rispondere, che il Petrarca parla poeticamente, & riguarda a quello, di che nella lettione passata habbiam fatto mentione, cioè che Zephiro è chiamato marito di Flora, che è la Dea de fiori, la quale, essendo ragioneuole che sia menata dal marito, più tosto che'l marito da lei, prendendosi la Primauera per i fiori, di che è sparsa la terra; come si prende dal Petrarca, il quale perciò le attribuisce gli aggiunti di candida, & di vermiglia; si può dire che Zephiro conduca la Primauera. Si potrebbe anco rispondere in altra guisa, & dire, che, conciosia cosa che Zephiro habbia potenza generatiua, come dimostreremo, puo essere appellato cōducitor della Primauera; essendo cotal stagione, per l'auuicinamēto del sole, tēpo di generatione, come n'isegna Arist. nel 2. lib. del nascimento, & corrōpimento alla par. 58.

risposta.

Zephiro come habbia uertù generatiua.

Genitabilis] Appella Lucretio, Zephiro, aura hauente vertù generatiua; & non senza ragione: imperoche essendo vento temperato, & soaue, ricrea gli animali, & gli eccita alla libidine, e alla generatione, & penetrando nelle piante, mortificate, per lo freddo del verno, le rauuiua, & conforta, & le aiuta a produrre. oltra che, secondo che afferma Aristot. nel 3. lib. della Generatione de gli Animali, al primero capo, ci sono alcuni vccelli, che cōcepiscono senza cōgiugnimento, per sola vertù di Zephiro. tra quali da alcuni s'annouerano gli Auoltoi: nella cui spetie nō vogliono che v'habbia sesso maschile. & si come testimonia l'istesso Arist. nel 5. lib. delle storie de gli Animali al capo 5. & nel 6. al capo 2. le pernici s'ingrauidano senza trouarsi, stādosi il maschio & la femina dirimpetto, & guatandosi faccia a faccia, mentre dal lato del maschio spira verso la femina vento piaceuole, che è spetialmente Zephiro. la qual cosa conferma anco Plinio nel lib. 10. al cap. 33. & quello che è più mirabile, secō-

Vccelli, che concepiscono senza congiugnimēto.

do

do che scriue Virgilio nel 3. lib. delle Bisogne del Contado, etiandio le caualle s'impregnano alcuna volta, stando con la bocca aperta a riceuere l'aura di Zephiro.

Continuoq; auiolis vbi subdita flamma medullis. »
Vere magis, quia vere calor, reddit ossibus, ille, »
Ore omnes versæ in Zephirum stant rupibus altis, »
Exceptantque leues auras, & sæpe sine vllis »
Coniugijs vento grauidæ, mirabile dictu. »

dice egli, & confermalo pur anco Plinio nel lib. 8. al cap. 42. aggiugnendo, che cio adiuiene presso a Lisbona sul fiume Tago. A che riguardò il Tasso: il quale io nomino in testimonio della stima, che di lui faccio: q̃n nella sua Gerusaléme, fauellãdo del Pallafreno di Raimondo, detto Aquilino disse.

Su'l Tago il destrier nacque, oue talhora. »
L'auida madre del guerriero armento; »
Quando l'alma stagion, che n'innamora, »
Nel cor le instiga il natural talento; »
Volta la bocca aperta incontra l'ora: »
Raccoglie i semi del fecondo vento; »
E de' tepidi fiati (o merauiglia) »
Cupidamente ella concepe, e figlia. »

ma se queste cose sien vere, o tutte, o parte, & come, non è da pretermettere di cercarlo. Adunque primieramente, che ci sien de gli vccelli, che cõcepiscano senza cõgiungiméto venereo, nõ è da negarlo; percioche lo potiã vedere tutto dì nell'Oche, & nelle Galline. & ciò non ci dee arrecare gran merauiglia; imperoche il concipere, & partorire voua infecondi, chẽti sono quegli di cotali animali, che, secõdo che insegna Arist. nel lib. 2. della Generatione degl'animali al capo 4. & nel lib. 3. al cap. 7. non hanno, che l'anima nutritiua; come le piante; & non peruengono a perfettion d'animali; può essere opera delle femine, da per se, senza aiuto maschile: concio sia cosa che i menstrui feminei, secõdo che'nsegna pur Arist. in detti luoghi concorrano, come operatiuo principio fino alla generatiõ dell'anima nutritiua. onde è, che le piãte, cosi femine, come maschi, vgualmẽte generano, & in ciò si potrà dir che s'adopri Fauonio, commouendo con la piaceuolezza, & soauità sua cotali animali a libidine; & non altrimente. maggior merauiglia è quello che molti scriuono degli

Perche le piãte cosi maschi, come femine, generano.

Auol-

Auoltoi,che ſenza congiuntione,per opra del vento,concepiſcano,& producano uoua, de quali eſcano pulcini della loro ſpetie; & non minore, che in cotal ſpetie non vi ſieno, che femine l'vna,& l'altra delle quai coſe, può tuttauolta eſſer vera; etiandio ſecondo il parer d'Ariſtotile, percioche, ſe ben egli non vuole, che i menſtrui feminei habbino vertù operatiua a poter produrre l'anima ſenſitiua; ma vuole, che ciò ſia opera ſolamente del ſeme maſchile; come ſi puo vedere appo lui ne' due luoghi citati de' libri della Generatione de gli animali; ne forſe concederebbe, che il vento poſſa adoperar quello, che il ſeme adopera nella generatione: parte, percioche non ha quel ſpirito,& quel calore viuifico,che hà il ſeme;& parte imperoche non vien da coſa animata,& fornita di ſenſo, in guiſa che poſſa hauer forza di produr coſa ſenſata:non per tanto concede ne detti luoghi, che ſe ſi trouaſſe ſpetie alcuna d'vccelli come par che ſi troui de peſci, nella qual tutti gl'indiuidui foſſero femine, & haueſſero vnito il ſeſſo maſchile,detti vccelli,potrebbono partorire voua fecondi.perciò,ſe egli è vero,che gli Aultoi ſieno tutti femine, non ſi diſcoſta dal parer d'Ariſtotile, che eſſi producano da per ſe,o col ſolo aiuto del vẽto, il quale le deſti a luſſuria, & ſe foſſe vero,quello che alcuni affermano,& nega eſſo Ariſtotile,che cosi i maſchi,come le femine,nella ſpetie de lepri, impregnaſſero,biſognerebbe pur dire, che anco in eſſi,foſſero vniti,ambi i ſeſſi. Ma fauellando delle pernici, non è malageuole il rendere la ragione, perche eſſe s'impregnino nella guiſa, che detta s'è; & concepiſcano voua fecondi: il che ſtimiamo eſſere openion d'Ariſtotile. la qual ragione è, percioche le pernici ſono animali luſſurioſiſſimi, di maniera che riſcaldandoſi nella libidine fuor di modo per la veduta l'vno dell'altra il ſeme più ſpirituoſo,che è nel maſchio, mouendoſi per tutto il corpo, viene a balzar fuori de gli occhi, & portato dall'aura alla femina, s'vniſce col menſtruo di eſſa,che è parimente eccitato, & coſi lo rende fecondo. & che il menſtruo,& il ſeme ſalgano a gli occhi, & per eſſi eſcano, è coſa notiſſima, & conoſceſi nelle donne,quando ſpetialmẽte hanno il lor ſolito purgamento de mẽſtrui ſouerchi; percioche, oltre che moſtrano certo colore ſotto gli occhi, che

Menſtrui feminei nõ hãno uertù a produrre l'anima ſenſitiua.

nasce da sangue menstruoso; macchiano i specchi di gocciole pur di sangue sottile, vscenti loro da gli occhi. & cono scerebbesi anco ne gli huomini, quando sono mossi a libidine, se il seme maschile, non fosse bianco, come è.

Hora quanto s'aspetta a quello, che scriuono. Virgilio, Plinio, & altri, delle caualle, che possino essere impregnate dal vento riceuuto per la bocca, è cio da riputar fauola. imperoche, oltreche il vento non puo hauer forza di adoprar quello, che il seme adopera, per le ragioni, che di sopra habbiam tocche, dimostra Aristotile, nel terzo libro della Generatione de gli animali al capo quinto, & al sesto, che ne anco il seme riceuuto per la bocca, può impregnare. & si beffa d'Herodoto, che crede, che i pesci, concepiscano diuorando il seme. & il medesimo Aristotile, nella decima parte de probl. alla Quist. 66. afferma, che ne i caualli, ne gli huomini, non nascono, se non per congiugnimento. Caualle non possono essere impregnate dal uento.

Ma si come a ragione (per ritornare a Lucretio) è detto da lui, il vento Fauonio o Zephiro, hauer forza generatiua, cosi è detto a tempo; imperoche, fauonio spira da primauera, cioè alla venuta di Venere, che è cagione del concepimento de gli animali.

RESERATA VIGET] sente la fittione d'Homero, del rinchiudimento de venti, nell'vtre dato da Eolo ad Vlisse. di che si ragiona nel decimo libro dell'odissea. la qual fittione, che è dannata da Aristotile, nel primo libro delle Meteore; imitò Vergilio nel primo libro della nauigatione di Enea; oue disse, che i venti stauano rinchiusi in vn cauernoso monte, sotto il dominio di Eolo. & v'hebbe riguardo Horatio, il quale, pregando felice viaggio a Vergilio, disse.

Ventorumq; regat pater. »

Obstrictis alijs, præter Iapyga. »

& Lodouico Ariosto, oue finse, che Astolfo, facesse prigione il vento Austro, & lo riserrasse in vn'Vtre, per poter condurre sicura l'hoste di Nubia a Biserta. ma il Petrarca non disse, che Zephiro spirasse disciolto, o da cauerna, o da Vtre; ma disse, che ritornaua, & trouando rimenaua con esso seco la Primauera, alludendo ad altra opinione poetica; come dire, che egli vada, quando cessa di spirare, a gli Antipodi,

& poscia a determinato tempo ritorni, riconducendo l'herbe, e i fiori nouelli. in quella guisa medesima, che si figne l'Aurora essere vna, & corcarsi la sera col suo Titone, & la di mane per tempo sorger del letto, & metterſi auanti del Sole, quasi sua messaggiera. & tolse cio (s'io non erro) il Petrarca da Boetio, nel primo libro di consolatione, oue fauellando della prouidenza diuina, dice.

» *Tua vis varium temperat annum;*
» *Vt quas Boreæ spiritus aufert.*
» *Reuehat mitis Zephirus frondes.*

Dal qual luogo non è molto differente quel di Lucretio nel terzo libro oue dice.

» *Quod faciunt nobis annorum tempora circum*
» *Cum redeunt fetusq; ferunt, variosq; lepores.*

RESERATA] dischiusa, & aperta. oue non è da lasciar di dire, che il verbo, *Riserare*, non significa appo noi, quello che appo i Latini val *Reserare*; imperoche. *Riserare*, nella nostra fauella, vuol dire il medesimo, che serrare; doue Reserare, Latino, significa, aprire: come anco, *Recludere*. ma appresso di noi c'è il verbo, Diserrare, o Desserrare, che val quanto il Reserare de Latini. il Petrarca.

» *Ne lieto più del carcer si desserra.*

& altroue.

» *Et per altrui si rado si deserra.*

Come Zephiro sia uento sereno eccitando nubi grandissime.

Hora è tempo, che noi tentiamo di risoluer quel dubbio, che nella passata lettione proponemmo. cioè, come sia vero, che Zephiro rasereni il Cielo, secondo che dice il Petrarca nel sonetto, *Zephiro torna*; o sia vento sereno, come dice Aristotile nella 31. Quist. della 26. part. de probl. affermando il medesimo Aristotile nella stessa part. alla Quist. 23. che detto vento eccita nubi grandissime.

Et per risolutione, sono da annotar due cose. l'vna è, che altro è dire, che Zephiro doue nasce, ecciti; & congreghi nubi grandissime; & altro, che egli le conduca alla regione nostra. l'altra è, che la serenità, detta da Greci alle volte εὐδία & alle volte αἰθρία, si prende in piu significati; percioche talhora vale quanto, purgamento dell'aria da nubi: come appo Arist. nel 1. lib. delle meteore alle par. 34. & 35. & nel 2. alla 14.

Serenità si prende in più significati.

& nella

& nella 26. part. de probl. alla Quist. 6. & altroue. & appo Homero nel 6. lib. dell'Odissea, oue descriuendo il Cielo, dice fra l'altre cose, che in esso, ἄιθρη πέπταται ἀνέφελος vola serenità senza nube. & appo Lucretio, nel 4. lib. oue dice.

Vt nubes facile interdum concrescere in alto »
Cernimus, & mundi speciem violare serenam. »

& nel sesto oue dice.

Fulmina gignier è crassis, alteq; putandum est »
Nubibus exstructis, nam cęlo nulla sereno »
Nec leuiter densis mittuntur nubibus vnquam. »

& appo il Petrarca, oue scherzando intorno al nome di Laura, dice.

L'Aura gentile, che rasserena i poggi. »

alcun'altra volta val quanto, tranquillità dell'aere per lo cessamento de venti. nel qual significato fu presa da Aristotile nella 25. part. de probl. alla Quist. 4. & 7. & nel primo libro delle Meteore alla part. 22. lascio, che ella si pigli anco alcuna volta, traslatiuamente, a significar letitia, & iocondità, il che si fa bene spesso, in ispetieltà dal Petrarca, come quando dice.

Dal bel seren de le tranquille ciglia. »

& oue dice.

Condotte da la vita altra serena. »

& in molti altri luoghi. & da Dante altresì. o anco a significar stato nobile, & ragguardeuole. come si fa attribuendosi per titolo a Prencipi grandi, & sourani. Hora venendo alla risolutione del dubbio, dico primieramente non esser vero, cheche si credano alcuni, che Aristotile affermi nella 23. Quist. della 26. part. de probl. Zephiro, tra tutti i venti condurre nubi grandissime: percioche, doue questo dicesse, cōtradirebbe a se stesso, affermando nella Quist. 26. che Zephiro è men piouoso di Euro. ma quello che ha fatto traboccare altri in errore, è stato l'attenersi all'antica traduttione del testo Aristotelico. la quale in detto luogo, come in molt'altri, è da rifiutare. & doue Aristotile dice, Διὰ τὶ μεγίστας νεφέλας τῶν ὁ ζέφυρος ἄγει, è da tradurre, *perche cagione tra venti Zephiro, ecciti nubi grandissime.* Conciosia cosa che il verbo ἄγω, significhi cosi, eccitare, come, condurre, ec-

cita adunque Zephiro nubi grandissime in Occidente, doue egli nasce, per la cagione, che nell'allegato luoco riferisce Aristotile; ma non le conduce alla region nostra. & se forse le discaccia, le spigne verso Oriente: in guisa che non turba la serenità dell'aere della nostra regione; di cui si fauella, che non è da stimare, quando si dice, Zephiro esser vento sereno, che si voglia intendere, che gli sia sereno in tutte le regioni; percioche questo è falso. & niun vento è, che essendo sereno in vn luogo, non sia nuuoloso in vn'altro; conciosia cosa che d'onde qualunque vento scaccia le nubi, sia sereno; & doue le spigne, sia nuuoloso, & piouoso. percio Arist. hauendo molte volte affermato, Aquilone esser vēto sereno, nel 2. lib. delle meteore alla part. 14. dice che egli è sereno appo noi, ma nelle regioni opposte, cioè a dire verso Merigge, è piouoso. & allo'ncontro Austro, che appo noi è piouoso, in Africa, d'onde spira è sereno. Aggiungo appresso, che posto anchora, che Zephiro conducesse nubi alla regione nostra, non per tanto si potria chiamar vento sereno: prendendosi, sereno, per tranquillo, & libero da venti; conciosia cosa che quando spira Zephiro, nō soffiino ne Aquilone, ne Austro; che turbano fieramente, l'aere.

Aeriae primum volucres, te diva, tuumque significant initum perculsae corda tua vt] All'apparir della Primauera, tutti gli animali, o presso che tutti (il che dico per non mi discostare da quello, che scriue Arist. nel 5. lib. della storia de gli animali al cap 8.) riempiēdosi d'amorosa lussuria, mostrano di sentir l'arriuo di Venere. ma prima de gli altri, significano cotale arriuo gli vccelli. il che hora dice Lucretio.

Aeriae volucres] Appella gli vccelli, aerei, non per che nascano in aria; ma percioche per essa vanno spaciando, & diportandosi. cosi nel 5. lib. da pur, loro il medesimo aggiunto dicendo.

» *Aeriosq; simul volucres variantibus formis.*

& è questo aggiunto, operante; imperoche riguarda la descrittione di Primauera, per Fauonio, che è cosa aerea. & fu vsato anco da Homero nell'Hinno in lode di Venere doue disse.

Oi'a-

Οἰωνοῦσι δ' ὑπτεῖας, καὶ θηρία πάντα. ,,

Primum] è da vedere, perche gli vccelli sentano auanti gli altri animali, la commotion del piacer venereo. & è da dire (s'io non erro) che cio adiuiene, imperoche gli vccelli vanno vagando per l'aria, & perciò sentono l'approssimamento del Sole, auanti gli animali terreni, & auanti i pesci; conciosia cosa che l'aria, per esser corpo di sua natura caldo, & più raro della terra, & dell'acqua, che son di natura freddi, sia più facilmente mossa, & riscaldata dalla vertù de' raggi solari. perche adunque l'approssimamento del Sole, « desta ne gli animali il piacer venereo, perciò lo desta primieramente, ne gli habitatori dell'aria. «

Per qual cagione gli uccelli sentano auanti gli altri animali la uenuta di Venere.

Te, diva tuumque significant initum] è come dire, te; cioè l'arriuo, o l'entrata tua.

Diva] perche appelli Venere, Diua, o Dea, si disse nella lettione passata a bastanza. Ma come gli vccelli significhino l'arriuo di Venere, lo soggiugne Lucretio, dicendo.

Perculsae corda tua vi] cioè, sentendosi pugnere & fedire il cuore da forza, o da strale di essa Venere. che è dire, commouendosi a diletto venereo, & a desiderio di congiugnimento carnale, che è la guisa dell'amore, che cape ne gli animali irragioneuoli. come dicemmo nella spositione sopra la Canzone del Caualcanti. Et non dee parer duro, che qui Lucretio attribuisca il fedire a Venere, & non ad Amore: come fa anco nel 4. lib. oue dice.

Come s'attribuisca il fedrie a Venere.

Sic igitur Veneris qui telis accipit ictum. ,,

& oue dice.

Nec diuinitus interdum Venerisq; sagittis. ,,

Deteriore fit vt forma muliercula ametur. ,,

imperoche prende Venere per l'oggetto piaceuole, & concupisceuole.

Corda] Alcuni vogliono che la sede della potenza cõcupisceuole, in cui si fonda la cupidigia del congiugnimento venereo, sia il cuore come Aristotile, il qual segue in questo luogo Lucretio. Altri vogliono, che sia il fegato, come Platone, & Galeno. il cui parere fu seguito da molti Poeti Latini. & spetialmente da Horatio, che disse.

Cum tibi flagrans amor, & libido, ,,

„ *Quæ solet matres furiare equorum,*
„ *Sæuiet circa iecur vlcerosum.*
& altroue.
„ *Si torrere iecur quæris.*
& in altro luogo.
„ *Non ancilla tuum iecur vlceret vlla,*
„ *Puerue —*

& se alcuna volta (per toccare incidẽtemente questo passo) afferma il fegato esser sede etiandio dell'ira, quando dice.

„ *— v.c, meum*
„ *Feruens difficili bile tum & iecur.*

non perciò discorda da se medesimo. ne si vuol dire per solutione, che egli, dicendo l'ira essere nel fegato, o habbia seguito l'opinion popolare, o habbia imitato Archilocho, o si sia valuto della libertà de Poeti, come dice il Lambino; percioche questi sono rifugij da huomini di non molto sottil speculatione. oltreche non si proueria di leggiero, anzi perauentura è falso, che il vulgo creda, o credesse mai, l'ira accendersi nel fegato. & il dire, che Horatio habbi così parlato, per imitare alcuno, è delle solite solutioni de' grammatici, ma è da dire, che non è cõtradittione veruna, affermare, & la concupiscenza, & l'ira essere nel fegato; anzi è cosa ragioneuolissima; tenendosi, come da certi si tiene; l'opinione de quali ha (come è da credere.) seguito Horatio, che il fegato sia origine, & fondamento del sangue, & de' spiriti, cõciosiacosa che il sangue, & gli spiriti, sieno il fomite della cõcupiscenza, & dell'ira. le quai due cose ottimamente possono stare insieme: & non v'è che'l vieti; anzi Arist. le pone insieme nel cuore: si come quello, che tiene, il cuore esser fondamento, & principio del sangue.

PERCVLSAE CORDA] questa figura di fauellare, si ritroua etiandio appo i nostri. il Petrarca, per non lasciar di toccarne qualche essempio: disse.

Humida gli occhi, & l'vna & l'altra gota.

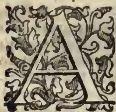
& altroue.

Pien di Philosophia la lingua e'l petto.

& tanto basti per la presente lettione.

LETTIONE
VNDECIMA.

Inde feræ pecudes persultant pabula læta;
Et rapidos tranant amneis: ita capta lepore
Illecebrisq; tuis omnis natura animantum
Te sequitur cupidè, quocunque inducere pergis.
Denique per maria, ac monteis, fluuiosq; rapaceis,
Frondiferasq; domos auium, camposq; virenteis
Omnibus incutiens blandum per pectora amorem,
Efficies, vt cupidè generatim sæcla propagent.



RIDA materia, ci prestano i presenti versi da ragionare. & massime, che nelle Lettioni passate habbiamo dichiarato in gran parte quelle cose, che erano più oscure da intendere intorno ad essi. Tutta uolta crediamo, che non ne mancherà alcuna cosa da dire. in guisa che senza dipartirci dal soggetto, & andar vagando, & tirando concetti da lunge, & senza souerchiare in parole, & nouelle, potremo fare vna se non lunga, almeno giusta, & compita Lettione. Adunque hauendo detto Lucretio, che gli vccelli sono i primi, che fra gli animali sentano da Primauera, l'arriuo di Venere; cioè a dire, il diletto carnale: segue hora a dire, quai sieno i secondi, & quai gli vltimi. & i secondi, dice essere gli animali terrestri; quegli spetialmente, che habitano nelle selue, & nelle cauerne; patēdo i disagi della trista stagione. conciosia cosa che gli altri, cioè a dire gli huomini, & certi animali irragioneuoli domestici, che viuon con esso noi (come afferma Aristotile nel quinto libro dell'Historie degli animali al capo ottauo, & nella 10. part. de problemi alla Quist. 47.) appetiscano quasi vgualmente in tutti i tempi dell'Anno il cogiugnimento venereo. il che auiene, percioche

percioche hanno ſempre cibi a douitia, & non ſentono come gli altri, la moleſtia della ſtemperata ſtagione. perciò dice a buona equità.

Perche gli animali terreſtri sẽtano da primauera la cõmotion del piacer venereo, auanti i peſci.

INDE FERAE PECVDES] volendo ſignificare gli animali ſenza ragione, & ſeluatichi. Ma prima che noi paſſiamo più oltre, ſi vuol vedere, onde auenga, che cotali animali ſentano auanti i peſci l'arriuo di Venere. Et è da dire, che ciò auiene per due cagioni, dipendenti l'vna dall'altra. La prima è, imperoche l'aere, da cui ſono cinti attorno, & per cui reſpirano gli animali terreſtri, è più facile a riſcaldarſi per l'appropinquamento del Sole, che non è l'acqua, dentro alla quale viuono i peſci. il che dipende parte dall'eſſer l'aere di ſua natura caldo, & parte dall'eſſer corpo più tenue. La ſecõda cagione è, percioche gli animali terreſtri ſono, & quanto al temperamento, & quanto al calore, appellato infuſo, che è il ſangue ſpirituoſo, molto più caldi de'peſci. a quai peſci s'attribuiſce da poeti communemente l'aggiunto di freddi. & queſta ſeconda cagione deriua dalla prima. peroche al naſcer nell'acqua, di ragione va dietro l'hauere il temperamento freddo: & al douer viuere nell'acqua, oue non ſi può reſpirare, ne va in conſeguenza l'hauere pochi ſpiriti, che riſcaldino il cuore. queſta freddezza de peſci ripugnante all'ardire libidinoſo, fu tocca da Ouidio, ſe ben cotal di naſcoſo, oue in quella general transformatione de Dei, finſe Venere eſſerſi cangiata in peſce. & forſe anco, doue finſe quella Naiade, che traſmutaua i giouani in peſci, eſſer eſſa altresì in ſimile animale ſtata mutata.

Peſci perche detti, freddi.

PERSVLTANT PABVLA LAETA] in vece di dire, che le fiere ſignifichino l'arriuo di Venere, accendendoſi d'amoroſa cupidità; come ha detto de gli vccelli; per porger diletto con la varietà del parlare, à guiſa che fanno ſpeſſo i poeti; tocca gli effetti de' predetti animali acceſi a luſſuria. i quali effetti ſono apparenti ſegni di eſſa luſſuria. & n'annouera due. l'vno è, che eſſe traſcurano le paſture; & ſaltellando le tracorrono, & calpeſtano, facendo loro onta; conciofia coſa che infiammate d'amoroſo calore, quaſi furioſe, non poſſino fermarſi, o hauer requie, fin che non adempiono la loro cupidità. il che teſtimonia d'alcune Ariſtotile nel ſeſto libro

Effetti de gli animali terreſtri acceſi a luſſuria.

della

della storia de gli animali al capo 18.

LAETA] non senza ragione aggiugne il titolo di lieti a i pascoli, in questo luogo; imperoche nella stagione di primauera, adornandosi i prati di fiori, & d'herbe nouelle, mostrā di rallegrarsi. senzache dicendosi, che le fiere spregiano i paschi lieti, si vien maggiormente a significare l'ardor loro libidinoso; conciosia cosa che la letitia habbia forza di allettare, & sia di natura amabile, & non dispregieuole. Ma pone Lucretio vn'altro effetto delle fiere, commosse a lussuria, dicendo.

ET RAPIDOS TRANANT AMNEIS] cioè, che esse tra ualicano i fiumi, auegnadio che rapidi, & velocemēte corrē ti, a nuoto. il che forse non sarebbono punte da qual si sia altro stimolo, che dall'amoroso. & par che senta ciò la fauola di Gioue, che trasformato in Toro, passò il Mare di Creti, per amore d'Europa. la qual fauola tocca Homero ἐν βατραχομυομαχίᾳ. annotò questo effetto d'amorosa lussutia, Virgilio, fauellando delle caualle, nel terzo libro della Georgica; & appreselo da Lucretio; come è da credere.

Illas ducit amor trans Gargara, transq; sonantem „
Ascanium, superant montes, & flumina tranant. „

& a ragione appiccò Virgilio cotale effetto spetialmente alle caualle; imperoche sono animali lussuriosissimi. il che afferma Aristotile nel sesto libro dell'Historia de gli animali al capo 18. & al capo 22. & nel quarto libro della Generatione de gli animali al capitolo quinto, oue ne rende anco la ragione. & Horatio doue inscriuendo a Lidia, dice.

Cum tibi flagrans amor, & libido, „
Quæ solet matres furiare equorum „
Sæuiet, &c.— „

il Boccacio mostrò di attribuire sfrenata lussuria etiandio a caualli maschi, quando nella Nouella di Pironella, la qual prese intieramente dal nono libro dell'Asino d'Apuleio, disse. *Et in quella guisa che ne gli ampi campi sfrenati caualli e d'amor caldi, le caualli di Partia assaliscono, ad effetto recò il giouenil desiderio.* ma ciò sia annotato incidentemente.

ITA CAPTA LEPORE, ILLECEBRISQVE TVIS, OMNIS NATVRA ANIMANTVM, TE SEQVITVR CV-

PIDE

PIDE QVOCVNQVE INDVCERE PERGIS] tocchi Lucretio gli effetti, per li quali le fiere significano d'esser commosse a libidine; & perciò detto vn po oscuramēte esse fiere sentir l'arriuo di Venere; qui si dichiara, mostrando i predetti effetti dipender da Venere. onde dice, & cosi prese le dette fiere dalla piaceuolezza, & dalle lusinghe tue, o Dea, ti seguono, douunque a te par di condurle. il che è come se dicesse; cotali animali, presi per opera tua, & da te guidati, corrono, saltano, & nuotano i fiumi. & di vero non è picciola lode di Venere, che essa con la sola piaceuolezza, conduca, douunq; vuole tutte le fiere. quello che altri appena puo fare d'alcune, adoprando l'arte. & la forza.

OMNIS NATVRA ANIMANTVM] ragionando in questo luogo Lucretio delle fiere solamente, & non d'altri animali, non so come possa dir così: & massime non hauendo anchor fauellato de pesci; di cui farà pur mentione; & ponendo di sotto questa general propositione altra volta a debito luogo, perche vengo in pensiero, & tengo quasi per fermo, questo verso.

dubbio.

risposta.

Illecebrisq; tuis omnis natura animantum;

poiche non si troua in molti buon testi, esser stato fatto da alcuno, chi chi egli si fosse, o il Marullo, o altri: & trapostoquì, come che non con tutta l'auuedutezza del Mondo, tuttauolta non senza gratia, ne senza qualche consiglio; parendo che a dire, ita capta lepore, te sequitur cupide, &c. vi sia difetto grammaticale. conciosia cosa che non s'accozzino insieme, *Feræ pecudes*, con *Capta lepore*. ne con, *Te sequitur cupide*. ma è stato rimosso da altri cotesto scrupolo, dicendosi, che appresso, *Ita capta lepore*, s'hà da'ntendere, *quæque pecus*.

TE SEQVITVR] si dicono le fiere seguitar Venere, se ben la libidinosa concupiscenza, che è essa Venere, sta lor nel cuore; non senza ragione. & primieramente, percioche le passioni dell'appetito, o concupiscibile, o irascibile, che dipendono dalla potenza phantastica, la quale è forma sourana degli animali irragioneuoli, sono principio del moto da luogo a luogo di detti animali: & ogn'vno si dice seguitar quello che è principio del moto suo, & che gli dirizza il camino. onde il cauallo, a cagion d'essempio, si dirà, seguitar

Come s'intēdano le fiere seguitar la cōcupiscēza, hauendola entro il cuore.

l'huomo,

l'huomo,che lo caualca. & tutti i poeti amorosi perciò hanno detto di esser menati da Amore. Appresso,secōdo che'nsegna Aristotile nel terzo libro dell'Anima alla part. 54. l'appetito è primieramente destato,& mosso dall'ogetto straniero,desidereuole, o ischifeuole, & poi muoue il corpo, per lo mezzo de suoi stormenti debiti.di che parla Alessandro,grauissimo spositor d'Aristotile nel suo primo libro dell'Anima al cap. 21. per la qual cosa, si come l'appetito si dirà seguitar l'oggetto,cosi le fiere si diranno seguitare esso appetito. Oltre ciò,l'obietto,che le fiere,accese d'amorosa lussuria,seguitano,può non senza ragione esser detto, Venere; conciosia cosa che sia quello che s'appetisce, & d'onde deriua il commouimento, e'l desiderio venereo; & in cui esso desiderio si termina, & s'adempie; & per cui si gusta il piacere. perciò hanno chiamato i poeti,le donne, di cui sono stati inuaghiti,loro amori,& lor fiamme. di che ce ne sono essempi infiniti.& per ciò forse fu detto.

Trahit sua quemque voluptas.

intendendosi per piacere,l'obietto straniero piacente.

CVPIDE] le fiere non solo seguono Venere,douunque a lei piace condurle; ma la seguono cupidamente.il che torna pur in lode di essa; conciosia cosa che sia argomento dell'amabilità sua. ma di vero,essendo,come s'è detto,le fiere allettate,& prese dalla piaceuolezza di Venere,non si può dire,se non che esse la seguano cupidamente. anzi è ben detto ciò, etiandio imperoche le fiere deste a lussuria, sono piene di cupidità di venereo congiugnimento.

QVOCVNQVE] se si debba leggere in questa guisa, o più tosto,come è in altri testi,*Quoquamque*, è consideratione grāmaticale,& noi non ne diremo altro.

DENIQVE PER MARIA] gli animali viuenti in acqua, sono gli vltimi a sentire da primauera la venuta di Venere. il che hora dice chiaramente Lucretio: facendo appresso vn epilogo, o vn ripiglio o vna ripetitione che dir vogliamo di tutti, & constituendone general propositione. ma onde auuenga,che i pesci sieno i sezzai a commouersi per libidino sa cupidità,essi detto di sopra, & saria souerchio il ridirlo. è solamente da rimouere vn dubbio d'intorno a ciò;& è que- dubbio.

sto; imperoche s'è detto, & dimostro, che i pesci sono di temperatura più fredda, & hanno manco calore infuso, che gli animali terrestri. il che se hà, non appare così di subito, onde adiuenga, che i pesci, & tutti gli animali nascenti in Mare, sieno maggiori di que' che nascono in terra; conciosia cosa che il caldo infuso sia strumento dell'anima nutritiua, per la quale i uiuenti riceuono accrescimento. ma è da rispódere con Aristotile nella 10. part. de probl. alla Quist. 56. che la cagione della maggioranza degli animali acquatili sopra i terrestri, è imperoche quegli hanno douitia di nutrimento, & questi n'hanno difetto, innanzi che nò. la qual cosa dipēde dalla forza del Sole, che strugge, & disecca l'humido della terra; onde viene a consumare, & togliere il nutrimento de gli animali, che in essa viuono. il che fanno anco (se ben non lo dice Aristotile in detto luogo) & gl'ntensi freddi, & le inondationi, & dell'altre cagioni. niuna delle quali molesta il nutrimento de' pesci. oltreche come dice Pietro d'Abano, la molta humidità de pesci, è cagione di fare, che la loro materia sia ageuolmente stendeuole, etiādio da picciol calore. & di qui è, che i buoi, & i becchi castrati diuengon più grandi, di quegli che sono intieri.

risposta.

Pesci perche sieno maggiori de gli animali terrestri

Ma mi souuiene anco non so che altro, che potrebbe peraventura far scrupulo a chi che sia: & perciò sarà bene toccarlo. è adunque che i pesci sono di natura golosissimi, & ingordissimi, molto più della maggior parte de gli animali terrestri. onde ben disse Virgilio.

dubbio.

— *Nimium est auidum pecus Amphitrites.*

il che pare in vn primo aspetto non poter procedere, che da abbondanza di calore, che renda lor facile la digestione. ma non è tuttauolta così; & mi sounien che Aristotile nel terzo libro delle parti degli animali al capo 14. rendendo di ciò la ragione, dice, che egli è, imperoche i pesci hanno le budella diritte, & perciò poco tempo ritengono il cibo dentro; onde non è marauiglia, se spesso di nuouo ne chieggiono.

risposta.

Per maria] vsa il numero del più, se ben di sopra vsò quel del meno, oue disse, *Aequora ponti*; percioche veramēte ci son più mari, come che vno ne sia precipuo: il quale fu creduto da gli antichi, abbracciar la terra, & chiudersela

Mari sono molti.

nel

nel grembo. & perciò Nettuno fu appellato da Homero, & da Hesiodo, γαιήοχος cioè, contenēte la terra. a che riguardò, più che a quello che esso credeua, Lodoui. Ariosto, oue disse.

In quest'vltimo globo della terra, "

Mettendo il mar, che la circonda, & serra. "

ma tuttoche i mari sien molti, nondimeno si possono appellar vno; come si fa da Hesiodo nel libro intitolato Della schiatta de Dei, doue dice, la terra hauer partorito il Mare; nominandolo, πέλαγος καὶ πόντον, col numero del meno, per cagione dell'vnità specifica. conciosia cosa che come i fiumi, & i venti, sono vno in spetie, così i mari sieno vno medesimamente in spetie. ma io non crederei errar di souerchio; se io dicessi, che Lucretio per *Maria*, ha inteso qui anco i laghi, i stagni, & tutte l'altre acque, doue nascono pesci, da i fiumi in fuori; poiche fa mentione di mari, & di fiumi, solamente. & non sarebbe ciò cosa noua, qn̄ leggiamo nella scrittura, che le congregationi dell'acque, furono dette, mari. — Et si possono appellare uno.

AC MONTEIS] va attaccato ciò, con quel che dirà, *Camposq; virenteis*. imperoche le pianure, & i monti, sono habitationi di vna stessa guisa d'animali, cioè de' terrestri. & forse non senza ragione Lucretio, poiche ha tocco con ordine, l'incitamento a lussuria de gli animali, dicendo, che prima gli vccelli, poi le fiere, & vltimamente i pesci sentono cotale incitamento, ha voluto in questa ripetitione, fare vna intrecciatura, si come fa, mettendo primieramente i mari, di cui gli restaua a dire, poi i monti, & dopo i fiumi, & appresso i nidi de gli vccelli, & finalmente i campi; a significare, che, & nell'acque, & nell'aere, & in terra, ci sono de gli animali, che sentono auanti gli altri il commouimento venereo: come che per lo più, secondo che detto s'è, gli vccelli sien primi, secondi gli animali terrestri, & vltimi i pesci. ma si può anco dire, che Lucretio non serua ordine in questo ripetimento, percioche non dice più quai animali prima, & quai dopò, sentano l'arriuo di Venere; ma semplicemente dice, che tutti sono da essa Venere accesi d'amore. *Omnibus incutiens blandum per pectora amorem.* il che considereremo.

FLVVIOSQVE RAPACEIS] si congiugne questo con *Maria*, detto dauanti; perochei fiumi, & i mari, sono habitu

ri d'animali d'vna medefima maniera,cioè a dire,de'pefci.& perche fi fauella del tempo di primauera, nel quale, per lo sfaccimento delle neui, s'ingroffano i fiumi,& per confeguẽza corrono più velocemente,che in altro tempo,attribuifce a effi fiumi,il titolo,o l'aggiunto,che dir vogliamo,di *Rapaces*; hauendo di fopra detto, *Rapidos amnes*; precipuamente per altro,fi come habbiamo annotato.

FRONDIFERASQVE DOMOS AVIVM] gli vccelli non folamente vanno volando per l'aria, ma anco vi fanno i lor nidi fe ben alcuni in luogo più alto, & alcuni in più baffo. perciò, & fpaciando,& dimorando ne loro nidi,fono animali aerei. come fono ftati chiamati di fopra.Et appella Lucretio i nidi de gli vccelli, *Domos frondiferas*; percioche fono per lo più tra le frondi de gli alberi. o forfe intende per *Frondiferas domos auium*; non i nidi,ma le felue,oue fanno effi nidi gli vccelli, & oue nafcono, & doue dimorano, come i pefci nel Mare.il che mi piace affai più : fi perche fauellando de gli altri animali,nomina i luoghi in generale, doue habitano, & non in particolare,doue nafcono.& fi perche in altro luogo pur di quefto primiero libro,dice.

21 *Frondiferasq; nouis auibus canere vndiq; filuas.*

CAMPOSQVE VIRENTEIS] va accozzato cõ *Montes.* come è già ftato detto. & s'attribuifce qui a'campi, quefto aggiunto di verdegianti, percioche fi fauella della ftagione di primauera. & rifponde ciò a quel ch'è pofto di fopra; *Pabula læta.*

OMNIBVS INCVTIENS BLANDVM PER PECTORA AMOREM, EFFICIS VT CVPIDE GENERATIM SAECLA PROPAGENT.] Venere dimoftra per li luoghi già nominati le forze fue. & ciò infiammando d'amorofa libidine tutti gli animali,che v'habitano. per lo quale infiammamẽto effi cupidamente generano;& per confeguenza conferuano le lor fpetie; fecõdo che è intentione della natura. & quefto è il fentimento delle parole di Lucretio.

INCVTIENS BLANDVM PER PECTORA AMOREM] lanciando con impeto,o faetta, o facella amorofa, nel cuore per lo petto; conciofia cofa che gli animali s'accendano d'amore libidinofo, hauẽdo per fine il piacer venereo da cotal fi-

tal fine adunque, come da mouente primiero, nasce ne gli animali la cupidigia amorosa. o diciamo piu tosto, come Amore si prende alle volte p l'oggetto amabile, così Venere prẽdersi in q̃sto luogo per l'oggetto piaceuole, da cui altri attẽde diletto, & di cui diuiẽ cupido. come si fa anco altroue. Venere si prẽde alle uolte per l'ogetto piacente.

PER PECTORA] percioche il cuore de gli animali irragioneuoli sta in mezzo al petto. se bẽ quello dell'huomo, per opinion d'Arist. piega al lato sinistro. di che è scritto nel 3. libro delle parti de gli animali al c. 4. ma Gal. è d'altro parere. della qual controuersia, non è questo il luogo da fauellare. Cuore de gli animali irragioneuoli sta in mezzo il petto.

BLANDVM] o significa lusinghiero, & vezzoso. & nõ sarà ciò detto senza ragione; imperoche Amore coi vezzi alletta inganneuolmente, porgẽdone a bere veleno amarissimo, col bagnare i labri del vase di mele. onde a bona equità fu appellato, & da Museo, & da Platone, γλυκύπικρον, dolce amaro. & da Plauto fu detto Amor, & melle, & felle est fęcundissimus.

Gustu dat dulce, amarum ad satietatem vsque aggerit. »

& Apuleo, pur a ciò riguardando, nel 2. lib. dell'Asino, chiamò il bacio, che è propriamente gusto dell'amorosa beuanda, prendendosi con la bocca, & da' labri, gusto dolce, & amaro. *Dulce & amarum gustulum carpis. caue ne nimia mellis dulcedine, diutinam bilis amaritudinem trahas.* & Giouinale disse.

Plus aloes, quam mellis habet — »

e'l Petrarca, oltreche chiamò amore, lusinghier crudele dicẽ

Per seguir questo lusinghier crudele. (do. »

disse anco di lui parlando.

O poco mel, molto aloe con fele: »
In quanto amaro ha la mia vita auezza »
Con sua falsa dolcezza; »
La qual m'attrasse a l'amorosa schiera. »

ouero significa, soaue & piaceuole: come pur è appellato Amore da Lucretio in questo medesimo libro, se ben d'altro fauella, che del libidinoso.

Et simul incussit suauem mi in pectus amorem »
Musarum — »

il che io credo più tosto; ĩperoche gli aĩali senza ragione, nella cupidità del diletto venereo, che è lor dato, come anco a gli huomini, accioche sieno inchinati alla gñatione; opera desideral-

desiderata dalla natura, per conseruamento d'essi animali; non sentono, o almen poco sentono, & rari disgusto, o amarore veruno; ma si soauità, & piacere solamente; conciosia cosa che si termini la lor cupidigia nel congiugnimento carnale: il quale è lor molto ageuole. & di cui hanno douitia. onde a buona ragione sarà detto, Amore soaue; peroche la soauità alletta, & perciò fa che gli animali cupidamente diano opera al generare. il che soggiugne Lucretio.

dubbio. EFFICIS VT CVPIDE GENERATIM SAECLA PROPAGENT. ma qui dubiterà forse alcuno, imperoche maggior piacere sentono ne congiugnimenti venerei, que' che non amano, che que' che amano, come dice Lucretio nel 4. libro.

Nec Veneris fructu caret is, qui vitat amorem;
Sed potius, quae sunt, sine poena, commoda sumit.

di che soggiugne la ragione, dicendo.

Nam certa, & pura est sanis magis inde voluptas,
Quam miseris: etenim potiundi tempore in ipso
Fluctuat incertis erroribus ardor amantum;
Nec constat quid primum oculis, manibusq; fruantur.

con quel che segue, che per honestà si tralascia. se adunque amore è turbamento del diletto venereo, innanzi che nò, par che sarebbe meglio, accioche gli animali attendessero cupidamente alla generatione, che essi non amassero; & confermasi ciò, imperoche il piacer venereo non è ad altro fine posto nel congiugnimento carnale, che per questo. & perciò è anco il maggior di tutti i piacerisensuali. come afferma Aristotile nel primo libro della Generatione de gli animali al capo 18. non pare adunque ben detto quel che quì afferma Lucretio, che Venere mettendo amore nel petto de gli animali, gli faccia cupidamente attendere alla generatione.

risposta. Ma si vuol rispondere a cotal dubbio, che quell'amore, che mette Venere nel cuore de gli animali, di cui parla al presente, che altro non è, che semplice cupidigia del diletto venereo, & lussuria, non turba in guisa niuna esso diletto: come fa l'amore nascente dalla bellezza, il quale non conuiene tra gli animali, che all'huomo, & è quello di cui fauella nell'allegato luogo del quarto libro.

CVPIDE

Cvpide] dice così, imperoche l'amore, che mette Venere nel cuore delle bestie, non è altro, che cupidigia di congiugnimento carnale.

Generatim] cioè a dire, ciascuno animale nella sua spetie; percioche i buoi generano buoi, i Leoni, Leoni, & così gli altri; essendo natural cosa come insegna Aristotile nel libro secondo dell'Anima alla part. 35. & altroue, che ogni animale generi altro simile a se, per desio di perpetuare, almen nella spetie sua, di che non hà cosa più prossima, poiche in se stesso non può. Et se i caualli, & gli asini, generano i muli; & se essi muli non generano; ne generano quegli animali, per la gran parte, che nascono di materia corrotta, se non animali d'altra spetie: è da dire, che de caualli, & de gli asini, è douere, che congiungẽdosi insieme, ne nasca vn terzo, che nõ sia della spetie, ne dell'vn, ne dell'altro; ma d'altra, ad ambe vgualmente simile, accioche pare alle fatiche d'entrambi, si renda il frutto dalla natura. Et per ciò forse anco ha detto Lucretio, *Generatim*, conciosia cosa che il mulo conuenga in vn genere prossimo, col cauallo, & con l'asino; non potendo, ne con l'vn, ne con l'altro, conuenir in ispetie. Et se il mulo non genera, se non radissime volte, & quelle etiandio imperfettamente; onde che ciò si proceda, o dall'esser nato di due animali, poco meno che sterili, o da altro; di che parla Aristotile nel secondo libro della Generatione de gli animali al cap. vltimo; non perciò è falso, quello che esso Aristotile dice, percioche il mulo è come monstro, & per poco fuori dell'intendimento della natura, essendo nato di animali di due spetie, niuna delle quali hauea intentione di produrre, se non simile a se; la onde viene ad essere, & imperfetto, & ad vn certo modo spontaneamente, & da per se nato. la qual guisa d'animali, è eccettuata nella regola Aristotelica. ma quanto a Lucretio, gli basta, per verificamento di quel che dice, che tutti quegli animali, che possono generare, & che sono di considerabil natura & grandezza, generino nelle lor spetie. & così si risolue il dubbio, mosso de gli animali, che nascono di putredine. ma il fauellare distesamente di cotal cosa, non è opra da questo luogo.

Perche del cõgiugnimẽto d'asini, & caualli, nascono muli.

Saecla propagent] gli animali pieni di venereo appetito,

Due fini de gli animali desti a lussuria.

petito, hanno due fini; l'vno, di godere il diletto libidinoso. & questo conoscono per opera della phantasia, a cui s'aspetta distinguere le cose, sensibili, conueneuoli, & auuerse. l'altro di generar simile a loro, per conseruarsi in quel modo che possono. & questo non conoscono in guisa niuna; percioche la conseruatione non è cosa sensibile, ne si può conoscere esser cosa buona, se non per chi ha discorso di mente. ma desiderano di conseruarsi, mossi, & indiricciati dalla natura, che gli gouerna, & che desidera il conseruamento delle sue opere. pare adunque che Lucretio, douesse più tosto dire, che gli animali mossi a lussuria, cupidamente si congiungono, per godere il piacer venereo; conciosia cosa che questo conoscano; che che essi cupidamente cerchino conseruarsi; non conoscendo la conseruatione. ma non per tanto nõ ha parlato a caso; volẽdoci perciò appalesare vn'altra lode di Venere; cioè, che per cagion sua gli animali si conseruino generando. & dice, *Saecla propagent*; in vece di dire, *Animalia propagent.* prendendo, *Saecla* per *Animalia.* come fa anco dell'altre volte; percioche, come afferma Aristo. nel lib. 2. della Generatione & Corruttione alla part. 57. ogni animale ha il suo secolo, cioè la sua età, statuita dalla natura, oltra la quale non trapassa la vita di esso.

dubbio. risolutione. dubbio.

Ma a che proporre Lucretio, che gli animali sieno cupidi di conseruarsi nelle lor spetie, essendo egli di parere, che il Mondo sia per douer distruggersi, & per cõseguenza, che tutte le spetie sien per mancare? & consiste la dubitatione in questo, percioche nõ par ragioneuole, che il desiderio commune, sia reso vano del tutto. & che Lucretio tenga il Mondo esser per corrompersi, appare da molti luoghi, che nelle passate lettioni, habbiamo, anchora che breuemente, disaminati. anzi sospicò egli, che de suoi dì douesse seguire cotale corrompimento. perche disse nel quinto libro.

» *Sed tamen effabor: dictis dabit ipsa fidem res*
» *Forsitam, & grauiter terrarum motibus orbis*
» *Omnia conquassari in paruo tempore cernes.*

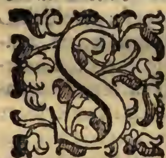
risposta.

Al qual dubbio si vuol rispondere, che se gli animali nõ possono conseruarsi in perpetuo, si possono almeno per fino alla distruttione del Mondo; il che & desiderano, & ottengono. & noi facciam quì fine di ragionare.

LET-

LETTIONE
DVODECIMA.

Quæ quoniam rerum naturam sola gubernas:
Nec sine te quicquam dias in luminis oras
Exoritur, neque fit lætum, nec amabile quicquam:
Te sociam studeo scribendis versibus esse;
Quos ego de rerum natura pangere conor
Memmiadæ nostro; quem tu, Dea, tempore in omni
Omnibus ornatum voluisti excellere rebus.
Quo magis æternum da dictis, Diua, leporem:



S'E' disteso Lucretio fin quì nelle lodi di Venere, la quale ha preso a inuocare. & ha detto, che ella è cagione della trâquillità del Mondo; & della generatione degli animali. hora torna all'inuocatione; & ne presenti versi, seruendosi delle dette lodi, dice le cagioni, perche, & a che fare, egli chieggia aiuto da Venere. doue viene ad aprire il soggetto della presente opera; & dalla persona, a cui scriue, mostra di sperare cotale aiuto richiesto; per esser detta persona fauorita da essa Venere. Le cagioni adunque, che pone Lucretio dell'inuocatione, son due. La prima è, pcioche Venere è gouernatrice della natura, cioè a dire, cagione del producimento, & conseruamẽto delle cose naturali; il che ha detto dauâti, & prouato; & perciò a ragione dee essere inuocata; douendosi (come dirà) fauellare in quest'opera, della Natura, & delle cose naturali. La secõda cagione è, imperoche senza Venere, niuna cosa è lieta, ò amabile; le quai cose sono pur state tocche dauâti; & perciò si deue chiamare in aiuto, volendosi scriuere, & dettare opera lieta, & amabile; che tiri a se gli huomini a leggerla. il che hauer desiderato l'Autore, appare in que'versi, pur di questo primiero libro, doue affer- Cagioni della inuocatione.

ma, nõ esserſi per altra cagione mosso a ſcriuere in verſi, più tosto, che in proſa, che per questa; conciosia coſa che il verso habbia in ſe certa dolcezza attrattiua, che non ha la proſa.

» *Sic ego nunc, quoniam hæc ratio plerumque videtur*
» *Tristior eſſe, quibus non est tractata: retroque*
» *Volgus abhorret ab hac: volui tibi ſoaui loquenti*
» *Carmine pierio rationem exponere nostram:*
» *Et quasi Muſæo dulci contingere melle:*
» *Si tibi fortè animum tali ratione tenere*
» *Verſibus in nostris poſſem: dum perſpicis omnem*
» *Naturam rerum, qua conſtet comta figura.*

i quai verſi ripete nel principio del quarto libro. Di queste due cagioni adunque la prima ſerue per la materia; imperoche l'eſſer Venere gouernatrice della Natura, è cagione di farla inuocare accioche fauoriſca lo ſcriuere di coſe naturali. la ſeconda ſerue per l'habito, nel quale deſidera Lucretio di inuolger detta materia, cioè per lo verſo; percioche questo ſtudia di fare lieto, & amabile; della qual letitia, & amabilità, è cagione Venere. Ma non ſolamente cerca Lucretio il fauor di Venere in ciò, ma anco lo ſpera. & rende la ragione, perche lo ſperi. la quale è, percioche egli ha a ſcriuere la preſente opera in grado di Memmio, perſona da eſſa Venere fauorita. è di vero egli è molto douere che chi fauoriſce alcuno, fauoriſca anco quegli, che s'affaticano in ſeruigio di eſſo; imperoche il fauore viene a terminare in prode di quel cotale. Ma vegniamo all'eſſamina delle parole.

QVAE QVONIAM RERVM NATVRAM SOLA GVBERNAS,
NEC SINE TE QVICQVAM DIAS IN LVMINIS ORAS
EXORITVR] qui è poſta la prima cagione della chiamata di Venere. la qual dipende dalle coſe già dette in commendatione di eſſa. conciosia coſa che ſi ſia detto, che Venere è cagione del concepimento, della produttione, & del conſeruamento de gli animali: da che ne ſegue, che eſſa ſia anco gouernatrice della Natura. la quale per lo più; conſiſte ne gli animali. pone adunque primieramente la cagione della chiamata, dicendo. *Quæ quoniam, &c.* & appreſſo dichiara detta cagione, dicendo, *Nec ſine te*, &c.

QVAE QVONIAM] s'intende, *Alma venus*, nominata in princi-

principio: & è segno la particella, *Quoniam*, di rendimento di ragione.

RERVM NATVRAM] è questo il soggetto della presente opera; onde s'è preso il titolo di essa. che è *De rerum natura*. Soggetto del l'opera.

SOLA GVBERNAS] gouerna Venere le cose della natura, nella guisa già detta. & dice Lucretio, che da per se sola le gouerna, percioche non ammette, come in altra Lettione si dimostrò, cura o prouidenza niuna del Mondo in Dio.

NEC SINE TE QVICQVAM DIAS IN LVMINIS ORAS EXORITVR.] è questa la dichiaratione della assegnata cagione. & è come se dicesse; Tu, o Venere, gouerni la natura, in quanto niuna cosa naturale v'hà, che nasca senza di te.

SINE TE] dice così, percioche Venere non produce, ma fa che gli animali produchino. il che disse auanti, *Efficis ut cupide generatim sæcla propagent*.

NEC QVICQVAM] ò intendesi ciò solamente degli animali, di cui ha detto, che sentono il diletto venereo. & sarà, come se dicesse. *Nec vllum animal*. & di vero essendo cotal diletto, cosa partenente al senso del tatto, non può esser goduto, se non da chi è fornito di senso: & perciò è da dire, che sia proprio degli animali. o se noi vogliam che s'intenda generalmente nella maniera, che suona; come par che bisogni, si per verificare, che Venere gouerni tutte le cose naturali; & si etiandio per ischifare di dire, che Lucretio fauelli equiuocamente, prendendo poco appresso la voce, *Quicquam*, nel suo proprio significato, per che che sia: fa mestiero di dire, che Lucretio stende questo nome di Venere, a significare anchor quel piacere, o diletto, che con natural sentimento si gusta. cioè a dire, quel prò, che altri riceue da cosa conforme alla sua natura. nella qual guisa prendendosi cotal nome, si può dire, che tutte le cose naturali sentano il diletto venereo; imperoche le piante, anchorche non sieno fornite d'anima sensitiua, nondimeno sentono quello che è lor conueneuole, & quello che è loro nociuo, per natural conformità, o differenza, che hanno con esso. & questo è, che diceua Platone, nelle piante essere il senso delle cose soaui, & delle noiose. perciò noi veggiam tra certe di esse essere amistà, & Piante come habitino sentimento.

tra certe altre nemiſtà; in guiſa che quelle ſtando vicine, allignano, & fanno frutti. & queſte non allignano, o s'inſteriliſcono. & di qui è anco, che i poeti hanno attribuito alle piã te, l'amarſi, o diſamarſi l'vna con l'altra. & parlando de gradi delle coſe naturali, che ſono ſotto le piante, ſentono anch'eſſe cotal diletto, in quanto nella lor generatione s'vniſcono inſieme diuerſe coſe, per conuenienza che hanno tra ſe; onde ſentono piacere.

Et come le coſe diſanimate

DIAS IN LVMINIS ORAS EXORITVR] è come dire, naſce doue riſplende il Sole, o viene alla luce. & è maniera molto da queſto Autore vſitata. & da altri Latini. li quali vſorono anco di dire più ſchiettamente. *Edere*, &, *ferre in lucem*. che i noſtri dicono, *Recare*, o *mandare in luce*. & nel vero non è ſenza ragione, che le coſe, che naſcono, o che ſi fanno, ſi dicano venire alla luce; percioche, oltreche vengono tutte ad eſſere illuminate da' raggi ſolari; & eſcono buona parte da luoghi bui; come dir dalla terra, & dal ventre de gli animali; tutte trapaſſano dal non eſſere, che s'aſſomiglia alle tenebre, all'eſſere, che è ſomigliante alla luce. ma Lucretio dicendo, *Nec ſine te quicquã dias in luminis oras exoritur*, allude à quel che diſſe da principio, *Per te quoniã genus omne animantum concipitur, viſitq; exortum lumina Solis*. ſe nõ che qui parla più generale. & diſſe iui, *Lumina*, nel più, per ſignificar, come all'hora dicemmo, o i molti raggi ſolari, o l'illuminatione delle Stelle dipẽdente dal Sole. & quì dice, *Luminis oras*, nel meno, p dinotare, che il principio del lume è vno.

Come le coſe che naſcono o che ſi fanno, ſi dicano venire alla luce.

DIAS] adopera queſto aggiunto non immeritamente percioche il Cielo, onde viene il lume, è ad vn certo modo coſa diuina; eſſendo ſede, & luogo proprio di Dio. il che afferma Lucretio, nel cominciamento del 3. lib. oue dice.

» *Apparet Diuum numen, ſedeſq; quietæ;*
» *Quas neque concutiunt venti — &c.*

ſe ben parla più toſto ſecondo l'opinion commune, che ſecõdo la ſua. come ſi può vedere, da che ſi vede, che egli ciò nega nel quinto libro dicendo.

» *Illud item non eſt, vt poſſis credere, ſedes*
» *Eſſe Deum ſanctas in mundi partibus vllis*

ma ſi può anco dire, che egli prende, *Dias*, per ragguardeuoli &

li & di singolar natura. conciosia cosa che sia appo i poeti vsitato, il chiamar Diuina, qualunque cosa è ragguardeuole, & rara in qualche perfettione. & specialmente appo Homero, il qual diede cotale aggiunto fino al capo de Porcai d'Vlisse, dicendo più d'vna volta. δῖος ὑφορβὸς, che è come dir buono, & valente tra Porcai.

NEQVE FIT LAETVM, NEC AMABILE QVICQVAM] questa è la seconda cagione dell'inuocamento di Venere. la quale pur dipende in parte da quello che ha detto l'Autore auanti, in lode di essa. imperoche ha detto, che all'arriuo suo si trãquilla il Mondo, & si rabbellisce; a che aggiugnendosi, che essa sola è cagione di cotale tranquillità, & rabbelimento, si come è; & che il piacere, che altri prende in fare vna cosa, è la cagione, perche quella cotal cosa riesce vaga, & desidereuole; ne segue, che senza Venere non si faccia cosa veruna lieta, ne amabile. Hora mosso da queste due cagioni Lucretio, si riuolge a Venere per aiuto, dicendo.

TE SOCIAM STVDEO SCRIBENDIS VERSIBVS ESSE,
QVOS EGO DE RERVM NATVRA PANGERE CONOR
MEMMIADAE NOSTRO]

come se dicesse, perche tu, o Venere, sei cagione, che si faccino le cose liete, & amabili, perciò ti bramo cõpagna a dettar questi versi, li quali io desidero, che sieno giocondi & desidereuoli. & perche tu sei gouernatrice della natura, perciò maggiormente ti bramo, douẽdo io in cotai versi trattare della natura delle cose.

TE SOCIAM STVDEO ESSE] inuoca Lucretio Venere, cioè il piacere; per le ragioni, che ha dette. & l'inuoca, non a dettare; come fa Homero la Musa nell'Iliade, & nell'Odissea; ꝑcioche non ha cotal forza, & non è creduta hauerla: ma a fauorirlo, & a volergli essere compagna, mentre egli detta, & scriue. il che gli può esser d'aiuto, & di giouamento; conciosia cosa che come già s'è detto, il far con diletto vna cosa, sia cagione, che quella cotal cosa riesca ben fatta.

SCRIBENDIS VERSIBVS] è questo l'habito, o vestimento, in cui vuole inuolger Lucretio la materia della sua opera. imitando Empedocle; che scrisse altresì delle cose naturali in versi. ma se cotale habito conuenga a materie non poetiche. chenti sono le cose naturali; come afferma

Aristotile nel libro della Poetica; n'habbiamo ragionato distesaméte nella nostra spositione sopra la canzone del Caualcanti;& habbiamo tenuto del si: contro il parere di Lodouico Casteluetro. la onde io stimo non essere in ciò meriteuole di riprensione Lucretio. ne Virgilio nella Georgica, per hauer scritto in versi i precetti del coltiuamento della villa;ad imitatione d'Hesiodo; il quale ne toccò,alcune cose, nel libro suo, inscritto, Ἔργα καὶ ἡμέραι. la contenenza del qual libro,è,gl'insegnaméti del gouerno dell'humana vita: da cui si veggono esser cauati molti de Simboli pithagorici. ne alcun'altro, che habbia scritto in versi materie non poetiche.

QVOS EGO PANGERE CONOR] richiede Lucretio, il fauore, & la compagnia di Venere. ma tuttauolta ha ad essere egli quello che detti. Homero si nell'Ira d'Achille,& si nel Viaggio d'Vlisse, inuocò la Musa a dettare: come se egli fosse sol copiatore,& nõ componitore. il che fece altresì Museo in Hero & Leandro;& Hesiodo nella Discédenza de'Dei; & de gli altri. percioche,o credeuano,o voleuano dare a credere altrui quell'opinione del furore poetico,& del rapiméto delle Muse;le quali essi o stimorono,o finsero di stimare, esser Deità. il qual costume (come auertemmo anco altra volta) è spetialmente de Greci. si come di coloro, che sono stati più vani,& più gloriosi,de gli altri;per lasciar di dir;più bugiardi.secondo che gli appellò Giouenale.

DE RERVM NATVRA] qui tocca Lucretio il soggetto, o la materia di questi libri, che sono l'opere della Natura. ma dice, *De rerum natura*; quando par che douesse più tosto dire *De rebus naturæ*, o, *De rebus naturalibus*: conciosia cosa che Venere sia appellata gouernatrice della natura delle cose,in quanto è cagion del producimento;che non conuiene se non alle cose naturali: o percioche stima,che monti il medesimo,il dire, *De rerum natura*,&, *De rebus naturalibus*. come se dicesse, *De rerum naturalium natura*. o percioche ha riguar do ad alcune cose,di cui ha da fauellare; le quali non son naturali; come dire, i Dei,la prouidenza,& altre;che tuttauia sono trattate in quest'opera non per se, ma per cagione delle cose naturali. si come dimostrammo nel trascorso di tut-

ta la contenenza di essa opera. E adunque il subietto de libri Lucretiani, che noi habbiamo per mano come s'è detto anco altra volta il corpo naturale, & tutte le spetie di esso. cioè a dire, quel medesimo, che è materia di tutta la Philosophia naturale d'Aristotile, & del Timeo di Platone. Ma non sarà forse affatto disutile, che noi mostriam breuemēte quello che habbiamo affermato più d'vna volta; cioè che cotal subietto, non sia subietto poetico. il che non è malageuol da fare; imperoche se noi riguardiamo all'origine della Poesia, non ha dubbio, che ella fu ritrouata da huomini cupidi di esser riputati diuini dal vulgo, per cotal vanità. il che appare dalle inuocationi. & n'è chiaro argomento, che Hesiodo, stimato da alcuni Coetaneo d'Homero, & da alcuni etiādio più antico; come che certi voglino dire, che fosse cento anni dopo; figne nel libro della schiatta de' Dei, di esser stato insegnato di Poesia dalle Muse, per inspiratione, mentre staua pascendo il gregge. hora se così ha, fa mestiero affermare, che Philosophiche speculationi non potessero essere soggetto poetico; imperoche non sono intendeuoli dal vulgo; da cui s'attendeua per i poeti questa deificatione. Et s'altri dirà, che pur antichi verseggiatori, trattorono di Theologia, come Orpheo, & Hesiodo; & di Philosophia, come Empedocle, Anassagora, & di molti altri. Et io risponderò, che costoro, o trattorono di cotali materie per semplice modo narratiuo, che è intendeuole da tutti. come spetialmēte fe Hesiodo, raccontando la fauolosa nascita, & discendenza de gli Dei, & de gli Heroi: o per modo commendatiuo, che è pur intendeuole da ogn'vno; come Orpheo ne gli Hinni. & questi nō sono pciò da rimouere della schiera de' poeti. o ne trattorono p modo sottile, & speculatiuo, come Empedocle, & Anassagora ne suoi libri delle cose naturali. & questi nō possono in guisa niuna esser nominati poeti. & furono dopo i predetti due, che scrissero di Theologia, & dopo Homero: ne si douettero curare di esser riputati diuini, o poeti. oltre che subietto poetico (s'io non sono errato) non può stare senza inuentione fauolosa; conciosia cosa che il trouamento sia anima della Poesia. il che, lasciamo che lo dica Aristotile, ma si comprende dal nome greco ποιεῖν, il quale deri-

Subietto de libri Lucretiani.

Non è subietto poetico.

fuga.

si leua.

Suggetto poetico non può stare senza inuentione fauolosa.

uando

uando dal verbo ποιέω, significa, *Fattura*. come se si dicesse, *Inuentione*. & le inuentioni fauolose, noi sappiamo, che non conuengono al Philosopho, che deue essere inuestigatore, & trattatore della verità, & delle cose che sono. Lascio, che la Poesia è sotto il genere dell'imitatione, & per conseguenza bisogna, che a forza partecipi dell'inuentione: Non può esse re adunque in guisa niuna, il cõtenuto di quest'opera di Lucretio, appellato soggetto poetico. Et se esso Lucretio si stima di esser Poeta. come si trahe da quel che egli dice, in questo primiero libro.

» *Auia pieridum peragro loca, nullius ante*
» *Trita solo. iuuat integros accedere fonteis,*
» *Atque haurire: iuuatque nouos decerpere flores:*
» *Insignemque meo capiti petere inde coronam,*
» *Vnde prius nulli velarint tempora Musæ.*

il che ripetesce etiandio nel principio del quarto; & s'altri per tale l'appellano, è, percioche hanno hauuto opinione, che il verso sia quello che constituisca il poeta, & che ogni opera dettata in versi, sia da chiamare poema. ma (s'io non erro) si sono ingannati costoro; imperoche il verso, come che necessariamente si richieda al poema, nondimeno quanto è a se, fa altrui versificatore, ma non poeta altrimente la poetica, non sarebbe arte cosi ammirabile, come ella è: anzi sarebbe ignobile, & vile. si come quella che seruirebbe all'altre per fante, & seruigiale. perciò a ragione il Boccaccio; nel cominciamento della 4. Giornata accennò, le sue Nouelle esser poesie. il che si può dire anco dell'Asino d'Apuleio. da cui esso Boccaccio prese alcune delle dette Nouelle. come quella di Pietro di Vinciolo dal secondo libro. & quella di Peronella dal 9. quasi di peso. & de' Dialoghi di Luciano; da alcũ de quali Apuleio rubbò l'inuentione dell'Asino. & di somiglianti libri. li quali tuttauia non son da lodare per esser descritti in prosa. adunque il verso s'appartiene ad vn'altra arte, chiamata Versificatoia. la quale è contra distinta dall'arte dello scriuere in prosa. & sono ambedue, come figlie della Grammatica. ma di ciò il ragionar più allungo, non è opra da questo luogo. oltrache n'habbiamo anco parlato nella Spositione sopra la canzone del Caualcanti.

Verso non fa altrui poeta.

Nouelle, che il Boccaccio prese da Apuleio.

MEMMIADAE NOSTRO] è questa la persona, a cui scriue Lucretio la presente opera. ma chi fosse questo Memmio, non è ben chiaro. il Lambino crede, che fosse Memmio Gemello, a cui Cicerone scriue alcune pistole, che si leggono nel libro 13. delle sue famigliari. ma io suspico assai di ciò; percioche (come in altra Lettione annotai) Lucretio fiorì auanti il secolo di Cicerone; in guisa che i suoi amici, non potero essere amici di esso Cicerone. se non ricorriamo a dire, che questo Memmio viuesse lunghissima età. o forse è meglio a dire, che fossero due, padre, & figliuolo. come si sia; poco monta, & non è consideratione da noi.

NOSTRO] quasi dica, amico mio, & tuo fauorito, o Venere. il qual fauore di Venere verso Memmio, soggiugne, dicendo.

QVEM TV, DEA, TEMPORE IN OMNI

OMNIBVS ORNATVM VOLVISTI EXCELLERE REBVS] che viene a dire, il qual Memmio, tu, o Dea, hai fatto risplẽdere in ogni tempo oltra gli altri, adorno di tutte le cose eccellenti. il che s'ha ad intendere in questa guisa; che Memmio si fosse sempre dilettato delle scienze, & dell'arti nobili; & per cotal diletto, ne fosse diuenuto in tutte eccellente. conciosia cosa che lo studiar cõ diletto, come s'è detto altre volte, sia cagione, che si faccia per lo studiãte profitto. Per questo fauore adunque di Venere verso Memmio, a cui scriue i presenti libri, attende Lucretio aiuto da essa Venere. & nõ senza ragione; parendo douere, che chi alcun fauorisce, porga aiuto anco a quegli, che in seruigio di esso s'adoperano. perciò dice.

QVO MAGIS AETERNVM DA DICTIS DIVA LEPOREM] come se dicesse, io spero, o Venere, che per tua opera, i versi, che io detterò, delle cose naturali, sieno per esser sempre piaceuoli; si perche io ti chieggio in aiuto con ardor d'animo, & a far cosa, che a te s'aspetta; & si anco percioche io m'affatico in prò di persona, la qual tu ami. ma senza dubbio Lucretio, dicendo ciò, fauella poeticamente. & intendendo, sotto nome di Venere in questa inuocatione, per allegoria, il diletto, qual che si sia; non spera, ne può sperare altro aiuto da lui, che quel medesimo, che ha hauuto Memmio.

duranti i trauagli della guerra, non possa egli stare con animo riposato, ne per conseguenza scriuere, che bene stia. oltreche ne anco Memmio può hauer agio di porgere orecchia a suoi detti. Et di vero non par men necessario a voler dettar bene, che altri habbia l'animo tranquillo, & nō infestato da noiosi pensieri, chenti sono quelli che suole arreccar la guerra; che che egli senta piacere, & gusto di quelle cose, che detta. & perciò a ragione richiede Lucretio, & diletto & tranquillità di mente. ma vegniamo alla dichiaratione delle parole.

EFFICE VT INTEREA FERA MOENERA MILITIAI
PER MARIA AC TERRAS OMNEIS SOPITA QVIESCANT] cioè a dire, fra tanto, che noi diamo opera, col fauore, & cō la compagnia tua, o Venere, a scriuere la presente opera, fa che, & per Mare, & per terra, steano queti i carichi militari, li quali sogliono recar seco fierezza. che è come se dicesse, fa che non si sentino moti turbidi d'arme. li quali inquietano le menti de gli huomini.

FERA] appella gli vffici della militia, fieri; non come crede il Lambino per significare, che essi conuengano più a fiere, che ad huomini; o a persone d'animo fiero, & crudele: che ne l'vna, ne l'altra di cotai cose, è vera; imperoche la militia non conuiene (se non impropriamente parlando) che a gli huomini. & de gli huomini, che vi si danno, molti ne sono gentili d'animo. ma percioche ha risguardo all'vccisioni, & a gli altri atti crudeli, che seco porta la guerra.

PER MARIA AC TERRAS OMNEIS] è da intendere, per tutti i Mari, & per tutte le Prouincie signoreggiate da Romani; percioche nascendo turbamento di guerra in alcuno di cotai luoghi, si veniua a turbare la quiete, & tranquillità de gli animi nel popolo di Roma. Ma perche chieda questo a Venere, anzi che ad altri, & perche a lei sola, ne soggiugne la cagione, dicendo.

NAM TV SOLA POTES TRANQVILLA PACE IVVARE] MORTALEIS:] cioè, perche ella, & non altri, può recar pace tranquilla, che è di giouamento a mortali. la qual cosa è vera, intendendosi anco fuor della fauola; percioche chi si da a' piaceri venerei, non attende alla militia. onde

Homero in certa canzone, fatta in lode di Venere, dice non esser piaciuto a Minerua l'opre di Venere; ma essersi data all'arme. quasi volendo dire, che chi si da a seguitar Venere, non attende al mestier dell'arme.

TRANQVILLA PACE IVVARE] dà l'aggiunto di tranquilla, alla pace, & v'appicca appresso il giouare, per contrapositione della ferità della guerra; cõciosia cosa che habbia chiamati fieri, i carichi della guerra, per gli ammazzamenti, & per gli altri dannosi atti, & crudeli, che da essa guerra deriuano, o con essa vanno di brigata. Ma che a Venere sola s'aspetti di render pace a gli huomini, lo dimostra Lucretio poeticamente, soggiugnendo.

QVONIAM BELLI FERA MOENERA MAVORS
ARMIPOTENS REGIT: IN GREMIVM QVI SAEPE TVVM SE
REIICIT AETERNO DEVINCTVS VOLNERE AMORIS:
ATQVE ITA SVSPICIENS TERETI CERVICE REPOSTA
PASCIT AMORE AVIDOS INHIANS IN TE, DEA, VISVS:
EQ'VE TVO PENDET RESVPINI SPIRITVS ORE.]

che viene a dire, percioche Marte potente in arme, & rettore della militia, il quale è innamorato di te, o Venere, & ferito di non resanabile piaga amorosa, & auinto da laccio non dissolubile, si corica nel tuo grembo. & da quello tenendoui tuttauia riposto, & posato il capo, riuolti gli occhi allo'nsù, rimira il tuo viso, & così pasce l'auida sua veduta, d'amore. & dal medesimo viso dipende lo spirito di lui, che sta in cotal guisa supino mirandoti. la forza della qual proua consiste in ciò; imperoche Venere sola può comandare a Marte, come a suo innamorato: & in lui sta, conciosia cosa che egli sia il Dio dell'arme, l'introdurre & la guerra, & la pace. Hora che Marte sia stato finto esser Dio dell'arme, è cosa notissima. ma perche cagione, non è forse chiaro ad ogn'vno; perciò noi non lascieremo di dirla. Vuolsi adunque sapere, che Marte, è stella tra le erranti, in vertù calda, & secca; & dico in vertù, percioche io non sono dell'opinione di Platone, il qual tiene che nel Cielo, vi sieno le qualità elementali, nel loro essere reale, secondo che conseguono gli elementi, di cui vuole, che sia constitui-

Marte, Dio dell'arme. Et perche.

to il Cielo. della qual cosa mi ricorda hauer ragionato altroue ex professo. ma tengo con esso Aristotile, che i corpi celesti sieno d'vna quinta natura, distinta da quella de corpi generabili, & corruttibili; & che conseguentemente non contengano in se alcuna qualità elementale, se non in quanto, come corpi, a cui s'aspetta il gouerno, e'l conseruamēto di questo Mondo sottolunare, hanno vertù di produrle, per lo mezzo del lume, & del moto, che lor conuengono propriamente. per lo qual mezzo, oltre ciò, producono de gli altri effetti particolari. essendo molto ragioneuole, se l'herbe, & le pietre, & di cosi fatte cose, sono fornite dalla natura di particolari vertù, che anco le stelle, che sono di grā lunga più nobili, sieno altresì dotate di particolari proprietà. la onde (quanto io credo) non sono, ne anco secondo Aristotile, da dispregiare le influenze, per vsare il termine delle scole, de corpi celesti. Essendo adunque, per ritornare d'onde ci siam trauiati, Marte pianeta caldo, & secco; & influendo quà giuso cotali qualità, cagiona vn temperamento, inchineuole ad ira, & a risse: conciosia cosa che l'ira sia humore, di natura sua caldo, & secco; & per conseguenza sia Autore di discordie, & di mischie. di che a ragione è appellato soprastante della militia. Hora dell'innamoramento di esso con Venere, non sarà male, che noi tocchiamo alcuna cosetta. Adunque Homero nell'Odissea al libro ottauo, figne che Demodoco, Cantatore pregiatissimo, auenga che cieco, per comandamento d'Alcinoo, Re, & hoste d'Vlisse in Corfù, canti l'amore, & l'adulterio di Marte, & di Venere: & come furono scoperti dal Sole, mentre giaceuano insieme; & da esso accusati a Vulcano di lei marito: & come Vulcano fabricò la sottilissima rete, nella quale restorono presi gli adulteri: & come dopò esser stati offerti spettacolo a i Dei, in cotal guisa legati, furono a preghiere di Nettunno disciolti, & fugirono. la qual fauola, lasciando per hora di allegorizar pienamente, conciosia cosa che questo non sia il luogo da ciò, dico non senza ragione esser stati finti, Vulcano, marito, & Marte, innamorato di Venere, per dinotare, che il calore; il quale ottimamente si rappresenta per

Influenze nō sono da dispregiare. secondo Aristotile.

Marte innamorato di Venere.

Vulcano marito. Et perche.

Vulcano, & per Marte, l'vno de quali dinota il fuoco, & l'altro (come s'è detto) è di sua natura caldo; è fomento della lussuria. il che esser vero, & l'esperienza cel manifesta; conciosia cosa che noi veggiamo, & i cibi, & i vini, & la stagione, & il luogo, & certi medicamenti caldi, adoperati per ciò da libidinosi huomini, destare la lussuria. & la ragione ce'l proua; imperoche l'abbondanza del seme, la spirituosità di esso, & la ressurrettione della carne, sono tutte opere del calore. perciò dottamente fu detto, *Sine cerere, & libero friget Venus*.

Mavors] è così detto Marte, o perche *Magna vertit*. come vuol Cicerone ne' libri della natura de' Dei: o come altri vogliono, perche *Mares vorat*; conciosia cosa che il guereggiare appartenga a maschi, & non alle femine; & l'vccisione si chiami diuoramento. onde nelle sagre Lettere è scritto. *Gladius meus deuorabit carnes*.

Vccisione si chiama diuoramento.

In gremium qui saepe tuum se reiicit] è costume de gli amanti di coricarsi nel grembo, o nel seno della persona amata. onde leggiamo ciò di Sansone. di cui si ricorda il Petrarca nel triompho d'Amore, oue dice.

» *Poco dinanzi a lei vedi Sansone*
» *Via più forte, che saggio; che per cianze*
» *In grembo a la nemica il capo pone:*

Lettione.

Reiicit] altri testi hanno, *Refficit*. secondo i quali douera leggersi, *In gremio qui sæpe tuo se refficit*. & significherà, che Marte stanco, e affannato per le militari fatiche, si viene a ristorare nel grembo di Venere. ma io non approuo cotal Lettione per quello che segue appresso Lucretio, *Aeterno deuinctus volnere amoris*; che è la ragione del coricamento di Marte nel seno di Venere. & per quello che soggiugne, *Atque ita suspiciens, &c.* che è vna conseguenza, la quale si vede, che dipende da questo, *In gremium qui sæpe tuum se reijcit*. come se dicesse, Marte si corica nel tuo seno, o Venere, & così coricato, alza gli occhi verso il tuo viso. & se si leggesse in altra maniera, non haurebbe dipendimento. ma lasciamo queste sottili, & poco vtili considerationi da canto.

Non approuata.

Aeterno devinctus volnere amoris] Marte si viene

si viene a coricare nel seno di Venere, come è detto, percioche è di lei innamorato. & perciò si conferma anco quello che nel cominciamento disse Lucretio; cioè che Venere era diletto, & piacer de' Dei. il che afferma Homero nel principio della canzone in lode di Venere, altre volte allegata.

DEVINCTVS VOLNERE] non pare esser ben detto, che altri sia auinto, & legato da vna ferita; conciosia cosa che le ferite, non che leghino, ma aprono, & isciolgono. & pur fu simil maniera vsata da Lucretio anco altroue. ma per risolutione di cotal dubbio, è da farsi alquanto da largo; & si vuole auuertire, che la passione amorosa è appellata in diuerse guise. percioche talhora è detta, ferita. Virgilio dubbio. risolutione. Passione amorosa appellata, in diuerse guise.

Vulnus alit venis — »

il Petrarca.

Ma le ferite impresse »
Volgon per forza il cor piagato altroue. »

& mille altri luoghi, & mille altri Autori. alcuna volta è chiamata, annodamento, o allacciamento. Lucretio

Nam vitare, plagas in amoris ne laciamur, »
Non ita difficile est, quàm captum retibus ipsis »
Exire: & validos Veneris perrumpere nodos. »

il Petrarca.

Quand' i fui preso; & non me ne guardai, »
Che i be vostri occhi, Donna, mi legaro. »

& cento altri. alle volte è nominata, fuoco, o ardore. L'Autor nostro di sotto.

Nunquam Tyndaridis formæ conflatus amore »
Ignis Alexandri phrygio sub pectore gliscens »
Clara accendisset sæui certamina belli: »

Virgilio.

— Et caco carpitur igne. »

il Petrarca.

I che l'esca amorosa al petto hauea »
Qual marauiglia se di subito arsi? »

& altri infiniti. Hora non è dubbio, che niuna di cotali appellationi, non conuien propriamente alla passione amorosa; in guisa, che ella si possa dire, o ferita di vero strale; o annodamento di laccio, fatto di lino, o di canape; o ardore di

fuoco

fuoco materiale: percioche detta passione, è cosa nascente dall'anima, & innanzi spirituale, che corporea. la onde metaphoricamente è appellata con simili nomi; imperoche, si come gli strali ferendo, pungono, & danno dolore, cosi cotal passione reca dolore al cuore, in cui si riceue, & par quasi che'l ponga. il che forse dipende dall'accendimento de' spiriti; li quali perciò s'assottigliano, & appuntano, & cosi assottigliati, e appuntati, toccano il cuore. dall'alteratione del cui temperamento nasce dolore. & si come il laccio, annodando, affrena, & ritiene; cosi detta passione lega l'animo dell'amante, & ritiene in pensar del continuo all'oggetto amato. oltreche lega anco essi amanti, in guisa, che pare, che non si possino allontanare dalla cosa amata. la qual cosa vn Platonico direbbe dipendere dal viuere, l'amante nella persona amata. ma io dirò piu tosto con Aristotile procedere dall'essere la cosa amata fine dell'amante. ma ciò sia tocco incidentemente. lascio che si lega etiandio la lingua a gli amanti, quando sono alla presenza di chi amano. il che dice il Petrarca.

Perche la passione amorosa sia detta ferita.

Et perche laccio.

Onde dipenda, che l'amāte pena, ad allōtanarsi dalla cosa amata.

» *Solamente quel nodo,*
» *Che amor cerconda a la mia lingua, quando*
» *L'humana vista il troppo lume auanza;*
» *Fosse disciolto: i prenderei baldanza*
» *Di dir parole in quel punto si noue;*
» *Che farian lagrimar, chi l'intendesse.*

& la cagione di ciò, è perauentura quell'essa, che egli soggiugne.

» *Ma le ferite impresse*
» *Volgon per forza il cor piagato altroue:*
» *Ond'io diuento smorto;*
» *E'l sangue si nasconde, i non so doue.*

cioè, che per le ferite, che si riceuono all'hora nel cuore, il sangue, & gli spiriti, ricorrendo a soccorerlo, lasciano in abbandono. le altre parti del corpo; le quali non si possono mouere senza di essi. vltimamente la passione amorosa, è appellata, fuoco; percioche come il fuoco della fiamma, è vn'ardore, che si nutre, & conserua in materia humida, & calda; cosi questa passione, auengadio che nasca nell'anima per

Perche l'amorosa passione sia detta, fuoco.

la cognition dell'oggetto, tuttauia è nutrita, & fomentata da gli ſpiriti, che ſono humidi, & caldi. li quali perciò s'accendono, come fanno anco per l'ira, & par che conſumino. & quindi è, che quanto ſono di natura più ſottili, & in maggior quantità, tanto cotal paſſione è più fiera. da che anchora ne naſce, che alcuni ſono più facili a riceuere amore nel cuore, & alcuni meno. a che riſguardando il Petrarca, diſſe.

Onde auēga che alcuni ſie no più facili ad innamorarſi degli altri.

I: che l'eſca amoroſa al petto hauea; ״
Qual marauiglia, ſe di ſubito arſi? ״

& in cotal ſentimento è vero, che le paſſioni ſeguono il temperamento del corpo. Hora venendo alla riſolutione del dubbio propoſto, dico, che conciosia coſa che la paſſione amoroſa non ſia veramente, ne ardore, ne fedita, ne allacciamento, ma riceua per tralatione tutte e tre le dette appellationi, perciò ſi può dire, che l'amante ſia legato dalla ferita amoroſa: come quì da Lucretio ſi dice: & che dalla ſteſſa ferita ſia arſo, come da fiamma. il che par che toccaſſe Virgilio, dicendo, *Vulnus alit venis*. percioche il nutrirſi non conuiene alla ferita, ma alla fiamma.

Come ſia vero, che le paſſioni, ſeguono il temperamento del corpo.

ÆTERNO] è detto eterno l'amor di Marte verſo Venere, percioche l'vno, & l'altra erano creduti Dei: & i Dei, anço ſecondo Lucretio, ſono immortali, & eterni. onde eſſo dice in queſto primiero libro.

Omnis enim per ſe Diuum natura neceſſe'ſt ״
Immortali æuo ſumma cum pace fruatur. ״

& è poſto cotale aggiunto non diſoperatamente, per dinotare, che come che ſia gran tempo, che Marte s'innamorò di Venere, tunttauia detto amore non è punto venuto meno, o diminuito, ma anchora dura nel medeſimo ſtato; che coſi auuien delle coſe eterne; le quali ſe riceueſſero ſcemamento, col tempo mancherieno del tutto: & perciò ſi può attendere l'adempimento della domanda, che ſi fa ad eſſa Venere.

Coſe eterne non ſi diminuiſcono.

ATQVE ITA SVSPICIENS] in alcuni teſti è ſcritto in vece di *Suſpiciens*. *Suſpirans*; come riferiſce il Lambino. la qual ſcrittura egli non rifiuta. ma io non l'approuo, per quello che ſegue appreſſo Lucretio, *Tereti*

ceruice reposta; che risponde a questo, *Suspiciens*; conciosia cosa che chi ha la parte posteriore del capo, riposta & posata nel seno altrui, riguardi allo'nsù. oltrache non ha cagione di sospirare l'amante, che giace nel grembo della donna, da lui amata, & da lei riamato, si come è riamato Marte da Venere.

PASCIT AMORE AVIDOS INHIANS IN TE, DEA, VISVS] stando Marte riuolto con la faccia allo'nsù, mentre posa il capo nel grembo di Venere, tien gli occhi nel viso di lei diritti, & così pasce la vista sua delle bellezze di essa, di cui è vago. & quanto più le rimira, tanto più vien, che se n'innamori. perciò è detto pascere gli occhi d'amore. & di uero egli è cosa assai manifesta, che l'amante dimorando con la donna da lui amata, desidera sopra tutto di rimirarla: & che gli occhi sono la strada, per la quale amore trapassa al l'animo. di che habbiamo parlato altroue.

Perche s'attribuisca il pascersi delle bellezze a gli occhi.

PASCIT AVIDOS VISVS] è il cuore, o l'anima appetitiua, che in esso siede, & di cui esso è stormento, quella che è cupida, & famelica delle bellezze. ma s'attribuisce ciò a gli occhi, percioche il cuore non si vede, & l'appetito riluce in essi.

PASCIT] è detto per traslatione, imperoche propriamente parlando, ne gli occhi si pascono, ne amore è cosa, di che si pasca. ma perche chi si pasce, & riceue cosa di fuori, & si satia; perciò gli occhi, che riceuono amore, o vogliam dire, la bellezza, & di quella si satiano, sono detti pascersi. il Boccaccio in Alatiel appellò questo riceuimento d'amore per gli occhi, beuere, come se fossero sitibondi, dicendo. *E non accorgendosi, riguardandola, dell'amoroso veleno, che egli con gli occhi beuea*. ma Apuleio nel terzo libro del suo trasformamento in Asino, dice, che gli occhi sono beuuti da i baci. *Cum isto fine sermonis, oculos Fotidis meę vdos ac tremulos, & prona libidine marcidos, iam iamq; semi adopertulos admissis & sorbilantibus sauijs, sitienter hauriebam*. ma è forse questo luogo più lasciuo, che non conuiene.

EQVE TVO PENDET RESVPINI SPIRITVS ORE] ò è da intendere, che dalla faccia di Venere, in cui rimirando

rando Marte, pasce gli occhi d'amore, dipende etiandio lo spirito, cioè l'aura vitale di esso: conciosia cosa che per lo cibo si generino gli spiriti: o è da intendere, che dalle parole, procedenti dalla bocca di Venere, deriua lo spirito di Marte: perciò che gli amanti, & tutti coloro, che con auidità ascoltano chi che sia, stanno attenti in guisa, che pare che stieno riceuendo lo spirito dalla bocca, & dalla fauella del ragionante. perciò sono detti da Latini, *Pendere ab ore*. Virgilio nel 4. dell'Eneida.

—Pendetq; iterum narrantis ab ore.

o è da intendere, che dalla bocca di Venere, dipenda lo spirito, cioè, l'anima di Marte; percioche pare a gli amanti di riceuer la vita da i baci della persona amata. & ven'hà di quegli che credono, che l'anima loro stia nel viso, o in quella parte, che essi più pregiano, della donna amata. ma tralasciamo queste lasciuie. di cui ci increscé esser stati quasi costretti dir tanto. & a bello studio habbiamo lasciate di molte cose, che ci soccorreuano, & ci veniuano in taglio.

HVNC TV DIVA, TVO RECVBANTEM CORPORE SANCTO
CIRCVNFVSA SVPER SVAVEIS EX ORE LOQVELAS
FVNDE, PETENS PLACIDAM ROMANIS INCLVTA PACEM.] ha sposto Lucretio a Venere il secondo aiuto, che da essa desidera; il quale è, che faccia star queti i rumori di guerra; & le ha detta la ragione, perche innanzi a lei, che ad altri, il dimandi: cioè, percioche essa è amata da Marte: nel cui volere è posta la guerra, & la pace. & da cui perciò è ragioneuole, che essa impetri ogni gratia. hora la ammonisce humilmente del modo, che dee tenere, per impetrare da lui cotal gratia. il qual modo è, che mentre egli giace nel grembo suo, essa declinando con le braccia, & col volto sopra di lui, & faccendogli vezzi, con soaui parole, & piaceuoli gliele chieggia, percioche egli non ardirà di negargliele: conciosia cosa che gli amorosi abbracciari, & le amorose parole, con essi miste, habbino troppo gran forza.

CORPORE SANCTO] costumauano anco i Gentili questo nome di Santo: che in Greco si dice σεβαςὸς & valeua appo — Santo, per venerabile.

appo loro, quanto venerabile, & degno di riuerenza. onde piu sotto Lucretio appella Empedocle, santo. dicendo della Sicilia, oue esso era nato.

» *Nil tamen hoc habuisse viro praeclarius in se,*
» *Nec sanctum magis, & mirum, carumq; videtur.*

nel qual significato si prende etiandio da nostri non poche volte.

CIRCVMFVSA SVPER HVNC] è come dire auinchiandogli il collo con le braccia, & accostando il volto al volto di lui.

SVAVEIS EX ORE LOQVELAS FVNDE] desidera per auentura, che ella rammescoli le parole coi baci; poiche vuole, come ha detto, che ella gli fauelli, *Circunfusa super.* & percio da alle voci di lei, il titolo di soaui, che è quasi proprio de' baci. onde Apuleio nell'allegato luogo chiamò i baci, *Sauia. Admissis, & sorbillantibus sauijs, sitienter hauriebam.*

INCLVTA] non basta a Lucretio, di hauer chiamata Venere Dea, & Santa. ma per più lusingarla, l'appella etiandio, inclita, che è come dire, nobile, & chiara fra i Dei. ilche non è detto senza ragione; conciosia cosa che ella sia finta da Hesiodo, esser figliuola di Celio auolo di Gioue.

PETENS ROMANIS PLACIDAM PACEM] cioè a dire a coloro, la cui salute, e'l cui bene, tu sei tenuta di procurare: percioche discendono da Enea, che nacque del corpo tuo; o da suoi seguaci.

NAM NEQVE NOS AGERE HOC, PATRIAI TEMPORE INIQVO POSSVMVS AEQVO ANIMO: NEC MEMMI CLARA PROPAGO TALIBVS IN REBVS COMMVNI DEESSE SALVTI.] è questa la ragione della dimanda fatta a Venere, che ella voglia impetrar da Marte pace tranquilla a' Romani. la qual ragione rende Lucretio per maggiormente aprire il bisogno suo ad essa Venere; accioche più pronta sia a fauorirlo. & è, che nelle turbationi, & ne trauagli della patria, ne egli può con tranquillo animo, come sarebbe mestiero, dare opera allo scriuere, & massime cose graui, & difficili, chenti sono queste, di cui si tratta nella presente opera. ne Memmio, a cui scriue, può leggerle, o ascoltarle; conciosia cosa che gli sia

huopo

huopo impiegarsi nelle bisogne, & ne pericoli della patria, per salnezza commune.

NAM PATRIAI TEMPORE INIQVO] cioè mentre che la patria è infestata da moti di guerra, o cittadinesca, o forastiera che sia. & appunto Roma in cotal tempo doueua esser turbata, o dalla guerra ciuile trà Mario, & Scilla; o dalla forastiera, di Mithridate.

NEQVE NOS AGERE HOC POSSVMVS AEQVO ANIMO] è malageuole, & per poco impossibile il poter dar opera a comporre cose graui, & che richieggiono grande attentione di mente, senza tranquillità d'animo. & è malageuolissimo in mezzo le turbationi, & inquietezze della patria, hauer l'animo quieto, & non alterato. & s'Archimede mostrò d'hauerlo nella presa di Siragosa, o alcun'altro in simile occasione; è da dire, che costoro erano, o mentecati, o poco ciuili.

NEC MEMMI CLARA PROPAGO] doueua discender Memmio di stirpe nobile, poiche l'appella cosi.

TALIBVS IN REBVS COMMVNI DEESSE SALVTI.] è da intenderui, *Potes*. percioche, *Memmi*, è caso dimandatiuo. ma quanto desiderasse Lucretio di essere attentamente ascoltato da Memmio, si conosce da quello che soggiugnerà.

Quod superest, vacuas aureis mihi Memmiada, & te "
Semotum à curis adhibe veram ad rationem, "
Ne mea dona tibi studio disposta fideli, "
Intellecta prius quàm sint, contemta relinquas. "

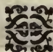
Sopra i quai versi, & altri, che seguono, discorreremo nelle Lettioni vegnenti. fin quì habbiamo intorno all'inuocatione assai ragionato.

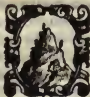
IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.
Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk.

Tutti sono duerni.





IN VENETIA.

Appresso Pietro Paganini. *M D LXXXIX.*

REGISTRO



